

Kevin Bales .

## I NUOVI SCHIAVI .

La merce umana nell'economia globale .

Titolo dell'opera originale: "DISPOSABLE PEOPLE. NEW SLAVERY IN THE GLOBAL ECONOMY .

Traduzione dall'inglese di MARIA NADOTTI .

Copyright 1999 The Regents of the University of California. Published by arrangement with the University of California Press .

Copyright Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano .

Prima edizione in "Serie Bianca" maggio 2000 .

## INDICE .

### 1. La nuova schiavitù

Chi prima arriva prima viene servito .

Quanti schiavi? Che cosa c'entra la razza? Crescita della nuova schiavitù .

Vecchia schiavitù versus nuova schiavitù .

Forme della nuova schiavitù .

Nuova schiavitù ed economia globale .

Perché comprare la mucca?Controllo senza proprietà .

Finzioni legali .

La sindrome dell'Ovest selvaggio .

Dalla conoscenza alla libertà .

## 2. Thailandia.

Perché sembra una bambina .

Riso nel campo, pesci nel fiume, figlie nel bordello .

Una bambina vale quanto un televisore .

“A me dispiace farglieli sprecare e così la prendo” .

Tigri milionarie e Oche miliardarie .

La “locanda” della Perpetua prosperità .

Corpi usa e getta .

Ormai non siamo più buone ad altro .

Fuggire ed essere arrestate

“Non pensavano che fossimo esseri umani” .

Indifferenza ufficiale e crescita economica

## 3. Mauritania.

Da queste parti i vecchi tempi non si dimenticano .

“Siate gentili con i vostri schiavi...” .

Linciaggi di stato .

Tutte le nostre strade sono lastricate, tutte e due .

Un accelerato per l’età della pietra .

Alla fine del nulla .

Mi chiamo Bilal .

Dove il denaro scorre come acqua .

“Stadtluft macht frei”? Quaranta acri e un mulo .

Ritorno al futuro .

#### 4. Brasile.

Vivere sull'orlo .

Da mostrare agli inglesi: specchietto per le allodole 1 .

“Seni di ferro...” .

“Vengono con le loro belle parole...” .

Duecento anni in duemila miglia.. .

“Avevo la coda nella sua trappola.. .

“Prima ero un gato...”

Da mostrare agli americani: specchietto per le allodole 2 .

Un nuovo movimento contro la schiavitù?

#### 5. Pakistan.

Quando uno schiavo non è uno schiavo?

...Ogni giorno che passa, il debito cresce .

La nostra è una politica liberale!

Vincolati da un debito eterno .

Ciente, servo, vassallo e schiavo .

Dalle faide al feudalesimo .

Il suolo del Punjab .

La rivoluzione del 1988 .

Terra secca, soldi e mattoni .

6. India. Il pranzo dell'aratore .

Il loro (non lievitato) pane quotidiano .

Dove la morte traghetta l'anima .

Lungo le rive del fiume magico .

Storie di villaggio .

Baldev .

Shivrai e Munsì .

Leela .

I padroni .

Viaggio in trattore per il futuro .

Non ce riabilitazione se il bue è morto .

7. Cosa si può fare? "Merce a poco prezzo, merce usa e getta": il costo della vita umana .

Il business della schiavitù è business: l'economia globale .

Mettersi i soldi al posto della bocca .

Potere assoluto, caos assoluto: corruzione e violenza .

Quaranta acri, un mulo e una psicoterapia .

I nuovi abolizionisti .

Vana parodia e sfrontata impudenza .

8. Cinque cose che potete fare per fermare la schiavitù .

Appendice: estratti dalle convenzioni internazionali sulla schiavitù .

Ringraziamenti .

Note .

## 1. La nuova schiavitù .

Durante l'estate la campagna francese è all'altezza della sua fama. Seduti all'aperto in un piccolo villaggio a circa centocinquanta miglia da Parigi, dal giardino dei vicini la brezza ci porta il profumo delle mele. Sono qui per incontrare Seba, una schiava liberata di recente. Seba è una giovane donna di ventidue anni, bella e piena di vita, ma mentre mi racconta la sua storia si ritira in se stessa, fuma nervosamente, trema, finché non scoppia a piangere .

“Sono stata allevata da mia nonna in Mali. Quando ero ancora una ragazzina, venne da noi una donna che la mia famiglia conosceva e le chiese se poteva portarmi con sé a Parigi per badare ai suoi bambini. Disse a mia nonna che mi avrebbe mandata a scuola e che avrei imparato il francese. Quando arrivai a Parigi, però, non venni mandata a scuola, mi misero a lavorare tutto il giorno. Da loro facevo tutto io; pulivo la casa, cucinavo, badavo ai bambini, lavavo e nutrivo il bebè. Ogni giorno cominciavo a lavorare prima delle sette del mattino e finivo verso le undici di sera; non avevo mai un giorno libero. La mia padrona non faceva nulla; dormiva fino a tardi, poi guardava la televisione o usciva. Un giorno le dissi che volevo andare a scuola. Mi rispose che non mi aveva portata in Francia per mandarmi a scuola, ma perché mi occupassi dei suoi bambini. Ero così stanca e demoralizzata. Avevo problemi ai denti; certe volte la guancia mi si gonfiava e sentivo un male terribile. Certe volte avevo mal di stomaco, ma dovevo lavorare anche quando ero malata. Certe volte, quando stavo male piangevo, ma la padrona mi sgridava. Dormivo per terra in una delle camere da letto dei bambini; mangiavo quello che loro avanzavano. Non mi era permesso prendere cibo dal frigorifero come i bambini. Se lo facevo, lei mi picchiava. Mi picchiava spesso. Mi prendeva continuamente a botte. Mi batteva con la scopa, con gli strumenti di cucina, o mi frustava con i fili elettrici. Certe volte sanguinavo; ho ancora i segni sul corpo. Una volta nel 1992 arrivai in ritardo a prendere i bambini a scuola; la padrona e suo marito erano furiosi e mi cacciarono di casa. Non sapevo dove andare; non capivo niente e camminavo senza meta. Dopo un po' il marito mi trovò e mi riportò a casa. Lì mi spogliarono nuda, mi legarono le mani dietro la schiena e cominciarono a frustarmi con un filo elettrico attaccato al bastone della scopa. Mi picchiavano tutti e due insieme. Sanguinavo molto e urlavo, ma loro continuavano a battermi. Poi lei mi strofinò del peperoncino sulle ferite e me ne infilò nella vagina. Persi conoscenza. Più tardi uno dei bambini venne a slegarmi. Per parecchi giorni rimasi sdraiata sul pavimento dove loro mi avevano lasciata. Il dolore era terribile, ma nessuno si prese cura delle mie ferite. Quando fui in grado di stare in piedi, dovetti ricominciare a lavorare, ma da quella volta venni sempre chiusa a chiave nell'appartamento. Continuarono a picchiarmi” .

Seba fu infine liberata quando una vicina, udito il rumore dei maltrattamenti e delle percosse, trovò il modo di parlarle. Vedendo le cicatrici e le ferite, la vicina chiamò la polizia e il Comitato francese contro la schiavitù moderna (C.c.e.m.), che portò il fatto in tribunale e prese Seba sotto la sua tutela. Gli esami medici confermarono che era stata torturata .

Oggi Seba è ben accudita e vive con una famiglia di volontari. E' in terapia e sta imparando a leggere e a scrivere. Le ci vorranno anni prima di guarire completamente, ma è una giovane donna dotata di una forza straordinaria. Ciò che più mi ha sorpreso è stato vedere quanta strada Seba debba ancora

fare. Parlando con lei, mi sono accorto che sebbene abbia ventidue anni e sia dotata di una buona intelligenza, la sua comprensione del mondo è meno sviluppata di quella di un bambino di cinque anni. Per esempio, finché è rimasta in schiavitù, ha avuto una scarsa cognizione del tempo - per lei non esistevano né le settimane, né i mesi, né gli anni. Per Seba esisteva solo l'eterno ciclo lavoro/sonno. Sapeva che c'erano giornate calde e giornate fredde, ma ignorava che le stagioni si succedessero secondo un ordine. Se mai aveva saputo la sua data di nascita, se l'era dimenticata e non sapeva quanti anni avesse. L'idea di "scegliere" la disorienta. La sua nuova famiglia cerca di aiutarla a prendere delle decisioni, ma lei ancora non ci si raccapezza. Ho chiesto a Seba di disegnare come meglio poteva una persona. Mi ha risposto che era la prima volta in vita sua che provava a farlo. Ecco il risultato: [Disegno, omissis. Nota dei curatori telematici] Anche se il suo fosse un caso isolato, sarebbe comunque scioccante, ma Seba non è che una delle forse tremila schiave domestiche che risiedono a Parigi. E questo tipo di schiavitù non si limita certo alla capitale francese. A Londra, New York, Zurigo, Los Angeles e ovunque nel mondo, ci sono bambini sottoposti alle brutalità della schiavitù domestica. E non sono che un piccolo contingente della schiavitù mondiale .

La schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia e gli Stati Uniti. Non c'è luogo della terra in cui gli schiavi non continuino a lavorare e sudare, costruire e soffrire. Può darsi che le scarpe che calzate e il tappeto che calpestate siano stati fatti da schiavi pakistani. O che a portare lo zucchero nelle vostre cucine e i giocattoli tra le mani dei vostri figli siano stati degli schiavi caraibici. Può darsi che la camicia che indossate e l'anello che portate al dito siano stati rispettivamente cuciti e levigati da qualche schiavo indiano. Schiavi non pagati .

Gli schiavi hanno a che vedere con la vostra vita anche indirettamente. Sono opera loro i mattoni per la fabbrica che ha prodotto la televisione che guardate. In Brasile sono gli schiavi a produrre il carbone che serve a temprare l'acciaio delle sospensioni della vostra automobile o la lama del vostro tagliaerba. Sono schiavi coloro che coltivano il riso che nutre la donna che ha tessuto la graziosa stoffa che usate per le vostre tende. Il vostro pacchetto di investimenti e il vostro fondo pensionistico possiedono azioni di compagnie che impiegano lavoro non pagato nei paesi in via di sviluppo. Gli schiavi mantengono bassi i vostri costi e innalzano i profitti dei vostri investimenti .

La schiavitù è un business in espansione e il numero degli schiavi è in aumento. Si usano schiavi per diventare ricchi e, una volta che si è finito di usarli, non si deve far altro che scartarli. Questa è la nuova schiavitù, fondata su alti profitti e vite a poco prezzo. Non si tratta di possedere un essere umano come nelle forme tradizionali di schiavitù, ma di averne il totale controllo. I nuovi schiavi sono strumenti "usa e getta" per fare denaro .

"In più di dieci occasioni, svegliandomi presto la mattina, ho trovato il cadavere di una ragazzina che galleggiava sull'acqua vicino alla barca. Nessuno si curava di seppellirle. Si limitavano a gettarne i corpi nel fiume perché i pesci se li mangiassero". (1) Era questo il destino delle ragazzine ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi nelle città delle miniere d'oro amazzoniche, spiegava Antonia Pinto, che vi lavorava come cuoca e mezzana. Mentre il mondo sviluppato lamenta la distruzione delle foreste pluviali, pochi sanno che per distruggerle vengono usati gli schiavi. Gli uomini vengono attirati nella regione dalla promessa di arricchirsi con la polvere d'oro, e a ragazzine a malapena

undicenni vengono offerti lavori negli uffici e nei ristoranti che servono le miniere. Una volta arrivati nelle remote regioni minerarie, gli uomini sono ridotti in schiavitù e costretti a lavorare nelle miniere; le ragazze sono picchiate, stuprate e costrette a prostituirsi. A chi le “recluta” viene pagata una piccola somma per ogni corpo che procura, all’incirca centocinquanta dollari. Le “reclute” diventano schiavi - non attraverso un legale passaggio di proprietà, ma attraverso il diritto inappellabile del sopruso. Le polizie locali non fanno che rendere più stretto il controllo sugli schiavi. Come una giovane donna mi ha spiegato: “Qui i proprietari del bordello mandano i poliziotti a picchiarci... se scappiamo ci danno la caccia, se ci trovano ci ammazzano e se non ci ammazzano ci picchiano finché non ci hanno riportate al bordello”. (2) I bordelli sono incredibilmente lucrosi. Una ragazza “costata” centocinquanta dollari può essere venduta per sesso anche dieci volte per notte e rendere fino a diecimila dollari al mese. Le spese consistono unicamente in un tanto da versare alla polizia e in qualche soldo per l’alimentazione. Se la ragazza crea problemi, scappa o si ammala, non ci vuole nulla a liberarsene e a rimpiazzarla. Ecco come Antonia Pinto ha descritto cosa è successo a una ragazzina di undici anni quando ha rifiutato di fare sesso con un minatore: “Dopo averla decapitata con il machete, il minatore ha fatto un giro sulla sua barca a motore, mostrandone la testa agli altri minatori, che applaudivano e urlavano in segno di approvazione”. (3) Come la storia di queste ragazzine dimostra, la schiavitù, a differenza di ciò che siamo portati a credere, non è finita. In realtà, la parola “schiavitù” continua a essere impiegata per significare ogni sorta di cose, (4) e fin troppo spesso è stata usata in senso metaforico. Avere giusto quel tanto che basta per campare, ricevere uno stipendio da fame, può essere definito un salario da schiavi, ma non è schiavitù. Chi lavora a mezzadria fa una vita durissima, ma non è schiavo. Il lavoro minorile è terribile, ma non è necessariamente schiavitù .

Si può pensare che la schiavitù sia una questione di proprietà, ma dipende da ciò che intendiamo per “proprietà”. In passato il rapporto di schiavitù presupponeva che una persona ne possedesse legalmente un’altra, ma la schiavitù moderna è diversa. Oggi la schiavitù è illegale ovunque e non esiste più alcuna forma “legale” di proprietà di un essere umano. Oggi coloro che comprano degli schiavi non chiedono una ricevuta o un certificato di proprietà, eppure ne ottengono il “controllo” - e ricorrono alla coercizione per mantenerlo. I detentori di schiavi hanno tutti i benefici della proprietà senza averne i fastidi legali. In effetti, per i detentori di schiavi, non averne la proprietà legale si rivela un vantaggio perché esercitano su di loro il controllo totale senza avere alcuna responsabilità per ciò che possiedono. Per questa ragione preferisco usare il termine “detentore” piuttosto che quello di “proprietario” di schiavi .

Nonostante questa differenza tra nuova e vecchia schiavitù, penso che non si possa non convenire sul fatto che ciò di cui sto parlando è schiavitù: il totale controllo di una persona su un’altra a scopo di sfruttamento economico. La moderna schiavitù si nasconde dietro diverse maschere, servendosi di brillanti avvocati e cortine fumogene legali, ma quando si grattano via le menzogne, si finisce per trovare un essere umano in balia della violenza e privato di ogni libertà personale, perché qualcun altro possa arricchirsi. Nei miei viaggi per il mondo per studiare la nuova schiavitù, ho guardato dietro le finzioni legali e ho visto esseri umani in catene. Naturalmente, sono ancora molte le persone che credono che la schiavitù non esista più: soltanto qualche anno fa ero uno di loro .



## **Chi prima arriva prima viene servito .**

Avevo quattro anni quando mi imbattei per la prima volta nelle vestigia della schiavitù di vecchio tipo. Quella vicenda mi è rimasta impressa nella memoria. Erano gli anni cinquanta, nel Sud degli Stati Uniti, e la mia famiglia era a cena in una caffetteria. Stavamo facendo la fila per essere serviti, quando mi accorsi che un'altra famiglia era ferma dietro a una catena, in attesa che gli altri procedessero con i loro vassoi. Con la sicurezza di un bambino di quattro anni, sapevo che erano arrivati prima di noi e che avrebbero dovuto precederci. Poiché fin dalla più tenera infanzia mi avevano insegnato a rispettare la “regola” che vuole che i primi arrivati siano i primi a essere serviti, sganciai la catena e dissi: “C'eravate prima voi, passate avanti”. Il padre di quella famiglia afroamericana posò su di me uno sguardo carico di simpatia e proprio in quel momento mio padre mi raggiunse e mi appoggiò una mano sulla spalla. All'improvviso l'atmosfera si era addensata di un'emozione non detta. Una tensione mista a un'approvazione dolceamara, poiché entrambi i padri si trovavano a misurarsi con l'innocente ignoranza di un bambino che non aveva mai sentito parlare di segregazione. Nessuno parlò, finché il padre nero disse: “E' tutto ok, stiamo aspettando qualcuno, andate avanti voi” .

I miei genitori non erano dei radicali, ma mi avevano insegnato il valore della correttezza e l'importanza di trattare gli altri come pari. Credevano che la nostra idea di eguaglianza fosse una delle cose migliori dell'America, e non approvarono mai il razzismo della segregazione. Talvolta, però, ci vuole la semplicità di un bambino per spezzare il giogo della consuetudine. L'intensità di quel momento è rimasta dentro di me, benché dovessero passare anni prima che cominciassi a capire cosa quelle due coppie di genitori avessero provato. Crescendo fui felice di vedere che una segregazione tanto brutale stava volgendo al termine. L'idea che potesse ancora esistere una qualche forma di schiavitù - cosa ben diversa dalla segregazione - non mi sfiorò mai. Tutti, negli Stati Uniti, sapevano che la schiavitù era finita nel 1865.

Naturalmente le smaccate disuguaglianze persistenti nella società americana rimandavano alla schiavitù del passato. Mi accorsi che gli Stati Uniti, società un tempo fondata su una schiavitù di vasta scala, continuavano a soffrire di un programma emancipatorio parzialmente fallimentare. Subito dopo la celebrata abolizione della schiavitù da parte di Abramo Lincoln, le leggi segregazioniste Jim Crow e l'oppressione avevano provveduto a rendere inaccessibile agli ex schiavi il potere economico e politico. Arrivai a capire che l'emancipazione è un “processo”, non un evento - un processo che deve ancora compiere una lunga strada. Nei primi anni della mia carriera di ricercatore sociale ho svolto soprattutto indagini che avevano a che fare con i residui di questo processo incompiuto: mi sono occupato di problemi abitativi, delle differenti condizioni sanitarie delle diverse razze, delle difficoltà che si incontrano nelle scuole integrate e del razzismo presente nel sistema giuridico. Continuo tuttavia a considerare tutte queste cose come vestigia della schiavitù, come problemi gravi ma non insolubili.

Soltanto quando mi trasferii in Inghilterra agli inizi degli anni ottanta presi coscienza dell'esistenza della vera schiavitù. Durante un'importante manifestazione pubblica mi imbattei in un banchetto organizzato da Anti-Slavery International; presi alcuni volantini e rimasi attonito di fronte a ciò che lessi. Più che esserne folgorato, cominciai a essere ossessionato dal desiderio di saperne di più. Non mi capacitavo che il più fondamentale dei diritti umani potesse ancor oggi non essere garantito - e

che nessuno sembrasse saperlo o preoccuparsene. Milioni di persone stavano attivamente lavorando contro la minaccia nucleare, contro l'apartheid in Sudafrica, contro la carestia in Etiopia, eppure sulla loro mappa la "schiavitù" non era neppure segnalata. Più tale consapevolezza si faceva strada dentro di me, più sapevo che dovevo fare qualcosa. La schiavitù è oscena. Non consiste soltanto nel rubare il lavoro altrui, è il furto della vita stessa. Ha molto più a che vedere con i campi di concentramento che con il problema delle cattive condizioni di lavoro. Non sembra che ci sia granché da discutere in proposito: la schiavitù deve finire e basta. La mia domanda è diventata: cosa posso fare per porre fine alla schiavitù? Ecco perché ho deciso di usare le mie competenze di ricercatore sociale per imbarcarmi nel progetto che è sfociato in questo libro.

Quanti schiavi? Per anni ho raccolto ogni brandello di informazione che riuscivo a reperire sul tema della schiavitù moderna. Sono andato alle Nazioni Unite e alla British Library; ho perlustrato in lungo e in largo l'International Labour Office e visitato le organizzazioni per i diritti civili e gli enti benefici. Ho parlato con antropologi ed economisti. Raccogliere informazioni utili e affidabili sulla schiavitù è molto difficile. Persino di fronte a fotografie e prove documentali, i funzionari delle varie nazioni ne negano l'esistenza. Le organizzazioni per i diritti civili, al contrario, vogliono dare visibilità alla sua presenza. Esse denunciano ciò che è stato loro raccontato dalle vittime della schiavitù e si impegnano per contrapporre alle smentite dei governi l'evidenza di una schiavitù diffusa. A chi e a che cosa dobbiamo credere? La mia scelta metodologica è stata di raccogliere il maggior numero possibile di prove, paese per paese. Quando qualcuno affermava che un certo numero di persone veniva tenuto in schiavitù, prendevo nota. Quando due persone, indipendentemente l'una dall'altra, dichiaravano di avere ottime ragioni per pensare che ci fosse un certo grado di schiavitù, cominciavo a sentirmi un po' più sicuro. Mi è capitato di scoprire che in due diverse parti dello stesso paese alcuni ricercatori stavano lavorando sulla schiavitù gli uni all'insaputa degli altri. Leggevo ogni documento che riuscivo a trovare e mi chiedevo: "Di cosa mi posso sentire sicuro? A quali numeri devo credere?". Poi mettevo insieme ciò che avevo scoperto, attenendomi prudentemente alle cifre più basse. Se avevo dubbi rispetto a un dato documento, lo escludevo dai miei calcoli. E' importante ricordare che la schiavitù è un'impresa illegale e piena di ombre, e dunque è assai difficile elaborare statistiche. Seppur con un buon margine di probabilità, non posso che azzardare qualche ipotesi.

"La cifra che a mio parere più si avvicina al numero effettivo di schiavi presenti nel mondo contemporaneo è di ventisette milioni." Tale numero è molto inferiore alle stime fatte da alcuni attivisti, che forniscono cifre che si aggirano sui duecento milioni, ma è un numero cui sento di poter credere; è anche il numero che corrisponde alla mia definizione di schiavitù in senso stretto. La maggior parte di questi ventisette milioni, all'incirca dai quindici ai venti, è rappresentata dal "bonded labor", il lavoro vincolato, in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal. Il lavoro vincolato o il vincolo da indebitamento si dà quando un individuo si consegna in schiavitù a garanzia di un prestito ricevuto o quando eredita un debito contratto da un familiare (ne parleremo più estesamente in altra parte del volume). Altrimenti la schiavitù tende a concentrarsi nel Sudest asiatico, in Africa settentrionale e occidentale e in alcune zone dell'America latina (ma esistono schiavi in quasi tutti i paesi del mondo, inclusi gli Stati Uniti, il Giappone e molte nazioni europee). Vi sono molti più schiavi viventi oggi di quanti non ne furono portati via dall'Africa durante l'intero periodo della tratta transcontinentale. Per dirla altrimenti, al momento attuale il popolo degli schiavi è più numeroso della popolazione del Canada e sei volte superiore a quella di Israele.

Gli schiavi tendono a essere usati per lavori semplici, non tecnologici, tradizionali. La maggior parte è impiegata nell'agricoltura. Gli schiavi però vengono utilizzati in vari altri tipi di attività: produzione di mattoni, lavoro nelle miniere o nelle cave, prostituzione, lavorazione delle pietre preziose e creazione di gioielli, lavorazione di stoffe e tappeti, lavoro domestico; disboscano foreste, producono carbone, lavorano nei negozi. Il grosso del loro lavoro è destinato alla vendita e al consumo locali, ma i beni prodotti dagli schiavi arrivano nelle case di tutto il mondo. Tappeti, fuochi d'artificio, gioielli e oggetti in metallo, così come cereali, zucchero e altri alimenti raccolti da schiavi, vengono direttamente importati in America del Nord ed Europa. Come se non bastasse, le grandi multinazionali, agendo nei paesi in via di sviluppo attraverso imprese sussidiarie, si servono del lavoro non pagato per ridurre al minimo i propri costi e aumentare i dividendi degli azionisti.

Il valore dello schiavo tuttavia non sta tanto nei beni particolari che produce quanto nel suo sudore, nella quantità di lavoro che da lui viene spremuto. Gli schiavi vengono spesso costretti a dormire accanto ai telai o alle fornaci per la cottura dei mattoni; alcuni vengono addirittura incatenati al banco di lavoro. Tutte le ore di veglia possono essere trasformate in ore di lavoro. In regime di economia globale uno degli argomenti classici usati dalle multinazionali per motivare la chiusura delle fabbriche nel "Primo mondo" e la loro apertura nel "Terzo mondo" è il minor costo del lavoro. La schiavitù può costituire una parte significativa di tale risparmio. Dal punto di vista economico, nessun lavoratore retribuito, per quanto efficiente sia, può competere con lavoratori non pagati.

Che cosa c'entra la razza? Nella nuova schiavitù la razza significa ben poco. In passato ci si serviva delle differenze etniche e razziali per spiegare e giustificare lo schiavismo. Tali differenze permettevano ai proprie tari di schiavi di motivare razionalmente l'accettabilità della schiavitù e di arrivare persino a sostenere che essa era una buona cosa per gli schiavi. L'"alterità" degli schiavi rendeva più facile l'impiego della violenza e della crudeltà necessarie al loro totale asservimento. Tale alterità poteva essere definita secondo parametri pressoché inesauribili: l'appartenenza religiosa o tribale, il colore della pelle, la lingua, i costumi o lo status economico. Ciascuna di queste differenze poteva essere usata, e lo era, per separare gli schiavi da chi li possedeva. Mantenere tali differenze richiedeva un fortissimo investimento in alcune idee assolutamente irrazionali - e quanto più era folle l'idea che fondava il rapporto di schiavitù, tanto più aggressivamente la si sosteneva. I padri fondatori americani dovettero ricorrere a veri e propri contorsionismi morali, linguistici e politici per spiegare come mai la loro "terra dei liberi" fosse riservata ai bianchi. (5) Molti di loro sapevano che, consentendo la schiavitù, tradivano i loro ideali più cari. Se ne lasciarono sedurre, perché a quell'epoca nell'America del Nord la schiavitù era estremamente redditizia per molta gente. Tuttavia si sobbarcarono il faticoso compito di darsi delle giustificazioni giuridiche e politiche, perché sentivano di dover motivare sul piano morale le proprie decisioni economiche.

Oggi l'etica del denaro vince su ogni altra preoccupazione. La maggior parte dei detentori di schiavi non sente alcun bisogno di spiegare o difendere il metodo adottato per reclutare o gestire lavoro. La schiavitù è un affare assai vantaggioso e gli alti profitti sono una giustificazione più che sufficiente. Non più prigionieri di idee che delimitano lo status di schiavo agli "altri", i moderni schiavisti usano criteri diversi nella scelta degli schiavi. Il vantaggio di cui godono è davvero enorme: riuscire a ridurre in schiavitù la gente del proprio paese aiuta a mantenere bassi i costi. Gli schiavi nel Sud degli Stati Uniti del diciannovesimo secolo erano molto costosi, anche perché all'origine c'erano le

migliaia di miglia a bordo delle navi su cui erano stati portati dall'Africa. Quando gli schiavi possono essere presi dalla città o dalla regione vicina, i costi di trasporto crollano. La domanda non è: "Sono del colore giusto per essere schiavi?", ma: "Sono abbastanza vulnerabili per essere ridotti in schiavitù?". Oggi i criteri per rendere schiavo un altro essere umano non hanno nulla a che fare con il colore, la tribù o la religione; essi riguardano la precarietà, la debolezza e lo stato di bisogno.

E' vero che in alcuni paesi tra schiavi e detentori di schiavi esistono differenze etniche o religiose. In Pakistan, per esempio, molti tra coloro che producono mattoni in condizione di schiavitù sono cristiani, mentre coloro che li controllano sono musulmani. In India schiavo e schiavista possono appartenere a caste diverse. In Thailandia sono spesso originari di regioni diverse del paese e quasi sempre gli schiavi sono donne. In Pakistan, tuttavia, ci sono cristiani che non sono schiavi, e in India membri della stessa casta che sono liberi. La casta o religione d'appartenenza riflette semplicemente la loro vulnerabilità a essere ridotti in schiavitù; non ne è la causa. Solo in un paese, la Mauritania, persiste il razzismo che caratterizzava la schiavitù di vecchio tipo: gli schiavi neri sono controllati dagli schiavisti arabi e la razza è un elemento chiave della divisione. Indubbiamente alcune culture sono più di altre divise per gruppi razziali. La cultura giapponese distingue in modo netto i giapponesi da chiunque altro. E per questo che in Giappone le prostitute tenute in stato di schiavitù sono per lo più thailandesi, filippine o europee - benché non manchino le giapponesi. Persino lì, la differenza chiave non è razziale, ma economica: le donne giapponesi non sono neanche lontanamente vulnerabili e disperate come le thailandesi o le filippine. E le thailandesi sono disponibili per il mercato giapponese perché in Thailandia si pratica la schiavitù. Lo stesso accade nei paesi produttori di petrolio, l'Arabia Saudita e il Kuwait, dove gli arabi musulmani riducono indistintamente in schiavitù indu dello Sri Lanka, cristiani delle Filippine e musulmani nigeriani. Il denominatore comune è la povertà, non il colore. Dietro ogni affermazione di differenza etnica vi è la realtà della disparità economica. Se da domani in ogni parte del mondo i mancini venissero messi al bando, ben presto vi sarebbero trafficanti di schiavi che si arricchirebbero sulla loro pelle. I moderni schiavisti sono predatori che hanno un buon fiuto per la debolezza altrui; essi stanno rapidamente adeguando una pratica antica alla nuova economia globale.

## **Crescita della nuova schiavitù .**

Per millenni gli esseri umani sono stati fatti schiavi. La schiavitù echeggia nella grande epica del lontano passato. Nell'antico Egitto come nella Grecia antica o sotto l'impero romano la schiavitù era parte integrante del sistema sociale. (6) Proprio attraverso le economie schiavistiche dell'America e del Brasile del secolo scorso la schiavitù legale di vecchio tipo è passata a quello che oggi viene chiamato il mondo sviluppato. La schiavitù non è mai scomparsa; ha preso, piuttosto, una forma diversa. L'aspetto essenziale - un individuo che esercita il controllo totale su un altro - rimane immutato, ma la schiavitù è cambiata in modi vari e decisivi .

Due sono i fattori determinanti nel passaggio dalla schiavitù di tipo tradizionale all'esplosivo diffondersi della nuova. Il primo è il drammatico aumento della popolazione mondiale dopo la Seconda guerra. A partire dal 1945 la popolazione è quasi triplicata, passando da due miliardi circa di persone a più di cinque miliardi e settecento milioni. La crescita più vistosa è avvenuta nei paesi dove oggi la schiavitù viene maggiormente praticata. Nel Sudest asiatico, nel subcontinente indiano, in Africa e nei paesi arabi le popolazioni sono più che triplicate e i paesi sono stati inondati di bambini. In alcuni di questi paesi oltre metà della popolazione ha meno di quindici anni. In regioni già di per sé povere, il mero peso dei numeri ha il sopravvento sulle risorse disponibili. Senza lavoro e in balia di una paura crescente man mano che le risorse diminuiscono, gli individui si riducono alla disperazione e la vita perde di valore. In particolare nelle aree in cui la schiavitù non è scomparsa o fa parte della cultura storica, l'esplosione demografica ha fatto crescere verticalmente l'offerta di schiavi potenziali e ne ha abbassato il prezzo .

Il secondo fattore determinante è che, congiuntamente all'esplosione demografica, questi paesi subivano un rapido mutamento sociale ed economico. In molti paesi in via di sviluppo la modernizzazione ha portato un immenso benessere alle élite e ha continuato o aggravato il processo di impoverimento della maggioranza dei poveri. In Africa e in Asia gli ultimi cinquant'anni sono stati deturpati dalle guerre civili e dalla razzia integrale delle risorse da parte dei dittatori locali, spesso appoggiati da una delle superpotenze. Per mantenersi al comando, i cleptocrati al potere hanno speso somme enormi in armamenti - denaro raccolto ipotecando i loro paesi. Nel frattempo le forme tradizionali di vita e sussistenza sono state sacrificate alla produzione di merci da mettere sul mercato e ai rapidi profitti. Le famiglie povere hanno abdicato ai vecchi metodi per affrontare i momenti difficili. Le società tradizionali, anche se talora oppressive, generalmente si fondavano su legami di responsabilità e di parentela che permettevano di superare i momenti di crisi, per esempio la morte del capofamiglia, una malattia grave o un cattivo raccolto. La modernizzazione e la globalizzazione dell'economia mondiale hanno disgregato la famiglia tradizionale e le piccole imprese agricole di sussistenza su cui si reggeva. Lo spostamento forzato da un'agricoltura di sussistenza alla manovalanza agricola, la perdita della terra comune e le politiche governative che sacrificano i redditi di chi lavora la campagna a favore di cibo a poco prezzo per le città, tutto questo ha portato alla bancarotta milioni di contadini strappandoli alla loro terra e talvolta spingendoli verso la schiavitù.

Benché la modernizzazione abbia prodotto alcuni effetti positivi, dal miglioramento delle condizioni

sanitarie all'innalzamento del livello di scolarità, la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di un'élite che la usa per produrre merci da esportare ha reso i poveri più vulnerabili. Poiché nei paesi in via di sviluppo le élite politiche mirano alla crescita economica, oltre che per interesse privato su richiesta delle istituzioni finanziarie globali, ci si cura ben poco di offrire forme sostenibili di vita alla maggioranza della popolazione. Ecco perché, mentre i ricchi dei paesi in via di sviluppo sono diventati sempre più ricchi, i poveri si sono trovati con un numero via via ridotto di opzioni. Nel cataclisma del rapido cambiamento sociale, una di queste opzioni è la schiavitù .

La fine della Guerra fredda non ha fatto che peggiorare le cose, come spiega bene William Greider: Una delle caratteristiche più eclatanti della globalizzazione seguita alla Guerra fredda è la facilità con cui il mondo degli affari e i governi delle democrazie capitalistiche hanno abbandonato i valori che per quarant'anni, nella lotta contro il comunismo, si presumeva avessero sposato - libertà individuali e legittimità politica basata su libere elezioni. La preoccupazione per i diritti umani, non esclusa la libertà d'assemblea per i lavoratori che intendano parlare per se stessi, è stata spazzata via dalla convenienza commerciale. Le multinazionali si tuffano fiduciose nei nuovi mercati, dal Vietnam alla Cina, dove i governi praticano un controllo sistematico e abusano dei loro stessi cittadini. (7) Di fatto, alcuni di questi paesi "mettono in catene" i loro stessi cittadini e altri chiudono un occhio di fronte a una schiavitù che genera profitti tanto enormi .

### **Vecchia schiavitù versus nuova schiavitù .**

La corruzione dei governi, unita alla forte crescita demografica e a un progressivo impoverimento, ha portato a una schiavitù di tipo nuovo. Per la prima volta nel corso della storia si assiste a una sovrabbondanza di potenziali schiavi. Si tratta di una drammatica illustrazione della legge della domanda e dell'offerta: con un tale numero di possibili schiavi, il loro valore è precipitato. Oggi gli schiavi sono così a buon mercato da essere diventati convenienti in molti nuovi tipi di attività. Di conseguenza, il modo di considerarli e di usarli è cambiato. Pensiamo ai computer. Quarant'anni fa i computer si potevano contare sulle dita di una mano e costavano centinaia di migliaia di dollari; soltanto le grandi compagnie e i governi se li potevano permettere. Oggi ci sono milioni di personal computer. Chiunque può comprarsene uno di seconda mano, ma perfettamente efficiente, per un centinaio di dollari, usarlo per un anno o due e, quando si guasta, non preoccuparsi di ripararlo, ma limitarsi a buttarlo via .

La stessa cosa avviene con la nuova schiavitù. Acquistare uno schiavo non rappresenta più un grosso investimento, omologabile all'acquisto di un'automobile o di una casa (come succedeva con la vecchia schiavitù); è piuttosto come comprare una bicicletta di poco prezzo o un computer da due soldi. Gli schiavisti spremono tutto il lavoro possibile dai loro schiavi e poi li gettano via. La natura del rapporto schiavi/schiavisti si è radicalmente trasformata. La nuova disponibilità ha aumentato in modo drammatico la quantità di profitto che si può ricavare da uno schiavo, ridotto la durata del normale rapporto di schiavitù e reso meno rilevante la questione della proprietà legale. Quando lo schiavo costa una fortuna, l'investimento va salvaguardato attraverso un preciso e documentato atto legale. In passato il valore degli schiavi era tale che c'era il rischio di vederseli rubare e valeva la pena dar loro la caccia se mai provavano a scappare. Oggi gli schiavi costano così poco che non si

vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso “legale”. Gli schiavi sono una merce usa e getta .

Nel mondo, al momento attuale, il periodo di tempo che uno schiavo passa in catene varia enormemente. Dove la schiavitù di vecchio tipo è ancora praticata, la cattività dura per sempre. Una donna della Mauritania nata schiava ha buone probabilità di rimanere tale per il resto della vita. I suoi figli, se ne ha, saranno schiavi a loro volta e così via, di generazione in generazione. Oggi però gli schiavi sono per lo più a termine; alcuni sono tali solo per pochi mesi.

Semplicemente, non è conveniente tenerli quando non sono immediatamente utilizzabili. Date le circostanze, non c'è ragione di investire in modo massiccio nel loro mantenimento né ci sono motivi seri per assicurarsi che sopravvivano al periodo di cattività. Sebbene nel Sud degli Stati Uniti gli schiavi fossero spesso duramente maltrattati, esisteva un forte incentivo a tenerli in vita per lunghi anni. Gli schiavi erano preziosi come lo erano gli animali da allevamento: il padrone della piantagione aveva bisogno di rifarsi del denaro che aveva investito acquistandoli. C'era anche l'urgenza di accoppiarli per produrre altri schiavi, poiché di solito era meno costoso allevarne di propri che comprarne di già adulti. Oggi non c'è schiavista che sia disposto a spendere soldi nel mantenimento di bambini inutilizzabili; ecco perché alle schiave, soprattutto alle donne costrette alla prostituzione, viene impedito di concepire. E non c'è ragione di proteggere gli schiavi da malattie e incidenti - le medicine costano ed è più conveniente lasciarli morire. Le differenze chiave tra vecchia e nuova schiavitù possono essere così sintetizzate:

### **Vecchia schiavitù:**

Proprietà legale accertata .

Alto costo d'acquisto .

Bassi profitti .

Scarsità di potenziali schiavi .

Rapporto di lungo periodo .

Schiavi mantenuti a vita .

Importanza delle differenze etniche

### **Nuova schiavitù :**

Proprietà legale evitata .

Bassissimo costo d'acquisto .

Elevatissimi profitti .

Surplus di potenziali schiavi .

Rapporto di breve periodo .

Schiavi usa e getta .

Irrilevanza delle differenze etniche .

L'osservazione di un caso specifico chiarirà queste differenze. Forse la forma meglio studiata e meglio compresa di schiavitù di tipo tradizionale è il sistema schiavistico vigente nel Sud degli Stati Uniti prima del 1860. (8) Gli schiavi erano una merce molto redditizia e richiesta perché gli immigrati europei erano in grado di trovare lavori diversi o persino di avviare un'attività agricola in proprio all'Ovest, all'epoca in via di sempre maggiore espansione. La domanda di schiavi si rifletteva sul loro prezzo. Nel 1850 il bracciante medio veniva pagato dai mille ai milleottocento dollari, una cifra approssimativamente equivalente a cinquanta/centomila dollari attuali. Nonostante il loro alto costo, mediamente gli schiavi producevano profitti non superiori al 5 per cento l'anno. Se il prezzo del cotone saliva, un padrone di piantagione poteva avere un buon ritorno dai suoi schiavi, ma se crollava, poteva vedersi costretto a venderli per evitare il fallimento. Il possesso era dimostrato in modo chiaro dagli atti di vendita e dai certificati di proprietà, e gli schiavi potevano essere usati a garanzia di un prestito o per saldare un debito. Gli schiavi venivano spesso brutalizzati per mantenerli sotto controllo, ma allo stesso tempo erano riconosciuti e trattati come investimento di valore. L'elemento distintivo finale era l'estrema differenziazione razziale tra schiavista e schiavo, elemento talmente forte che una minuscola differenza genetica - di norma bastava avere un solo ottavo di sangue nero - significava schiavitù a vita. (9) Di contro, consideriamo lo schiavo agricolo vincolato da debito nell'India dei nostri giorni. In India oggi non c'è penuria di lavoro, ma di terra. La popolazione indiana si è moltiplicata, raggiungendo un totale che è tre volte quello degli Stati Uniti in un paese tre volte più piccolo. La sovrabbondanza di potenziali lavoratori significa che il lavoro libero deve concorrere regolarmente con il lavoro estorto, e la pressione che di conseguenza viene esercitata sui salari agricoli spinge i lavoratori liberi verso la dipendenza assoluta. Quando chi lavora in proprio la terra resta senza denaro, quando un raccolto va male o un membro della famiglia si ammala e ha bisogno di medicine, c'è poca scelta. Sull'onda del bisogno, ci si rivolge a un proprietario terriero locale per farsi prestare il denaro necessario a superare la crisi, ma non avendo nessun'altra proprietà si impegna la propria vita a garanzia del debito. Il debito in cambio del quale un individuo si consegna mani e piedi - in altri termini, il prezzo di un bracciante - può variare dalle cinquecento alle mille rupie (dai dodici ai ventitré dollari circa). Il vincolo non ha scadenza; lo schiavo deve lavorare per il suo "padrone"



finché questi non decide che il debito è stato saldato. Il debito può ricadere fino alla seconda o alla terza generazione, affidato com'è ai calcoli fraudolenti del proprietario che, in cambio del denaro che gli è dovuto, è libero di disporre dei figli del debitore e persino di venderli. Il meccanismo è esattamente quello della schiavitù, ma le differenze rispetto al passato riflettono cinque dei sette punti appena elencati .

Per prima cosa, nessuno cerca di affermare il diritto di proprietà sul lavoratore vincolato da debito. Lo schiavo viene tenuto con la minaccia della violenza e spesso materialmente ridotto in catene, ma nessuno sostiene che sia “di sua proprietà”. Secondo, il lavoratore vincolato da debito è considerato responsabile del proprio mantenimento, riducendo in tal modo i costi a carico del padrone. Gli schiavi possono mettere insieme in più modi il minimo necessario per la sussistenza: racimolandolo dai beni prodotti per il padrone, usando il proprio “tempo libero” per fare quanto necessario a procurarsi del cibo, o ricevendo cibo o denaro dal padrone. I padroni risparmiano perché non devono preoccuparsi del loro regolare mantenimento e perché possono tagliare loro i viveri e ogni altra forma di sostentamento quando non sono più in grado di lavorare o non c'è più bisogno di loro. Terzo, se il lavoratore vincolato da debito non è in grado di lavorare, perché malato o vittima di un incidente, il padrone, che non è in alcun modo responsabile per la sua vita, può abbandonarlo o utilizzarlo a propria discrezione. Spesso il padrone tiene presso di sé un documento legale interamente fraudolento, che il lavoratore è stato costretto a sottoscrivere a forza, in violazione di più di una legge in vigore, documento che si rifà a leggi che o non sono mai esistite o sono state abrogate da decenni, e tuttavia viene normalmente utilizzato per giustificare l'impiego di lavoratori non pagati. Vi si giustifica inoltre l'abbandono di schiavi malati o vittime di incidenti, poiché si limita a specificare le responsabilità pendenti sul lavoratore; il padrone non ne ha alcuna. Quarto, la differenziazione etnica non è neanche lontanamente rigida come quella che caratterizzava la schiavitù tradizionale. Come già si è notato, i lavoratori vincolati da debito possono anche appartenere a una casta inferiore a quella del padrone, ma non sempre è così. La distinzione chiave è di ricchezza e potere, non di casta .

Un'ultima, fondamentale, differenza tra vecchia e nuova schiavitù sta nei profitti prodotti dal lavoratore vincolato da debito. In India i lavoratori vincolati da debito forniscono ai propri padroni un profitto annuo non del 5, come succedeva con gli schiavi del Sud degli Stati Uniti, ma di oltre il 50 per cento. Ciò è dovuto, in parte, al basso costo dello schiavo (il piccolo prestito anticipato), ma rivela anche la scarsa resa dell'agricoltura di piccola scala di vecchio tipo: in effetti, quasi tutte le altre forme di schiavitù moderna sono assai più redditizie .

In India il lavoro agricolo vincolato da debito conserva alcune delle caratteristiche della vecchia schiavitù, per esempio la durata. Un esempio migliore di nuova schiavitù è fornito dalle giovani donne indotte con l'inganno ad accettare un “contratto” da schiave e avviate alla prostituzione in Thailandia. L'esplosione demografica thailandese ha assicurato un surplus di potenziali schiavi, mentre il rapido cambiamento economico ha prodotto nuova povertà e bisogno estremo. Spesso, inizialmente, le ragazze vengono reclutate nelle aree rurali con la promessa di un lavoro come cameriere di ristorante o operaie di fabbrica. Non esistono differenze etniche: si tratta di giovani thailandesi ridotte alla schiavitù da proprietari di bordello thailandesi; se distinzione esiste, ciò che li distingue è che le prime vengono dalla campagna e i secondi dalle zone urbane. Le ragazze possono essere vendute a un mediatore dai genitori o ingaggiate da un agente; una volta lontane da

casa, vengono brutalizzate e ridotte a schiave, quindi vendute a un proprietario di bordello. I proprietari di bordello mettono le ragazze nella posizione di lavoratrici vincolate da debito e le informano che devono restituire loro la cifra per cui sono state acquistate - maggiorata degli interessi - lavorando come prostitute. Possono servirsi della copertura legale di un contratto - che spesso fa riferimento a un'attività che non ha nulla a che vedere con il mestiere realmente svolto, ad esempio un lavoro di fabbrica -, ma di solito non è necessario. Il calcolo del debito e degli interessi è, ovviamente, nelle mani dei proprietari del bordello e viene dunque manipolato in base alla loro convenienza. Servendosi di questo trucco, possono tenersi una ragazza per tutto il tempo che vogliono, e non hanno alcun bisogno di dimostrare di averne la legittima proprietà. Il bordello deve fornire il vitto alla ragazza e darle un aspetto presentabile, ma se si ammala o si fa male o è troppo vecchia può liberarsene. Oggi in Thailandia le ragazze vengono spesso scartate quando risultano positive al test Hiv .

Questa forma di contratto fondato sul debito è estremamente redditizia. Una ragazza dai dodici ai quindici anni può essere pagata dagli ottocento ai duemila dollari e i costi di gestione di un bordello, incluso il vitto delle ragazze, sono davvero bassi. Il profitto annuo arriva spesso all'800 per cento. Una ragazza può garantire una resa di questo tipo per non più di quattro, cinque anni. Dopodiché, in particolare se si ammala o se è sieropositiva, la si scarica .

### **Forme della nuova schiavitù .**

Analizzata sulla carta, la schiavitù di nuovo tipo può apparire un fenomeno chiaro e definito; al contrario è caotica, dinamica, mutevole e disorientante come ogni altra forma di relazione tra esseri umani. Credere che esista un unico tipo di schiavitù sarebbe come credere che esista un unico tipo di matrimonio. La gente è inventiva e flessibile, e le combinazioni di violenza e sfruttamento sono infinite. Tutto ciò che possiamo fare con la schiavitù è individuarne le caratteristiche generali alle quali rapportare ogni singolo caso .

Un tratto essenziale è la violenza: tutti i tipi di schiavitù si fondano sulla violenza, strumento mediante il quale si ottiene l'obbedienza. Se con alcuni la minaccia della violenza non si traduce mai in atto, con altri le minacce possono arrivare all'abuso più terribile. Un secondo elemento è la durata del rapporto di schiavitù. Tipiche della nuova schiavitù sono le cattività di breve periodo, ma breve può voler dire dieci settimane come dieci anni. Un altro tratto ancora è la perdita del controllo sulla propria vita da parte dello schiavo e l'inesauribilità del suo "debito" nei confronti del padrone. I modi in cui tale debito si perpetua variano profondamente, tuttavia è possibile utilizzare questa dimensione per individuare tre forme fondamentali di schiavitù: 1. La "schiavitù che si basa sul possesso" è la forma più vicina alla schiavitù di tipo tradizionale. Un individuo diventa schiavo a vita perché viene catturato, nasce in cattività o viene venduto, e spesso la proprietà è accertata. Di norma i figli dello schiavo sono trattati a loro volta come un bene di proprietà e il padrone li può vendere. In qualche occasione questi schiavi sono considerati beni di consumo preziosi. Si tratta di una forma praticata soprattutto in Africa settentrionale e occidentale e in alcuni paesi arabi, ma rappresenta una quota minima del fenomeno schiavistico nel mondo. Ce ne occuperemo nel terzo capitolo, a proposito della Mauritania .

2. La "servitù da debito" è la forma di schiavitù più comune nel mondo. Un individuo impegna se

stesso in cambio di un prestito in denaro, ma la durata e la natura del servizio non sono definite e la prestazione lavorativa non va a ridurre il debito originale. Il debito può passare da una generazione all'altra e rendere quindi schiavi i figli dei figli; inoltre, "la mancata restituzione del prestito" può venire punita sottraendo i figli al debitore o impegnandoli in una nuova catena di debiti vincolati. Di norma la proprietà non è dichiarata, ma il controllo fisico sul lavoratore è assoluto. Questa forma di schiavitù è molto comune nel subcontinente indiano. Ce ne occuperemo nel quinto e sesto capitolo, a proposito del Pakistan e dell'India .

3. La "schiavitù contrattualizzata" mostra come le moderne relazioni di lavoro siano usate per nascondere la nuova schiavitù. Si offrono contratti che garantiscono l'occupazione, magari in un laboratorio o in una fabbrica, ma una volta condotti al loro posto di lavoro i lavoratori scoprono di essere schiavi. Il contratto viene usato come esca per attirare e ridurre in schiavitù, e allo stesso tempo per dare una parvenza di legittimità alla schiavitù. Se sorgono contestazioni legali, il datore di lavoro può esibire il contratto, ma la realtà è che il "lavoratore contrattualizzato" è uno schiavo, sotto la minaccia della violenza, privo di ogni libertà di movimento, non pagato. Con ritmi di crescita superiori a quelli delle altre due forme di schiavitù, al momento attuale questa è, per diffusione, la seconda nel mondo. La si ritrova soprattutto nel Sudest asiatico, in Brasile, in alcuni paesi arabi e in alcune zone del subcontinente indiano. Ce ne occuperemo nel secondo e quarto capitolo, parlando della Thailandia e del Brasile .

Questi tipi di schiavitù non si escludono a vicenda. La schiavitù che si basa sul possesso può prevedere una forma di contratto atta a occultare la vera natura del rapporto di lavoro. Talora le ragazze costrette alla prostituzione in cambio di un prestito in denaro possono avere contratti che specificano i loro doveri .

La cosa importante da ricordare è che "gli individui vengono resi schiavi con la violenza e mantenuti tali contro la loro volontà a fini di sfruttamento". Le categorie appena delineate non sono altro che un modo per aiutarci a individuare le costanti della schiavitù, per permetterci di capire come combatterla .

Una piccola percentuale di schiavi rientra in altri tipi di schiavitù facilmente identificabili. Tendenzialmente ogni regione geografica o situazione politica ha i propri. Un buon esempio di schiavitù legata alla politica è la cosiddetta "schiavitù di guerra"; essa comprende la schiavitù sostenuta dai governi. Oggi in Birmania governo ed esercito praticano su vasta scala una politica di cattura e riduzione in schiavitù dei civili. Decine di migliaia di uomini, donne e bambini vengono utilizzati come forza lavoro o di collegamento nelle campagne militari contro le popolazioni indigene o nella realizzazione di opere pubbliche. La dittatura militare birmana non ammette di essere padrona della popolazione che ha ridotto in schiavitù - anzi, nega che esistano schiavi -, ma il Dipartimento di stato americano e le organizzazioni per i diritti umani confermano che un vasto numero di persone viene tenuto in ceppi con la violenza. Ancora una volta, il motivo è il beneficio economico: non si tratta di produrre profitti, ma di risparmiare sui costi di trasporto o produzione nello sforzo bellico o ridurre il costo del lavoro nella realizzazione di opere pubbliche. Tra le principali ricordiamo il gasdotto che la Birmania sta costruendo in società con la compagnia petrolifera statunitense Unocal, la compagnia petrolifera francese Total e la compagnia thailandese P.t.t. Exploration and Production. Queste tre compagnie figurano spesso in fondi comuni

d'investimento internazionali e globali. La compagnia thailandese, che è in parte a capitale pubblico, viene raccomandata da un fondo comune come investimento per "famiglie". Nella costruzione del gasdotto migliaia di lavoratori ridotti allo stato di schiavi, compresi vecchi, donne incinte e bambini, sono costretti sotto la minaccia delle armi a disboscare il terreno e a costruire una ferrovia che costeggia il gasdotto. (10) La schiavitù di guerra è unica: essa è praticata "da" chi governa mentre quasi tutte le altre forme di schiavitù esistono nonostante e contro la volontà del governo .

In alcune zone dei Caraibi e in Africa occidentale i bambini vengono ceduti o venduti perché si occupino dei lavori domestici. A volte vengono chiamati "restavecs". Anche se nessuno ne rivendica la proprietà, il minore è sottoposto a un controllo strettissimo, esercitato con la violenza. I servizi domestici forniti dal minore tenuto in condizione di schiavitù offrono un discreto ritorno sull'investimento che il suo "mantenimento" comporta. Si tratta di una forma culturalmente accettata di affrontare il problema dei figli "in eccesso"; alcuni vengono trattati bene, ma per i più non è che una forma di schiavitù che dura fino all'età adulta. (11) Talvolta la schiavitù ha a che vedere con la religione, come nel caso delle donne indiane "devadasi" che incontreremo nel sesto capitolo, o delle bambine del Ghana ridotte in schiavitù per ragioni rituali. (12) Nel Ghana sudorientale, in Togo, nel Benin e nella Nigeria sudoccidentale, diverse migliaia di bambine e di giovani donne vengono cedute dalle loro famiglie e consegnate come schiave ai sacerdoti del locale culto feticistico. Secondo un'usanza del tutto aliena alla sensibilità occidentale, le ragazze vengono ridotte in schiavitù per redimere i peccati commessi dai membri della loro famiglia, e spesso si tratta di violenza sessuale. Di fatto, non è raro che le bambine siano il prodotto di uno stupro e la loro schiavitù è vista come un modo per placare gli dei per quello o altri crimini commessi dai loro familiari di sesso maschile. Verso i dieci anni la bambina, che "deve" essere vergine, viene consegnata al sacerdote locale. Da quel momento rimarrà con lui - occupandosi della cucina, pulendogli la casa, lavorando la sua terra e offrendogli i suoi servizi sessuali - finché questi non la libererà, di solito dopo averle fatto fare vari figli. A quel punto la famiglia della schiava dovrà fornirgli un'altra ragazzina che rimpiazzi la prima. La costituzione del Ghana vieta la schiavitù, ma questa pratica è giustificata sul piano religioso tanto dagli abitanti dei villaggi quanto dai sacerdoti .

Casi come questi attestano come la schiavitù si presenti in più di una forma. Inoltre, la schiavitù si manifesta virtualmente in ogni paese. In Gran Bretagna una recente indagine ha rivelato l'esistenza di giovani donne ridotte allo stato di schiave e costrette a prostituirsi nelle città di Manchester e Birmingham. (13) Tanto a Londra quanto a Parigi sono state trovate e liberate delle schiave che lavoravano come domestiche. Negli Stati Uniti si sono trovati braccianti tenuti prigionieri in baracche e costretti a lavorare nei campi sotto la vigilanza di guardie armate. Schiave thailandesi e filippine sono state sottratte ai bordelli di New York, Seattle e Los Angeles. (14) La lista potrebbe proseguire all'infinito. Pressoché tutti i paesi dove la schiavitù "non può" esistere hanno schiavi al proprio interno, ma, va detto, in proporzioni molto ridotte se paragonate a quelle del subcontinente indiano e dell'Estremo Oriente. Ciò che conta è che gli schiavi costituiscono una vasta forza lavoro, che sostiene l'economia globale da cui tutti dipendiamo .

**Nuova schiavitù ed economia globale .**

In che misura il lavoro erogato in stato di schiavitù contribuisce all'economia globale? Determinare con esattezza il contributo fornito dagli schiavi all'economia mondiale è - inevitabilmente - molto difficile, perché per gran parte delle forme di schiavitù non è disponibile alcun dato attendibile. Tuttavia è possibile azzardare qualche cifra .

I braccianti vincolati a debito, a partire da un prestito iniziale (che considereremo il loro prezzo d'acquisto) di circa cinquanta dollari, rendono ai datori di lavoro un profitto netto che può arrivare al 100 per cento. Se, come si calcola, esistono diciotto milioni di lavoratori di questo tipo, il profitto annuo da loro generato sarebbe dell'ordine di ottocentosessanta milioni di dollari, cifra che andrebbe tuttavia ripartita tra almeno cinque milioni di padroni di schiavi. Se le donne e i bambini ridotti in schiavitù e costretti a prostituirsi sono duecentomila, stima del tutto attendibile, e se teniamo come riferimento l'andamento finanziario del mercato della prostituzione in Thailandia, si vedrà che questi schiavi possono generare un profitto totale annuo di dieci miliardi e mezzo di dollari .

Se tali cifre medie vengono calcolate su una popolazione mondiale di ventisette milioni di schiavi, il profitto totale annuo generato dal lavoro schiavo sarebbe dell'ordine di tredici miliardi di dollari. E' una stima molto grezza. Tuttavia possiamo mettere questa cifra in una prospettiva globale osservando che tredici miliardi di dollari sono più o meno quello che i tedeschi spendono ogni anno in attività turistiche, o che si tratta di una somma decisamente inferiore all'ammontare del patrimonio personale di Bill Gates, fondatore di Microsoft .

Anche se il valore diretto del lavoro schiavo nell'economia mondiale può apparire relativamente contenuto, il suo valore indiretto è assai maggiore. Ad esempio, il carbone prodotto dagli schiavi è alla base della produzione dell'acciaio brasiliano. Gran parte di tale acciaio viene successivamente trasformata in componenti di automobili e altri manufatti in metallo, che nel loro insieme rappresentano un quarto del prodotto esportato dal Brasile. La sola Gran Bretagna importa ogni anno dal Brasile beni per un miliardo e seicento milioni di dollari, e gli Stati Uniti significativamente di più. (15) La schiavitù riduce i costi di produzione industriali; tale risparmio risale la corrente economica, fino a raggiungere i negozi d'Europa e dell'America del Nord sotto forma di prezzi più bassi e profitti più alti per i commercianti. Anche i beni prodotti direttamente dagli schiavi vengono esportati e seguono lo stesso andamento. E' più probabile che i beni prodotti dagli schiavi e le merci assemblate utilizzando i componenti da loro prodotti abbiano l'effetto di aumentare i profitti piuttosto che far calare i prezzi al consumo, dal momento che vanno a unirsi al flusso degli altri prodotti. Mi piacerebbe credere che la maggioranza dei consumatori occidentali, qualora riuscisse a identificare le merci fabbricate da manodopera schiava, eviterebbe di acquistarle nonostante il loro prezzo ridotto. Ma i consumatori cercano la convenienza e di solito non si fermano a chiedere perché un prodotto sia così a buon mercato. Dobbiamo guardare in faccia la realtà: alla ricerca costante dell'affare, ci può capitare di scegliere prodotti fabbricati da manodopera schiava senza sapere che cosa stiamo comprando. E l'impatto della schiavitù si riverbera sull'economia mondiale in forme ancora più sfuggenti. Gli operai che fabbricano componenti elettronici o televisori in India possono essere pagati meno anche grazie al fatto che il cibo prodotto dalla manodopera schiava è così a buon mercato. Ciò abbassa il costo dei beni che essi producono e le fabbriche dell'America del Nord e dell'Europa che non riescono a competere con i loro prezzi chiudono. In qualunque parte del mondo si produca, il lavoro degli schiavi è una

minaccia per i posti di lavoro di tutto il mondo .

Che la schiavitù sia un'attività economica internazionale la dice lunga sul modo in cui viene e non viene osteggiata: sul possesso e il traffico di schiavi non esiste quasi controllo economico. Si consideri, invece, la caccia che si dà ai signori della cocaina colombiana. E' raro che questi uomini vengano arrestati perché producono o distribuiscono droga. Di tanto in tanto vengono incastrati per attività finanziarie illegali - evasione fiscale, riciclaggio di denaro sporco e falsificazione di documenti. Alla fine del 1996 uno dei cartelli del narcotraffico ha perso trentasei milioni di dollari, confiscatigli dal Dipartimento di giustizia statunitense con l'accusa di riciclaggio di denaro sporco. Inchiodare i criminali investigando sulle loro finanze e inasprendo le sanzioni economiche si è dimostrato efficace, e tuttavia tali tecniche sono state applicate raramente al crimine della schiavitù. Per mettere un freno ai profitti degli schiavisti si potrebbe sfruttare il potere di un ampio arco di organizzazioni - Banca mondiale, agenzie nazionali di controllo, organizzazioni commerciali, agenzie doganali regionali e uffici delle imposte indirette, singole imprese, gruppi di consumatori. Nel capitolo finale analizzeremo più da vicino questa possibilità. Tuttavia, se vogliamo fare qualcosa contro la nuova schiavitù, è indispensabile che capiamo come funziona .

### **Perché comprare la mucca? Controllo senza proprietà .**

Una delle ricadute negative della schiavitù tradizionale era il costo di mantenimento degli schiavi troppo giovani o troppo vecchi. Uno studio attento delle piantagioni di cotone americane e delle imprese agricole produttrici di caffè del Brasile nell'Ottocento mostra che la produttività degli schiavi era strettamente correlata alla loro età. (16) Benché venissero messi al lavoro il prima possibile, fino all'età di dieci-undici anni i bambini non rendevano più di quel che erano costati. Produttività e profitti toccavano l'apice quando lo schiavo aveva circa trent'anni e declinavano nettamente quando raggiungeva o superava i cinquanta. La schiavitù era redditizia, ma la redditività era intaccata dal costo di mantenimento di neonati, bambini piccoli e vecchi non più in grado di produrre. La nuova schiavitù elimina questo costo aggiuntivo, incrementando così i profitti .

La nuova schiavitù imita l'economia mondiale: si sottrae al rapporto di proprietà e all'impegno gestionale fisso, concentrandosi piuttosto sul controllo e sull'uso delle risorse e dei processi. In altre parole, non differisce dal passaggio dal possesso coloniale del Diciannovesimo secolo all'attuale sfruttamento economico di quegli stessi paesi sgravato del costo e dell'inconveniente di mantenere le colonie. Le compagnie transnazionali fanno oggi ciò che gli imperi europei facevano nell'Ottocento - sfruttare le risorse naturali e servirsi di manodopera a basso costo -, ma senza bisogno di appropriarsi dell'intero paese e di governarlo. Allo stesso modo, la nuova schiavitù si appropria del valore economico degli individui esercitando su di loro un controllo assoluto e coercitivo, pur senza assumersene la proprietà o accettare la responsabilità della loro sopravvivenza. Il risultato è un'efficienza economica infinitamente superiore: ci si libera dei bambini inutilizzabili a fini di profitto, degli anziani, dei malati, di chi rimane vittima di incidenti sul lavoro. I lavori stagionali sono affidati a manodopera stagionale, come nel caso dei tagliatori di canna da zucchero di Haiti. (17) Nella nuova schiavitù, lo schiavo è un articolo di consumo: in caso di necessità può aggiungersi al processo di produzione, ma non è più un bene ad alta intensità di

capitale .

Il passaggio dalla proprietà al controllo e all'appropriazione si applica virtualmente a ogni forma di moderna schiavitù, al di là dei confini nazionali o culturali, che lo schiavo sia un tagliatore di canna nei Caraibi, fabbrichi mattoni in Punjab, lavori in una miniera del Brasile o si prostituisca in Thailandia. Riflettendo la pratica economica moderna, da questo punto di vista la schiavitù sta passando da forme culturalmente specifiche a una forma emergente standardizzata o globalizzata. Il mondo sta diventando sempre più piccolo grazie alla facilità crescente delle comunicazioni. Gli schiavisti del Pakistan o del Brasile guardano la televisione come chiunque altro. Quando vedono che le industrie di molti paesi stanno convertendosi a un sistema "dell'ultimo momento" per il reperimento di materiali grezzi o della manodopera necessaria, ne traggono le stesse conclusioni di redditività a cui sono arrivate queste imprese. Se dall'economia mondiale stanno scomparendo i lavori a vita, altrettanto sta succedendo nella schiavitù. I vantaggi economici dei rapporti di schiavitù a breve termine sono di gran lunga superiori al costo d'acquisto di nuovi schiavi quando se ne presenta la necessità .

## **Finzioni legali .**

Per legittimare e occultare la schiavitù, oggi ci si serve di sistemi pienamente accettati di formalizzazione del rapporto lavorativo. Contratti di lavoro fraudolenti, tanto più comuni là dove la schiavitù si va più velocemente diffondendo, mascherano molto spesso l'utilizzo di schiavi. I contratti, per il datore di lavoro, hanno una duplice funzione: intrappolano e occultano. L'uso di finti contratti è parte della globalizzazione della schiavitù; il processo di reclutamento di nuovi schiavi attraverso contratti fraudolenti si ripete sempre uguale, dal Brasile alla Thailandia, consentendone il trasferimento sia in paesi dove la riduzione in schiavitù incontra relativamente pochi ostacoli (ad esempio, filippini in Arabia Saudita), sia in paesi dove di norma essa non sarebbe ammessa. Si calcola che a Londra" vi siano almeno un migliaio di schiave domestiche, tutte coperte da un contratto d'impiego e dal riconoscimento di tale contratto da parte del personale di controllo dell'Ufficio immigrazione britannico al momento del loro arrivo nel paese .

I finti contratti funzionano su diversi piani. Presentati a chi è disposto a tutto pur di trovare un lavoro pagato, sono un potente incentivo a far salire sul carro bestiame che porterà dritti alla schiavitù. Tra i poveri delle campagne di molti paesi, l'agente di reclutamento fornito di buona parlantina e abiti eleganti e in grado di esibire una documentazione ufficiale dall'apparenza legale non può che godere del massimo credito. Assicuratosi che il contratto garantisce un buon trattamento e definisce in modo chiaro i diritti legali e salariali del lavoratore, lo schiavo potenziale è ben contento di firmare e si consegna nelle mani dello schiavista. Una volta che è stato usato per spingere i lavoratori alla schiavitù, una volta che li ha portati abbastanza lontani da casa perché non ci siano problemi a tenerli a bada con la violenza, il contratto può essere stracciato. Ma è più probabile che venga conservato, perché il padrone di schiavi può servirsene in altri modi .

Essendo illegale ovunque, la schiavitù va occultata. Persino dove la polizia lavora d'intesa con gli schiavisti e partecipa dei loro profitti, nessuno vuole dare pubblicità al fatto di essere coinvolto in

tale pratica. Può darsi che il costume e la cultura locali favoriscano la schiavitù e che il grosso della popolazione sia al corrente della sua esistenza, ma ammetterla è un altro paio di maniche. In questi casi i finti contratti occultano la schiavitù. I padroni non hanno alcuna difficoltà a far firmare ai loro schiavi qualunque cosa vogliano: mutui, ipoteche, contratti di formazione o contratti professionali. Se sorgono questioni, si esibiscono i contratti controfirmati e le corrotte forze dell'ordine chiudono un occhio. Persino nei paesi dove la polizia è per lo più onesta e coscienziosa, i contratti celano la schiavitù. In Gran Bretagna le lavoratrici domestiche portate dall'estero dipendono, sia per il mantenimento sia per lo status di immigrate, dal datore di lavoro, il cui nome viene aggiunto al loro passaporto al momento dell'entrata nel paese; in altre parole, la legge rafforza la dipendenza del servitore dal padrone. In base a una clausola speciale della legge britannica sull'immigrazione, gli stranieri che si trasferiscono o trascorrono un periodo nel Regno Unito e i cittadini britannici che tornano a vivere nel loro paese hanno il diritto di portare con sé i propri domestici. I responsabili dell'ufficio immigrazione dovrebbero accertarsi che abbiano almeno diciassette anni e che siano stati impiegati come domestici almeno per un anno, ma il sistema può essere facilmente aggirato. Di solito chi arriva al seguito dei padroni non parla una parola d'inglese ed è stato istruito su come e cosa rispondere in caso di interrogatorio da parte dei funzionari dell'immigrazione. I finti contratti servono ad attestare che l'assunzione risale ad almeno un anno prima. Ma ciò che più conta è che, allo stato delle cose, non esistono sistemi di controllo in grado di riconoscere nel domestico al seguito di un gruppo familiare uno schiavo di lunga data. Né esiste modo di proteggerlo una volta arrivato nel paese. La storia di Laxmi Swami, tratta da "Britain's Secret Slaves" di Bridget Anderson, è tipica: Nata in India, Laxmi Swami arrivò in Inghilterra attraverso il Kuwait. Grazie alla Home Office Concession, entrò nel paese al seguito di due sorellastre dell'emiro del Kuwait. Le principesse avevano l'abitudine di trascorrere sei mesi all'anno a Bayswater, nel centro di Londra, e di portare con sé le proprie domestiche. Esse sottoponevano queste donne a un'estrema crudeltà, sia fisica sia mentale: le percosse, inflitte con un manico di scopa, un cavo elettrico annodato o un frustino da equitazione, erano quotidiane; colpita da un mazzo di chiavi scagliatole in faccia dalle padrone, Laxmi subì una lesione agli occhi. Le furono strappati due denti d'oro. Le dissero che uno dei suoi quattro figli era rimasto vittima di un incidente di moto e la batterono quando lei si mise a piangere e a gridare. Ci vollero alcuni anni prima che Laxmi scoprisse che le avevano mentito. Durante la permanenza londinese spesso le principesse uscivano di casa alle otto di sera e rientravano verso le due o le tre del mattino. Mentre erano fuori, Laxmi doveva rimanere in piedi accanto alla porta nell'esatta posizione in cui l'avevano lasciata. Quando rincasavano, doveva massaggiare loro i piedi e le mani e, se erano di cattivo umore, lasciarsi prendere a calci mentre lo faceva. Dormiva - rare volte più di due ore per notte - sul pavimento davanti alla cucina, che veniva tenuta chiusa a chiave, e beveva di nascosto l'acqua della vasca da bagno. Era perennemente affamata e a volte le veniva impedito per giorni di nutrirsi. Di cibo ce n'era a volontà, ma veniva tenuto nel bidone della spazzatura e deliberatamente lordato in modo che non le fosse possibile mangiarlo neppure se riusciva a infilare le mani tra le sbarre della finestra e a raggiungerlo. (19) Un giorno, per caso, la porta d'ingresso venne lasciata aperta e Laxmi riuscì a scappare. Raggiunta l'Indian High Commission, venne rimandata dalle principesse perché non aveva i soldi per comprarsi il biglietto aereo per tornare a casa. Per aggiungere la beffa legale ai danni, una volta sfuggita alle sue "datrici di lavoro" Laxmi si ritrovò fuori legge rispetto ai regolamenti dell'immigrazione che la legavano a filo doppio alle principesse, e soggetta all'espulsione immediata. Al termine di un'ampia ricerca, Anti-Slavery International è arrivata alle conclusioni che "nel caso delle lavoratrici domestiche extraeuropee, gli effetti delle



leggi sull'immigrazione, il fatto che non vengano loro rilasciati permessi di lavoro e che vengano trattate come appendici dei loro datori di lavoro piuttosto che come individui a pieno titolo, vanno considerati responsabili dello stato di schiavitù in cui queste domestiche si trovano durante la loro permanenza in Inghilterra. L'Home Office, seppure involontariamente, sostiene la schiavitù". (20) Se è possibile aggirare i governi di paesi che, come la Gran Bretagna, non ammettono la schiavitù, si immagini con quale facilità si può convincere a ignorarla chi ne trae profitto. In Thailandia il governo è sempre stato ambivalente rispetto al traffico sessuale e non particolarmente interessato a costringere chi vi è coinvolto a rispettare leggi che ridurrebbero nettamente le entrate di parecchi funzionari di polizia. L'estrema redditività della schiavitù consente agli schiavisti di comprarsi potere politico e rispetto. In Thailandia, Pakistan, India e Brasile la polizia agisce come garante dei "contratti" che occultano il rapporto di schiavitù. I poliziotti sono i cani da guardia che si possono sguinzagliare sulle tracce dello schiavo che si è sottratto al padrone. La loro disponibilità e l'uso che ne fanno gli schiavisti rimandano a un altro tema centrale rispetto alla nuova schiavitù: essa prende piede quando l'ordine sociale si disgrega .

### **La sindrome dell'Ovest selvaggio .**

Uno dei tratti distintivi di una società civilizzata è che lo stato ha il monopolio della violenza armata. Con ciò non intendiamo dire che nelle democrazie avanzate non si verifichino episodi di violenza, ma in tal caso è compito delle forze dello stato occuparsene e tentare di ridurre all'impotenza l'individuo violento. Nelle nostre teste, l'assenza di leggi significa essere permanentemente esposti alla paura della violenza, poiché a regnare sono il caos e la brutalità. Ordine e sicurezza significano che esistono leggi che i più rispettano per la maggior parte del tempo e che esistono forze preposte alla difesa legale di tali leggi. Per chi è sempre vissuto in società dove le forze dell'ordine sono per lo più oneste, dove i criminali vengono di solito ridotti a non nuocere, dove le dispute finiscono in sangue amaro ma non in morte, è difficile immaginare l'assenza di leggi dominante in gran parte del mondo in via di sviluppo. Il vecchio Ovest selvaggio ha fama di essere stato senza legge, nel polveroso passato in cui qualche pistolero poteva terrorizzare intere città. E tuttavia anche allora uno sceriffo o un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti era pronto a ripulire Deadwood prima del sorgere del sole. In alcune zone del mondo in via di sviluppo la realtà è oggi molto, ma molto peggiore .

In Europa e America del Nord la polizia combatte il crimine organizzato; in Thailandia la polizia è il crimine organizzato. Lo stesso vale per varie parti dell'Africa e dell'Asia: il monopolio dello stato sulla violenza, monopolio che dovrebbe proteggere i cittadini, si è ritorto contro di loro. La disintegrazione dell'ordine civile avviene spesso in epoche di rapido cambiamento sociale e politico. Una comunità sotto stress, non importa se provocato dalla malattia, da una catastrofe naturale, dalla depressione economica o dalla guerra, può crollare e precipitare nell'orrore del "diritto del più forte". Sono queste le condizioni che si ritrovano in aree a rapido sviluppo quali le zone di frontiera del Brasile o le zone di passaggio tra campagna e città in Thailandia. In queste aree le economie in transizione spingono le famiglie contadine ad abbandonare la terra privandole dei mezzi di sussistenza e, nello stesso tempo, creando una domanda di manodopera non qualificata nelle città. Con la miseria, le tradizionali forme d'aiuto offerte ai più deboli dalla famiglia o dalla comunità collassano - e in questi paesi non sono rimpiazzate da alcuna forma di stato sociale. Privi

di protezione o di alternative, i poveri perdono ogni potere e i violenti, in assenza di intervento da parte dello stato, accumulano un potere assoluto .

In queste condizioni la schiavitù fiorisce. Per tenere sotto controllo i propri schiavi, gli schiavisti devono essere in grado di usare la violenza quanto e quando vogliono. Privati della possibilità di servirsi a loro piacere della violenza, essi diventano impotenti. La schiavitù di vecchio tipo non di rado regolamentava la violenza che il padrone poteva usare nei confronti dello schiavo. Anche se spesso ignorati, i codici che definivano le condizioni di vita degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti, se da un lato vietavano loro di imparare a leggere e a scrivere, dall'altro li proteggevano dalla morte e dalle mutilazioni e stabilivano uno standard minimo per quanto riguardava l'alimentazione e l'abbigliamento. (21) Tuttavia i codici riconoscevano al padrone, come suo diritto legale, il totale monopolio sulla violenza, purché non si spingesse fino a uccidere. Se il padrone si trovava nella necessità di togliere la vita a uno schiavo, la legge e il potere dello stato erano con lui, poiché lo stato "aveva" il potere di uccidere (condannare a morte) gli schiavi. Oggi, il monopolio sulla violenza è spesso decentrato. Non più affidato alla giustizia e alle leggi di un determinato paese, esso è passato nelle mani e nelle armi dei poliziotti e dei militari locali. Di fatto possiamo dire che il passaggio del monopolio della violenza dal governo centrale ai delinquenti locali è essenziale al radicamento e al diffondersi della schiavitù di nuovo tipo. Ciò che di norma la produce è la brusca collisione di forme moderne e forme tradizionali di vita .

Ovunque, nei paesi in via di sviluppo, esistono zone di transizione dove l'economia industriale mondiale viene a contatto con la cultura tradizionale del lavoro della terra. In quest'interfaccia si verificano spesso scontri sanguinosi per il controllo delle risorse naturali. Con l'avanzare del fronte dello sfruttamento, in Amazzonia è in corso una guerra piccola, ma terribile per l'accaparramento delle risorse minerarie e forestali. Avendo ben poco con cui combattere, gli indigeni amazzonici hanno più volte dovuto cedere terreno e sono stati sterminati in gran numero e all'occasione ridotti in schiavitù. Le nuove miniere a cielo aperto strappate alle foreste distano centinaia di miglia dal controllo diretto dello stato. Qui comanda il più forte e chi non ha armi obbedisce agli ordini o scompare. I pochi poliziotti locali hanno una sola scelta: collaborare con i criminali e ricavarne un profitto o cercare di far rispettare la legge e morire. L'assenza di legge e il terrore descritti da Antonia Pinto all'inizio del capitolo ne sono il risultato. In un villaggio di minatori dove non si prevede alcun intervento da parte dello stato nel breve periodo, la scelta è chiara, e un brutale ordine sociale finisce per imporsi. In Brasile la situazione è drammatica, ma la tendenza è ovunque la stessa, dal Ghana rurale agli slum di Bangkok, dagli altipiani del Pakistan ai villaggi delle Filippine - e la sindrome dell'Ovest selvaggio influenza ciò che si può fare per porre fine alla schiavitù .

## **Dalla conoscenza alla libertà .**

Se si studia la natura della nuova schiavitù, ci si trova di fronte ad alcuni dati evidenti: gli schiavi costano poco e se ne può disporre a propria discrezione; non averne la proprietà legale non impedisce di disporre delle loro vite; la schiavitù si cela dietro a contratti e fiorisce nelle comunità sottoposte a bruschi e traumatici mutamenti. Queste condizioni sociali devono coesistere con

un'economia che incoraggia la schiavitù. Talora anche in alcune comunità europee o americane l'ordine entra in crisi, ma non per questo la schiavitù vi prende piede. Ciò dipende dal fatto che gli individui che vivono in uno stato così miserabile da candidarli alla schiavitù sono davvero pochissimi. Nella maggior parte dei paesi occidentali l'enorme differenza di potere necessaria a produrre un rapporto di schiavitù non esiste e l'idea stessa di schiavitù è aborrita. Quando la maggior parte della popolazione ha un tenore di vita ragionevole e un minimo di sicurezza economica (in proprio o garantita dallo stato) la schiavitù non può affermarsi .

La schiavitù cresce e si sviluppa quando attecchisce su un terreno di povertà estrema. Non è dunque difficile individuarne i presupposti "economici" e sociali. Da un lato - va da sé - devono esserci persone, magari non native del luogo, che possono essere ridotte in schiavitù e, dall'altro, deve esistere domanda di lavoro schiavo. Gli schiavisti devono avere i mezzi per finanziare l'acquisto, la cattura o il raggio degli schiavi e il potere di tenerli sotto controllo una volta ridotti in schiavitù. Il costo del mantenimento di uno schiavo deve essere inferiore o uguale al costo di un lavoratore regolarmente salariato. E per i beni prodotti con il lavoro degli schiavi deve esserci una domanda in grado di sostenere prezzi che rendano redditizio il mestiere dello schiavista. Inoltre, il potenziale schiavo deve essere convinto che non esistano alternative alla schiavitù. L'essere poveri, senza tetto, profughi o abbandonati può portare a uno stato di disperazione che apre la porta alla schiavitù. A quel punto non sarà difficile lusingare i futuri schiavi e farli cadere in trappola. E, una volta presi al laccio, essi non devono avere il potere che sarebbe necessario a difendersi dalla violenza subita .

La mia insistenza nel definire le condizioni e le questioni relative alla nuova schiavitù potrà sembrare eccessiva. Ma la nuova schiavitù è come una nuova malattia, per la quale non esiste ancora vaccino; finché non la capiamo davvero, finché non ne scopriamo sino in fondo il modo di funzionare, non abbiamo grandi possibilità di fermarla. Ed è una malattia che si sta diffondendo. Con il suo dilagare, cresce ogni giorno il numero degli individui ridotti in catene. Ci troviamo di fronte a un'epidemia che, attraverso l'economia globale, tocca le nostre stesse vite .

Queste condizioni indicano anche perché alcune delle strategie in uso possano risultare inadeguate a porre fine alla schiavitù. Le misure legali che dovrebbero far osservare il divieto di esercitare ogni forma di proprietà su altri esseri umani sono inefficaci: schiavitù e controllo vengono infatti praticati al di fuori di un rapporto di proprietà. (22) Quando il possesso non è la condizione "sine qua non" della schiavitù, quest'ultima può essere facilmente mascherata o legittimata da un normale contratto di lavoro. Perché le leggi contro la schiavitù possano funzionare, bisogna che ci siano violazioni precise da perseguire. Sempre su base giuridica è una violazione privare l'individuo dei diritti fondamentali, impedirgli di muoversi liberamente, non pagarne il lavoro o obbligarlo a lavorare in condizioni pericolose. La schiavitù è, indiscutibilmente, l'estrema violazione dei diritti umani - seconda solo all'assassinio -, ma per smascherarla sono necessarie due cose: la volontà politica e la capacità di proteggere la vittima. Se uno stato non ha alcuna motivazione a garantire i diritti umani all'interno dei suoi confini, tali diritti possono venir meno. E' quanto succede nella maggior parte dei paesi in cui attualmente si pratica la schiavitù .

L'assenza di protezione è il problema principale che si incontra quando si cerca di mettere fine alla nuova schiavitù. Le Nazioni Unite hanno invitato i governi nazionali a proteggere i loro cittadini e a far rispettare le leggi. Se però i governi scelgono di ignorarne le raccomandazioni, esse possono

fare ben poco. Nel 1986 alle Nazioni Unite è stato denunciato il caso di varie famiglie sudanesi sequestrate e ridotte in schiavitù. Nel 1996, dieci anni dopo essere stato invitato a occuparsi della questione, il governo sudanese ha finalmente annunciato di aver avviato un'indagine ufficiale. La scadenza prevista per la comunicazione dei risultati dell'indagine - il mese di agosto del 1996 - è passata senza alcun commento; nel frattempo altre denunce indicano che in Sudan le donne e i bambini dinka continuano a essere sequestrati e costretti alla schiavitù da milizie spalleggiate dal governo. Se la schiavitù continua perché i governi nazionali fanno finta di non vedere, collaborano con i trafficanti o arrivano persino a creare nuovi schiavi, è inevitabile che l'approccio diplomatico porti poco lontano .

Ecco perché è necessario porsi due interrogativi: Cosa si può fare (o aiutare a fare) perché questi governi proteggano i loro cittadini? E cosa sappiamo della nuova schiavitù che possa servirci a porvi termine, se i governi nazionali non hanno intenzione di farlo? Entrambe le domande prevedono una risposta di tipo economico. Se c'è una cosa che abbiamo imparato dalla fine dell'apartheid in Sudafrica è che colpire con durezza sufficiente un governo nei suoi interessi finanziari può convincerlo a cambiare i suoi sistemi. Se la schiavitù cessa di essere remunerativa, non c'è più ragione di praticarla. Ma cosa sappiamo veramente dell'economia della nuova schiavitù? La risposta, temo, è che non ne sappiamo quasi nulla. Ecco perché ho iniziato questo viaggio. In Thailandia, Mauritania, Brasile, Pakistan e India (tutti paesi che hanno sottoscritto gli accordi delle Nazioni Unite su schiavitù e lavoro vincolato a debito) ho investigato sulla schiavitù locale. In ciascuno di questi paesi ho cercato di capire in che modo la schiavitù funzionasse come un business, e in che modo la comunità circostante la proteggesse per abitudine o la ignorasse per paura. Quando avrete incontrato gli schiavi che ho incontrato e capito che tipo di vita conducono, quando avrete sentito le giustificazioni dei trafficanti di schiavi e dei funzionari governativi, allora saprete che cos'è la nuova schiavitù e - spero - cosa possiamo fare per farla cessare .

## 2. Thailandia

### **Perché sembra una bambina .**

Quando Siri si sveglia è circa mezzogiorno. Le basta svegliarsi per sapere esattamente chi e che cosa è diventata. Come mi ha spiegato, l'indolenzimento ai genitali le ricorda i quindici uomini con cui ha fatto sesso la notte scorsa. Siri ha quindici anni. Venduta dai genitori un anno fa, la sua resistenza e il suo desiderio di fuggire stanno cominciando a incrinarsi e a lasciare il posto all'accettazione e alla rassegnazione .

Siri lavora e vive in un bordello di Ubon Ratchitani, città di provincia della Thailandia del nord. Su una strada secondaria, proprio all'angolo con un nuovo centro commerciale all'occidentale, sono allineati una decina di bordelli e di bar, edifici degradati e polverosi. Tra i bordelli sono disseminati vari banchetti di cibo e di noodle. La donna che sta al banchetto dei noodle davanti al bordello dove Siri lavora è anche spia, carceriera, cane da guardia, mezzana e vivandiera per Siri e per le altre ventiquattro ragazze e donne che lavorano con lei .

Il bordello è circondato da un muro che si apre sulla strada attraverso cancelli di ferro. All'interno del muro di cinta ci sono un cortile polveroso, un tavolo in cemento per mangiare all'aperto e l'onnipresente spirito della casa, il piccolo altare che si trova davanti a ogni edificio thai. Attraverso una porticina si passa in una stanza in cemento priva di finestre, impregnata di puzzo di sigarette, birra rancida, vomito e sudore. Si tratta della stanza della "selezione" ("hong du"). Su un lato della stanza ci sono tavoli luridi e traballanti e séparé; sull'altro una stretta piattaforma sopraelevata con una panca che corre per tutta la sua lunghezza. E' illuminata da riflettori ed è lì, sotto quella luce violenta, che le ragazze e le donne si siedono la notte, mentre ai tavoli gli uomini bevono e fanno la loro scelta .

Passando da una porta alla fine della panca, il cliente segue la ragazza a un finestrino dove il contabile si fa consegnare i soldi e registra il nome della ragazza che l'uomo ha comprato. Da lì il cliente viene portato alla sua stanza. Superato il locale d'ingresso in cemento, il bordello degenera ancor più in un alveare impazzito e miserabile di minuscoli cubicoli dove le ragazze vivono e lavorano. Una scala di fortuna conduce dove una volta doveva esserci un granaio. Il piano alto è ora una sfilata di porte che distano un metro e mezzo l'una dall'altra e danno su stanze di circa un metro e mezzo per due. In ogni stanzetta c'è un letto e poco altro .

Tramezzi di legno e cartone separano una stanza dall'altra. Siri ha ricoperto le pareti della sua con fotografie e poster di pop star adolescenti ritagliate dalle riviste. Sul suo letto, come nella maggior parte delle camere, c'è anche il ritratto in cornice del re di Thailandia; sopra l'immagine pende un'unica e nuda lampadina. Accanto al letto un grosso bidone di latta per l'acqua; accanto, un gancio per gli abiti e gli asciugamani. Ai piedi del letto, vicino alla porta, alcuni indumenti sono ripiegati su un ripiano. Le pareti sono molto sottili e dalle stanze intorno si può sentire tutto: che le porte siano aperte o chiuse, il grido del contabile echeggia in ogni locale .

A mezzogiorno, una volta in piedi, Siri si lava con l'acqua fredda all'unico lavatoio, anch'esso in cemento, che serve le venticinque donne del bordello. Poi, infilatasi una T-shirt e una gonna, va al banchetto dei noodle e si fa dare la zuppa calda che in Thailandia si consuma per colazione. Nel pomeriggio, se non ha clienti, chiacchiera con le altre bevendo birra e giocando a carte o fabbricando piccoli oggetti decorativi. Se il protettore non c'è le ragazze ridono e scherzano, ma se è in casa devono mostrarsi deferenti e non dimenticarsi neanche per un istante della sua presenza, perché l'uomo può punirle o usarle come meglio crede. I clienti pomeridiani sono un'eccezione, ma quei pochi che si presentano hanno più soldi e, se vogliono, possono comprare una ragazza per varie ore. C'è anche chi prende appuntamento con qualche giorno d'anticipo .

Verso le cinque a Siri e alle altre viene detto di vestirsi, truccarsi e prepararsi per il lavoro della serata. Alle sette i clienti arrivano, comprano da bere e scelgono le ragazze. Intorno a quell'ora Siri verrà scelta dai primi uomini che la compreranno quella sera. Alla fine della nottata avrà totalizzato in media dai dieci ai diciotto clienti. Molti scelgono Siri perché sembra più giovane dei suoi quindici anni; minuta, il viso rotondo, vestita in modo da accentuare l'età acerba, potrebbe averne undici o dodici. Poiché sembra una bambina, la si può vendere come "nuova" a un prezzo più alto, quindici dollari circa, quasi il doppio di quello che viene richiesto per le altre .

Siri ha molta paura di prendere l'Aids. Ben prima di capire cosa fosse la prostituzione sapeva dell'Hiv, perché varie ragazze del suo villaggio erano tornate a casa a morire di Aids dopo essere state vendute a un bordello. Prega ogni giorno Buddha e cerca di guadagnarsi le indulgenze che la proteggeranno dalla malattia. Tenta anche di convincere i clienti a usare il preservativo e in molti casi ci riesce, perché il protettore la spalleggia. Ma quando a usarla sono dei poliziotti o il protettore, sono loro a decidere come meglio credono; se insiste, finirà per essere picchiata e stuprata. Teme anche di restare incinta e, come tutte le altre, si vede somministrare iniezioni anticoncezionali di Depo-Provera. Una volta al mese fa il test Hiv, che finora è risultato negativo. Sa che se risultasse sieropositiva verrebbe buttata fuori dal bordello e finirebbe per morire di fame .

Sebbene abbia solo quindici anni, Siri si è ormai rassegnata a essere una prostituta. Dopo essere stata venduta e portata al bordello, ha scoperto che il lavoro non era quello che lei si aspetta a. Come molte ragazze di campagna thailandesi, Siri ha avuto un'infanzia tranquilla e non aveva la più pallida idea di cosa volesse dire lavorare in un bordello. Il suo primo cliente le ha fatto male e lei, appena ne ha avuto l'occasione, è scappata. Per strada, senza un soldo, è stato facile riacciuffarla: riportata indietro con la forza, è stata picchiata e stuprata. Quella notte l'hanno obbligata a servire clienti a catena, fino all'alba. Botte e lavoro sono andati avanti una notte dopo l'altra finché lei non si è piegata. Adesso è convinta di essere una poco di buono, una persona molto spregevole che si è meritata ciò che le è capitato. Quando le ho fatto notare quanto fosse carina in fotografia, quanto somigliasse a una pop star, mi ha risposto: "Io non sono una star; sono solo una puttana, tutto qui". Fa fronte alla situazione come meglio può. Prova un'oscura soddisfazione a essere pagata meglio delle altre e a essere scelta da un numero maggiore di clienti. E' l'adattamento del campo di concentramento, un modo per tentare di dare senso all'orrore .

In Thailandia la prostituzione è illegale, eppure migliaia di ragazze come Siri vengono vendute e

ridotte alla schiavitù sessuale. I bordelli dove vengono tenute non sono che la punta del l'iceberg di un'industria del sesso dai confini assai più vasti. Com'è possibile che questo traffico continui? Che cosa lo fa funzionare? La risposta è più complicata di quanto si pensi; vi contribuiscono il boom economico thailandese, la cultura maschilista e l'accettazione sociale della prostituzione che vigono in questo paese. Denaro, cultura e società si mescolano in forme nuove e potenti per fare di ragazze come Siri delle schiave. (1) Riso nel campo, pesci nel fiume, figlie nel bordello .

La Thailandia è un paese che ha la fortuna di avere risorse naturali e cibo a sufficienza. Il clima va dal tiepido al caldo, la pioggia non manca e il paese è, per gran parte del suo territorio, una vasta pianura, ben irrigata e fertile. La produzione costante e sicura di riso ha per secoli fatto della Thailandia un grosso esportatore di cereali, ed è tuttora così. Nella sua storia la fame è un'eccezione e la stabilità sociale la norma. Un antico e diffuso proverbio thai dice "Il riso nei campi e i pesci nel fiume non mancano mai". E chiunque abbia gustato la fantasiosa cucina thai sa quante cose buone si possono fare con questi due ingredienti e con il locale peperoncino piccante .

Se c'è una regione della Thailandia meno generosa rispetto alle necessità quotidiane, è il Nord montagnoso; in origine regno di Lanna, divenne parte integrante della Thailandia solo alla fine del diciannovesimo secolo. Qui l'influenza birmana è molto forte, così come lo sono le culture delle tribù dei sette altipiani principali, del tutto estranee alla cultura thai dominante. Solo un decimo circa della terra del Nord può essere usato per l'agricoltura, benché la parte sfruttabile sia la più fertile del paese. Il risultato è che chi controlla la terra buona ha molti mezzi; mentre chi vive sugli altipiani, nelle foreste, non ha un soldo. In altre parti del mondo sarebbero considerati montanari e, come chiunque viva sulle montagne, conducono un'esistenza aspra e difficile .

La durezza di questa vita è in netto contrasto con quella che si conduce nella grande pianura del riso e del pesce. Anche consuetudini e cultura differiscono in modo marcato, e una di tali differenze è la chiave della schiavitù sessuale che oggi si pratica un po' ovunque in Thailandia. Per centinaia di anni molti abitanti del Nord, in lotta per la vita, sono stati costretti a considerare i propri figli come merci: un cattivo raccolto, la morte di un capofamiglia, o un qualsiasi debito di una certa entità potevano portare a vendere una figlia (mai un figlio) come schiava o come domestica. Nella cultura del Nord non era certo la scelta di vita che si privilegiava, ma era considerata accettabile e la si praticava con regolarità. In passato tali vendite alimentarono un flusso debole ma costante di domestiche, operaie non qualificate e prostitute verso Sud, in direzione della società thailandese .

La religione servi a fornire due importanti giustificazioni al commercio delle figlie. Per il buddhismo praticato in Thailandia, le donne sono nettamente inferiori agli uomini. Una donna non può, ad esempio, raggiungere l'illuminazione, che è l'obiettivo supremo del credente. Nella scala dell'esistenza le donne stanno molto al di sotto degli uomini e solo prestando estrema attenzione la donna può sperare di rinascere come uomo nella sua prossima vita. Di fatto, reincarnarsi in un corpo femminile può significare che la vita precedente è stata particolarmente disastrosa o peccaminosa. In quelle che vengono considerate le sue parole ai fedeli, Buddha mette in guardia i discepoli dal pericolo rappresentato dalle donne: esse sono impure, carnali e corrottrici. Negli scritti buddhisti la prostituzione è sanzionata; il "vihaya", o regolamento monastico, elenca dieci tipi di mogli, i primi tre dei quali sono "quelle comprate col denaro, quelle che convivono volontariamente, quelle di cui si può godere o usare occasionalmente". (2) Questa dottrina non

contempla la nozione di sesso come peccato; al contrario, il sesso è considerato una forma di attaccamento al mondo fisico e naturale, il mondo della sofferenza e dell'ignoranza. Il senso implicito è che se si deve praticare il sesso, bisogna farlo nel modo più impersonale possibile .

Il buddhismo thailandese è anche portatore di un messaggio di accettazione e rassegnazione di fronte al dolore e alla sofferenza del vivere. Le cose terribili che accadono a una persona sono, in fondo, il prodotto delle azioni individuali, la ricompensa per i peccati compiuti in questa o in precedenti vite. Tutto ciò che accade a un individuo, è il suo irrevocabile destino, il suo karma. Per raggiungere la tranquillità necessaria all'illuminazione bisogna imparare ad accettare serenamente e completamente il dolore di questa vita. Per alcune bambine thai il dolore di questa vita comprende la prostituzione coatta. Possono combattere contro l'abuso subito, ma per lo più finiscono per rassegnarsi, entrando nella psicologia della schiavitù che analizzeremo in questo capitolo .

La credenza nell'inferiorità delle bambine non è la sola regola culturale che ne fa delle schiave. I bambini thai, in particolare le bambine, hanno un debito immenso nei confronti dei genitori, un obbligo insieme cosmico e fisico. Il solo fatto di essere venuti al mondo è un grandissimo dono, così come l'essere nutriti e allevati; ci vuole una vita intera per sdebitarsi. In Thailandia è previsto da sempre che le figlie contribuiscano a pieno titolo al reddito familiare e onorino il loro debito di riconoscenza. In casi estremi ciò significa essere vendute come schiave, sacrificarsi per il bene della famiglia. Allo stesso tempo alcuni genitori non ci hanno messo molto a capire che, vendendo le figlie, si possono realizzare ottimi guadagni .

I pochi casi di bambine che in passato venivano vendute come schiave oggi si sono trasformati in un fiume in piena. La crescita riflette gli enormi cambiamenti avvenuti in Thailandia negli ultimi cinquant'anni, via via che il paese passava attraverso la grande trasformazione dell'industrializzazione - lo stesso processo che ha dilaniato l'Europa oltre un secolo fa. Se vogliamo capire la schiavitù in Thailandia, dobbiamo comprendere questi mutamenti perché anche qui, come in varie altre parti del mondo, la schiavitù è sempre esistita, ma mai prima d'ora su così vasta scala e mai nelle forme attuali .

### **Una bambina vale quanto un televisore .**

Il boom economico degli ultimi vent'anni (finito bruscamente nel 1997) ha avuto un impatto drammatico sui villaggi del Nord. Mentre il centro del paese, attorno a Bangkok, si è rapidamente industrializzato, il Nord è rimasto indietro. I prezzi del cibo, della terra e degli attrezzi sono cresciuti col crescere dell'economia, ma i profitti legati alla coltivazione del riso e ad altri lavori agricoli sono rimasti stagnanti, mantenuti bassi dalle politiche governative rivolte a garantire cibo a prezzo contenuto agli operai impiegati nelle fabbriche di Bangkok. Eppure, al Nord, l'abbondanza di beni di consumo - frigoriferi, televisori, automobili e camion, condizionatori d'aria -, tutti molto ambiti, è palese. La domanda di beni di questo tipo è alta, perché le famiglie cercano di migliorare il proprio status sociale; le risorse per partecipare al boom dei consumi possono essere attinte a una vecchia fonte, una fonte che oggi è diventata assai più redditizia: la vendita delle figlie .



In passato, le figlie venivano vendute per far fronte a una grave crisi finanziaria del nucleo familiare. Davanti alla minaccia di perdere il campo di riso ipotecato e allo spettro della miseria, una famiglia avrebbe potuto vendere una figlia per riscattare il proprio debito. Nella maggior parte dei casi, però, il valore del lavoro svolto in famiglia dalle figlie era più o meno equivalente a quello che si poteva realizzare vendendole. Modernizzazione e crescita economica hanno cambiato tutto ciò. Oggi i genitori sentono una forte pressione a comprare beni di consumo di cui, anche solo vent'anni fa, nessuno aveva sentito parlare; la vendita di una figlia può con facilità finanziare l'acquisto di un nuovo apparecchio televisivo. Una recente indagine svolta nelle province del Nord ha rilevato che due terzi delle famiglie che avevano ceduto le proprie figlie avrebbero potuto permettersi di non farlo, e tuttavia "avevano preferito comprarsi un televisore a colori e un videoregistratore". (3) E dal punto di vista di un genitore intenzionato a vendere le proprie figlie, non c'è mai stato un mercato migliore .

La domanda di prostitute è andata rapidamente aumentando. Lo stesso boom economico che alimenta la domanda di consumi dei villaggi settentrionali riempie le tasche dei braccianti e degli operai della pianura centrale. Gli emigranti senza mezzi economici che si sono lasciati alle spalle i campi di riso adesso lavorano in cantieri o nuove fabbriche e guadagnano dieci volte quello che guadagnavano con la terra. Forse per la prima volta in vita loro, questi lavoratori possono fare ciò che i ricchi thailandesi hanno sempre fatto: andare al bordello. Il potere d'acquisto di questo numero crescente di frequentatori di bordelli incrementa la domanda di ragazze del Nord e favorisce l'espansione del business della compravendita e del traffico sessuale .

La storia di Siri è tipica. Una sensale, anch'essa originaria di un villaggio del Nord, aveva avvicinato le famiglie del villaggio di Siri assicurando un lavoro ben pagato per le loro figlie. Con buona probabilità i genitori di Siri avevano capito che si trattava di un lavoro da prostituta - sapevano infatti che altre giovani del villaggio erano finite nei bordelli del Sud. Dopo qualche contrattazione, avevano spuntato il prezzo di 50000 bath (2000 dollari) per Siri, una somma davvero rilevante per una famiglia di coltivatori di riso. (4) Lo scambio aveva dato il via al processo di formazione del vincolo da debito, usato per ridurre in schiavitù le giovani donne. L'accordo contrattuale tra sensale e genitori prevede che il denaro versato venga ripagato dal lavoro della figlia prima che essa sia libera di andarsene o che le sia concesso di inviare soldi a casa. Talora il denaro è trattato come un prestito ai genitori e la figlia è contemporaneamente la garanzia e lo strumento con cui saldare il debito. In questi casi l'interesse esorbitante che grava sul prestito è indicativo delle scarse possibilità che la schiavitù sessuale della ragazza riesca mai ad appianare il debito .

150000 bath di debito di Siri andarono aumentando a ritmi vertiginosi. Portata a Sud dalla sensale, Siri fu venduta per 100000 bath al bordello dove ora lavora. Dopo lo stupro e le percosse, Siri venne informata che il debito che doveva saldare, a questo punto, nei confronti del bordello, ammontava a 200000 bath. Venne inoltre a sapere degli altri pagamenti di cui si sarebbe dovuta fare carico, inclusi l'affitto della stanza a 30000 bath al mese e tutte le spese per il vitto e le bevande, i conti delle medicine e le penali, qualora non avesse lavorato abbastanza duramente o non avesse soddisfatto un cliente .

Si tratta di un debito totale virtualmente impossibile da saldare, anche a 400 bath a prestazione, la

tariffa più alta che Siri riesce a spuntare. Di questi 400 bath a cliente, 100 dovrebbero essere accreditati a Siri per ridurre il suo debito e per pagare l'affitto della stanza e altre spese; 200 vanno al protettore e i rimanenti 100 al bordello. A conti fatti, Siri deve fare sesso con trecento uomini al mese solo per pagarsi un tetto e ciò che le rimane dopo aver pagato le altre spese non riesce quasi a intaccare il suo debito di partenza. Per le ragazze che non ottengono più di 100 o 200 bath a cliente, il debito cresce ancora più in fretta. Il vincolo da debito tiene le giovani in stato di completo asservimento fintanto che il proprietario del bordello e il protettore ritengono che abbiano un qualche valore. La violenza rafforza il controllo e ogni tipo di resistenza viene ripagato con le percosse e con un inasprimento del debito. Col tempo, se la ragazza diventa una prostituta capace e collaborativa, il protettore può comunicarle che ha esaurito il debito e permetterle di mandare a casa piccole somme. Di solito l'“avvenuta estinzione” del debito non viene calcolata in base ai guadagni reali, ma stabilita arbitrariamente dal protettore: un mezzo come un altro per dilatare i profitti rendendo la ragazza più malleabile. Insieme alle rare visite a casa, il denaro inviato alla famiglia ha la funzione di legarla al suo posto di lavoro .

In genere le ragazze vengono acquistate dalle mani dei genitori, come nel caso di Siri, ma per altre la riduzione in schiavitù avviene in modo molto più diretto. In Thailandia i sensali passano di villaggio in villaggio offrendo posti di lavoro come operaie o domestiche. Talora corrompono i funzionari del posto perché facciano loro da garanti o aiutano i monaci del locale tempio per ottenerne la raccomandazione. Sedotte dalla promessa di un buon lavoro e del denaro che le figlie rimanderanno al villaggio, adescate con l'inganno, le famiglie affidano le ragazze al sensale, spesso addirittura pagando per tale privilegio. Una volta arrivate in città, le ragazze sono cedute ai bordelli dove vengono stuprate, picchiate e recluse. Altre ragazze ancora vengono semplicemente rapite. Ciò accade soprattutto alle donne e alle bambine che arrivano dalla Birmania e dal Laos per far visita ai parenti in Thailandia. Nelle stazioni degli autobus e in quelle ferroviarie si aggirano bande in cerca di donne e bambine da prendere con la forza e drogare, per poi spedirle nei bordelli .

In realtà, ridurre in catene con l'inganno o con il rapimento non è nell'interesse economico dei proprietari di bordello. Il mercato in costante espansione della prostituzione, la moria di giovani donne dovuta all'infezione da Hiv, e la domanda particolarmente forte di ragazzine sempre più acerbe, obbligano sensali e proprietari di bordello a coltivarsi le famiglie dei villaggi in modo da poterne acquisire le altre figlie via via che raggiungono l'età giusta. Nel caso di Siri ciò ha significato concederle di mantenere i legami con la famiglia e garantirle, nel giro di poco più di un anno, la possibilità di mandare ogni mese ai genitori un vaglia postale di 10000 bath. Il versamento mensile è un buon investimento, poiché incoraggia i genitori di Siri a sistemare nel bordello anche le altre figlie. Inoltre, le ragazzine sviluppano il desiderio di seguire le sorelle più grandi, quando queste e altri familiari, di ritorno per le vacanze, portano con sé i racconti della bella vita che si può fare nelle città della pianura centrale. Le ragazze di paese conducono un'esistenza ritirata: ecco perché davanti a donne che, pur essendo solo un po' più grandi di loro, hanno soldi e bei vestiti non possono che sentirsi irresistibilmente attratte. Ammirano i risultati di quella cosa che viene chiamata prostituzione, avendo solo una vaga idea di cosa essa sia. Una ricerca recente ha rivelato che le bambine sanno che le sorelle e le vicine sono diventate delle prostitute, ma a chi chiedeva loro cosa significasse essere una prostituta per lo più rispondevano “indossare abiti occidentali in un ristorante”. (5) Attratte da questa vita ricca di glamour, fanno poca resistenza quando è il loro turno di essere mandate via da casa in compagnia dei sensali per andare a ingrossare la già fiorente

industria del sesso .

Secondo le mie prudenti stime, in Thailandia potrebbero esserci 35000 ragazze ridotte in schiavitù come Siri. Va notato che non sono che una minima parte dell'intero mondo della prostituzione. Le prostitute attive, anche se nessuno sa con esattezza quante siano, sono certamente molto più numerose. Il governo sostiene che in Thailandia ce ne sono 8138”- ma tale cifra ufficiale è calcolata in base al numero dei bordelli registrati (anche se tuttora illegali), dei saloni per massaggi e delle imprese che vendono sesso. Tutti i bordelli, i bar o i saloni per massaggi che abbiamo visitato in Thailandia non erano registrati e nessuno che lavori con le prostitute crede nelle cifre fornite dal governo. All'altra estremità dello spettro ci sono le stime elaborate da organizzazioni umanitarie come il Center for the Protection of Children's Rights. Questi gruppi sostengono che le prostitute sono più di due milioni. Io sospetto che si tratti di una cifra troppo elevata rispetto a una popolazione complessiva di sessanta milioni di abitanti. Secondo i miei calcoli, basati su informazioni raccolte da chi in diverse città si è occupato di Aids, in Thailandia ci sono da mezzo milione a un milione di prostitute .

Su questo totale solo una prostituta ogni venti vive in condizioni di schiavitù. Le più diventano prostitute volontariamente, sebbene alcune inizino a esercitare la professione per estinguere un debito. Il sesso in Thailandia si vende ovunque: barbieri e massaggiatori, caffè e caffetterie, bar e ristoranti, night club e locali di karaoke, bordelli, alberghi e persino templi fanno traffico di sesso. Tra le prostitute ci sono “professioniste” che realizzano alti profitti lavorando con una certa autonomia, donne che lavorano per scelta come ragazze squillo o in saloni per massaggi, su su fino alle ragazzine delle aree rurali tenute in schiavitù come Siri. Molte donne lavorano in condizioni di semi indipendenza in bar, ristoranti e night club, pagando una quota al proprietario, lavorando quando decidono loro e potendo scegliere chi accettare come cliente. La maggior parte dei bar o dei club non potrebbero usare una prostituta tenuta in catene come Siri, perché le donne vengono spesso mandate fuori sede su richiesta e i loro clienti si aspettano una certa dose di cooperazione e di amichevolezza. Le schiave servono la fascia più bassa del mercato: manovali, studenti e operai che possono permettersi solo la tariffa di 100 bath per mezz'ora. Si tratta di sesso a poco prezzo massificato e la domanda non manca mai. Per gli uomini thai, comprare una donna è più o meno come pagare un giro di consumazioni al bar. Ma le ragioni per cui un così alto numero di thailandesi ricorre alle prostitute sono molto più complesse e nascono dalla loro cultura, dalla loro storia e da un'economia in rapida trasformazione .

**“A me dispiace farglieli sprecare e così la prendo” .**

I thailandesi venerano e imitano la loro famiglia reale ancora più di quanto non facciano gli inglesi con la propria. L'attuale monarca Bhumibol Adulyadej è noto anche come Rama Nono, un segno della stabilità della casa reale, al governo del paese dal diciottesimo secolo. Per gran parte della storia della Thailandia si è trattato di una monarchia assoluta, con potere di vita e di morte sull'intera società. Nel quindicesimo secolo la Law of Civil Hierarchy codificò la rigida e capillare struttura sociale esistente. La legge assegnava ai maschi di ogni rango un determinato numero di campi di riso virtuali, da venticinque per l'uomo libero a diecimila per i ministri di stato. Tale

meccanismo assegnava un valore teorico e misurabile a ogni membro della società; persino i contadini, i servi e gli schiavi che costituivano il grosso dell'insieme sociale si vedevano riconosciuti quindici campi a testa (non che arrivassero mai a esserne padroni). E se per legge il valore individuale veniva ufficialmente misurato in campi di riso, una stima altrettanto attendibile dello status maschile poteva farsi in base al numero di mogli, amanti e concubine. Fino allo scioglimento ufficiale, avvenuto nel 1910, il re mantenne un harem di centinaia di concubine, alcune delle quali potevano essere innalzate al rango di "regina madre" o di "moglie minore". Tale forma di poligamia veniva riprodotta da vicino dai nobili affamati di status e dai mercanti che andarono costruendo le loro ricchezze nel corso del diciannovesimo secolo. In potenza ogni uomo di qualche mezzo aveva almeno un'amante o una moglie minore. Per chi aveva meno risorse, la prostituzione era un'opzione perfettamente accettabile, e a poco a poco l'affitto sostituì la proprietà vera e propria .

Persino oggi in Thailandia ognuno sa qual è il proprio posto all'interno di un sistema di status molto elaborato e preciso. Amanti e mogli minori continuano a innalzare la posizione sociale dell'uomo, (6) ma il consumo di sesso a pagamento è spaventosamente aumentato. Se il boom economico è una marea che fa salire di livello tutte le imbarcazioni, ecco che un vasto numero di uomini thailandesi ha oggi raggiunto una posizione finanziaria dalla quale si può permettere di comprare regolarmente sesso. In Occidente non si è mai sperimentato nulla di simile alla crescita economica avvenuta in Thailandia. Per comprenderne le dimensioni, basterà prendere in esame alcuni fatti: in un paese delle dimensioni della Gran Bretagna, un decimo della forza lavoro è passata dall'agricoltura all'industria in tre soli anni, dal 1993 al 1995; la forza lavoro impiegata nelle fabbriche è raddoppiata, passando da due a quattro milioni negli otto anni che vanno dal 1988 al 1995; e dal 1986 al 1996 i salari urbani sono raddoppiati. La Thailandia è oggi il massimo importatore mondiale di motocicli e il secondo dopo gli Stati Uniti di autocarri (i due tipi di veicolo che meglio si adattano al clima caldo e alle strade dissestate della Thailandia). Tra il 1985 e il 1995 il prodotto nazionale lordo è raddoppiato e il prodotto interno lordo triplicato. Fino al tonfo economico della fine del 1997, il denaro ha inondato il paese, trasformando poveri coltivatori di riso in lavoratori salariati e alimentando la domanda di consumo .

Grazie al nuovo benessere i thailandesi frequentano sempre di più i bordelli. Vari studi recenti rivelano che tra l'80 e l'87 per cento dei thailandesi hanno fatto sesso con una prostituta. Almeno il 90 per cento dichiara di avere avuto la prima esperienza sessuale con una prostituta. Nell'arco degli ultimi dodici mesi, dal 10 al 40 per cento degli uomini sposati ha speso del denaro in sesso a pagamento, mentre tra i celibi si sale al 50 per cento. Sebbene non sia facile arrivare a una stima esatta, questi dati indicano che il numero degli acquirenti regolari di sesso a pagamento deve essere compreso fra i tre e i cinque milioni. Sarebbe tuttavia sbagliato immaginare milioni di maschi thailandesi che, soli soletti, si aggirano furtivamente lungo strade buie su cui si allineano i bordelli: il sesso a pagamento è un fatto sociale, parte integrante di una serata di bisboccia insieme agli amici. Il 95 per cento degli uomini che vanno al bordello ci va insieme agli amici, di solito alla fine di una nottata passata a bere. Gli uomini escono in gruppo per ricrearsi e divertirsi, e soprattutto per sbronzarsi in compagnia. Si tratta di un costume tipicamente maschile, poiché le donne thailandesi normalmente si astengono dall'alcol. Le compagnie di soli maschi che vanno a passare la notte in città sono considerate assolutamente normali in ogni centro della Thailandia, e ci sono interi

quartieri consacrati a offrire loro tutti i servizi necessari. La maggior parte dei thailandesi, uomini e donne, pensano che il sesso a pagamento faccia parte a pieno titolo di una normale serata tra scapoli, e circa due terzi degli uomini e un terzo delle donne pensano che lo stesso valga per i coniugati. (7) Per la maggior parte delle donne sposate, il fatto che i mariti frequentino le prostitute è preferibile ad altre forme di sesso extraconiugale. Molte mogli considerano naturale che i mariti desiderino più partner, e le prostitute sono considerate il male minore per la tranquillità familiare poiché non richiedono un impegno a lungo termine o un coinvolgimento emotivo. Se va a donne, il marito non fa che adempiere il proprio ruolo di maschio, ma se prende una moglie minore o un'amante, è segno che sua moglie ha fallito. Le mogli minori sono di solito seconde mogli bigame, spesso sposate secondo la legge in un distretto diverso da quello del primo matrimonio (cosa di facile realizzazione poiché non esistono documenti nazionali). In quanto mogli, a esse spettano soldi, una casa e sostegno costante e i loro figli hanno diritto a una parte dell'eredità; ecco perché rappresentano un pericolo di non poco conto per la tranquillità della moglie maggiore e dei suoi figli. Il rapporto non può essere regolarizzato (la poligamia è illegale) e tuttavia è considerato vincolante e i figli possono rivolgersi alla giustizia in caso di mancato mantenimento. Per la moglie minore di origini umili, unirsi a un vecchio facoltoso è indubbiamente la strada maestra che porta all'ascesa sociale. Per la prima moglie la catastrofe incombente è una moglie minore in grado di convincere l'uomo a lasciare la prima famiglia, cosa che accade abbastanza frequentemente da tenere nel terrore e in costante allarme le prime mogli .

Dato che il sesso è in vendita ovunque e che il sesso non a pagamento minaccia ancor più gravemente la famiglia, c'è poco da stupirsi se le mogli thai si attengono a una politica del "non vedo-non sento" rispetto alla prostituzione. Se un più alto potere d'acquisto significa che i mariti possono comprare sesso a loro piacimento, per lo più le mogli thai vi si rassegnano con la semplice speranza che l'interesse dell'uomo non si sposti su una moglie minore? In tale contesto, le occasionali frequentazioni dei bordelli da parte dei mariti e dei loro amici sono per le mogli una questione di secondaria importanza. Poiché fa parte delle normali forme di svago, gli uomini provano poca o nessuna vergogna a procurarsi sesso a pagamento. E di certo quel tanto di esitazione che forse sentono svapora rapidamente nell'alcol e con la pressione dei pari. Naturalmente non tutte le serate fuori casa finiscono al bordello, ma una promozione, un aumento di stipendio o ogni altro tipo di festeggiamento rende molto probabile la visita. Né tutte le compagnie di amici andranno al bordello nelle loro serate di libertà. Alcuni gruppi di uomini sposati non lo fanno mai, ma altri ci vanno spesso, dato che i loro festini a base di alcol evolvono naturalmente in un viaggio che porta al bordello. E quando i thailandesi vanno a fare bisboccia, è normale che uno dei festaioli paghi per l'intero gruppo, trasformandosi in anfitrione della serata; pagare il conto è anche una cospicua forma di consumo, mirata a impressionare i colleghi. Il che, a sua volta, riporta al bordello, ed è questo che induce o meno un uomo ad andare a prostitute. Nel corso di una recente ricerca, un intervistato ha spiegato: "Quando arriviamo al bordello, i miei amici comprano una donna per sé e un'altra per me. Gli costa un sacco di soldi. A me dispiace farglieli sprecare e così la prendo". (10) Che ti paghino una prostituta crea anche l'obbligo a restituire il favore in una successiva occasione. Si tratta di un obbligo che, per via dei suoi costi, molti - da sobri - vorrebbero evitare, ma nello stordimento dei festeggiamenti quasi nessuno si tira indietro .

Acquistare prostitute per terzi capita anche in altre circostanze. Nel corso di una trattativa, va da sé che gli uomini d'affari procurino o si aspettino che gli si procuri del sesso: fa parte della logica

della contrattazione. Per la maggior parte dei thailandesi si tratta di un aspetto del tutto irrilevante del normale modo di condurre gli affari, e di una pratica necessaria se si vuole che la propria ditta o la propria attività continuino a prosperare. Gli uomini d'affari in trasferta hanno inoltre una maggiore tendenza a servirsi di prostitute, approfittando del fatto che sono lontani dalla loro città o dal loro paese. I funzionari governativi in visita nelle aree rurali si vedono offrire i "fiori" locali in segno di ospitalità, e un proverbio ricorda che un uomo non ha veramente conosciuto un certo luogo finché non lo ha "assaggiato". Persino gli studenti iscritti al primo anno di università vengono portati in massa al bordello nel corso della prima settimana: fa parte di un processo di iniziazione orchestrato dagli studenti più anziani. Tutti questi comportamenti sono facilitati dal presupposto che gli uomini non sono responsabili di ciò che fanno quando sono ubriachi, e in gruppo si incitano a bere pesantemente - una bottiglia di whisky aperta va consumata fino all'ultima goccia. Nella maschilista cultura thai, l'uomo che tra i fumi dell'alcol viene accusato di esitare per paura della moglie è inevitabilmente spinto ad accettare la prostituta che gli viene offerta. La cultura thai enfatizza inoltre la solidarietà di gruppo e il rifiuto del conflitto, di conseguenza piegarsi al sesso a pagamento è spesso considerata una via d'uscita più onorevole del rifiuto o dell'imbarazzo. E qualsiasi cosa succeda, gli uomini tengono i loro segreti. Gli amici non ammettono mai né con le proprie mogli né con altri ciò che succede quando il gruppo va a fare bisboccia .

Per gran parte degli uomini thai, il sesso a pagamento è una forma legittima di svago e di sollievo sessuale. Una forma non solo accettata, ma ricercata come affermazione di status e potere economico. Le donne in Thailandia sono "cose", segnapunti in un gioco maschile di status e prestigio. Non sorprende allora che alcune siano trattate come bestiame - rapite, maltrattate, tenute come animali, comprate e vendute, scaricate quando non sono più di alcuna utilità. Quando questo trattamento abituale si combina con l'inarrestabile corsa al guadagno della nuova economia, per le donne il risultato è spaventoso. Bisognerà trovarne altre migliaia per nutrire il bisogno di status degli uomini, altre migliaia cadranno nelle reti della schiavitù sessuale per alimentare i profitti degli investitori. E cosa fanno la polizia, il governo e le autorità locali contro la schiavitù? Ogni caso di schiavitù sessuale comporta una serie di crimini - frode, rapimento, aggressione, stupro, talora assassinio. Tali crimini non sono né rari né sporadici; nei bordelli essi sono sistematici e si ripetono migliaia di volte ogni mese. Eppure chi ha il potere di fermare questa macchina del terrore ne facilita sempre più il funzionamento nell'ultrareddizio mondo della schiavitù moderna .

### **Tigri milionarie e oche miliardarie .**

Chi sono i moderni schiavisti? La risposta è tutti e nessuno: vale a dire chiunque abbia un piccolo capitale da investire. Le persone che "sembrano" possedere le prostitute schiave - i protettori, le maîtresse, i tenutari di bordello - in realtà non sono altro che semplici dipendenti. Assunti per i loro muscoli, i protettori e i loro aiutanti garantiscono la brutalità che tiene asservite le donne e ne rende possibile lo sfruttamento commerciale. Per essere semplici impiegati, i protettori guadagnano piuttosto bene. Spesso residenti nel bordello, ricevono un salario cui vanno ad aggiungersi una serie di creste; ad esempio, il cibo e le bevande vengono venduti ai clienti a prezzi gonfiati e i protettori intascano la differenza. Molto più redditizio è il controllo del prezzo del sesso. Se ogni donna ha un suo prezzo base, i protettori soppesano ogni cliente e stabiliscono il prezzo in rapporto a tale

valutazione. In questo modo il cliente può arrivare a pagare il doppio o il triplo della normale tariffa, e l'intero surplus finisce nelle tasche del protettore. In combutta con il contabile, il protettore sottrae regolarmente alle prostitute quel poco che dovrebbe andare a ridurre il loro debito. Se amministrano bene le schiave del sesso e se sfruttano tutte le opportunità, i protettori arrivano con facilità a decuplicare il loro salario di partenza - un reddito immenso per un ex contadino il cui unico mestiere è costituito dalla violenza e dall'intimidazione, nulla se lo si paragona alle ricchezze che vengono accumulate dai mediatori e dai veri schiavisti .

I sensali e gli agenti che comprano le ragazze nei villaggi e le rivendono ai bordelli hanno il controllo delle schiave solo per brevi periodi. Il loro lavoro consiste nel reclutarle, organizzarne la consegna, curare le pubbliche relazioni e talora rapirle. Il loro obiettivo è comprare a poco e rivendere a molto e fare in modo che il flusso di ragazze in arrivo dai villaggi sia costante e florido. I sensali possono essere uomini o donne e di solito sono originari delle regioni dove svolgono il lavoro di reclutamento. Tra loro ci sono gli abitanti del posto che trafficano in donne in aggiunta al lavoro di funzionario di polizia, burocrate dello stato o persino di insegnante. I ruoli di responsabilità pubblica sono punti di partenza ideali per l'acquisto di giovani donne. Visti come procacciatori di lavoro e come fonte di grosse entrate in denaro per i genitori, sono molto conosciuti nelle loro comunità. Molte delle sensali in passato sono state vendute a loro volta, hanno trascorso alcuni anni facendo le prostitute e ora, arrivate alla mezza età, si mantengono fornendo ragazze ai bordelli. Queste donne sono pubblicità ambulanti della schiavitù sessuale. Il loro stile di vita e il loro reddito, gli abiti occidentali e i modi eleganti e sofisticati promettono un futuro economico tinto di rosa alle ragazze che acquistano. Che siano riuscite a sopravvivere fisicamente agli anni di bordello può rappresentare l'eccezione - il grosso delle ragazze torna al villaggio a morire di Aids -, ma i genitori tendono a essere ottimisti. Che siano gente del posto o agenti venuti da lontano, questi trafficanti combinano il mestiere di sensali con altre imprese economiche. La prostituta che si è ritirata dal giro può tornare a vivere con la famiglia, occuparsi dei genitori, avere un campo di riso o due e, come attività collaterale, comprare e vendere ragazzine. Come nel caso dei protettori, il loro è un ottimo business: nel giro di due o tre settimane il denaro che hanno investito su ogni ragazzina si raddoppia. Tuttavia, non diversamente che per i protettori, i loro profitti sono irrisori se paragonati a quelli dei detentori professionali di schiavi .

Il vero detentore di schiavi è in genere un uomo d'affari di mezza età. Perfettamente integrato nella propria comunità, non viene in alcun modo discriminato o ostracizzato per ciò che fa. Gode, semmai, dell'ammirazione generale in quanto uomo di successo e capitalista dalle mille iniziative. Di norma la proprietà di un bordello non è che uno dei suoi molti interessi. Chi possiede un bordello avrà, senza dubbio, qualche legame con il crimine organizzato, ma in Thailandia del crimine organizzato fanno parte tanto la polizia quanto buona parte dei governanti. In realtà, il mestiere del moderno proprietario di bordello non è percepito come un'attività delinquenziale, ma come un perfetto esempio di capitalismo disinteressato. Possedere un bordello che tiene in catene delle ragazzine non è altro che una questione d'affari. Gli investitori direbbero che stanno creando benessere e posti di lavoro. Nelle loro azioni non c'è ipocrisia, poiché obbediscono a un'importante regola sociale: guadagnare un mucchio di soldi è una ragione più che sufficiente per qualsiasi cosa. Naturalmente, lo schiavista che vive in un quartiere medioborghese si guarderà bene dal dare segni visibili delle sue vere attività. I suoi vicini sapranno che si tratta di un uomo d'affari, di un uomo d'affari di successo, e lo rispetteranno per questo. Secondo la cultura thai guardare

troppo da vicino negli affari degli altri è un affronto grave: “fatti gli affari tuoi” (“yaa suek”) è la replica più forte della lingua thai. Gli schiavisti hanno dunque tutti i benefici che derivano dallo sfruttamento e dall’abuso di giovani donne, e nessuna ripercussione sul piano sociale .

Di fatto il proprietario di schiavi può essere una società, un’azienda o un’impresa. A partire dagli anni ottanta gli investimenti giapponesi hanno inondato la Thailandia attraverso una gigantesca migrazione di capitale, nota come “Oche volanti”. Grazie alla sua solidità lo yen arriva a comprare e costruire in tutto il paese e, mentre le ditte di elettronica creano fabbriche di televisori, altri investitori scoprono che si può fare molto, ma molto più denaro attraverso l’industria del sesso. Sulle orme dei giapponesi arrivano gli investimenti delle cosiddette “Quattro Tigri” (Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore), che a loro volta trovano opportunità splendide nel commercio sessuale. (Tutti e cinque i paesi, come si vedrà più avanti, dimostrano inoltre di essere ottimi mercati di sbocco per le giovani thailandesi ridotte in schiavitù.) Le Oche e le Tigri hanno le risorse per comprare criminalità, polizia, amministrazioni locali e i mezzi necessari ad avviare il business del sesso a pagamento. Via via che l’industria del sesso fiorisce, anche i thai si mettono a investire nei bordelli; disponendo di un capitale inferiore, va da sé che offrano servizi più poveri e rivolti alle fasce sociali più basse .

Mentre entrano regolarmente in contatto con la polizia, le giovani prostitute possono anche non incontrare mai i loro veri padroni. Nella Thailandia di oggi il rapporto tra schiavista e schiava è un modello di capitalismo a distanza. I proprietari di bordello, che siano compagnie o singoli individui, hanno ben poco bisogno di venire a contatto con le prostitute. Non è escluso che alcuni comproprietari non sappiano neppure di avere delle schiave, ma soltanto che danno impiego a lavoratrici del sesso. La promessa di alti profitti è un incentivo potente a investire nella nuova impresa di un amico, e in genere i thai preferiscono investire in iniziative economiche gestite da amici o parenti piuttosto che in azioni e titoli. In Thailandia l’investimento differenziato di capitale è un fatto nuovo, eppure ha rapidamente preso piede. In tutto il paese i nuovi uomini d’affari imitano con avidità forme e pratiche dei mercati e delle economie occidentali. Osservando i paesi sviluppati, vedono che gli investitori mettono il loro denaro nei fondi comuni d’investimento valutandone innanzitutto il rendimento - che nel portafoglio ci possano essere compagnie che fabbricano mine antiuomo o strumenti di tortura è un problema che non deve riguardarli. Ma la distanza necessaria a pretendere di essere all’oscuro di tutto può essere anche minore; basta un solo passo a separare l’investitore dalla sua coscienza .

Che siano singoli thailandesi, società o investitori stranieri, i detentori di schiavi hanno in comune molte caratteristiche ed esemplificano bene i tratti dei nuovi schiavisti. C’è poca o nessuna differenza razziale o etnica tra loro e i loro schiavi (con l’eccezione degli investitori giapponesi). Non sentono alcun bisogno di razionalizzare su base razziale il loro dominio su altri esseri umani. Né sono in alcun modo legati a qualche tipo di proprietà ereditaria di schiavi o dei figli dei loro schiavi. In realtà non sono affatto gli schiavi a interessarli: ciò che li interessa è quanto possono ricavare dal proprio investimento. Se non fossero schiavisti, investirebbero i loro soldi in altri affari, ma l’incentivo a farlo è scarso dal momento che i bordelli sono un investimento così solido, infinitamente più stabile del mercato azionario. In Thailandia contribuire all’economia è un forte argomento morale, e questi schiavisti possono andar fieri del contributo che danno - essi si considerano persone che procurano posti di lavoro e che addirittura sottraggono alla miseria dei



campi le ragazzine su cui pesa la maledizione di un debito. Non che tali questioni morali contino, dal momento che gli schiavisti non si trovano mai nella necessità di pensare alle donne che lavorano nei loro bordelli, di chiedersi da dove vengano o che ne sarà di loro .

Per comprendere l'odierno business della schiavitù, dobbiamo sapere qualcosa dell'economia in cui opera. Nonostante il boom economico, il reddito thailandese medio è, rispetto agli standard occidentali, incredibilmente basso. All'interno di un paese in via di industrializzazione, milioni di persone vivono ancora in miseria nelle aree rurali. Se una famiglia contadina possiede la casa in cui abita e ha un campo di riso, per sopravvivere le bastano 500 bath (20 dollari) al mese. Una povertà così assoluta significa una dieta a base di riso integrata da insetti (grilli, larve e vermi si mangiano comunemente), piante selvatiche e quel po' di pesce che le famiglie riescono a pescare con le loro mani. Al di sotto di questo livello, sostenibile solo nelle campagne, ci sono la fame e la perdita della casa o della terra. Per la maggior parte dei thailandesi un reddito compreso tra i 2500 e i 4000 bath al mese (da 100 a 180 dollari) è la norma. Le cifre fornite dal governo a partire dal dicembre 1996 collocano due terzi della popolazione a questo livello, che vuole dire ancora povertà: nelle città l'affitto inghiotte oltre la metà del reddito medio e i prezzi sono in continuo aumento. A questi livelli di reddito si vive in stato di deprivazione, ma non si è alla fame, dal momento che le politiche governative deprimono artificialmente il prezzo del riso (con conseguente impoverimento dei contadini). Il riso viene venduto a 20 bath (75 centesimi di dollaro) al chilo e una famiglia di quattro persone consuma un chilo di riso al giorno. Il cibo dunque non manca, ma con salari così bassi i thailandesi non riescono a fare molto altro. Tanto nelle grandi città quanto nei centri minori o nei villaggi, per guadagnare quei pochi soldi devono lavorare da dodici a quattordici ore al giorno, sei giorni su sette. Una malattia o un incidente può far crollare rapidamente persino questo standard di vita. Non esiste un sistema assistenziale o previdenziale e i bilanci ridotti all'osso non consentono di mettere da parte qualche soldo. In queste famiglie i 10000 o i 20000 bath (da 800 a 2000 dollari) che si ricavano dalla vendita di una figlia rappresentano il reddito di un intero anno. Una somma tanto ingente non può che essere un potente incentivo. Ecco perché i genitori sono ciechi di fronte alla realtà della schiavitù sessuale .

### **La “locanda” della Perpetua prosperità .**

I bordelli non sono che uno dei tanti sbocchi del commercio sessuale, ma grazie al rapido avvicinarsi dei clienti servono un'ampia fetta della popolazione in cerca di sesso a pagamento. Il bordello medio conta dalle dieci alle trenta prostitute, una ventina di ragazze sono le sue dimensioni tipiche. Nelle zone rurali si riduce spesso a una casa privata dove lavorano tre o quattro donne, ma sono i bordelli delle città grandi e medie a utilizzare ragazze vincolate da debito. Molti bordelli scelgono i vantaggi economici dell'agglomerazione e si raggruppano nel quartiere a luci rosse. Se hanno insegne all'esterno (e la maggior parte non ne ha), si tratta sempre di segnali cripticamente neutri. Un bordello da proletari che ho visitato esibiva una piccola insegna luminosa con la scritta “Perpetua prosperità”; sotto, a caratteri più piccoli e con una diversa vernice, avevano aggiunto “locanda”. Tale aggiunta, mi spiegarono, era stata fatta su suggerimento della polizia, sebbene all'interno non si vendesse affatto cibo. Di norma gli edifici sono cadenti, sporchi, sbrecciati e tenuti insieme alla meglio. Sono infestati da ratti e scarafaggi e la pulizia è ridotta al minimo. Le

donne che vi lavorano sono giovani, di rado sopra i trent'anni e spesso sotto i diciotto. Tra loro e i loro clienti c'è ben poca differenza. Hanno tutti alle spalle lo stesso passato di miseria, ma in genere le ragazze vengono dal Nord. Nell'estremo Sud della Thailandia gli uomini possono essere musulmani malesi o di Singapore, mentre le ragazze continueranno a essere buddhiste thailandesi. L'eccezione al regolare utilizzo di ragazze della Thailandia settentrionale è il recente aumento di donne portate clandestinamente dalla Birmania e dal Laos, la cui importazione illegale viene incontro alla crescente domanda di prostitute .

La prostituzione forzata è un business formidabile. Le spese generali sono basse, il ricambio alto e i profitti enormi. Nella mia ricerca ho provato per la prima volta a registrare nel dettaglio l'aspetto imprenditoriale di questa forma di schiavitù e di evidenziare le dimensioni dello sfruttamento e il livello di rendimento. La disponibilità di donne, gli speciali profitti che si possono fare sulle spalle dei bambini, tutto garantisce un'attività a basso rischio e ad altissimo rendimento. A dispetto del suo degrado e squallore, il bordello è una macchina di grande efficienza che brucia le giovani donne trasformandole in oro .

La spesa da sostenere per l'avviamento di un bordello è relativamente bassa. Una somma di circa 80000 bath sarà sufficiente per l'acquisto dei mobili e delle attrezzature e apparecchiature necessarie. I locali verranno affittati per una cifra che può andare dai 4000 ai 15000 bath al mese (da 160 a 600 dollari). Oltre alle prostitute un bordello ha bisogno di un protettore (che spesso ha un aiutante) e di un cassiere/contabile; a volte dà lavoro anche a un cuoco. I protettori riceveranno un salario mensile che va dai 5000 ai 10000 bath (dai 200 ai 400 dollari), i cassieri circa 7000 bath (280 dollari) e il cuoco circa 5000 bath (200 dollari) o meno. Per l'elettricità e gli altri servizi vanno calcolati 2000 bath al mese (80 dollari). Bisogna poi acquistare birra e whisky da rivendere ai clienti. Restano solo due altre voci di spesa: il cibo e le tangenti .

Nutrire una prostituta costa dai 50 agli 80 bath al giorno (dai 2 ai 3,20 dollari). I proprietari di schiavi non lesinano sul cibo, perché i clienti vogliono ragazze ben in carne e dall'aria sana. L'aspetto sano è essenziale in un paese dove la sieropositività è diffusissima e dove si ritiene che le ragazze "giovani" e in buona salute siano le più sicure. Le tangenti non sono esorbitanti né imprevedibili; nella maggior parte dei bordelli un poliziotto passa una volta al giorno a ritirare da 200 a 400 bath (dagli 8 ai 16 dollari), per una spesa mensile complessiva di circa 6000 bath (240 dollari) cui, se il poliziotto mostra qualche interesse, può andarsi ad aggiungere un'ora gratis con una delle ragazze. Il poliziotto controlla da vicino il buon funzionamento e la stabilità dei bordelli: cinquanta metri di strada gli procurano senza alcuno sforzo un'entrata che va dai 32000 ai 64000 dollari l'anno .

Avendo prezzi più alti, i saloni per massaggi e i night club pagano tangenti molto più elevate e di norma versano alla polizia anche una consistente somma d'avviamento. Le entrate dovute alle tangenti sono la ragione fondamentale per cui i funzionari di polizia più anziani sono ben contenti di comprarsi la propria posizione e di contendersi quelle più redditizie .

Entrate e uscite mensili del bordello della Perpetua prosperità .

Uscite (spesa in bath) :

Affitto: 5000; Servizi e bollette: 2000; Cibo e bevande: 45000; Salario protettore: 7000; Cassiere: 7000; Cuoco: 5000; Tangenti: 6000; Pagamento taxi, eccetera: 12000; Birra e whisky: 168000 .

Totale: 257.000 (10280 dollari) .

Entrate: (spesa in bath) :

Sesso a pagamento (Calcolato su venti prostitute con una media di quattordici clienti al giorno, a 125 bath a cliente, per trenta giorni): 1050000; Affitto pagato dalle prostitute: 600000; Vendita preservativi: 70000; Vendita bibite e alcolici: 672000; Indennità vergini: 50000; “Interesse” su debito vincolato: 15000; Totale: 2457000 .

Profitti mensili: 2200000 (88000 dollari) .

Le entrate sono di gran lunga superiori alle uscite. Ciascuna delle venti ragazze rende al bordello circa 125 bath (5 dollari) a cliente. Avendo ogni giorno da dieci a diciotto clienti, ogni singola ragazza totalizza una somma giornaliera che va da 1250 a 2250 bath (da 50 a 90 dollari). Soltanto con la vendita di sesso il bordello realizza dunque da 25000 a 45000 bath (da 1000 a 1800 dollari) al giorno. E come si può vedere dalla Tabella 1, i bordelli dispongono di svariate altre fonti di guadagno .

Il profitto sulle bevande, soprattutto su birra e whisky, è difficile da misurare. I quasi 700000 bath della tabella sono una cifra prudente calcolata sull'acquisto di una sola birra da parte di ogni singolo cliente, birra che il bordello ha comprato per 20 bath e rivenduto a 80. L'affitto pagato da una prostituta è in media di 30000 bath al mese per la stanza che occupa e se una metà delle ragazze sta restituendo il debito che le vincola al bordello, quest'ultimo realizzerà almeno 15000 bath di “interessi” al mese. La vendita dei preservativi rappresenta un profitto puro, dal momento che il Ministero della sanità ne rifornisce gratuitamente i bordelli nel tentativo di rallentare la diffusione del virus Hiv. I clienti pagano 10 bath a preservativo e alla maggior parte di loro viene richiesto di farne uso. Siri mi ha spiegato che ogni mese consuma da tre a quattro scatole di preservativi; in ogni scatola ce ne sono cento .

L'entrata indicata come “indennità vergini” richiede qualche spiegazione. Alcuni clienti, in particolare cinesi e sinothailandesi, sono disposti a pagare somme molte elevate per fare sesso con una vergine. Questa forte preferenza poggia su due basi. La prima è l'antica credenza cinese che fare sesso con una vergine risvegli la potenza sessuale maschile e prolunghi la vita. Si crede che la verginità di una ragazza sia una forte sorgente di “yang”, capace di spegnere o rallentare lo “yin” del processo di invecchiamento. I ricchi cinesi e sinothailandesi (così come i turisti del sesso cinesi che arrivano da Taiwan, Singapore, Malaysia e Hong Kong) cercheranno di fare sesso con vergini il più regolarmente possibile e pagheranno bene per l'occasione. Appena condotta al bordello, la

nuova ragazza non viene messa nella camera della selezione insieme alle altre prostitute, ma viene trattenuta in una stanza separata, la “hong bud breve sut” (la “stanza dove si toglie il velo alle vergini”). Qui verrà mostrata, se possibile insieme ad altre bambine, e il suo prezzo sarà negoziato con il protettore. Per deflorare una vergine si paga da 5000 a 50000 bath (da 200 a 2000 dollari). La deflorazione avviene lontano dal bordello, in una camera d'albergo affittata per l'occasione. Spesso il protettore o il suo assistente sono presenti alla scena, perché di solito è necessario costringere la ragazza a sottomettersi con le percosse .

La seconda ragione per cui il bordello può esigere un'indennità per le vergini è la diffusa paura dell'Hiv/Aids. Se gli uomini thai o gli altri clienti non cinesi non credono nello “yang” e “yin”, tutti hanno paura del contagio da Hiv. E' opinione diffusa che le vergini non possano essere portatrici del virus, e persino dopo la perdita della verginità una ragazza può essere venduta a un prezzo più alto in quanto “pura” e “fresca”. Una giovane birmana raccontava di essere stata venduta come vergine a quattro diversi clienti. Quanto più la ragazza è giovane, o quanto più sembra esserlo, tanto più il suo prezzo sale, come nel caso di Siri. L'indennità può anche venire versata al bordello da un'impresa che opera a livelli sociali più elevati. Speciali “club esclusivi” o saloni per massaggi possono ricevere da un cliente l'ordinazione di una vergine, di una ragazzina pulita o di una bambina. Se il bordello non dispone della ragazza adatta, può sempre rivolgersi a un agente perché gliene trovi una o, se il tempo stringe, la rapisca. Le aziende più lussuose e costose di norma non vogliono essere coinvolte nel reclutamento e sono disposte a pagare i bordelli perché procurino le ragazze. Una volta usata, la ragazza viene messa a lavorare nel bordello insieme alle altre prostitute, per alimentare la normale corrente di profitto . Tale corrente di profitto rende la schiavitù sessuale assai lucrativa. Il bordello della Perpetua prosperità totalizza qualcosa come 26400000 bath all'anno (1056000 dollari), un utile dell'856 per cento sulle spese. La chiave di un profitto di questo livello è il basso costo delle ragazze. La nuova recluta, a 100000 bath, comporta un esborso di capitale inferiore al 5 per cento del profitto mensile. Attraverso la semplice vendita del suo corpo e l'affitto che è costretta a pagare, nel giro di due o tre mesi il bordello recupera il denaro che ha investito nell'acquisto della ragazza. Nell'industria del sesso è lo schiavista a realizzare i profitti più alti. Le donne che lavorano volontariamente come prostitute nei night o nei saloni per massaggi impongono prezzi più alti, ma hanno solo da tre a cinque clienti al giorno. Le accompagnatrici possono avere un solo cliente a serata. Le lavoratrici volontarie del sesso, le quali tengono per sé una parte molto più sostanziosa del denaro che guadagnano, esercitano anche una forma di scelta sui clienti cui si accompagnano. Il totale controllo dello schiavista sulla prostituta, sul volume di clienti che essa deve servire e sul denaro che raccoglie, significa invece profitti enormi. Non esistono stime attendibili dell'importanza dell'industria del sesso nell'economia thailandese, e il numero complessivo delle lavoratrici del sesso è oggetto di rovente dibattito. Ma se solo prendiamo in esame le ragazze come Siri, le 35000 giovani donne che si calcola vengano ricattate e tenute schiave col debito, i profitti annui che esse generano sono giganteschi. Se i loro bordelli seguono lo stesso schema della locanda della Perpetua prosperità, il profitto annuo che si ricava dal loro lavoro supera i 46 “miliardi” di bath (1 miliardo e 85 milioni di dollari). Un altro prezzo, però, viene richiesto in cambio di questo profitto: quello che le ragazze pagano con il loro corpo, la loro mente, la loro salute .

## Corpi usa e getta .

Le ragazze costano così poco che prendersi cura di loro a lungo termine è poco ragionevole. Nei bordelli è raro che si spenda in cure mediche o prevenzione, poiché la vita lavorativa di una ragazza vincolata da debito è piuttosto breve - dai due ai cinque anni. Scaduto quel tempo, il grosso del profitto è stato spremuto ed è più conveniente scartarla e rimpiazzarla con forze fresche. Nessun bordello vuole assumersi la responsabilità di una ragazza malata o morente .

La salute fisica e mentale delle prostitute prigioniere nei bordelli è minacciata soprattutto da due pericoli: la violenza e la malattia. La violenza - quella sessuale, le percosse o le minacce - è sempre presente. E' il viatico al loro nuovo status di schiave sessuali. In pratica tutte le ragazze intervistate hanno ripetuto la medesima storia: dopo essere state portate al bordello o, nel caso delle vergini, dopo essere state consegnate al loro primo cliente, ogni loro resistenza o rifiuto veniva punito con botte o con uno stupro. Alcune ragazze raccontano di essere state drogate e quindi aggredite; altre di essere state costrette con le armi a sottomettersi. L'uso diretto e deciso del terrore è il primo passo per arrivare ad asservire un essere umano. A distanza di poche ore dall'arrivo al bordello, le ragazze sono in preda al dolore e allo shock. Come altre vittime della tortura spesso restano inebetite, paralizzate nella mente se non nel corpo. Per le più giovani, che capiscono ben poco di quanto sta loro capitando, il trauma è devastante. Distrutte e tradite, spesso ricordano poco di ciò che è accaduto .

Dopo la prima aggressione, la ragazza non è più in grado di opporre resistenza, ma la violenza non finisce. All'interno del bordello, la violenza e il terrore sono gli arbitri assoluti. Non c'è discussione, non c'è appello. Un cliente scontento porta botte, un cliente sadico porta altro dolore; per intimidire o circuire più facilmente le prostitute, il protettore le terrorizza tutte indiscriminatamente. Se vuole evitare di essere picchiata, una ragazza deve fare tutto ciò che il protettore le chiede. La fuga è impossibile. Una ragazza mi ha raccontato che quando l'ha scoperta mentre tentava la fuga, il protettore prima l'ha picchiata e poi l'ha portata nella stanza della selezione; con l'aiuto di due assistenti l'ha picchiata di nuovo di fronte al bordello riunito. E' stata quindi rinchiusa in una stanza per tre giorni e tre notti senza cibo né acqua. Una volta liberata, l'hanno immediatamente rimessa al lavoro. Altre due ragazze che hanno tentato di scappare sono state spogliate e frustate dai protettori con degli appendiabiti di ferro. Se una delle ragazze riesce a fuggire, la polizia interviene a darle la caccia; una volta catturate, le ragazze vengono spesso trattenute presso la stazione di polizia dove, prima di essere rimandate al bordello, vengono picchiate o violentate. La maggior parte di loro capisce presto che non riuscirà mai a scappare, che la sola speranza di essere liberate è compiacere il protettore ed estinguere in qualche modo il proprio debito .

Col tempo, la confusione e l'incredulità svaniscono, lasciando il posto al terrore, alla rassegnazione e alla rottura del legame cosciente fra mente e corpo. A questo punto la ragazza è disposta a fare qualsiasi cosa pur di ridurre il dolore, pur di adattarsi mentalmente a una vita in cui ogni giorno viene usata da quindici uomini diversi. La reazione a tale abuso prende svariate forme: letargia, aggressività, disgusto di sé e tentativi di suicidio, confusione, autolesionismo, depressione, psicosi conclamate e allucinazioni. Liberate e portate in centri di assistenza, le ragazze manifestano tutti

questi sintomi. Chi lavora alla loro riabilitazione riporta che soffrono di instabilità emotiva: non sono in grado di instaurare rapporti di fiducia e di dare vita a relazioni, né di riadattarsi al mondo esterno al bordello o apprendere ed evolvere normalmente. Purtroppo in Thailandia il “counselling” psicologico è praticamente sconosciuto, dal momento che esiste una forte pressione culturale a occultare i problemi mentali, e con queste ragazze si fa pochissimo lavoro terapeutico. Dell’impatto che tale esperienza può avere a lungo termine non si sa nulla .

Un quadro più chiaro si può tracciare delle malattie fisiche che le ragazze accumulano. Le malattie a trasmissione sessuale sono numerose e le prostitute le contraggono tutte. Le infezioni multiple compromettono il sistema immunitario e spianano la strada al recidivare delle infezioni stesse. Se la malattia compromette la capacità di fare sesso, è possibile che venga effettuato qualche intervento, ma le malattie croniche più serie vengono per lo più trascurate. Anche la contraccezione è spesso lesiva della salute delle ragazze. In alcuni casi sono gli stessi schiavisti a somministrare anticoncezionali, obbligando le ragazze ad assumerli ininterrottamente e negando loro l’alternanza delle mensili pillole placebo. In questo modo le mestruazioni cessano e le ragazze lavorano più notti alla settimana. Alcune ricevono tre o quattro pillole anticoncezionali al giorno; ad altre il protettore o il contabile somministrano iniezioni di Depo-Provera. Lo stesso ago può essere usato per tutte le ragazze, trasmettendo il virus Hiv dall’una all’altra. Per quelle che restano incinte l’aborto è la regola. Poiché in Thailandia è illegale, l’intervento viene effettuato da una mamma, con i rischi che si possono immaginare. Dal momento che agli uomini thailandesi piace fare sesso con donne gravide, qualche ragazza viene obbligata a lavorare durante il periodo della gestazione. Una volta nato, il bambino verrà preso e venduto dal proprietario del bordello e la donna tornerà a lavorare .

Non c’è da stupirsi che Hiv e Aids siano diffusissimi tra le prostitute schiave. Oggi la Thailandia ha il più alto tasso di infezione da Hiv del mondo. Ufficialmente, il governo riconosce 800000 casi, ma chi lavora nel campo della sanità sostiene che tale cifra va almeno raddoppiata. Mechai Veravaidya - un attivista impegnato nella campagna per il controllo delle nascite e un esperto così famoso che “mechai” è diventato il termine usato in Thailandia per dire preservativo - prevede che nel 2001 ci saranno quattro milioni e trecentomila persone infette da Hiv. (12) L’epidemia si è diffusa anche al di fuori dei gruppi ad alto rischio delle lavoratrici del sesso e dei tossicodipendenti che oggi, in certe regioni, hanno raggiunto tassi di infezione del 90 per cento. Al momento attuale il gruppo in cui più rapidamente si sta diffondendo l’infezione è quello delle donne sposate, esposte al contagio attraverso la frequentazione delle prostitute da parte dei mariti. In alcuni villaggi rurali dove il traffico delle ragazze è sempre stato un fatto di normale amministrazione, il tasso d’infezione supera il 60 per cento. Una ricerca recente avanza l’ipotesi che, più sono giovani, più le ragazze sarebbero esposte al contagio da Hiv, perché la membrana mucosa vaginale che consentirebbe loro una forma di protezione si sviluppa più tardi. Nonostante la distribuzione gratuita dei preservativi, alcuni bordelli non richiedono che se ne faccia uso. Molte ragazzine sanno poco o nulla dell’Hiv e di come lo si contragga. Alcune pensano che usare il preservativo sia troppo doloroso quando ogni notte bisogna incontrare dieci/quindici uomini. Di fatto, l’abrasione vaginale prodotta dalle ripetute penetrazioni con preservativo può aumentare le probabilità di infezione da Hiv quando, in un’occasione successiva, si fa sesso non protetto. Persino nei bordelli dove si richiede l’uso del preservativo e li si vende, le ragazze non sono sempre in grado di obbligare gli uomini a servirsene. Gran parte dei villaggi del Nord ospitano ragazze giovanissime e donne che hanno lasciato i

bordelli per tornare a casa a morire di Aids, Trattate in qualche caso come appestate, vengono talvolta bandite dal villaggio. I pochi centri di riabilitazione, gestiti da enti benefici e dal governo, che lavorano con ex prostitute e donne sieropositive sono in grado di accoglierne solo una percentuale minima. Nessuna possibilità di vita attende queste donne fuori delle pareti del bordello e, così, vi è chi tra loro sceglierà di rimanervi anche quando avrà la possibilità di andarsene .

## **Ormai non siamo più buone ad altro .**

Di tanto il tanto il governo ordina una retata in un bordello e arresta tutte le ragazze. Si tratta di un gesto dimostrativo, provocato generalmente dalle denunce della stampa o dall'interessamento di paesi stranieri. Durante le retate le prostitute si nascondono e cercano di sfuggire alla polizia. Poiché normalmente le forze dell'ordine lavorano per gli schiavisti, le ragazze si aspettano il peggio, non certo di essere liberate. I video realizzati durante queste azioni mostrano ragazze paralizzate dalla paura e dallo shock che se ne stanno sedute inebetite nella stanza della selezione o, più tardi, nelle celle della polizia. Certe volte vengono portate in un centro d'accoglienza, ma chi si occupa di riabilitazione sa che è impossibile impedire che alcune di loro scappino e tornino al bordello. Un'addetta a uno di questi ricoveri ha spiegato: "Quando ce le portano, noi diciamo subito alle ragazze: 'Se volete andarsene, non spaccate nessuna finestra. Guardate, adesso andiamo tutte insieme dal dottore per un controllo, la porta è aperta, se volete andarsene non avete che da farlo'. Non serve a niente trattenerle contro la loro volontà". (13) La complessa relazione schiavo/schiavista aiuta a capire perché, pur dopo aver subito un trattamento tanto crudele, la giovane prostituta voglia tornare al bordello. Per chi non vi sia implicato sembra semplice - un individuo ne controlla altri con la violenza, derubandoli della loro libertà. Ma gli schiavi devono continuare a vivere come schiavi; devono trovare dei modi per adattarsi alla loro condizione. E' ovvio che ogni adattamento all'orrore debba essere di per sé orrendo. Le loro reazioni riflettono le parole dello psicologo R.D. Laing, il quale ha affermato che alcuni tipi di malattia mentale sono strategie "ideate per vivere in situazioni invivibili". (14) Forse una metà delle schiave sessuali nei bordelli si rifugia in uno stato di trauma e di apatia; l'altra metà trova forme di adattamento più attive, non esclusa l'identificazione con il protettore o con lo schiavista. Il rassegnarsi, l'arrendersi, ha l'importante vantaggio di mitigare la violenza che le prostitute patiscono. Una volta che la fuga è considerata impossibile, qualunque azione o gesto di obbedienza capace di allontanare il dolore, di rendere la vita un po' più tollerabile diventa possibile, per quanto degradante o irrazionale possa essere. Che la ragazza si adatti o si chiuda in se stessa può dipendere da quanto sapeva della vita del bordello prima di arrivarci. Ci sono genitori che ammettono di sapere esattamente cosa succede alle figlie una volta che le hanno vendute. Alcune ragazze capiscono che probabilmente finiranno per fare le prostitute e, almeno in parte, sanno che cosa significa. Per loro l'adattamento può essere più facile. Altre, soprattutto le più giovani, si aspettano di andare a lavorare in fabbrica o in un ristorante. Anche se hanno sentito parlare di prostituzione, non hanno idea di cosa essa in pratica comporti. Per queste ultime l'aggressione fisica e lo stupro possono essere sconvolgenti, ecco perché reagiranno rifugiandosi in uno stato di shock e di inebetimento .

Nel mondo in cui vivono, come nel mondo dei campi di concentramento, esistono solo individui con un potere assoluto e individui senza alcun potere. Premi e punizioni vengono da un'unica fonte, il

protettore. Spesso le ragazze trovano che costruire un rapporto con il protettore è una buona strategia. Sebbene siano dei criminali, i protettori si servono anche di mezzi di controllo diversi dalla violenza. Sono abili nel manipolare, nell'alimentare l'insicurezza e la dipendenza. All'occorrenza possono essere gentili e spingersi a trattare la ragazza in modo affettuoso per renderla più malleabile e conquistarne la fiducia. Dal canto loro le norme culturali hanno preparato le schiave sessuali all'asservimento e alla sottomissione. Le ragazze si saranno sentite dire quanto soffriranno i loro genitori se non dovessero cooperare e lavorare duramente, quanto esse siano responsabili dei debiti che vanno saldati. Sul chiodo che bisogna sottomettersi e accettare le responsabilità familiari si sarà battuto all'infinito. In Thailandia i ruoli sessuali sono chiaramente definiti e dalle donne ci si aspetta che siano schive, docili e obbedienti, come le ragazzine si sentono ripetere in continuazione. Anche la religione contribuisce a questa manipolazione. Il buddhismo thailandese afferma che ciascuno deve ripagare il debito karmico accumulato nelle vite passate soffrendo nella vita attuale. Tale credo incoraggia le ragazze a ripiegarsi su se stesse: se meritano di essere schiave e di subire ogni tipo di violenza è perché in una vita passata devono aver commesso peccati terribili. La loro religione le sprona ad accettare questa sofferenza, a venirci a patti e a riconciliarsi con il proprio fato .

Ne consegue che le ragazze si trasformano in schiave arrendevoli, fedeli e obbedienti. Quando la incontrai, Siri aveva appena varcato la linea invisibile che separa la resistenza dalla sottomissione. Benché avesse appena quindici anni, si era riconciliata con la sua vita da prostituta. Diceva che era il suo destino e ogni giorno pregava Buddha perché la aiutasse ad accettarlo. In passato aveva cercato di scappare; adesso sognava di guadagnare abbastanza denaro da costruirsi una casa al villaggio. La sua rabbia e il suo risentimento si sono dissolti ed è ben contenta di aderire ai desideri del protettore, compiacendosi del proprio aspetto e del proprio alto valore di mercato. Cessata la resistenza, adesso le è consentito lasciare il bordello per andare al tempio. Nell'esercitare il suo dominio su di lei, il protettore ha un alleato potente: la madre di Siri. Al nostro arrivo, erano già vari giorni che la madre di Siri risiedeva presso il bordello della Perpetua prosperità. Su richiesta del protettore, era venuta fin dal villaggio perché Siri doveva essere operata. (Siri non ci volle dire di che intervento si trattasse, ma non esitò a dirci che le era costato 10000 bath.) Il protettore era preoccupato che, durante la convalescenza, Siri potesse ricominciare a pensare alla fuga. La madre teneva sotto controllo tali fantasie, provvedendo da un lato alle cure essenziali e dall'altro ricordando a Siri i suoi doveri e l'importanza di ripagare il suo debito al bordello e ai genitori. Col tempo il protettore finirà per permettere a Siri di tornare a casa per le vacanze, come fa con le altre ragazze. Il pericolo che scappino è minimo: sanno che il protettore può sempre andarle a cercare al villaggio e sono convinte che, ovunque si nascondano, saranno ritrovate .

La fede nell'onniscienza del protettore è alimentata dal rapporto che, sia pure a distanza, le ragazze intrattengono con schiavisti e governo. Dal poliziotto che va ogni giorno al bordello, al capo della polizia della città o del distretto, al boss della politica cui il capo della polizia deve rispondere, su su lungo la scala delle cariche governative, la macchina dello stato è la macchina che riduce in catene. Con questo non stiamo dicendo che la polizia o il governo riducano direttamente in schiavitù le ragazze dei bordelli; essi forniscono tuttavia agli schiavisti un sistema di protezione e di garanzie che rende possibile la schiavitù. A tutti i livelli del governo, i funzionari sono ciechi di fronte al crimine della schiavitù. Nel testo della costituzione c'è un intero corpus di leggi che non viene fatto osservare: esse proibiscono la tratta delle donne, la prostituzione, la violenza sessuale, l'abuso



sessuale sui minori, la creazione di bordelli, il sequestro di persona, il lavoro forzato, la servitù da debito e la schiavitù. Alcuni funzionari si arricchiscono sulle percentuali; altri si servono regolarmente dei bordelli. Il risultato è un sistema non ufficiale, ma molto efficiente di protezione della schiavitù sessuale da parte dello stato. Il potere del protettore è enormemente accresciuto da quello della polizia di stato. Nel 1992 Chuan Leekpai, primo ministro thailandese, ha ammesso che “il problema [della schiavitù sessuale] sarebbe meno grave se coloro che hanno gli strumenti e il compito di far rispettare la legge non fossero implicati “ma, ha aggiunto, “se il problema non può essere risolto, non ordinerò alle autorità di affrontarlo”.” Dal 1992 il coinvolgimento della polizia è, semmai, aumentato. (16) Il giorno in cui Chuan rilasciò questa intervista, a Songkhla venne scoperto un tragico delitto, che portò alla luce i legami esistenti tra polizia e proprietari di bordello. (17) Una giovane prostituta thailandese, Passawara Samrit, originaria della città settentrionale di Chiang Mai, venne trovata assassinata con la gola squarciata. Minacciata di morte dal suo protettore e dalla polizia quando aveva cercato di fuggire dal bordello, Passawara si era rifugiata presso l'ospedale del posto e aveva chiesto aiuto. Il personale dell'ospedale l'aveva consegnata al Dipartimento dei servizi sociali al palazzo della provincia di Songkhla, e i funzionari dei servizi sociali avevano chiamato la polizia. Alla fine della giornata, mentre era ancora presso gli uffici dell'assistenza sociale, Passawara era andata alla toilette ed era scomparsa. Il suo corpo fu trovato la mattina dopo. La massiccia mobilitazione della stampa impedì alla polizia di insabbiare il delitto, e nel giro di un mese gli investigatori incriminarono sei uomini: due funzionari della provincia, due funzionari di polizia, il genero del padrone del bordello e il protettore. Un'indagine parlamentare scoprì che la stazione di polizia locale riceveva regolarmente somme di denaro dal proprietario del bordello. A seguito dell'indagine, venti poliziotti furono trasferiti per scarso rendimento e “per aver permesso che accadessero dei brutti incidenti”. (18) Fuggire ed essere arrestate .

Lo stesso boom economico che ha fatto crescere la domanda di prostitute potrà, col tempo, mettere la parola fine alla schiavitù sessuale thailandese. Lo sviluppo industriale ha significato anche un aumento dei posti di lavoro per le donne. La scolarizzazione e la formazione professionale si stanno diffondendo rapidamente un po' in tutto il paese, e donne e ragazze vi stanno prendendo parte in massa. L'ignoranza e la deprivazione su cui si basa la possibilità di ridurre in schiavitù le ragazze sono in declino, ed è molto meno probabile che una ragazza con una solida educazione si lasci incantare dalle promesse di una sensale. I tradizionali doveri familiari, incluso il debito di riconoscenza nei confronti dei genitori, stanno a loro volta diventando meno vincolanti. Ora che il fronte dell'industrializzazione è arrivato a invadere il Nord del paese, sono in corso cambiamenti epocali. I programmi trasmessi dal televisore comprato col denaro ricavato dalla vendita di una figlia possono portare alle sorelle più giovani messaggi di monito. Oggi che hanno più informazioni su nuovi lavori, sul virus Hiv e sull'Aids, e sul destino delle donne che sono finite nei bordelli, le ragazze della Thailandia settentrionale rifiutano di seguire nel Sud le loro sorelle. La schiavitù funziona al suo massimo quando le alternative sono poche, e la scolarizzazione e i media stanno aprendo gli occhi delle giovani thailandesi su un mondo dove le scelte sono possibili .

Per gli schiavisti ciò rappresenta un problema serio. Da un lato essi devono fare fronte a un aumento della domanda di prostitute e dall'altro alla diminuzione dell'offerta: il prezzo delle ragazze thailandesi ha già cominciato a crescere vertiginosamente. L'unico rimedio è cercare altrove, in aree dove la povertà e l'ignoranza sono rimaste intatte. Nulla di più facile, dal momento che

esistono ancora numerose popolazioni oppresse e isolate e sufficientemente disperate da credere alle promesse degli agenti. Dalla Birmania a ovest e dal Laos a est arrivano migliaia di rifugiati ed esuli in cerca di lavoro; uomini e donne privi di difese in un paese dove sono “illegal aliens”, stranieri senza documenti e senza permesso di soggiorno. Le tecniche ben collaudate che hanno convogliato verso i bordelli le giovani thailandesi vengono rispolverate, ma oggi la partita si gioca oltre i confini. Gli investigatori di Human Rights Watch, che nel 1993 hanno svolto una ricerca proprio su questo tipo di traffico, spiegano: La tratta di donne e ragazze dalla Birmania alla Thailandia è spaventosa per efficienza e spregiudicatezza. Spinti dal desiderio di massimizzare il profitto e dalla paura dell’Hiv/Aids, gli agenti che lavorano per conto dei proprietari di bordello penetrano in aree sempre più remote della Birmania in cerca di reclute senza sospetti. Particolarmente ricercate le ragazze vergini, perché si vendono a prezzi migliori e danno maggiori garanzie di non essere state esposte a malattie a trasmissione sessuale. Gli agenti promettono alle donne e alle ragazze che saranno assunte come cameriere o sguattere, che saranno ben pagate e riceveranno abiti nuovi. In genere le donne e le ragazze vengono accompagnate da parenti o amici fino al confine con la Thailandia. Qui essi ricevono una somma che va dai 10000 ai 20000 bath da una persona che ha a che fare con il bordello. Tale versamento diventa il debito, di solito raddoppiato dagli interessi, che donne e ragazze devono estinguere, non con il lavoro di cameriere o lavapiatti, ma con la servitù sessuale. (19) Una volta al bordello, si trovano nelle stesse condizioni delle schiave thailandesi, anzi, stanno peggio: non parlando il thailandese, il loro isolamento è ancora più grande e, in quanto straniere illegali, sono esposte ad abusi anche più gravi. I protettori non perdono occasione di informarle che se mettono piede fuori dal bordello verranno arrestate. E, in caso di arresto, alle birmane e alle laotiane non è riconosciuto alcun diritto legale. Spesso vengono tenute per lunghi periodi alla mercé della polizia, senza un capo d’imputazione e senza processo. Una forte e consolidata antipatia tra thailandesi e birmani le espone a un pericolo più frequente di essere discriminate e trattate in modo arbitrario. Le donne birmane sono su un gradino ancora più basso rispetto alla denigrata posizione occupata dalle thailandesi. Per spiegare come mai nei bordelli di Ranong, nella Thailandia meridionale, vengano tenute tante birmane, il capo della polizia della regione ha sostenuto: “Secondo me è ignobile permettere ai birmani [che lavorano nella locale industria ittica] di frequentare prostitute thai. Perciò ho chiuso un occhio e ho lasciato che prostitute birmane venissero a lavorare da queste parti”. (20) L’orrore tutto speciale di cui sono vittime le birmane e le laotiane è che c’è una forte possibilità che vengano nuovamente ridotte in schiavitù una volta che raggiungono la porta girevole al confine. Se scappano o se vengono scaricate dai padroni dei bordelli, diventano immediatamente bersaglio della polizia, perché non hanno soldi per pagarsi il viaggio di ritorno e non sono in grado di parlare la lingua. Una volta prese, vengono messe in carcere, dove incontrano donne che sono state arrestate durante le periodiche retate nei bordelli e portate in carcere con i soli abiti che avevano addosso. Nelle prigioni locali le donne straniere possono essere trattenute per un massimo di otto mesi, durante i quali subiscono abusi di ogni tipo, non esclusa la violenza sessuale, da parte della polizia. A volte possono essere mandate all’Immigrant Detention Center di Bangkok o all’istituto per la riforma penale di Pakkret. In entrambi i luoghi gli abusi e le estorsioni da parte del personale continuano, e da lì alcune ragazze vengono rispedite ai bordelli. Per la deportazione non occorre processo, ma molte donne vengono comunque portate in tribunale e condannate per prostituzione e ingresso illegale nel paese. Il processo si svolge in lingua thailandese senza interpreti e le donne riconosciute colpevoli vengono condannate a pagare una multa. Se non hanno i soldi, e per lo più non li hanno, vengono mandate in una fabbrica-prigione perché se li guadagnino. Vengono destinate

a fare lampadine o fiori di plastica fino a un massimo di dodici ore al giorno; sono i funzionari della prigione a stabilire quando hanno guadagnato abbastanza da pagare la multa. Dopo la fabbrica-prigione le donne vengono rimandate nelle celle della polizia o all'Immigrant Detention Center. La maggior parte viene trattenuta finché non può affrontare il costo del rimpatrio (per legge, gli stranieri senza permesso di soggiorno devono pagare le spese dell'espulsione), altre vengono sommariamente espulse.

Il confine fra Thailandia e Birmania è particolarmente caotico e pericoloso. Soltanto una parte è controllata dalla dittatura militare birmana, mentre altre aree sono in mano a milizie tribali o signori della guerra. Una volta arrivate al confine, le deportate vengono tenute in cella dalla polizia d'immigrazione per un periodo che può andare dai tre ai sette giorni. Durante questo tempo la polizia estorce denaro alle reclusi e ne abusa fisicamente e sessualmente. La polizia si serve di questo intervallo anche per stringere accordi con i padroni dei bordelli e con gli agenti e per far loro sapere data e luogo delle espulsioni. Il giorno stabilito, seguendo il confine per ore, le prigioniere vengono portate in aperta campagna, lontano da qualsiasi villaggio, e poi scaricate dai carri bestiame su cui sono state trasportate. Abbandonate nella giungla, a miglia e miglia da una qualsiasi statale, vengono lasciate senza cibo e senza acqua, incapaci di orientarsi e ignare di come si faccia a raggiungere la Birmania. Non appena gli uomini dell'immigrazione se ne vanno, le deportate vengono avvicinate da agenti e sensali che, in combutta con la polizia, le hanno seguite dalla città. I sensali offrono lavoro e il viaggio di ritorno in Thailandia. Abbandonate in mezzo alla giungla, molte donne vedono questa offerta come la loro unica via d'uscita. Quelle che non lo fanno vengono aggredite e rapite. In entrambi i casi, il ciclo servitù da debito/prostituzione ricomincia da capo.

Se riescono a rientrare in Birmania, le donne rischiano la prigione o peggio. Se intercettate dalle pattuglie di confine birmane, vengono incriminate per "abbandono illegale" del paese. Se non sono in grado di pagare la multa, e molte non lo sono, vengono condannate a sei mesi di lavoro forzato. La pena detentiva si applica a chiunque venga arrestato - uomini, donne e bambini. Se una ragazza o una donna sono sospettate di aver fatto le prostitute, rischiano altre condanne e lunghe pene detentive. La dittatura militare birmana ha fatto incarcerare e giustiziare varie donne di cui era stata accertata la sieropositività. Secondo Human Rights Watch sono numerosi i casi di "deportate regolarmente arrestate, incarcerate, sottoposte ad abusi e costrette a fare le portatrici per l'esercito. Torture, stupri ed esecuzioni capitali sono stati ben documentati dai corpi delle Nazioni Unite, dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani e dai governi". (21) A oriente, dove la Thailandia confina con il Laos, la situazione è molto più complessa da valutare. Il confine è più aperto e c'è un gran viavai, in entrata e in uscita. La polizia laotiana, i funzionari del governo e i capi delle comunità sono tutti implicati nella tratta, in veste di intermediari o di esattori per le famiglie d'origine. Agiscono con totale impunità ed è dunque molto difficile per le ragazze laotiane fuggire e far ritorno ai loro villaggi; quelle che ci riescono trovano pericoloso parlare male dei poliziotti o dei funzionari. Un informatore mi ha detto che se una ragazza tornata al villaggio raccontava come erano andate veramente le cose, nessuno le credeva e veniva marchiata come prostituta e bandita. Non c'era modo di denunciare il sensale e di ottenere che fosse punito; la ragazza doveva rassegnarsi al suo destino. E' difficile sapere quante donne e quante giovani laotiane vengono portate in Thailandia. Nel Nordest molti thailandesi parlano laotiano, il che rende difficile dire se una prostituta sia una thai o se sia effettivamente venuta dal Laos. Poiché sono straniere illegali, le

ragazze laotiane dichiareranno comunque di essere thailandesi originarie del posto e spesso cercheranno di dimostrarlo esibendo falsi documenti d'identità. All'interno dei bordelli la loro esistenza non si distingue da quella delle thailandesi .

**“Non pensavano che fossimo esseri umani” .**

Donne e ragazze transitano dai confini della Thailandia dirette nell'una e nell'altra direzione. (22) L'esportazione di prostitute schiave è un business fiorente, che rifornisce i bordelli di Giappone, Europa e America. Nel 1997 le stime del Ministero degli esteri thailandese parlavano di cinquantamila donne thailandesi residenti illegalmente in Giappone e dedite alla prostituzione. In questi paesi le loro condizioni sono simili a quelle delle birmane portate a forza in Thailandia. L'opera di adescamento delle thailandesi segue un modello familiare. Sulla base di una promessa di lavoro come donne delle pulizie, domestiche, lavapiatti o cuoche, le ragazze e le donne thai pagano grosse somme agli agenti di collocamento per garantirsi un posto sicuro nei ricchi paesi a sviluppo avanzato. Una volta arrivate a destinazione, vengono brutalizzate e ridotte in schiavitù. I debiti che le vincolano sono significativamente più alti di quelli delle prostitute ridotte in schiavitù in Thailandia; essi includono, infatti, il costo dei biglietti aerei, le percentuali destinate ai funzionari dell'immigrazione, il costo del passaporto falso e qualche volta la somma pagata a uno straniero per sposarle e agevolarne l'ingresso nel nuovo paese .

La schiavitù sessuale prende forme diverse a seconda dei paesi. In Svizzera le ragazze vengono fatte entrare con un visto da “artiste”, in qualità di danzatrici esotiche. Una volta nel paese, oltre a esercitare il mestiere di prostitute, devono lavorare come ballerine spogliarelliste per rispettare i termini scrupolosamente stabiliti dal loro contratto d'impiego. In Germania sono di solito ragazze da bar e vengono vendute agli uomini dal barman o dal buttafuori. Alcune vengono semplicemente piazzate in bordelli o appartamenti controllati da protettori. Quando negli anni ottanta è iniziato il turismo sessuale dei giapponesi verso la Thailandia, il Giappone è diventato rapidamente il maggior importatore di donne thailandesi. In Giappone la paura del virus Hiv e dell'Aids ha anche fatto aumentare la domanda di vergini. Disponendo di forti redditi, gli uomini giapponesi sono in grado di pagare cifre considerevoli per una ragazzina delle aree rurali thailandesi. Il crimine organizzato giapponese, lo Yakuza, è coinvolto nell'intero processo di importazione, e spesso organizza il trasferimento delle donne attraverso la Malaysia o le Filippine. Nelle città gestisce bar e bordelli e la tratta delle thailandesi. Le donne sono comprate e vendute dai bordelli e controllate con estrema violenza. Resistere può voler dire finire ammazzate. Poiché sono straniere illegali e spesso entrano nel paese con un passaporto falso, le gang giapponesi di rado esitano a uccidere le ragazze che hanno dato fastidi o che non rendono come dovrebbero. Le thailandesi deportate dal Giappone dicono anche che le gang drogano le ragazze per avere meno problemi a controllarle. Le gang criminali, di solito cinesi o vietnamite, controllano anche i bordelli degli Stati Uniti che si servono di schiave thailandesi. Le retate della polizia a New York, Seattle, San Diego e Los Angeles hanno sottratto alla schiavitù un centinaio di donne e di ragazzine. (23) Nella città di New York trenta donne thailandesi erano tenute sotto chiave agli ultimi piani di un edificio usato come bordello. Le finestre erano sigillate da sbarre di ferro e una serie di porte blindate comandate a distanza

bloccavano l'uscita sulla strada. Al processo la proprietaria del bordello ha detto di aver comprato le donne alla luce del sole, pagandole in contanti dai 6000 ai 15000 dollari l'una. Le donne dovevano pagare 300 dollari a settimana per il vitto e l'alloggio; lavoravano dalle undici della mattina alle quattro di notte e venivano vendute a ore ai clienti. Anche i gangster cinesi e vietnamiti erano coinvolti nel bordello: garantivano protezione in cambio di denaro e andavano a riacciuffare le prostitute che cercavano di scappare. Le gang possedevano catene di bordelli e di saloni per massaggi su cui facevano ruotare le donne thailandesi in modo da sfuggire a ogni tentativo di far rispettare la legge. Una volta liberate dal bordello newyorkese, alcune ragazze erano sparite - per ricomparire qualche settimana dopo in circostanze non dissimili, a quasi cinquemila miglia di distanza, a Seattle. Durante la sua deposizione una delle thailandesi liberate, che era stata circuita con la promessa di un posto di lavoro in un ristorante per essere poi ridotta in schiavitù, ha detto che i padroni del bordello "avevano comprato qualcosa e volevano usarlo sino in fondo; non pensavano che fossimo esseri umani". (24) Le thailandesi vengono importate nell'America del Nord sia come operaie di fabbrica sia come lavoratrici del sesso. Alla fine del 1995 sessantotto thailandesi, in maggioranza donne, vennero liberati da una fabbrica clandestina di abbigliamento di Los Angeles. Molte di loro erano operaie specializzate in quel settore già in Thailandia e avevano pagato degli intermediari perché trovassero loro dei buoni posti di lavoro negli Stati Uniti. Arrivate in America, erano state private dei passaporti e si erano ritrovate in una condizione di servitù da debito. Costrette a vivere recluso all'interno della fabbrica, lavoravano sedici ore al giorno, controllate a vista da guardie armate. Informate che il loro debito ammontava a 5000 dollari, ricevevano una paga giornaliera di 10 dollari, da cui andavano detratte le spese del vitto .

Come molti paesi in via di sviluppo, la Thailandia esporta forza lavoro a basso costo. Gli uomini trovano regolarmente lavoro in Medio Oriente e in altri paesi asiatici come muratori e operai di fabbrica. La vasta industria thailandese del sesso ha fatto del paese un grosso esportatore di donne. L'infima condizione femminile, unita al regolare abbandono delle donne con figli da parte dei mariti, che spesso passano a un'altra moglie o a una moglie minore, crea una fonte costante di approvvigionamento di donne disperate alla ricerca di un modo per mantenere la famiglia. Saputo che ci sono donne cui sono stati assicurati buoni posti di lavoro all'estero, esse si indebitano fino al collo per pagare il costo di agenti e sensali. Ridotte in schiavitù, finiscono sfruttate e, una volta tornate in Thailandia, si ritrovano più povere di prima. La loro povertà è ora aggravata dal debito contratto nei confronti di amici o parenti, da cui hanno preso a prestito il denaro per pagare il biglietto aereo .

### **Indifferenza ufficiale e crescita economica .**

Per molti versi la Thailandia somiglia da vicino a un altro paese, un paese che è passato attraverso una rapida industrializzazione e un boom economico un centinaio di anni fa. Impegnati a far transitare la propria forza lavoro dalla campagna alla fabbrica e protagonisti di una crescita economica senza precedenti, sommersi di immigrati in cerca di lavoro e guidati da politici corrotti e da forze dell'ordine rapaci e criminali, gli Stati Uniti dovettero affrontare allora molti dei problemi con cui la Thailandia si sta misurando oggi. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento gli apparati politici che avevano fatto una cosa sola di crimine organizzato, politici di professione e polizia, gestivano la

prostituzione e i racket dei protettori, il commercio della droga e le estorsioni nelle città americane. A opporsi c'erano un movimento di riforma debole e disorganizzato e la stampa che denunciava gli scandali. Faccio questo paragone perché è importante cercare di capire per quali ragioni il governo thailandese sia così inefficiente nella difesa dei suoi stessi cittadini dalla schiavitù, e anche per ricordare che col tempo le cose "possono" cambiare. Quando si discute dell'orrenda natura della schiavitù sessuale, di solito i thailandesi concludono la conversazione dicendo: "non cambierà mai niente... il problema è troppo grosso... chi ha il potere non permetterà mai che le cose mutino". Eppure in Thailandia i supporti sociali ed economici della schiavitù cambiano di continuo, talora in meglio, talora in peggio. Nessuna società può rimanere statica, in particolare se, come la Thailandia, sta attraversando sovvertimenti radicali.

Anche solo uno sguardo superficiale alle cifre mostra che in genere i politici non prendono sul serio la schiavitù sessuale. Tuttavia, se è vero che esiste un intero corpus di leggi che vietano il traffico, la riduzione in schiavitù e lo sfruttamento di esseri umani, è anche vero che nessuno le rispetta. O meglio, se vogliamo dire le cose come stanno: le leggi vengono osservate "molto di rado", vale a dire ogni volta che l'indignazione pubblica costringe i politici a dare segno di voler fare qualcosa. Sporadici come sono, i severi provvedimenti previsti dalla legge assumono caratteristiche da operetta. Nel 1992, a seguito della pubblicazione di sconvolgenti resoconti giornalistici sulla prostituzione minorile e la schiavitù sessuale, il governo creò immediatamente una speciale unità operativa antiprostituzione. (25) L'unità ricevette l'ordine di fare incursione in ogni bordello del paese che impiegasse prostitute minorenni o schiave. Questa "massiccia" operazione di polizia venne affidata a sei uomini dotati di un unico mezzo. E quando questa piccola unità operativa si mise a fare seriamente il proprio lavoro, dando il via a una serie di interventi nonostante le resistenze delle locali forze dell'ordine, ecco che le venne tolta l'autorità di scavalcare la polizia. Benché, grazie al sostegno delle organizzazioni umanitarie, avesse riportato ulteriori successi nell'opera di emancipazione di prostitute e bambini schiavi, essa fu smantellata in favore di un gruppo che avrebbe lavorato a più stretto contatto con la polizia locale. Nel 1993 questa speciale forza governativa ha arrestato sessantaquattro proprietari di bordello, quattrocentosettantadue prostitute thailandesi, nove prostitute straniere e soccorso trentacinque bambine e schiave sessuali - in un paese dove si calcola ci siano un milione di lavoratrici del sesso. (26) Quando delle ragazze birmane o laotiane vengono arrestate, la polizia thailandese viola regolarmente le stesse leggi del proprio paese. La legge antitratta, la Antitraficking Law, del 1928, vieta di arrestare o multare le donne e le ragazze che sono state fatte entrare illegalmente in Thailandia. Ciononostante, come abbiamo visto, la polizia è solita incriminarle e metterle in prigione, in modo che i proprietari dei bordelli possano reclamarle pagando le loro "multe" - tangente per la polizia inclusa. La cospirazione di gang, polizia e funzionari dell'immigrazione fa sì che la tratta avvenga su vasta scala e a ritmi crescenti. Quando la polizia o i funzionari vengono accusati di questi reati, ricevono al massimo uno schiaffetto sulla mano. Per i poliziotti la punizione consiste di norma nel trasferimento a un altro incarico. La stessa riluttanza ad arrestare e punire si estende anche ai proprietari dei bordelli. A scorrere gli articoli di cronaca che parlano delle operazioni di polizia, si è colpiti dall'incredibile inafferrabilità dei tenutari di bordello. Mentre tutte le prostitute finiscono in carcere, loro riescono a sfuggire a ogni retata. In caso di arresto, solo pochi vengono portati in tribunale (per lo più riescono a evitare persino la cauzione), e pochissimi condannati. Il colonnello Surasak Suttharom, l'uomo a capo dell'unità operativa, spiegava che quando riusciva a portare un caso davanti alla corte, ai tenutari di bordelli veniva concesso di dichiararsi colpevoli di reati meno

gravi, dopo di che pagavano una multa o arrivavano al patteggiamento extragiudiziale. (27) Gli intralci alle indagini e i lunghissimi ritardi nei tempi processuali, che a volte arrivavano fino a tre anni, facevano sì che la percentuale delle condanne fosse estremamente bassa. Tuttavia, rispetto ai tenutari di bordelli, persino il colonnello Surasak aveva un punto di vista ambiguo. “Questa gentaglia,” cito le sue parole, “è spesso gente di buon cuore; è merito loro se delle povere ragazze riescono ad andarsene di casa e a vivere meglio.” Sebbene rappresenti solo una minima parte del problema, sul piano dell’applicazione della legge la collaborazione fra Thailandia ed Europa è migliorata. Nel 1992 la Thailandia ha approvato una legge di cooperazione internazionale in materia di diritto penale. Tale legge consente al procuratore generale di raccogliere prove contro i cittadini stranieri che commettono atti criminosi in Thailandia e di rispedirli nei loro paesi. Grazie a essa la testimonianza fornita da un bambino thailandese è servita a incriminare un pedofilo svedese. Lo svedese è stato arrestato in Thailandia, ma è riuscito a non pagare la cauzione e a volatilizzarsi. Nuovamente arrestato sulla base delle prove raccolte in Thailandia e trasmesse ai giudici del suo paese, è stato processato e condannato in Svezia. Per trasferire in Europa un procedimento giudiziario di questo tipo erano necessarie le leggi di giurisdizione extraterritoriale da tempo in vigore nei paesi scandinavi. Di recente, a seguito delle campagne organizzate da End Child Prosecution in Asian Tourism (Ecpat), leggi analoghe sono state promulgate in Australia, Belgio, Francia, Germania, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Ecpat e altre organizzazioni hanno inoltre persuaso il procuratore generale della Thailandia a non concedere più la libertà provvisoria dietro cauzione a stranieri accusati di molestie sessuali nei confronti di minori .

Agli inizi del 1997 la Thailandia ha sottoposto a revisione la legge sulla prostituzione. Le nuove disposizioni hanno reso più pesanti le multe e le pene detentive per chiunque faccia sesso con prostitute di età inferiore ai diciotto (rispettivamente un massimo di 60000 bath e di tre anni di carcere) o ai quindici anni (un massimo di 400000 bath e vent’anni di carcere). Questo ha segnato un netto miglioramento rispetto al Prostitution Suppression Act del 1960, in base al quale chiunque avesse a che fare con la prostituzione era perseguibile sul piano penale, fatta eccezione per il cliente. La prostituzione è tuttora illegale, ma adesso la prostituta adulta ricevere al massimo una multa di 1000 bath o scontare un mese di carcere. Le prostitute di meno di diciotto anni non possono essere condannate, ma in caso di arresto vengono mandate per non più di sei mesi in un centro di riabilitazione e successivamente obbligate a frequentare per due anni dei corsi professionali. La legge prevede multe e condanne anche per i genitori che vendono le proprie figlie, nonché per le mezzane, i sensali, gli intermediari e i proprietari di bordello che le acquistano. E’ un buon modo per cominciare ad affrontare la questione della schiavitù sessuale, ma non è detto che produca risultati effettivi. Ancor prima di chiederci se la legge verrà applicata o meno, ci sono una serie di circoli viziosi e di altri problemi. Ad esempio, il numero di centri di recupero esistenti nel paese non è assolutamente sufficiente ad accogliere le giovani prostitute che la legge dovrebbe tutelare. Il problema centrale, tuttavia, è che la prostituzione non ha smesso di essere criminalizzata in forme che permettono a protettori e polizia di continuare a lavorare insieme, usando la legge come una minaccia per tenere sotto controllo le lavoratrici del sesso .

Molto probabilmente, sulla vita di ragazzine come Siri la nuova legge avrà un impatto minimo o nullo. Nelle città di provincia come quella dove lei lavora, la polizia tiene in pugno l’industria del sesso e si cura ben poco delle decisioni politiche nazionali; ancor meno si preoccupa dei rapporti internazionali. Gli inviti chiari ad aiutare il governo thailandese a ridurre la schiavitù sessuale non

mancano certo. Nel 1993 Human Rights Watch ha pubblicato un testo in cui sono indicate diciassette diverse iniziative che il governo potrebbe prendere per far fronte alla tratta delle donne. (28) Ma, finché la polizia continua a essere al servizio degli schiavisti prima che dei cittadini, la legge non può che essere spuntata. Visto che ci sono enormi profitti che, attraverso i bordelli, passano nelle tasche dei poliziotti, perché mai essi dovrebbero far rispettare una legge che ha così scarso appoggio tra la gente? La maggior parte dei thailandesi, in particolare gli uomini, non vedono nulla di sbagliato nell'andare con una prostituta e ben poco di male nell'andare con una prostituta minorenni. Nel loro contesto culturale è perfettamente sensato che le ragazze thai vengano al mondo per ripagare un debito. Che si tratti poi di un meraviglioso business per chi investe nei bordelli è un'altra buona ragione per non mettere in discussione il sistema che procura ragazze e donne .

Nonostante la nuova legge, non è ancora chiaro da che parte stia il governo. Negli anni sessanta, al fine di promuovere il turismo, il Ministero degli interni si fece apertamente paladino dell'espansione dell'industria del sesso. A poca distanza dal 1960, anno in cui la prostituzione fu messa fuori legge, venne varata una legge sulle imprese di servizio che legittimava la cosiddetta "industria dello svago". Secondo la legge era previsto che le donne impiegate in tale industria fornissero "servizi speciali" - in altre parole, sesso. La legge dava ai proprietari di bordello, in quanto "produttori" (legali) "di svago", potere sulle donne che erano state prostitute (illegali). Ciò fece affluire nei bordelli le lavoratrici del sesso che fino ad allora avevano operato in autonomia e diede una veste legale a queste "imprese di servizio", che negli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta prosperarono grazie ai quarantamila soldati americani di stanza in Thailandia e ai grossi contingenti di militari che, durante la guerra del Vietnam, arrivavano in licenza di riabilitazione e riposo (R&R). Quando, alla fine degli anni settanta, le basi statunitensi vennero chiuse, il governo thailandese individuò nel turismo e nel sesso le principali fonti di reddito in grado di compensare quella perdita. Nel 1980 il viceprimoministro incoraggiò i governatori provinciali a creare altre aziende del sesso che attirassero turisti nelle province. "Entro i prossimi due anni avremo bisogno di soldi. Chiedo pertanto ai governatori di prendere in considerazione non soltanto lo scenario naturale delle loro province, ma anche certe forme di svago che alcuni tra voi potranno considerare disgustose o vergognose. Non dobbiamo dimenticare infatti il numero di posti di lavoro che si potrebbero creare." (29) Nel boom economico thailandese rientra la vistosa crescita di un turismo sessuale tacitamente sponsorizzato dal governo. I turisti in arrivo da tutto il mondo sono balzati da due milioni nel 1981 a quattro milioni nel 1988 a oltre sette milioni nel 1996. (30) Due terzi di loro sono uomini soli: in altre parole, nel 1996 circa cinque milioni di uomini soli hanno visitato la Thailandia. In buona parte erano turisti sessuali. Per paura di veder diminuire le enormi entrate in valuta estera prodotte dai turisti del sesso, nel corso degli anni ottanta i funzionari del governo hanno smentito a più riprese la "voce" di un aggravamento dell'emergenza Aids. Ancora nel 1989 il primo ministro dichiarava che in Thailandia l'Aids non era "un problema". (31) Grazie anche al turismo sessuale, oggi la Thailandia è in preda a un'epidemia di Hiv e Aids; eppure il turismo sessuale continua a essere una delle principali fonti di valuta estera, una fonte che il governo si guarda bene dal sottoporre a restrizioni .

Tuttavia è importante capire che il legame diretto fra turismo e schiavitù è minimo. Fatta eccezione per i bambini venduti ai pedofili, gran parte delle lavoratrici del sesso che hanno trovato un impiego grazie al boom turistico non sono schiave. E' fuori discussione che le donne e le ragazze che lavorano con i turisti del sesso sono vittime di uno sfruttamento e di una degradazione estremi, ma



nella maggior parte dei casi non si tratta di schiave vincolate da debito, strumento che intrappola le ragazze in bordelli di cui si servono quasi esclusivamente i thailandesi poveri e delle classi sociali più umili. Il collegamento indiretto è comunque cruciale: il turismo sessuale ha creato un nuovo clima imprenditoriale che contribuisce alla schiavitù sessuale. La cultura thai, come si è visto, ha sempre trattato le donne e il sesso come merci che si possono comprare, vendere, scambiare e usare. Non va dimenticato che tanto il concubinato quanto la poligamia sono storicamente parte del costume locale; oggi che la Thailandia sta entrando nel mondo del business e dell'economia del ventunesimo secolo, queste forme culturali classiche di sfruttamento sessuale si sono trasformate in nuove occasioni d'affari. Con il sostegno del governo, la tradizionale violenza sessuale nei confronti delle donne si è modernizzata e furiosamente moltiplicata. Le brochure delle compagnie europee che si sono lanciate nel business del turismo sessuale non lasciano a chi legge alcun dubbio sulla natura del prodotto in offerta: Snelle, abbronzate e dolci, amano il maschio bianco con erotismo e devozione. Sono per natura maestre nell'arte del fare l'amore, un'arte che noi europei non conosciamo. (Lite Travel, Svizzera) Molte ragazze che lavorano nel mondo del sesso vengono dalle regioni povere del Nordest del paese e dagli slum di Bangkok. L'è diventata una tradizione che una delle figlie più carine si metta nel giro per procurare denaro alla famiglia... vi accorgerete che, da queste parti, comprare una ragazza è facile come comprare un pacchetto di sigarette... piccole schiave che vi faranno scoprire il vero calore thailandese. (Kanita Kamba Travel, Olanda) (32) Mentre il paese sta adottando una nuova moralità materialista di stampo occidentale, l'offerta capillare di sesso a pagamento manda un messaggio chiaro: le donne possono essere rese schiave e sfruttate in nome del profitto. Il turismo sessuale ha contribuito a creare le condizioni per l'espansione della schiavitù sessuale .

Il turismo sessuale genera d'altronde parte del reddito che i maschi thailandesi usano per finanziare le loro frequentazioni dei bordelli. Nessuno sa quanto denaro esso faccia affluire nelle casse thailandesi, ma supponendo che soltanto un quarto delle lavoratrici del sesso serva il turismo sessuale e che i loro clienti paghino più o meno la stessa tariffa che pagherebbero per comprare le prestazioni di Siri, la cifra di 656 miliardi di bath non dovrebbe essere lontana dalla realtà. Tale somma supera di tredici volte il totale che la Thailandia ricava dalla fabbricazione ed esportazione di computer, una delle sue industrie più sviluppate, ed è denaro che si riversa sul paese senza alcun bisogno aggiuntivo di costruire fabbriche o potenziare infrastrutture. Tra gli altri suoi effetti, il boom ha prodotto un innalzamento generale degli standard di vita e consentito a un numero sempre più elevato di proletari di procurarsi sesso a pagamento. Sono migliaia e migliaia gli uomini che comprano sesso regolarmente, e chi solo adesso inizia ad assaporare la nuova prosperità non vuole certo essere lasciato fuori. Comprare donne è un segno di successo e di realizzazione, un riconoscimento cui un numero sempre crescente di uomini può aspirare ora che la Thailandia sta entrando a far parte dell'economia mondiale .

L'ingresso nell'economia mondiale ha fatto meraviglie per le casse della Thailandia e cose terribili per la sua società. Secondo gli economisti Pasuk Phongpaichit e Chris Baker, che hanno analizzato il boom economico thailandese: Il governo ha lasciato che gli uomini d'affari saccheggiasse le risorse umane e naturali della nazione in nome dello sviluppo. Non li ha obbligati a restituire quanto sarebbe stato giusto. Per molti aspetti, la crescita economica degli ultimi anni è stata una catastrofe. Le foreste sono state rase al suolo. L'ambiente urbano ha subito un netto degrado. Poco è stato fatto per combattere la crescita dell'inquinamento industriale e gli sprechi azzardati. Molti che, con la

loro fatica, hanno dato vita al boom si trovano in condizioni di lavoro, salute e sicurezza cupissime .

Né la legge né la coscienza sono state davvero capaci di limitare i costi sociali dello sviluppo. Il business ha gozzovigliato in un'atmosfera da "ce n'è per tutti". Il meccanismo della protezione sociale si è dimostrato flessibile. Il quadro legale è carente. Il sistema giudiziario è sospetto. La polizia è inaffidabile. Le autorità hanno fatto di tutto per impedire alle organizzazioni popolari di difendere i diritti dei cittadini. (33) Il meccanismo della protezione sociale si è dimostrato così inefficace che si comprano e vendono schiavi. A che punto ci troviamo, dunque, e a che punto si trova chi vive in stato di schiavitù? Molte organizzazioni per i diritti umani chiedono che il governo faccia rispettare le leggi. In effetti, se esse venissero applicate alla lettera, non ci sarebbe schiavitù. Come si è visto, però, la legge può fare poco contro la forza congiunta di una cultura maschilista, delle razionalizzazioni religiose, di un'amorale economia dello sfruttamento e di un governo corrotto .

La Thailandia è un paese che soffre di assuefazione alla schiavitù. Dal villaggio alla città e viceversa, scorre il fiume dei profitti prodotti dallo schiavismo. Una volta che le autorità e gli uomini d'affari si sono abituati a questo strabocchevole flusso di denaro, una volta che le obiezioni morali hanno finito per annegarci dentro, non è difficile costruire una giustificazione alla schiavitù, e la cultura e la religione thailandesi sono lì pronte a farlo. La situazione è simile a quella degli Stati Uniti degli anni cinquanta dell'Ottocento: una parte rilevante dell'economia si regge sulla schiavitù, religione e cultura sono pronte a spiegare perché in questo non ci sia nulla di sbagliato. Vi è però anche una differenza importante: questa è schiavitù del nuovo tipo, e la volatilità della schiavitù moderna, insieme alla dedizione di chi milita nel campo dei diritti umani, offre qualche speranza .

Ovunque in Thailandia ci sono persone e organizzazioni che combattono lo schiavismo. Il Center for the Protection of Children's Rights salva le bambine dai bordelli, offre loro cure mediche e psicologiche e fornisce case sicure per la riabilitazione. La Foundation for Women e la consorella Global Alliance against Traffic in Women fanno continue pressioni sul governo perché vari nuove leggi e applichi quelle esistenti. L'E.c.p.a.t. e la Task Force to End Child Sexploitation hanno ottenuto successi strepitosi nell'opera di sensibilizzazione svolta in Europa e nell'America del Nord, in particolare nell'ottenere leggi in grado di punire gli occidentali che sfruttano sessualmente i piccoli thailandesi. Gli attivisti, però, stanno tentando di smuovere la montagna di indifferenza sociale che grava sulla Thailandia. Il surplus di schiavi potenziali - soprattutto in paesi ad alta conflittualità politica come la vicina Birmania, il Laos e la Cambogia -, il loro basso costo e gli alti profitti che ne derivano ostacolano il lavoro dei riformatori. Quando va bene, queste organizzazioni riescono ad aiutare soltanto una parte degli schiavi attivi in Thailandia e sono in grado di fare ben poco per aggredire la schiavitù alle radici; eppure, come si vedrà nel prossimo capitolo, nel contesto della schiavitù di vecchio tipo ancora praticata in Mauritania un lavoro come il loro apparirebbe già come un enorme passo avanti .

### 3. Mauritania .

**Da queste parti i vecchi tempi non si dimenticano .**

La Mauritania ricorda un po' "Alice nel paese delle meraviglie". La nazione è in mano a una violenta dittatura militare, ma la gente, persino gli onnipresenti soldati, è amichevole e ospitale. Le tangenti sono richieste in gran parte delle situazioni pubbliche, ma tutti sono molto educati al riguardo, e spesso per ottenerle è sufficiente una parola gentile. Si tratta di uno stato di polizia, dove chi caldeggia le libere elezioni rischia di scomparire o di finire ammazzato, ma dove persino i poliziotti si approfondono in mille scuse se inavvertitamente ti danno una spinta per la strada. La Mauritania è il paese del mondo con il più alto numero di schiavi sulla popolazione totale, eppure non sa neppure cosa sia la schiavitù .

Immediatamente a sud del Marocco, in Africa del Nord, la Mauritania è un pasticcio geografico: la sua popolazione e la sua storia sono il risultato della relazione violenta fra neri del Sud e arabi del Nord. La società maura (attualmente gli abitanti sono due milioni e duecentomila) è costituita da tre gruppi principali: gli arabi mori, spesso chiamati "mori bianchi" (di cui fanno parte la casta "guerriera" degli hassaniya, la casta sacerdotale degli harabout e i vassalli zenaga); gli schiavi e gli ex schiavi, detti haratin; e gli afroauri, che costituiscono circa il 40 per cento della popolazione e che arrivano dal Sud del paese, dove finisce il Sahara arabo e comincia l'Africa nera. La consistenza numerica esatta di ciascuno di questi gruppi può essere solo ipotizzata. Perfettamente consapevoli della propria inferiorità numerica, i mori che governano il paese hanno preferito tenere segreti gli esiti del censimento nazionale. I mori rappresentano al massimo il 40 per cento della popolazione, ma è più probabile che si avvicinino al 30 per cento; inoltre, la loro crescita demografica è inferiore a quella di haratin e afroauri. In base alla nuova legge islamica, sostenuta dalla stampa quotidiana dei mori, gli uomini sono invitati a prendere più di una moglie nella speranza che la poliginia faccia aumentare il tasso delle nascite. Le cifre fanno davvero paura ai guerrieri e ai sacerdoti delle caste hassaniya al potere .

In Mauritania la schiavitù è stata abolita varie volte, l'ultima nel 1980. In quell'occasione il governo decretò che in Mauritania la schiavitù era finita e aveva cessato di esistere. Una grossa parte della popolazione, forse un terzo, si trasformò in "ex schiavi". Tale riclassificazione fu come un fulmine a ciel sereno per la già esistente popolazione di "ex schiavi", gli haratin. Il loro nome significa alla lettera "colui che è stato liberato" ed essi formano lo strato intermedio della società maura. Sono i discendenti degli schiavi, di proprietà dei mori bianchi, liberati nel corso dei secoli. Molte famiglie furono liberate più di duecento anni fa e oggi hanno imprese, proprietà e potere sociale. Che una vasta massa di schiavi analfabeti e straccioni sia stata d'un tratto accorpata a loro è stato vissuto come un insulto .

Per le migliaia di schiavi legalmente liberati nel 1980 la vita non è cambiata affatto. E' vero, il governo ha abolito la schiavitù, ma nessuno si è preoccupato di informarne gli schiavi. Alcuni non hanno mai saputo di essere legalmente liberi, altri lo hanno scoperto ad anni di distanza e per la maggior parte di loro la libertà legale non si è mai tradotta in libertà di fatto. Oggi in Mauritania non esiste la schiavitù, eppure, in qualunque direzione si guardi, a ogni angolo di strada e in ogni negozio, in ogni campo e pascolo, si vedono schiavi. Sono gli schiavi a spazzare e fare le pulizie, a cucinare e occuparsi dei bambini, a costruire le case e portare al pascolo le greggi, a trasportare l'acqua e i mattoni - sono loro a fare tutti i lavori duri, onerosi e sporchi. L'economia della Mauritania continua a reggersi massicciamente sulle loro spalle e la piacevole vita dei loro padroni, e persino quella di chi non possiede schiavi, sta in piedi grazie alla loro incessante fatica .

“Siate gentili con i vostri schiavi...” Se si vuole indagare sui diritti umani e sulla schiavitù in uno stato di polizia, è giocoforza ricorrere al sotterfugio. Guadagnarsi l'entrata in Mauritania non è facile e ai ricercatori viene spesso negato il visto d'ingresso; io mi sono presentato come uno zoologo interessato al comportamento delle iene e degli sciacalli originari del paese. Con la mia nuova tessera della Royal Zoological Society, la mia raccolta di articoli e libri su sciacalli e iene, i miei binocoli e la mia trasandata tenuta da zoologo che fa ricerca sul campo, sono riuscito a procurarmi un visto e, con una piccola mancia, a spingermi fino all'aeroporto e di lì alla capitale, senza mai essere perquisito. Una volta in Mauritania, sono stato aiutato da una serie di persone dotate di grande coraggio, che non hanno esitato a mettere a repentaglio la propria vita e la propria libertà per mostrarmi da vicino la schiavitù. Vorrei potervi dire di più su queste persone meravigliose e sul lavoro che stanno facendo per dare la libertà agli schiavi, ma per ragioni di sicurezza è indispensabile che rimangano senza nome e senza volto .

La Mauritania è stata anche la mia prima esperienza di lavoro in incognito. Scattare fotografie nelle strade è illegale (avere con sé una videocamera significa l'arresto immediato e la polizia è dappertutto). Nella capitale c'è un poliziotto praticamente a ogni angolo e andare in macchina da qualunque parte significa incappare di continuo in posti di blocco della polizia dove documenti e passaporti non finiscono mai di essere controllati. Anche i poliziotti in borghese si sentono liberi di fermarti regolarmente. A questo ero preparato, ma non ero preparato alla strana sensazione di essere sotto costante sorveglianza che aveva chiaramente contagiato i miei colleghi locali. Per documentare la schiavitù in Mauritania mi ero portato una minuscola macchina fotografica e una videocamera altrettanto piccola. La macchina fotografica mi stava nel palmo della mano e potevo scattare tenendola appena fuori dalla tasca dei pantaloni, col risultato di collezionare anche una serie di bizzarre inquadrature del mio ginocchio. Portavo la videocamera in una borsa a tracolla appositamente preparata, girando come meglio potevo senza guardare attraverso l'obiettivo, filmando dal fianco e collezionando altre bizzarre inquadrature (questa volta della mia pancia) .

Mettere piede fuori dall'automobile può provocare le occhiate di chi cammina o lavora lungo la strada. Ma ci sarà sempre qualcuno - a volte in uniforme, a volte no - i cui occhi ti si incolleranno addosso e non ti lasceranno più. Basta far scorrere la cerniera a lampo di una borsa, sollevare una macchina fotografica o aprire un taccuino perché cominci a venire verso di te. E, a meno di non riparare immediatamente in un luogo chiuso o risalire in automobile, inizieranno le domande: “Chi sei? Cosa stai facendo? Dove sono i documenti?”. La Mauritania è uno stato di polizia che occulta

lo sporco segreto della sua schiavitù .

Quel che ho trovato è un tipo di schiavitù praticato centinaia di anni fa e che oggi non esiste più in nessun'altra parte del mondo. La schiavitù, che per secoli è stata una parte importante della cultura maura, qui continua a sopravvivere in una forma primitiva e tribale. Gli schiavi africani venduti nell'antica Roma venivano catturati dai mori in quella che oggi è la Mauritania meridionale e trasportati al nord. Nel corso dei secoli la regione ha avuto poche risorse da sfruttare e, tra queste, la più durevole e redditizia sono sempre stati gli schiavi .

Come la carrellata del primo capitolo ha chiarito, la schiavitù assume forme diverse. Vi è il tipo di schiavitù che quasi tutti consideriamo “vera” schiavitù - la tratta transoceanica dall'Africa nel periodo 1650-1850 e la schiavitù del Sud degli Stati Uniti. Oggi guardiamo alla schiavitù del diciannovesimo secolo come all'esemplificazione della schiavitù “tradizionale”. Per capire la schiavitù operante in Mauritania, dobbiamo, tuttavia, risalire ancora più indietro, alla schiavitù del Vecchio Testamento. Si tratta di un tipo di schiavitù che, se da un lato tratta gli schiavi più umanamente, dall'altro toglie loro ogni potere, una schiavitù che è parte integrante della cultura più che una realtà politica. Essa riconosce al corpo e alla vita degli schiavi, specialmente a quelli delle schiave, un valore superiore a quello che viene attribuito loro da altre forme di schiavitù. E' a tal punto radicata sia nella testa dello schiavo sia in quella del padrone che non c'è quasi bisogno di ricorrere alla violenza per mantenerla in vigore. Il fatto che non ci sia violenza aperta ha permesso a molti osservatori esterni, tra cui il governo francese e il governo americano, di negarne addirittura l'esistenza. Con buona pace degli schiavi .

Una donna di ventitré anni ha raccontato ai membri di un gruppo per i diritti civili: “Mi chiamo Temrazgint mint M'Bareck, come mia madre e mia nonna sono nata schiava, del signor Abdallahi Salem ould Weddoud”. (1) Temrazgint, che viveva come membro della famiglia del suo padrone, “lavorava tutti i giorni fino a notte fonda e faceva qualsiasi lavoro il padrone le ordinasse”. Con una storia che ricorda gli orrori della schiavitù di vecchio tipo, un'altra schiava sfuggita alle sue catene, Fatma mint Souleymane, ha spiegato che quando è riuscita a scappare, “mi sono lasciata dietro i miei tre bambini; ho appena saputo che uno di loro è morto”. Nella casa del padrone, “non avevo diritto di possedere niente né di muovermi; tutto il mio tempo era riempito dal lavoro che mi veniva ordinato di fare. Il mio padrone mi ha separata dal padre dei miei figli e ci ha proibito di sposarci; mi ha isolata da ogni contatto con il mondo esterno alla casa”. A sei anni dalla fuga e ancora in preda alla paura, ha rivelato la sua storia perché vuole essere riunita ai suoi figli, da donna libera .

Le vite di Temrazgint e di Fatma sono tipiche. I mori bianchi che controllano la Mauritania, più propriamente noti come arabi hassaniya, sono organizzati in grandi famiglie allargate, ulteriormente unite in varie tribù. In pratica tutte le famiglie allargate delle caste dominanti hassaniya sono state proprietarie di schiavi per generazioni. Ogni singolo schiavo appartiene a uno specifico membro di sesso maschile della famiglia; in quanto beni di proprietà, gli schiavi vengono ereditati e, in rare occasioni, venduti. Le famiglie degli schiavi di solito abitano con quella del padrone. Alcuni padroni sono gentili e trattano gli schiavi avuti in eredità quasi come figli; altri sono brutali. Gli haratin, ex schiavi liberati nel corso delle generazioni, sono di solito figli di madri schiave e di padri mori bianchi (ecco perché talvolta vengono chiamati mori neri). Le schiave preparano il cibo, lavano e puliscono per l'intera famiglia allargata. Gli schiavi fanno qualunque lavoro venga loro

ordinato: in campagna portano al pascolo gli animali e coltivano quel po' di terra che si può coltivare; in città svolgono qualsiasi incombenza si riesca a immaginare. Gli schiavi non vengono pagati per il loro lavoro e in genere non hanno alcuna libertà di scelta o di movimento. Tuttavia, il fatto che i genitori, i nonni e i bisnonni dello schiavo abbiano lavorato e vissuto nella casa della stessa famiglia mora spesso dà vita a un profondo legame affettivo tra padrone e schiavo .

Il paradosso della schiavitù operante in Mauritania è questo. Molti schiavi si pensano come membri della famiglia del padrone. D'altro canto, in quanto musulmani osservanti, molti schiavi credono che sia stato Dio a metterli nella casa del padrone e che abbandonarla sarebbe peccato. In una piccola città da me visitata, il reporter David Hecht ha visto un nero e un moro bianco in abiti assortiti camminare per le strade mano nella mano. (2) A detta loro, erano schiavo e padrone, ma anche amici per la pelle. Se molti schiavi sarebbero ben felici di lasciare i loro padroni ma non possono farlo, altri sono liberi di andarsene ma non lo fanno. A differenza dei vecchi proprietari di schiavi, la maggior parte dei mori che possiedono schiavi si sentono in qualche modo responsabili e impegnati nei loro confronti, dal momento che si considerano bravi padri di famiglia e ottimi musulmani. Parlano dei propri schiavi come di bambini bisognosi di cure e di guida e se ne aspettano l'obbedienza. Gli schiavi renitenti vengono puniti, ma degli anziani spesso ci si prende cura anche una volta che hanno cessato di essere sfruttabili. Il rapporto padrone/schiavo è profondo, complesso e duraturo. Poiché un'ampia parte della popolazione è padrona o schiava, le relazioni individuali assumono ogni forma immaginabile, dall'affettuosa intimità allo sfruttamento brutale. Indubbiamente, il padrone che rispetta i propri schiavi e li tratta anche solo alla lontana come dei pari è molto raro; tuttavia la brutalità estrema, per quanto meno rara, non è comune. L'esperienza della maggior parte degli schiavi si colloca tra questi due poli. La loro vita è dura, il loro spirito e le loro potenzialità sono schiacciate, la libertà rubata. Sono schiavi, ma non sono considerati una merce usa e getta, come le prostitute schiave thailandesi .

La religione serve tanto a proteggere gli schiavi quanto a tenerli in catene. Il Corano afferma che solo chi viene fatto prigioniero nel corso di una guerra santa può essere ridotto in schiavitù e che, una volta convertitosi all'islam, deve essere liberato. Non è escluso che gli antenati degli schiavi attuali siano stati catturati in questo modo, ma oggi tutti i mauri sono musulmani e lo sono da centinaia d'anni - eppure non si è verificata nessuna liberazione di massa degli schiavi. Se su questo punto il Corano è chiaro, i giuristi islamici (gli ulema) tendono a lesinare la verità. Nel 1980, quando la schiavitù venne abolita, un ulema reagì proclamando "la legittimità della schiavitù in tutto l'islam". L'opinione di questi giudici islamici è importante perché, sempre nel 1980, probabilmente come condizione per ottenere l'aiuto finanziario dell'Arabia Saudita, la Mauritania adottò la sharia, la dura legge religiosa dei paesi islamici. Quasi tutti, oggi, conoscono le misure draconiane della sharia: lapidazione per le adulate, amputazione delle mani per i ladri e decapitazione per i colpevoli di omicidio. Meno note sono le leggi che si applicano specificamente agli schiavi. Un capitolo di legge stabilisce ad esempio che venga seriamente punito l'uomo che non "domina i suoi desideri carnali", aggiungendo però "eccetto che con le mogli e le giovani schiave, perché esse sono sue di diritto". (3) La legge sulla liberazione degli schiavi è chiara: essa è prerogativa esclusiva del padrone ("se ritieni che uno schiavo abbia qualche potenzialità, puoi concedergli di acquistare la propria libertà"). E il potere sulle mogli e sulle sorelle che la sharia riconosce al maschio musulmano si estende alle schiave e ai loro figli. Sebbene il Corano imponga anche di "mostrare gentilezza nei confronti dei propri schiavi", dal momento della sua istituzione la sharia è

stata usata per intimidirli e tenerli rigorosamente al loro posto. Il risultato è che alcuni ex schiavi sono stati giustiziati e che a uno di essi è stata amputata la mano per punirlo di un furto. I mori colpevoli di avere ucciso degli schiavi non sono stati invece condannati a morte. Perché si capisca bene come stanno le cose, i verdetti e le punizioni dei tribunali della sharia vengono eseguiti in pubblico e lasciano pochi dubbi rispetto alla distinzione che viene ufficialmente fatta tra schiavo e padrone .

Un'altra distinzione importante è quella tra maschi e femmine schiavi. Nella società mora, la ricchezza era di norma calcolata in base al numero di schiave che un uomo possedeva. Anche se di rado vengono venduti, il giovane schiavo maschio può valere dai 500 ai 700 dollari, una femmina matura dai 700 ai 1000 e una schiava giovane e sana ancora di più. I figli delle schiave sono sempre diventati e tuttora diventano proprietà dei loro padroni, a dispetto della legge che abolisce la schiavitù. Gli schiavi adulti di sesso maschile non possono essere obbligati “per legge” a restare con i loro padroni, mentre le femmine adulte, soprattutto se hanno figli, raramente vengono tutelate dai tribunali. I padroni possono ricorrere alla forza per tenere schiava una donna o possono dominarla limitandosi a esercitare uno stretto controllo sui suoi figli. Per evitare la fuga della madre, i bambini le vengono spesso sottratti per essere affidati a un membro della famiglia del padrone che vive in un'altra zona del paese. In vari casi recenti, alcune ex schiave hanno fatto causa per ottenere l'affidamento dei figli, di cui gli ex padroni si erano appropriati. Il padrone di solito rivendica la proprietà dei figli della schiava: la donna è, infatti, sua moglie. Si può stare sicuri che i giudici, e gli ulema dei tribunali islamici, si lasceranno persuadere da questo argomento; dopotutto, normalmente anche loro hanno delle schiave in famiglia. In ogni caso, dato che a un uomo è consentito avere fino a quattro mogli, chi può dire che la schiava non è una di queste? Anche se la donna nega che ci sia stato matrimonio, di norma i magistrati tendono ad affidare la custodia dei figli ai padroni piuttosto che alle madri, esito ben poco sorprendente in un sistema legale per il quale la testimonianza di un uomo vale quanto quella di due donne e la vita di una donna ha diritto a un indennizzo pecuniario che è la metà di quello previsto per la vita di un uomo .

Che la schiavitù sia diffusa in modo così capillare significa anche che gli schiavi non hanno vere alternative. Lo schiavo che lascia la casa del padrone ha scarse possibilità di trovare qualche altro posto di lavoro. Le famiglie dei mori bianchi non hanno bisogno di assumere personale, dal momento che possiedono i propri schiavi. I mori bianchi più poveri, la casta zenaga dedita alla pastorizia e alla coltivazione dei campi, sono a loro volta legati alle famiglie hassaniya attraverso un vincolo di vassallaggio e non assumerebbero mai (né potrebbero, date le modeste condizioni economiche) degli schiavi che si sono sottratti ai loro padroni. In Mauritania i non-mori liberi non tengono schiavi, ma di solito hanno una quantità di parenti che, in caso di bisogno, hanno la precedenza su qualsiasi estraneo. Quando lasciano il proprio padrone, gli schiavi se ne vanno a mani vuote. Senza un posto dove vivere, senza la garanzia di cibo e vesti, ben presto si riducono alla disperazione. Sfuggiti alla schiavitù, alcuni uomini finiscono per condurre un'esistenza di stenti in città e alcune donne diventano prostitute, ma per la maggior parte di loro essere liberi significa morire di fame. In un paese organizzato in famiglie allargate, lo schiavo che ha scelto la fuga è un paria. Immediatamente identificabile attraverso il colore, gli abiti e la parlata, non può evitare di sentirsi chiedere: “A chi appartieni?” da qualsiasi potenziale datore di lavoro. Dal punto di vista di chi dispone di posti di lavoro e risorse, gli schiavi che si sono dati alla fuga hanno già dimostrato la loro inaffidabilità voltando le spalle alle loro “famiglie”, un modo di vedere le cose condiviso da

molti schiavi. Sulle strade c'è già un alto numero di mendicanti, molti dei quali invalidi, a ricordare agli schiavi qual è la fine che quasi certamente li aspetta. Di conseguenza gli schiavi sono tentati dalla fuga solo se il padrone è molto brutale o violento - in realtà, però, l'abuso fisico è raro. Tutti i miei informatori, persino gli ex schiavi, me lo hanno confermato. Le percosse di cui raccontavano erano più o meno accettate "in nome della disciplina". In generale sembrava che pensassero che di tanto in tanto bambini e schiavi hanno bisogno di essere rimessi in riga con una buona sculacciata. Se si verificavano casi di violenza estrema, venivano condannati apertamente come violazione della legge islamica .

Date le circostanze, non sono molti i padroni che devono fare ricorso alla forza per trattenerne presso di sé i propri schiavi. Possono ottenere gli stessi risultati con un semplice "Va' pure, se vuoi", perché sanno benissimo che gli schiavi non hanno nessun altro posto dove andare e nient'altro da fare. Lo schiavo è libero di chiedere al padrone o alla padrona di essere pagato, ma i padroni hanno a loro volta la libertà di rifiutare. La modifica di legge del 1980 ha sollevato gli schiavi dall'obbligo legale di servire il proprio padrone, ma non ha mutato la realtà del lavoro e dello sfruttamento. Pur avendo reso illegale il possesso di schiavi, la legge non ha cambiato in alcun modo i rapporti di lavoro; i padroni non sono tenuti a pagare i propri schiavi o a garantire loro alcun tipo di previdenza sociale. Tale intesa consente che la finzione legale dell'abolizione della schiavitù continui. Il governo della Mauritania, pur ammettendo che centinaia di migliaia di ex schiavi lavorano gratuitamente in cambio di cibo e indumenti, insiste che non si tratta di schiavitù. E' raro che si debba ricorrere alla violenza per farsi obbedire dai propri schiavi dal momento che l'intero sistema sociale sostiene una cultura fondata sull'ordine e sull'obbedienza. Naturalmente i mori bianchi al potere e il loro governo hanno il monopolio della violenza e possono usarla e di fatto la usano ogni volta che devono combattere contro quelle che percepiscono come minacce, ad esempio le organizzazioni o gli oppositori politici che sostengono gli ex schiavi .

Per comprendere questa schiavitù che non è schiavitù, non bisogna dimenticare il contesto della Mauritania. Questo paese non fa parte del mondo moderno. L'isolamento culturale è profondo: esistono pochissime fonti d'informazione, per lo più controllate dallo stato. In televisione e sulla stampa le notizie dall'estero trattano esclusivamente del mondo arabo, riferendosi soprattutto alla lotta in corso per una maggiore purezza islamica e non sfiorando mai il tema dei diritti umani. Se la maggioranza schiava analfabeta "potesse" leggere, in pratica non troverebbe altro che informazioni che confermano lo status quo. (4) C'è da dire che la maggior parte degli schiavi accettano la propria condizione più volentieri e ci si sentono psicologicamente più al sicuro che non i padroni. I mori al potere sanno che la schiavitù praticata in Mauritania è condannata nel resto del mondo. Sentono che devono stare attenti a non esporsi e a fare in modo che gli schiavi non si accorgano delle pressioni internazionali sul governo, il che li porta ad adottare misure straordinarie per nascondere la schiavitù agli stranieri in visita al paese. Un moro bianco che lavorava per il governo e che oggi non vive più nel paese mi ha raccontato questa storia: "Nel gennaio del 198"arrivarono nel nostro paese quattro esperti, seguiti da un quinto giunto da Londra. La loro visita era stata rinviata più volte, perché non eravamo pronti. Per che cosa dovevamo essere pronti? Noi giovani eravamo stati precettati alcune settimane prima per aiutare l'esercito o la polizia a trasferire gli schiavi in altre regioni e a distruggere qualsiasi traccia capace di disturbare o insospettire i nostri ospiti. In determinate occasioni alcuni di noi avrebbero addirittura finto di essere schiavi liberati e conversato con i nostri visitatori, per fargli sapere quanto eravamo felici di essere stati liberati e di



avere l'opportunità di farci un'educazione, di imparare a leggere, scrivere, fare di conto e parlare una lingua straniera. Questa farsa durò circa dieci giorni. Conoscevamo nei minimi dettagli l'itinerario che era stato scrupolosamente pianificato per i nostri ospiti e li precedevamo ovunque". (5) Come non capire il nervosismo dei funzionari governativi addetti alla sorveglianza? La schiavitù che stanno cercando di occultare è perfettamente visibile e, per nasconderla, essi sono costretti ad acrobatiche operazioni di diniego e offuscamento, non soltanto linguistiche. Se ci riescono, è grazie allo strano maquillage della società mauritana: isolata in cima alla piramide, la casta superiore dei mori bianchi lotta disperatamente per conservare i propri privilegi e i propri schiavi .

## **Linciaggi di stato .**

Sentendosi pressato e guardato a vista, il governo è diventato paranoico e violento. Schiacciati dalla superiorità numerica degli afroauri privi di schiavi e spesso indipendenti sul piano economico, i mori bianchi si sono dimostrati disposti a tutto pur di non rinunciare al potere. A partire dal 1989 hanno cominciato a prendersela con gli afroauri, che premevano per avere un maggiore riconoscimento e per far sentire democraticamente la propria voce. Nel 1990 il governo ha scatenato linciaggi di massa, aizzando gli haratin contro afroauri e senegalesi. Nella sola capitale sono stati uccisi almeno duecento senegalesi neri. Attaccati dalle forze dell'ordine, settantamila afroauri sono stati espulsi o sono fuggiti nei vicini Senegal e Mali. La tortura, la mutilazione e l'assassinio di oltre cinquecento afroauri, molti dei quali membri dell'esercito o detentori di cariche pubbliche, sono stati documentati dalle Nazioni Unite. Fatta a pezzi l'opposizione afroauri e assassinata la leadership, il governo ha chiuso il cerchio nel 1993 approvando una legge di amnistia che protegge da ogni indagine o procedimento giudiziario tutti i propri dipendenti o militari che hanno preso parte ai massacri e alle espulsioni .

I massacri, le torture, le sparizioni, gli arresti, le detenzioni e le esecuzioni capitali extragiudiziali avvenuti tra il 1989 e il 1991 hanno messo in chiaro cosa capiterebbe a chiunque intendesse minacciare lo status quo. Come spesso succede con le dittature, il giro di vite ha portato a una reazione rozza e sproporzionata: gli afroauri e gli haratin sono musulmani devoti che rispettano l'autorità e tengono scrupolosamente al mantenimento dell'ordine pubblico. Contro i gruppi per la liberazione degli schiavi non è stato usato lo stesso livello di violenza, probabilmente perché la loro esiguità rappresenta una minaccia minore. Il che non significa, tuttavia, che siano liberi di agire. Agli inizi del 1997, mentre mi stavo preparando a visitare la Mauritania, organizzai alcuni incontri segreti con i leader di El Hor, un'organizzazione di schiavi fuggiaschi, e con S.o.s. Slaves, un'altra organizzazione che promuove campagne di appoggio agli schiavi. Dieci giorni prima del mio arrivo, i capi di entrambe le organizzazioni e numerosi altri attivisti del movimento per i diritti umani in Mauritania furono arrestati e incarcerati. Alcuni vennero rilasciati prima che io lasciassi il paese, ma furono messi agli arresti domiciliari e tenuti sotto stretta sorveglianza. Inutile dire che non riuscimmo a incontrarci .

Le contraddizioni su cui si regge la Mauritania sono inimmaginabili. Ci sono schiavi liberi, che però non possono andarsene; padroni che controllano tutto, ma hanno paura anche della loro ombra. Una splendida ospitalità fa da sfondo alle più clamorose menzogne: i funzionari del governo mi

accoglievano nelle loro case per poi mettersi a negare che in Mauritania esistesse una qualsiasi forma di schiavitù. E' un paese così rigidamente compartimentato in gruppi in concorrenza tra loro che le divisioni sembrano essere state tracciate col righello. Una guida lo descrive come una "nazione austera, quasi medievale, resa potente dall'islam, lacerata dall'odio razziale e scorticata dalla siccità". (6) Col tempo ho capito fino a che punto la Mauritania è davvero il prodotto del suo strano ambiente. E se intendiamo capire com'è la vita degli schiavi, dobbiamo innanzitutto studiare la terra crudele di questo paese e la sua ancora più crudele storia .

### **Tutte le nostre strade sono lastricate, tutte e due .**

Come si può arguire dalle differenze radicali che caratterizzano i gruppi da cui è formata la società maura, la Mauritania è una delle tante nazioni africane create artificialmente dai colonizzatori europei. Il paese è vasto e disabitato. Ha più o meno la stessa estensione della Colombia o del Texas e della California messi insieme, eppure ospita poco più di due milioni di persone, aggiudicandosi in questo modo il primato di paese a più bassa densità umana del globo. La Mauritania è, in pratica, un immenso deserto: in realtà non è altro che il lembo occidentale del grande Sahara. Oltre un terzo del paese, la regione orientale che costeggia il Mali, è conosciuta come la "zona vuota". Qui, in un'area delle dimensioni della Gran Bretagna, non esistono città né strade e praticamente nessun essere umano. Le varie regioni della Mauritania non sono altro che variazioni sul tema del deserto. Viaggiando per il paese, sono arrivato a capire che ci sono diversi tipi di deserti. Al centro e a nord vi sono aspri avvallamenti rocciosi e irregolari altipiani sassosi dove può crescere solo qualche arbusto stentato e dove riescono a vivere solo capre e cammelli. A est, ma allungandosi come le dita di una mano anche verso il resto del paese, ci sono i grandi deserti di dune vive dove la sabbia in perenne movimento impedisce a qualsiasi forma di vegetazione di attecchire. In realtà il deserto del Sahara continua a espandersi, mentre i deserti di pietre cominciano lentamente a essere sommersi dalle dune e a non produrre più neanche un filo d'erba; a sud, la sabbia si deposita a poco a poco sul terreno e impedisce ogni attività agricola. A nord della capitale, interi villaggi si stanno riducendo a grumi rettangolari persi in mezzo a cumuli di sabbia. Solo sul confine sudoccidentale il deserto si placa. Qui il fiume Senegal irriga i campi e alimenta la fertile terra dei fulani, dei soninké e degli wolof, che insieme costituiscono il gruppo degli afroauri, tribù con una lunga storia di schiavitù e resistenza .

Nel diciassettesimo secolo i colonizzatori francesi cacciarono dalla regione del fiume Senegal i mercanti portoghesi e diedero rapidamente vita a un traffico molto redditizio: la tratta degli schiavi. Creatasi una base, St. Louis, sul delta del fiume, trasportarono via acqua, fin nel cuore delle regioni desertiche, i prodotti importati dall'Europa. La loro influenza garantiva un'offerta costante di schiavi, cui provvedevano le popolazioni dell'interno, in lotta tra loro e rigidamente stratificate. Il grosso degli schiavi veniva fornito dai mori bianchi della Mauritania, che catturavano i non-arabi del Sud del paese e li barattavano con armi da fuoco, stoffe e zucchero. Venduti lungo il fiume e spediti da St. Louis, questi neri divennero gli schiavi delle piantagioni di Haiti e delle altre colonie francesi e furono venduti in tutta l'America. Agli inizi del diciannovesimo secolo, allorché gli arabi hassaniya imposero il loro dominio sulla regione, gran parte della Mauritania era divisa tra emirati in concorrenza tra loro - società musulmane altamente strutturate che si combattevano con asprezza.

I francesi fomentarono le guerre intestine e l'animosità tra emirati arabi in modo da indebolirli e da garantirsi un flusso continuo di schiavi catturati in battaglia .

Alla fine del diciannovesimo secolo i francesi, spingendosi verso nord a partire dalla loro base in Senegal e verso sud a partire dai loro possedimenti in Marocco, si erano impadroniti di buona parte della Mauritania con un programma di cosiddetta protezione e pacificazione. Nel 1905 l'assassinio di un comandante francese fu pretesto sufficiente all'invasione e all'annessione. Nel 1920 la Mauritania era ufficialmente colonia francese, sebbene al nord la resistenza dei guerriglieri nomadi venisse del tutto "pacificata" solo nel 1933. Da quando, nel corso del diciannovesimo secolo, l'esportazione commerciale di schiavi è finita, la Mauritania non ha avuto più molto da offrire sul piano economico. E ciò che i francesi le hanno restituito è pressoché pari a nulla, dal momento che si sono limitati a usare la colonia come luogo d'esilio per gli agitatori politici allontanati dalle altre colonie e a fare scrupolosamente finta di non accorgersi della schiavitù endemica nella società maura. Quando nel 1960 ne venne dichiarata l'indipendenza, la Repubblica islamica di Mauritania non poteva ancora vantare né una strada lastricata né una linea ferroviaria .

Il primo presidente della repubblica fu un giovane avvocato moro bianco apertamente appoggiato sul piano politico tanto dai mori quanto dai francesi (era il genero di Charles de Gaulle). Sovvertendo la nuova costituzione democratica, il presidente Mokhtar ould Daddah assorbì nel proprio partito tutte le altre formazioni politiche, eliminò ogni rivale politico e nel giro di tre brevi anni trasformò in legge la regola del partito unico. Per consolidare ulteriormente il dominio dei mori bianchi, venne fondata una nuova capitale a Nouakchott. Benché non fosse altro che un polveroso villaggio di trecento anime, Nouakchott era ben all'interno della parte mora del paese, fatto che allontanava il centro di gravità della nazione dal Sud afromauro. Per aumentare il controllo dei mori bianchi, si assunse l'arabo a lingua nazionale e ne venne reso obbligatorio l'uso nelle scuole. Quando gli afromauri, in segno di protesta contro la loro rapida esclusione, manifestarono nelle strade della capitale, fu chiamato l'esercito e l'opposizione venne repressa con la forza. Anche il semplice fatto di "discutere" del conflitto razziale venne messo al bando. Per ridurre ancor più il dissenso, il partito al potere assunse inoltre il controllo di tutte le organizzazioni sindacali. Agli inizi degli anni settanta la repressione governativa aveva trasformato la sonnolenta colonia francese in uno stato di polizia a partito unico e su forte base razziale. La dittatura di ould Daddah ridusse al silenzio ogni critica e impose al paese un programma di arabizzazione, ma non riuscì a controllare due minacce esterne: il clima e le rovine lasciate dai colonizzatori - in questo caso, il colonialismo spagnolo nel Sahara occidentale .

Nel 1971 sulla Mauritania non cadde neppure la consueta, esigua, quantità di pioggia. La siccità colpì gravemente la zona centrale e il Nord arabi del paese e alterò in modo radicale la vita di molti schiavi. Diminuita la disponibilità di cibo, furono gli schiavi a ritrovarsi alla fame, e senza pioggia non potevano neppure sperare di coltivare quel poco con cui sfamarsi. I mori bianchi erano pastori per tradizione e la siccità uccise mucche, pecore, capre e cammelli. Per far fronte alla fame delle famiglie e degli schiavi, essi si trasferirono in massa nelle città e in particolare a Nouakchott. Fu così che la popolazione della capitale esplose. La proporzione di mauri abitanti nelle città balzò dal 1° per cento nel 1950 al 50 per cento nel 1990 .

Mentre la siccità alterava radicalmente il volto della società maura, nacque un movimento di

guerriglia anti Mokhtar ould Daddah. La Mauritania rivendicava da anni l'area nota come Sahara occidentale, una colonia spagnola subito a nord del paese. Sfortunatamente anche Algeria e Marocco avanzavano le loro pretese sulla regione, e quando la Spagna abbandonò la colonia nel 1975 i tre paesi cominciarono a farsi guerra tra loro e a fare guerra alla popolazione locale (che aveva dato vita al Fronte Polisario, nel tentativo di procurarsi un futuro indipendente). Il controllo della regione è tuttora oggetto di tensione, ma la Mauritania, per molti versi il più debole dei quattro contendenti, nel 1978 venne espulsa dalla contesa nonostante l'appoggio dell'esercito e dell'aviazione francesi. Il governo che ristabilì la pace era fatto di uomini nuovi, tenenti colonnelli che avevano tolto di mezzo il presidente attraverso un colpo di stato non violento. Quando il nuovo governo abolì la schiavitù nel 1980, nel tentativo di sviare l'attenzione dalla discriminazione razziale che continuava a caratterizzare le politiche del paese, il solo risultato fu che il problema finì sotto gli occhi del mondo. Nel 1981 uno dei colonnelli, Maaouya Sid'Ahmed ould Taya, venne alla ribalta come uomo forte e dal 1982 ha governato la Mauritania .

Fu il presidente ould Taya a guidare gli attacchi contro gli afroauri dal 1989 al 1991, e fu per suo ordine che i leader dei gruppi per i diritti umani vennero incarcerati nel 1997. La sua amministrazione ha portato avanti il programma di pulizia etnica noto come "arabizzazione", allargandolo fino al cuore dell'Afro-Mauritania nella regione del fiume Senegal. Dalla fine degli anni ottanta ha imposto un "programma di sensibilizzazione", che ha inondato le fertili valli del Sud di mori bianchi in grado di acquistare terra, facendo propri schemi di sviluppo che da sempre mirano all'esproprio dei coltivatori afroauri. Istigando all'odio contro gli afroauri, il governo svia l'attenzione dalla piaga della schiavitù e allo stesso tempo incoraggia i mori neri ex schiavi a prendere le distanze dagli afroauri "traditori". Questa strategia del "divide et impera" richiede che gli schiavi si identifichino con il padrone piuttosto che con i propri interessi. Al momento attuale, a causa dell'isolamento sociale e della debolezza degli schiavi, essa funziona, ma il mutamento sociale ed economico va erodendo il potere dei mori .

## **Un accelerato per l'età della pietra .**

La Mauritania ha un'economia monca. Il paese ha un incredibile debito estero di oltre due miliardi e mezzo di dollari, cifra che supera di cinque volte l'utile totale annuo ricavato dalle esportazioni. Il reddito pro capite ha subito un crollo ininterrotto e ora si aggira sui 480 dollari annui, tanto che la popolazione è una delle più povere della terra. (7) Sebbene sia difficile immaginarselo, la situazione economica continua a peggiorare. La Mauritania dispone di due sole risorse naturali: il minerale di ferro e il pesce. L'unica linea ferroviaria della Mauritania collega il porto di Nouadhibou con le miniere all'aperto a cinquecentosessanta miglia nell'interno del paese. I treni per il trasporto del minerale portano lentamente il loro carico di roccia e detriti fino alla costa. La Mauritania ha tuttora una buona riserva di materiale ferroso, ma la domanda mondiale di questa materia prima e il suo prezzo sono in declino da anni. La stessa linea ferroviaria viene chiusa a intervalli regolari ogni volta che i treni deragliano o i binari risultano danneggiati. Talora vaste dune di sabbia in movimento coprono le rotaie e devono essere rimosse con l'aratro. Il treno è una perfetta rappresentazione dell'economia del paese: lento, scassato e carico di prodotti di scarso valore destinati a mercati che ne fanno sempre meno richiesta .

Negli ultimi dieci anni il governo ha deciso inoltre di sfruttare la pesca lungo le coste del paese. Aprendo le proprie acque territoriali alle compagnie straniere, il governo è riuscito a esaurire drammaticamente le riserve di pesce senza trarne un profitto significativo. Nel Nord le navi- fattoria russe, cinesi e coreane strappano ai fondali vasti banchi di pesce e non lontano dalla capitale una flottiglia di piccole imbarcazioni di legno maure alimenta con il prodotto giornaliero della propria pesca una fabbrica per la trasformazione, di proprietà dei giapponesi. Il Giappone assorbe il grosso dei prodotti esportati dal paese, mentre la maggior parte dei prodotti d'importazione arriva dalla Francia e dalla Thailandia. Poiché parla per lo più il francese, la popolazione scolarizzata della Mauritania guarda alla Francia come alla fonte della cultura, della moda e dei prodotti industriali. Le automobili che circolano nelle strade sono in gran parte francesi; prodotti alimentari, capi d'abbigliamento e persino giocattoli e giochi arrivano dalla Francia insieme a prodotti chimici, farmaci e altri materiali greggi. La Thailandia fornisce un unico prodotto: il riso. Le politiche governative ostili ai coltivatori afroauri del fertile Sud, insieme alla progressiva desertificazione, hanno ridotto a tal punto la produzione che oggi il paese riesce a provvedere solo al 30 per cento del fabbisogno alimentare di base. L'altro 70 per cento - in riso, il cereale più richiesto - arriva dalla Thailandia. La catastrofe è sempre imminente, perché qualsiasi turbamento nel flusso del riso significherebbe una carestia su vasta scala. Per assicurarsi che il flusso non si interrompa, la Mauritania deve dare ai propri creditori discreta mano libera nello sfruttamento delle risorse del paese, nell'imporre i loro prodotti al mercato interno e nel dettare le condizioni degli scambi .

A causa del collasso economico della Mauritania, ben poco si è andato ad aggiungere alle sue infrastrutture. Il paese ha due uniche strade, la cui opera di pavimentazione a doppia corsia non è stata realizzata dallo stato, bensì dai paesi stranieri che intendevano portare un aiuto economico alla Mauritania. Una, la strada del Sud in direzione del Senegal, è talmente sconnessa e piena di buche da non essere quasi transitabile. Curiosamente, la seconda città del paese - Nouadhibou, principale centro d'esportazione del materiale ferroso - non dispone di alcun collegamento stradale. Il solo modo di raggiungerla in automobile dalla capitale è di guidare (indispensabile un mezzo a quattro ruote motrici) risalendo la spiaggia lungo l'Oceano Atlantico per circa quattrocento miglia, maree, bufere e dune mobili permettendo. L'assenza di tecnologia moderna significa che questo è uno degli ultimi luoghi sulla faccia della terra dove è possibile sperimentare cosa dovesse essere la vita in epoca preindustriale. Soltanto un quinto delle abitazioni ha la luce elettrica e si trova per lo più nella capitale e nelle città maggiori. Sui villaggi la notte scende con un'oscurità profonda, trattenuta sulla tenda d'ingresso dalla fiamma gialla di un lume a petrolio. Soltanto il 3 per cento delle case ha il telefono: la guida telefonica dell'intero paese ha le dimensioni di un opuscolo, e nessun numero ha più di cinque cifre. Se non fosse per le cliniche costruite e fatte funzionare da personale medico straniero volontario, ci sarebbe assistenza sanitaria solo per i ricchi .

Sul piano personale gli abitanti della Mauritania soffrono di una povertà che ha dell'incomprensibile. Molti possiedono solo poche misere cose: due o tre indumenti; una brocca di plastica, una pentola e delle ceste; qualche attrezzo di ferro; una teiera e qualche bicchiere; una coperta o una trapunta che possono fare da tappeto, letto o tenda; nient'altro. Di fatto il clima caldo e secco aiuta chi è povero a sopravvivere, dal momento che per gran parte dell'anno non c'è quasi bisogno di un riparo, e di solito gli schiavi dormono per terra fuori dalla casa del padrone o in nudi capannoni fatti di arbusti e scarti di legno. La dieta dei poveri e degli schiavi consiste in un po' di riso o di couscous (circa quattro etti e mezzo al giorno), unito alle ossa e ai resti del pasto del

padrone. Per le strade gli schiavi sono facilmente identificabili dagli indumenti luridi e stracciati, i padroni dagli abiti morbidi e immacolati. I mori bianchi indossano quasi universalmente un abito ampio e ondeggiante di colore bianco o azzurro cielo detto “boubou”. Il taglio netto di questo abito è tipico della Mauritania e le sue maniche lunghe e ampie possono essere arrotolate e tirate sulla testa a mo’ di copricapo. Gli abiti dei mori sono spesso ornati di ricami d’oro, e sono lavati e inamidati alla perfezione. Per mantenerne ben distinta la posizione, è raro che agli schiavi venga fatto indossare il “boubou”. I loro indumenti sono in genere abiti europei smessi, spediti in grandi balle dagli straccivendoli francesi. Nelle strade e nei vicoli gli schiavi di sesso maschile vivono e lavorano in strane tenute fatte di pantaloni di poliestere strappati all’altezza del ginocchio e luride T-shirt che pubblicizzano prodotti mai arrivati in Mauritania. Nonostante il caldo, e la sabbia e la pietra brucianti sotto i piedi, gli schiavi non hanno quasi mai scarpe o sandali .

Non c’è da stupirsi che in Mauritania la speranza di vita media per gli uomini sia solo di quarantun anni, e di qualcosa di meno per gli schiavi. Può capitare di vedere delle schiave avvizzite e dall’aria di vecchie e scoprire che hanno poco più di trent’anni; e i bambini degli schiavi sono rachitici, pelle e ossa e spesso presentano tagli e ferite che nei loro corpi malnutriti stentano a guarire. Ci sono bambini dappertutto: quasi metà della popolazione ha meno di quattordici anni. La cosa, tuttavia, non riduce la produttività, dal momento che i figli degli schiavi non vengono mandati a scuola e cominciano a lavorare all’età di cinque o sei anni. Nella città di Boutilimit, alle spalle delle grandi case dei mori bianchi e dei loro cortili, ho trovato capannoni e baracche che in un primo momento ho scambiato per ricoveri per le capre. Ne emergevano i figli degli schiavi, sporchi e vestiti di stracci. In quel momento, cartella e libri in mano, stavano passando diretti a scuola i figli dei mori bianchi nei loro “boubou” dai colori brillanti. I figli degli schiavi, cui non è consentito studiare, hanno continuato a giocare in mezzo alla sporcizia della strada; i loro giocattoli erano ossa di animale spolpate e vecchie lattine. Solo una persona su cinque sa leggere. A Nouakchott ho incontrato una vecchia schiava che, pur facendo splendidi quilt, sapeva contare soltanto fino a dieci. E questo livello di ignoranza forzata a permettere l’asservimento della gente, persino nell’atmosfera meno strettamente controllata della capitale .

### **Alla fine del nulla .**

In Mauritania il posto in cui è più facile osservare la schiavitù, e vederne le evoluzioni, è la capitale, Nouakchott, una città straordinariamente priva di attrattiva. Solo un dittatore accecato dall’odio razziale avrebbe potuto fare una scelta tanto irrazionale. A eccezione di un porto di seconda classe a qualche chilometro di distanza, non vi è alcuna buona ragione per collocarvi una capitale, e molte, molte ragioni per non farlo. Per nove mesi all’anno la città è spazzata dalle tempeste di sabbia. Dune e cumuli di sabbia riempiono le strade e premono sugli edifici. Il traffico e il vento sollevano tali quantità di sabbia che sembra esserci poca differenza tra la terra su cui cammini e l’aria che respiri. Il cielo è di un uniforme marrone sabbioso. La sabbia e il tritume sottili penetrano ovunque: nei vestiti, nel cibo e negli occhi. Dopo qualche giorno la finissima sabbia portata dal vento ti riempie la gola e i polmoni e, come la gente del posto, ti ritrovi scosso da una tosse secca e cattiva .

Prima di essere scelta come capitale del nuovo paese nel 1960, Nouakchott era un minuscolo villaggio e un avamposto francese sulla pista sterrata che correva lungo l'oceano. Il primo nucleo della città fu tirato su alla bell'e meglio nel giro di pochi anni, costruendo gli edifici su dune fisse; avrebbe dovuto ospitare una popolazione di quindicimila abitanti. Quando nel 1969 ci fu la prima grande siccità e la città divenne il centro di smistamento degli aiuti alimentari, le sue strade furono inondate da profughi che arrivavano dalle campagne. Oggi ha dai cinquecento ai seicentomila abitanti - più di un quarto della popolazione del paese. A Nouakchott, ovunque si posi lo sguardo, si vedono cantieri: non si costruiscono uffici o negozi, ma migliaia e migliaia di minuscole case di cemento dal tetto piatto e dalla facciata color ocra, di solito di una o due stanze, sparse in mezzo alla monotona distesa sabbiosa. Gli schiavi fanno il grosso del lavoro di costruzione, mescolando il cemento e costruendo a mano i blocchi dalle forme irregolari, per poi trasportarli e accatastarli una volta che si sono asciugati .

Il lavoro degli schiavi rende possibile un boom edilizio a costo zero. Un funzionario del governo statunitense mi ha riferito che l'ambasciata non riusciva a capire da dove arrivasse il denaro per pagare tutte quelle costruzioni o come ci potesse essere un'attività economica sufficiente a mantenere la popolazione. Se si presuppone che i lavoratori siano pagati e che esista un minimo standard di vita, la domanda ha senso; il denaro in circolazione non è sufficiente a mantenere tutti. Il sistema sta in piedi perché un numero molto alto di lavoratori non viene pagato e riceve soltanto una miseria di cibo e una miseria di ricovero. Ciò che rende Nouakchott diversa dal resto della Mauritania è il passaggio del lavoro schiavo all'economia urbana .

Quando la siccità e l'inquietudine politica li spinsero nella capitale, i mori bianchi padroni portarono con sé i propri schiavi. Lavorando insieme ai propri parenti in famiglie estese e clan, cominciarono a trovare nuovi modi per arricchirsi all'interno del nuovo ambiente urbano. Poiché Nouakchott stava trasformandosi in una grande città quasi dal nulla, le opportunità non mancavano. Se tra i propri schiavi avevano qualche abile maniscalco, i padroni aprivano una bottega per la lavorazione del metallo. Altri schiavi potevano essere addestrati a fabbricare mattoni e blocchi di cemento per le nuove costruzioni. Alcuni mori bianchi si misero nel commercio al dettaglio: ecco perché la zona del mercato brulica di edifici simili a garage pieni di mobili, attrezzi o parti di automobile. Ai proprietari dei negozi non capita mai di dover toccare la mercanzia, perché ci sono gli schiavi a fare tutto il lavoro di carico, scarico, consegna, stivaggio, trasporto e pulizia. Agli schiavi più capaci viene insegnato come si servono i clienti, con il risultato di rendere possibili profitti eccellenti a partire da un investimento iniziale minimo .

A Nouakchott ho incontrato un uomo d'affari moro bianco che possiede quattro negozi, non diversi dalle piccole drogherie di quartiere d'Europa o d'America, in cui si vendono cibo e prodotti per la casa. Poiché in città non ci sono supermercati né grandi magazzini, qualsiasi cibo che non venga acquistato nella zona del mercato all'aperto deve essere comprato in negozietti di quartiere come questi. Il proprietario era arrivato nella capitale all'epoca della siccità e con l'aiuto della famiglia aveva aperto il suo primo negozio. Dal villaggio si era portato quattro schiavi ai quali avrebbe insegnato a gestirlo, mentre gli schiavi rimasti a casa furono messi a coltivare i prodotti che la piccola bottega avrebbe messo in vendita. In aggiunta a questo, alcuni schiavi che godevano della fiducia del padrone vennero mandati a sud, in Senegal, a comprare fagioli o ortaggi all'ingrosso. I profitti furono buoni fin dal primo momento e col tempo servirono a finanziare la costruzione e

L'equipaggiamento di altri tre negozi. Oggi l'uomo d'affari "impiega" quattro schiavi per negozio e può quindi tenere aperte le sue botteghe dalle prime luci dell'alba fino a mezzanotte passata, persino quando uno o due schiavi sono fuori, impegnati in qualche consegna o nel trasporto di prodotti da rivendere poi al minuto. Le famiglie degli schiavi rimaste al villaggio continuano a far affluire ai negozi carne e ortaggi, e tutti i dipendenti vengono "pagati" in cibo. Gli schiavi che vivono in città dormono sul pavimento dei negozi. Quando gli ho chiesto quali fossero i suoi costi e i suoi profitti effettivi, il commerciante ha immediatamente assunto un'aria vaga ed elusiva, ma dal momento che il costo del cibo è noto possiamo azzardare qualche cifra. Sedici persone abbisognano di circa cinque chili di riso al giorno, ai quali forse si aggiungono due chili di avanzi di carne. Questo cibo può costare dai 5 agli 8 dollari, il che significa che sedici dipendenti comportano una spesa massima di 240 dollari al mese - non più di 15 dollari a testa, cifra che deve essere una delle spese "salariali" più basse del mondo .

L'urbanizzazione ha aperto nuovi campi d'investimento ad alta redditività ai mori bianchi padroni, che sono ora impegnati in ogni sorta di attività, dall'edilizia alla riparazione di automobili. I proprietari di schiavi godono del vantaggio di utilizzare manodopera non pagata pur all'interno di un'economia moderna. E' vero che, nel contesto dell'economia del paese, i beni d'importazione da loro acquistati non sono a buon prezzo, ma anche i profitti che si basano sul lavoro degli schiavi sono alti. I vantaggi si fanno sentire lungo tutta la catena economica. Gli esportatori francesi forniscono alla Mauritania il grosso dei beni di consumo. Basta dare un'occhiata a un qualsiasi negozio e si vedrà che il paese è una discarica dove confluiscono i prodotti europei che hanno superato la data di scadenza (cosa particolarmente preoccupante per chiunque abbia bisogno di una medicina, perché ben poco di ciò che si vende nelle farmacie è ancora in corso). Per non perdere questo mercato e non dover rinunciare alle esportazioni, il governo francese appoggia il regime di Ould Taya, definendo la Mauritania "il paese più democratico del Nordafrica", e finanzia progetti di sviluppo economico. Molti di questi progetti sembrano così insensati da essere bizzarri: in un paese dove pochi hanno l'acqua corrente, si sono spese somme ingenti in una rete di comunicazione satellitare destinata al 3 per cento che dispone di un telefono. Naturalmente, priorità tanto stravaganti possono essere stabilite solo quando la maggioranza della popolazione non ha diritto di dire la sua su come dovrebbero essere impiegate le risorse. Per gli schiavi, la nuova Mauritania urbanizzata è diversa perché diversi sono il tipo di lavoro che ci si aspetta da loro e il modo in cui viene loro insegnato, ma è immutata rispetto alla loro condizione di schiavi. Forse il modo migliore per capire questa nuova forma di schiavitù di vecchio tipo è osservare gli schiavi delle città utilizzati nell'approvvigionamento di un bene che in Mauritania è estremamente prezioso: l'acqua .

## **Mi chiamo Bilal .**

La maggior parte degli schiavi ha un unico nome e per molti schiavi questo nome è Bilal. Bilal era lo schiavo di proprietà del profeta Maometto, che in seguito lo liberò e ne fece il primo muezzin, colui che invita i musulmani alla preghiera dall'alto della torre della moschea. Nessun moro bianco è mai stato chiamato con il nome di Bilal: esso è riservato agli schiavi. Il Bilal che incontrai era uno dei tanti schiavi che per lavoro distribuiscono l'acqua nella capitale. La distribuzione dell'acqua è un compito insieme semplice ed enorme. Semplice, perché non richiede altro che un



mulo, un carretto e uno o due barili; enorme, perché in questa città riarsa e desertica soltanto il 40/45 per cento della popolazione dispone di acqua corrente. Il che significa che circa trecentomila persone devono tutta l'acqua che consumano a mani e spalle umane .

A causa di questo sistema di approvvigionamento, Bilal si alza prima che faccia giorno. Ha dormito da qualche parte nelle vicinanze della casa del padrone nel caos di Nouakchott, forse al coperto della veranda dietro casa o sotto un tetto di cartone tra i muri di cinta del cortile. La sua colazione consiste di un po' di riso o degli avanzi serviti dalle schiave, che si alzano presto per cominciare a cucinare per l'intera casa. Quando comincia ad albeggiare è già per la strada. Alla guida del suo asino e del carretto va a un pozzo pubblico dove riempie faticosamente a mano i suoi due barili da sessanta litri. Il pozzo non è altro che un buco nel terreno con intorno qualche mattone a fargli da perimetro. Non ci sono né rubinetto né tubo verticale o pompa, e neppure carrucola o manovella - solo una grande latta metallica attaccata a una corda. Lavorando alacramente, tirando su un secchio dopo l'altro, Bilal versa l'acqua nei suoi barili servendosi di un imbuto improvvisato. Una volta che ha finito di riempirli, tocca a un altro schiavo cominciare a riempire i suoi, e Bilal inizia il suo giro .

Gli schiavi addetti al trasporto dell'acqua battono in lungo e in largo la città, fermandosi in quasi tutte le case. Servendosi di un mozzicone di tubo di gomma pompano l'acqua in bottiglie, secchi, barili e serbatoi. A volte vengono chiamati nei cantieri per provvedere al rifornimento dell'acqua necessaria alla preparazione del cemento o della malta, a volte nei terreni coltivati a orto. Bilal riporterà almeno un carico d'acqua alla casa del padrone e forse un altro carico d'acqua o due andranno ai parenti del padrone. La moneta locale è l'ouguiya (200 ouguiya = 1 dollaro), e Bilal riceve pressappoco un ouguiya a litro da chi gli paga l'acqua. Quando i barili sono vuoti, torna a uno dei pozzi pubblici per riempirli di nuovo e qualche volta, mentre è in fila che aspetta il suo turno, riesce a riposarsi un momento e a scambiare quattro chiacchiere. La sua giornata è un ciclo ininterrotto: riempire i barili e trasportare l'acqua di casa in casa, all'infinito. Il padrone si aspetta che Bilal venda almeno ottocento litri d'acqua al giorno, senza calcolare il carico destinato alla sua famiglia, il che obbliga lo schiavo ad andare al pozzo dalle sette alle dieci volte. Il resto del tempo Bilal lo passa in continuo movimento, lavorando nelle ore più calde della giornata senza un attimo di sosta e mantenendo lo stesso ritmo fino al tramonto. Al calare del sole deve tornare a casa dal padrone per consegnargli il denaro che ha raccolto e per svolgere altri lavori (di solito, pulizie e trasporti), fino al momento in cui gli è consentito di andare a dormire, verso mezzanotte. Il giorno dopo è la stessa cosa; ogni giorno è la stessa cosa, sette giorni alla settimana. Se ritorna dal padrone senza la somma di denaro prevista, viene sgridato o picchiato e la sua razione di cibo viene ridotta. L'unica possibile tregua al suo lavoro arriva con la stagione delle piogge, che in Mauritania dura poco ed è imprevedibile. In quell'occasione il padrone lo rimanderà in campagna a dare una mano nel lavoro agricolo .

Bilal ha quasi vent'anni e sono tre anni che il suo padrone lo ha portato in città. Nella casa di campagna del padrone, Bilal faceva tutti i lavori che ci si aspettano dai giovani schiavi - lavare, pulire, badare alle capre e ai cammelli, tenere l'orto, andare a prendere l'acqua, scavare, portare e trasportare. Le caste dominanti degli hassaniya considerano degradante qualsiasi attività legata all'agricoltura. Solo l'allevamento dei cammelli e la vita nomadica sono considerati onorevoli, e così in pratica tutto il lavoro ricade sulle spalle degli schiavi. Il padre e il nonno di Bilal erano a

loro volta schiavi della famiglia del padrone. Prima di allora Bilal non sa nulla della propria famiglia. Sua madre continua a lavorare nella casa di campagna del padrone .

La prima volta che ho parlato con lui, Bilal ha ammesso di non avere un soldo, ma ha continuato a ripetere: “Lo faccio non perché ci guadagno, ma perché voglio aiutare il mio padrone”. Si tratta della risposta standard fornita dallo schiavo che non si sente sicuro della persona con cui sta parlando e che si preoccupa di ciò che potrà riferire al padrone. Col tempo, siamo riusciti a rassicurarlo e ci ha spiegato che il suo padrone gli aveva detto di non ammettere mai di essere uno schiavo, ora che si trovava in città. “Ma, naturalmente,” sono parole sue, “io sono uno schiavo.” Da quando è arrivato in città, Bilal ha imparato un sacco di cose. Adesso ha una vaga idea di cosa sia El Hor, l’organizzazione di schiavi fuggiaschi e liberati. Non sa dove si trovino i suoi membri, ma sa che esistono. Ha anche scoperto che la vita offre altre possibilità oltre a quella di essere schiavi o padroni. “Ciò che voglio veramente,” mi ha detto, “è un salario, una somma stabilita di denaro in cambio del mio lavoro.” Adesso sa che c’è gente che lavora a salario, ha un lavoro e la sera torna alla propria casa. “Però, quando gli ho parlato di salario, il padrone mi ha risposto che è meglio così, che lui mi dà da mangiare, magari qualche spicciolo da tenere in tasca e che devo rimanere a casa sua. Cosa posso fare?” C’è ben poco da fare: Bilal è in trappola. Non ha soldi né altro modo di guadagnarsi. Sa come si fa a vendere l’acqua, ma l’asino, il carretto e i barili sono di proprietà del suo padrone. Lontano dal padrone non ha un posto dove vivere, né modo di pagare una stanza in affitto. “Se mi lamento, il padrone mi rimanderà in campagna dove ha ancora più controllo su di me” mi ha detto. Inoltre Bilal e gli altri sanno cosa può succedere agli schiavi che si danno alla fuga. Hanno sentito parlare degli schiavi cacciati e ammazzati dai padroni, e sanno che i tribunali si schierano raramente contro gli assassini .

### **Dove il denaro scorre come acqua .**

Non stupisce che il padrone di Bilal non voglia corrispondergli un salario: da schiavo, Bilal gli assicura una rendita eccellente. Sebbene venda acqua per la cifra irrisoria di un ouguiya a litro, con il suo lavoro Bilal produce un grosso profitto. In realtà Bilal non è che uno dei quattro schiavi che il padrone ha messo a vendere acqua, un piccolo business che fa affluire nelle sue tasche una massa costante di denaro liquido. I costi di avviamento sono relativamente bassi ed è poco probabile che il padrone debba partire da zero, perché è normale che in campagna abbia qualche asino e magari anche un carretto. Anche nel caso debba partire dal nulla, è sufficiente un capitale minimo. La spesa più alta (se si esclude lo schiavo) è il carro cui attaccare l’asino. Fatti di acciaio saldato, con gli assali e le gomme di vecchie automobili, costano tra i 30000 e i 55000 ouguiya (dai 160 ai 290 dollari). Un buon asino può essere acquistato per una cifra che va dai 6000 ai 10000 ouguiya (dai 32 ai 56 dollari) e un barile vecchio costa circa 600 ouguiya. L’uscita totale è, al più, di 66000 ouguiya (350 dollari) e le entrate sono davvero ottime .

In media Bilal porta a casa 800 ouguiya (4,25 dollari) al giorno, e altrettanto fanno gli altri tre schiavi che distribuiscono l’acqua. Non è molto, ma questa è un’attività che, reggendosi sulla quantità, garantisce un reddito regolare e sicuro. Bilal totalizza 24000 ouguiya (130 dollari) al mese - i quattro schiavi insieme una somma mensile di 96000 ouguiya - e l’investimento iniziale è molto

basso. Nella casa del padrone le schiave cucinano per l'intera famiglia, preparando riso o couscous in abbondanza. Gli schiavi come Bilal ricevono una porzione di riso al giorno e gli avanzi del padrone. Spesso il pasto dello schiavo è composto di riso mescolato al brodo in cui è stata bollita la carne per il padrone. Se quest'ultimo, insieme alla carne, consuma verdure o patate, bucce e scarti commestibili verranno dati a Bilal. Il vitto di Bilal costa al padrone circa 100 ouguiya (circa 50 centesimi di dollaro) al giorno. Dar da mangiare all'asino costa ancor meno. L'erba, i ramoscelli, le foglie, le spine, le granaglie avariate e gli scarti che vengono dati all'asino costano in tutto circa 50 ouguiya al giorno (circa 25 centesimi di dollaro). L'altra voce di spesa importante è l'"argent de poche" di Bilal. Dal momento che deve lavorare tutto il giorno senza far ritorno alla casa del padrone, Bilal riceve piccole somme con cui comprarsi riso o couscous cucinato dai rivenditori di strada. Anche se sarebbe meno costoso che Bilal e gli altri venditori d'acqua mangiassero a casa, la durata della giornata lavorativa compensa questa spesa aggiuntiva. Per le sue piccole spese Bilal riceve da 1000 a 2000 ouguiya (circa 8 dollari) al mese. L'ultima voce di spesa è la retta pagata all'impiegato municipale che sovrintende all'approvvigionamento dell'acqua e ai pozzi della sua zona. Il padrone deve pagare una "tassa" di 5 ouguiya ogni mille litri d'acqua attinti ai pozzi pubblici: l'ammontare mensile per schiavo è dunque di circa 120 ouguiya (circa 65 centesimi di dollaro). La Tabella 2 illustra in che modo funzioni per il padrone di Bilal il business dell'acqua .

Indiscutibilmente un profitto di 371 dollari al mese non sembra granché, ma ciò che fa davvero impressione è il tasso di profitto - 265 per cento. Vale anche la pena di ricordare che in un mese, dal lavoro dei quattro schiavi addetti alla vendita dell'acqua, il padrone di Bilal ricava più o meno quanto il mauro medio guadagna in un anno .

Tabella 2. Vendita dell'acqua: costi e ricavi mensili (in ouguiya) .

Spese .

Cibo. Bilal: 3000; Quattro schiavi: 12000; "Argent de poche". Bilal: 2000; Quattro schiavi: 8000; Cibo per l'asino. Bilal: 1500; Quattro schiavi: 6000; "Tassa" acqua. Bilal: 120; Quattro schiavi: 480; Totale. Bilal: 6620 (35 dollari); Quattro schiavi: 26480 (140 dollari); Entrate Vendita acqua (a 800 litri per giorno). Bilal: 24000; Quattro schiavi: 96000; Totale. Bilal: 24000 (128 dollari); Quattro schiavi: 96000 (512 dollari); Profitto mensile. Bilal: 17380 (93 dollari); Quattro schiavi: 69520 (371 dollari) .

In Mauritania è quanto basta a comprare una buona automobile o parecchi schiavi all'anno. Naturalmente, se un padrone deve impiantare l'attività da zero, il margine di profitto declina fintanto che l'investimento iniziale non è recuperato; nel primo anno il neoinvestitore può aspettarsi solo un profitto del 220 per cento e i costi d'avviamento verranno ripagati nel giro dei primi due mesi .

Per molti versi il business dell'acqua praticato in Mauritania è di una semplicità abbagliante. L'eleganza del lavoro schiavo sta proprio qui: niente pensioni, niente sussidi per malattia, niente salari, nessun bonus - giusto quel tanto che basta per mantenere in vita schiavo e asino. E le somme complessive per la città di Nouakchott sono, come dicono gli economisti, non irrilevanti. Qualcosa come trecentomila abitanti della capitale non hanno l'acqua corrente. Secondo le cifre fornite dal

governo, essi usano ogni giorno circa venticinque litri d'acqua a testa, per un totale di sette milioni e mezzo di litri al giorno. Va da sé che non tutti comprino l'acqua. I più poveri, che provvedono da soli a rifornirsi ai pozzi pubblici, coprono circa il 40 per cento del consumo. Restano ancora circa quattro milioni di litri che vengono comprati a Bilal e agli schiavi come lui, una volta che hanno provveduto a rifornire d'acqua la famiglia del padrone e le sue imprese. Per portare a destinazione tutta quell'acqua, ogni giorno almeno cinquemila schiavi si mettono nelle strade con asino e carretto, generando ogni anno un profitto di circa sei milioni di dollari. Per i loro padroni si tratta di un'entrata fissa importante .

Gli addetti alla distribuzione dell'acqua non sono che una frazione degli schiavi della capitale, che potrebbero essere almeno centomila. Se ora è chiaro in che misura i primi contribuiscano all'economia, o a riempire le tasche dei loro padroni, non è facile valutare a quanto ammonti il contributo dato dalla massa degli schiavi. Ma se gli schiavi di Nouakchott contribuiscono all'economia nella stessa misura dei venditori d'acqua, ciò significa che essi generano un volume di affari di centosessanta milioni di dollari, ovvero circa il 12 per cento del prodotto interno lordo del paese. I profitti realizzati su questa massa di denaro vanno direttamente nelle tasche dei padroni, consentendo alla minoranza dei mori bianchi di continuare a vivere nella ricchezza e nell'agio .

Se fare stime economiche è difficile, ancor più arduo è vedere nel futuro di Bilal. A differenza di molti schiavi di altre parti del mondo, col suo lavoro Bilal non corre nessun serio rischio. E' sottoalimentato e sottonutrito e deve lavorare duramente in condizioni sgradevoli, ma l'attività che svolge non è di per sé lesiva della sua salute o del suo benessere. La vita sarebbe più facile se Bilal potesse intascare una parte del denaro che raccoglie e spenderlo per comprarsi un po' di cibo in più. Ma Bilal non lo farebbe mai, perché è un uomo onesto. Si fa fatica a immaginare che gli schiavi non prendano di più per se stessi se ne hanno l'occasione, eppure è la verità. Non necessariamente l'essere schiavi modifica il senso che un individuo ha di ciò che è giusto e di ciò che non lo è, e per Bilal rubare è sbagliato. Questo senso della moralità è fortemente incentivato dai mori bianchi. Dalle moschee e dagli uomini di chiesa arriva un messaggio di onestà e di obbedienza. Agli schiavi viene insegnato che solo se obbediscono ai loro padroni andranno in paradiso. Per lo schiavo, che conduce una vita durissima, la promessa del paradiso nella vita a venire è fondamentale. Naturalmente non tutti gli schiavi si sentono vincolati all'obbedienza, ma la cultura della schiavitù è così forte che molti si comportano più da dipendenti fedeli che da schiavi asserviti .

### **“Stadtluft macht frei”? Quaranta acri e un mulo .**

Se non è facile vedere nel futuro di Bilal, è anche perché il suo lavoro non ha precedenti culturali. Il trasferimento in città di quella che era essenzialmente una forma di schiavitù agricola sta trasformando sia la città sia la schiavitù stessa. Se per generazioni i suoi antenati hanno lavorato come pastori e coltivatori al servizio dei mori bianchi, Bilal è il primo a occuparsi della distribuzione dell'acqua. Identico discorso vale per gli schiavi ai quali è affidato il trasporto dei prodotti da vendere al dettaglio, per quelli che lavorano come commessi nelle botteghe, come maniscalchi e meccanici addetti alla riparazione delle automobili, che a loro volta abitano a Nouakchott. In Germania, nel Medioevo, si diceva “Stadtluft machth frei” (l'aria della città rende

liberi), perché i servi di campagna che scappavano dalle case dei loro signori e passavano un anno e un giorno in una città indipendente venivano sollevati dai loro obblighi feudali. E' evidente che essere portati a Nouakchott da schiavi non basta a garantire la libertà, ma nell'atmosfera della capitale si può, se non altro, respirare il profumo della liberazione. Nelle campagne e nei villaggi, tutti hanno una loro collocazione riconoscibile - il padrone, lo schiavo, il vassallo o il mercante. Nelle strade cittadine, ci si trova gomito a gomito con degli sconosciuti. Possono essere schiavi e padroni, ma anche haratin, schiavi fuggiaschi o ex schiavi, afroauri, senegalesi o altri stranieri, o persino far parte di quella stranissima specie di animali che sono gli europei .

Essere esposti a questa varietà di persone e di costumi apre agli schiavi nuovi orizzonti. Non è soltanto che molti tra coloro che si trovano nelle strade non sono né schiavi né padroni; nella capitale regole culturali di ogni tipo cominciano a sgretolarsi. Si vedono donne al volante delle automobili e alcune, chiaramente non originarie del paese, vanno addirittura a capo scoperto. Dall'esterno le vite degli ex schiavi e degli afroauri non sembrano aver subito alcuna rivoluzione, ma per lo schiavo abituato al rigido codice della schiavitù sono una rivelazione. Con il loro esempio, gli schiavi che hanno spezzato le catene mostrano che è possibile vivere da uomini e da donne liberi. Tuttavia per molti schiavi la libertà può non essere desiderabile: l'immenso popolo degli schiavi risponde in tanti modi diversi alla possibilità di emanciparsi .

Per molti degli schiavi più anziani, la libertà è una prospettiva disastrosa. Profondamente convinti che Dio voglia e si aspetti la loro fedeltà nei confronti del padrone, rifiutano la libertà perché la considerano un errore, se non un tradimento. Lottare per la libertà, dal loro punto di vista, è cozzare contro il naturale ordine divino e rischiare di perdere la propria anima. Essi inculcano queste idee negli schiavi più giovani, incoraggiandoli a fare il miglior uso possibile della posizione che occupano. In questo sono sostenuti dai padroni, pronti a premiare gli schiavi leali e laboriosi, permettendo loro di sposarsi e trattandoli con umanità. Intrecciati a queste obiezioni alla libertà sono i forti vincoli che si creano tra schiavo e padrone. Sono le schiave a nutrire e allevare i figli del padrone e a prendersene cura. Al servizio delle donne della famiglia, tra loro e le padrone si può stabilire un rapporto di mutuo rispetto e di affetto reciproco. Non è raro che, nei loro ultimi anni di vita, il padrone si prenda cura dei genitori degli schiavi di sesso maschile. Generazioni di sfruttamento non si traducono necessariamente in generazioni di risentimento, poiché le famiglie degli schiavi e i loro padroni affrontano insieme siccità e stenti .

Per molti schiavi, tuttavia, essere legati da una storia comune non è abbastanza. Gli schiavi fuggiti nella capitale forniscono un esempio più potente e, quanto più la libertà è visibile, tanto più forte è il suo richiamo. Molti schiavi fanno di volere la libertà, ma non sono sicuri di cosa essa significhi. Alcuni sarebbero ben contenti di stare a metà strada fra schiavitù ed emancipazione. Vorrebbero continuare a far parte della casata del padrone, rimanendo a lavorare all'interno della sua "famiglia" allargata, e si limiterebbero a chiedere un salario e qualche piccola libertà. L'idea di avere la responsabilità totale di se stessi e della propria famiglia, come richiederebbe la piena libertà, può fare paura. La libertà di movimento non assicura né cibo da mettere in tavola né lavoro. Se gliene venisse data la scelta, probabilmente la maggioranza degli schiavi inurbati continuerebbe a lavorare per i propri padroni, ma con maggiore indipendenza. Gli schiavi di Nouakchott mi hanno ripetuto infinite volte che il loro obiettivo è vivere in una casa propria e indipendente da quella del padrone,

invece di continuare ad abitare sotto il suo tetto. Per quanto modesta, l'indipendenza è considerata la chiave che schiude la porta a una vita migliore. Tuttavia molti schiavi continuano a essere ambivalenti rispetto alla possibilità di emanciparsi, il che non sorprende, vista la loro vulnerabilità e la loro impotenza. Perché, nonostante la schiavitù sia stata formalmente abolita nel 1980, lo schiavo vive tuttora in una specie di limbo, condizione che può mettere in discussione solo a proprio rischio e pericolo .

La legge per l'abolizione della schiavitù approvata nel 1980 proponeva altresì che, nel momento in cui uno schiavo veniva liberato, il suo ex padrone avesse diritto a un indennizzo in denaro. Come per le altre misure necessarie a consentire l'applicazione della legge, non è mai stata approvata una legge che rendesse obbligatorio il pagamento di tale indennizzo, che infatti non è mai stato pagato. Mentre gli attivisti che lavorano con le organizzazioni per i diritti umani sostengono che tale risarcimento dovrebbe andare agli schiavi e non ai padroni, molti padroni sostengono di non essere obbligati a liberare i propri schiavi fino a che non sia loro garantito un risarcimento per la perdita subita. A questo punto la questione legale si fa di nuovo paradossale. I padroni rifiutano di rinunciare ai propri schiavi fino a che non ricevono un risarcimento, ma allo stesso tempo affermano di non possedere più alcuno schiavo, dal momento che la schiavitù è stata abolita. I padroni continuano a trattare da schiavi i propri schiavi, sostenendo che non sono affatto schiavi, bensì una specie di appendice della famiglia che fanno lavorare a fronte dell'insolvenza dello stato. Non hanno nulla da temere, perché la legge non prevede alcuna pena per chi tiene degli schiavi: e, una volta abolita la schiavitù, i tribunali rifiutano di ammettere che essa continui a esistere. Quando un'organizzazione per i diritti umani, come S.o.s. Slaves, fa causa a uno schiavista, il meglio che gli attivisti possono augurarsi di ottenere dai giudici è una condanna per detenzione illegale, reato meno grave del sequestro di persona. Di tanto in tanto un tribunale riconosce il reato di sequestro di persona, ma nessun "sequestratore" è mai stato punito .

Una farsa legale di questo tipo venne messa in scena nel 1996, quando una schiava fuggiasca, Aichana mint Abeid Boilil, si rivolse a S.o.s. Slaves perché la aiutassero a recuperare i suoi cinque figli. (8) La donna era scappata dalla casa del padrone, nella regione del Trarza, dopo aver subito gravi maltrattamenti e aveva dovuto abbandonare i suoi cinque figli. Nell'"affidavit" preparato per il caso Aichana fu in grado di elencare, accanto a quello dei suoi cinque bambini, il nome e l'età di ventiquattro altri schiavi di proprietà del suo padrone. Insieme ai rappresentanti legali di S.o.s. Slaves, Aichana si recò più volte presso gli uffici del pubblico ministero. Quando l'organizzazione per i diritti umani minacciò di portare il caso davanti alle istituzioni umanitarie internazionali, il ministro della giustizia chiese che un tribunale concludesse la causa esprimendo un verdetto. Per evitare situazioni imbarazzanti sul piano internazionale, il governo fece pressioni perché la corte restituisse i figli alla madre e, col tempo, l'ex padrone, Mohamed ould Moissa, le rese quattro dei cinque bambini. La quinta (una ragazzina di dodici anni) - spiegò l'uomo - era stata data a sua figlia, Boika, e non era più affar suo. Ould Moissa sostenne che era suo diritto tenere tutti i bambini in quanto Aichana era sua moglie e lui era il padre di alcuni (non disse quali) di loro. Aichana smentì di essere sua moglie e insistette nel dire che non aveva mai avuto rapporti sessuali con il padrone. All'uomo non è stata fatta pagare alcuna penale né imposta alcuna pena, e Aichana continua a lottare per riconquistare la figlia .

La parziale vittoria di Aichana è un evento raro. In genere i reclami fatti da schiavi ed ex schiavi non

arrivano neppure in tribunale. Dal momento che né i diritti degli schiavi né le sanzioni previste per gli schiavisti sono regolamentati da leggi scritte, gli “hakem” (funzionari provinciali) e i “vali” (governatori regionali) si rifiutano semplicemente di dare ascolto alle lamentele degli schiavi o di registrare i loro reclami. Visto che la legge non ha stabilito alcun tipo di giurisdizione rispetto a queste violazioni, ne deducono che nessuno possa aspettarsi da loro che se ne assumano la responsabilità. I tribunali sostengono inoltre di non avere alcuna autorità in questo campo e liquidano i casi o li rinviando ai tribunali islamici, che hanno il compito di far rispettare la sharia. Come si è visto, gli ulema hanno già decretato che, in base alla loro interpretazione del Corano, la schiavitù è legale, dunque da loro ci si può aspettare ben poco; di fatto, gli ulema intraprendono spesso azioni legali contro gli schiavi.

Nella città di Aleg, ad esempio, agli inizi del 1996, una corte islamica ha tolto due figli ai genitori e li ha affidati al loro originario padrone. (9) Insieme ai due figli, il padre, S’Haba, e la madre, M’Barka, erano fuggiti dalla casa del padrone, Ahmed ould Nacer della tribù degli Arouejatt. Poiché si erano rifugiati nella città più vicina, il padrone non aveva ritenuto di poterli riprendere con la forza; si era dunque appellato agli ulema perché dirimessero la controversia. La famiglia degli schiavi fu portata davanti al tribunale islamico dalla polizia; dopo una breve udienza la figlia, Zeid el Mar, e il figlio, Bilal, vennero riconsegnati al padrone. Benché i genitori siano ricorsi in appello presso il tribunale centrale di Nouakchott, il loro caso è ancora in attesa di dibattimento e i bambini continuano a vivere in schiavitù.

Il caso di M’Barka e di S’Haba illustra la particolare impotenza di donne e bambini. Le loro esistenze sono a tal punto controllate che a volte è difficile accorgersi che vivono in stato di schiavitù. Nella casa del padrone le donne passano da domestiche o da membri della famiglia. Come poc’anzi osservato, il Corano stabilisce che le schiave possano essere usate sessualmente dal padrone. L’uso sessuale delle schiave è un elemento chiave del loro asservimento, ed è uno dei diritti cui gli schiavisti sono restii a rinunciare. Per il padrone l’importanza di questo diritto va ben al di là del piacere. Le schiave producono nuovi schiavi, e gli schiavi sono un bene prezioso. Che ne sia o meno il padre, i figli della schiava appartengono al padrone, e in questo i tribunali staranno dalla sua parte. Spetta al padrone decidere se e con chi la schiava può sposarsi ed è suo diritto annullare qualunque matrimonio non sia di suo gradimento. Temrazgint mint M’Bareck, la schiava fuggiasca di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, soffriva atrocemente per questa ingiustizia: “Oltre a tutto il resto, non avevo diritto di sposarmi. Un uomo mi voleva prendere in moglie, ma il padrone disse che avrebbe dovuto accettare in qualsiasi momento le seguenti condizioni: non sarei stata liberata; i nostri figli sarebbero rimasti del padrone; e, una volta sposati, io sarei dovuta rimanere a vivere in casa del padrone”. (10) Che i genitori siano sposati o meno, il padrone può fare ciò che vuole dei piccoli schiavi. Trasferendoli in altre case, prestandoli o vendendoli ad amici o parenti, il padrone lega le mani alle schiave, tenendone di fatto in ostaggio i figli.

Gli schiavi padri non hanno alcun diritto sui propri figli e prendono moglie solo se il padrone lo consente, né hanno mezzi per proteggere o tenere unita la famiglia che riescono eventualmente a creare. Ne conseguono fatalismo e rassegnazione. Privi di diritti nei confronti delle persone che dipendono da loro, spesso separati dalla propria famiglia, gli schiavi di sesso maschile trovano psicologicamente più facile darsi alla fuga. I padroni non tengono in modo particolare a riprenderli, perché gli schiavi non producono ricchezza al pari delle schiave. Non è escluso che gli schiavi

fuggiaschi riescano a trovare qualche modesta occupazione; anche se liberi, spesso finiscono per vivere in condizioni peggiori di prima. Per le schiave, la libertà è spesso più dura da sostenere. Le loro alternative, infatti, sono più ridotte: possono lavorare come prostitute o come serve, vendere couscous per le strade o fare qualche lavoro manuale. I loro figli diventano ragazzini di strada. Senza certificati di nascita non possono aspirare neanche a quel po' di assistenza pubblica disponibile, e senza una fissa dimora o abiti decenti non vengono accettati nelle scuole. In quanto figli di schiavi fuggiaschi, hanno scarso valore e finiranno per essere usati nei mestieri più pericolosi e degradanti. Dal momento che lo considera essenziale allo sviluppo economico, lo stato non eccepisce all'impiego massificato di manodopera minorile. Se questo è ciò che gli schiavi liberati possono aspettarsi, che speranze ci sono che in Mauritania avvengano dei cambiamenti positivi? Quaranta acri e un mulo .

La costituzione della Mauritania garantisce la maggior parte dei diritti umani. Ogni volta che c'è un colpo di stato, i vincitori riconoscono lo status di cittadini a tutti gli abitanti del paese e promettono riforme e distribuzione della terra ai poveri. Mentre una serie interminabile di commissioni "lavora" alla soluzione dei problemi, queste vane promesse continuano a restare lettera morta. Per il governo la questione della schiavitù è particolarmente spinosa, e la risposta ufficiale complessa. L'abolizione effettiva della schiavitù rappresenta una vera minaccia per il governo della Mauritania in almeno quattro sensi. Primo, le caste superiori dei mori bianchi hanno il controllo della Mauritania e del suo governo, e possiedono gli schiavi. Il presidente ould Taya e il suo clan governano con il consenso e l'appoggio delle altre tribù e famiglie more bianche. Qualsiasi proposta vada davvero nella direzione di abolire la schiavitù è vista come un attacco diretto alla solidità dell'economia. Ogni volta che si è discusso di abolizione, la reazione è stata immediata: i padroni aumentano la loro brutalità, spediscono gli schiavi nelle campagne più isolate e separano i figli dai genitori per usarli come ostaggi. Se, per mettere la parola fine alla schiavitù, lo stato dovesse approvare delle leggi o applicare quelle esistenti, ci sarebbero buone possibilità che a collassare sia lo stato, non la schiavitù .

Secondo, persino se avesse successo, l'abolizione della schiavitù diffonderebbe i semi della distruzione dello stato. Nei fatti gli schiavi non sono cittadini e si vedono negare continuamente ogni diritto politico. Se gli schiavi diventassero membri a pieno titolo della società, il controllo dei mori bianchi sul paese verrebbe minacciato. Per i mori bianchi al potere l'incubo peggiore è la coalizione tra schiavi liberati e afromauri. I maggiori partiti politici dell'opposizione sono guidati da e per gli afromauri da basi esistenti in Francia, Marocco e Senegal. Molti afromauri sono istruiti ed esperti in business e amministrazione. Nonostante le loro capacità, di norma vengono esclusi dalle cariche di governo, sebbene alcuni tra loro particolarmente fedeli ai potenti ricoprano un pugno di posizioni di rappresentanza. I membri dell'opposizione afromaura sono consapevoli del potenziale politico rappresentato dagli schiavi e hanno fatto del tema della liberazione l'elemento cardine della propria piattaforma. La campagna di arabizzazione è stata istituita per controbilanciare questa minaccia. Agli schiavi si insegna a parlare solo in arabo e solo di rado viene loro concesso di imparare a leggere. Gli afromauri parlano le loro lingue e il francese; se vogliono creare qualche forma di legame con gli schiavi, sono dunque costretti a loro volta a imparare l'arabo. Nel frattempo il governo e i mori bianchi alimentano lo sbarramento di propaganda antiafricana. Dei mauri neri i mori parlano come di "stranieri", e fanno circolare tra gli schiavi voci terribili sui loro piani per distruggere la società e colpire l'islam. Sebbene gli stessi schiavi siano in genere più africani che



arabi, i mori bianchi giocano anche la carta della razza. Assicurano agli schiavi la loro “appartenenza” araba, benché in privato sostengano il contrario; i mori bianchi non si sognerebbero mai di riconoscere agli schiavi o agli haratin gli stessi diritti degli arabi .

Terzo, se la schiavitù finisse e gli schiavi liberati unissero i loro interessi a quelli degli afroauri, i mori bianchi si troverebbero ad affrontare un altro problema insormontabile, quello della terra. Quando, alla fine della guerra civile americana, gli schiavi degli stati del Sud vennero emancipati, quasi tutti pensavano che avrebbero ricevuto una qualche forma di sussidio che li aiutasse a reggersi sulle proprie gambe. L’aspettativa diffusa era che ogni famiglia di schiavi avrebbe ricevuto quaranta acri e un mulo, il minimo indispensabile per sopravvivere in quella zona a economia agricola. Dopotutto, pensavano abolizionisti e schiavi liberati, come potevano quattro milioni di persone essere rimesse in libertà senza un centesimo in tasca? Se dovevano diventare dei cittadini, non avevano forse diritto a un piccolo aiuto pubblico per iniziare la loro nuova vita? Il governo americano scelse di ignorare questa richiesta e scelse di ignorare anche la pretesa di indennizzo - ammontante a quattro miliardi di dollari - avanzata dai padroni di schiavi in nome della perdita subita. Ex schiavi ed ex padroni furono lasciati a vedersela tra loro e il risultato fu un altro secolo di mezzadria, pregiudizio, segregazione e tragedia. Anche il governo della Mauritania sta facendo di tutto per sottrarsi alle richieste di risarcimento avanzate da schiavi e padroni. Anche in base alle stime più basse riguardanti il numero degli schiavi, al loro attuale prezzo di mercato il governo dovrebbe versare ai loro padroni un indennizzo di oltre centosettantasei milioni di dollari, pari al 16 per cento circa del prodotto interno lordo della Mauritania, una cifra che va molto al di là dei mezzi di cui il governo dispone. Eppure la legge che abolisce la schiavitù fa specifico riferimento alla necessità di tale risarcimento. Più importante ancora, persino se si trovasse il denaro da versare agli ex padroni, sarebbe comunque impossibile trovare la terra da distribuire agli schiavi liberati. La Mauritania può forse stampare banconote, ma non può certo inventarsi la terra dove non c’è, e di fatto il deserto sta divorando a ritmi spaventosi il terreno arabile. La sola possibilità sarebbe togliere un po’ di terra alle famiglie dei mori bianchi, terra che al momento attuale è coltivata dagli schiavi. Tale espropriazione, tuttavia, non sarebbe mai accettata dai mori bianchi; tentarla, porterebbe alla guerra civile .

Le questioni legate al controllo della terra stanno attualmente creando tensione tra schiavi e padroni. Nella forma tradizionale di schiavitù araba, le famiglie dei mori bianchi conducevano una vita di continue migrazioni, poiché spostavano i loro pascoli all’interno di aree vastissime. Alcuni dei loro schiavi viaggiavano con loro e altri venivano lasciati a occuparsi dei raccolti nelle terre di proprietà dei padroni. Oggi molte famiglie schiave conducono da generazioni un’esistenza da coltivatori stanziali, e alcuni pensano di avere qualche diritto sulla terra affidata alle loro cure - se non di diventarne padroni, almeno di poter contare con un certo margine di sicurezza sul fatto che nessuno gliela porterà via. Purtroppo né i padroni né il governo sono d’accordo con loro. In moltissimi dei casi portati davanti ai tribunali islamici, schiavi ed ex schiavi sono stati cacciati dalla terra che coltivavano. Terreni incolti reclamati da schiavi fuggiaschi oltre cinquant’anni fa sono stati di recente “restituiti” ai proprietari mori, che ne hanno acquisito l’atto di proprietà solo qualche settimana prima di chiedere l’intervento della polizia e dei funzionari locali .

Sono molte le ragioni per le quali i mori stanno espropriando la terra a ritmi sempre più incalzanti. Alcuni temono che la schiavitù possa essere abolita e messa sotto controllo e che gli schiavi

possano vedersi riconoscere dei diritti sulla terra che coltivano. Cacciandoli dalla terra oggi, i mori si assicurano il controllo per il futuro. Alcuni schiavi hanno saputo della legge abolizionista del 1980 e si credono liberi. Si aspettano che adesso non gli venga più richiesto di cedere metà o più del raccolto ai padroni. Di fronte a questa resistenza, i padroni non fanno altro che allontanare le famiglie dalle proprie terre. E quanto più l'economia urbana cresce, tanto più numerosi sono i padroni di schiavi che destinano le terre a nuovi usi. Quando hanno bisogno di terra da edificare o per avviare nuove attività, la prendono agli schiavi che la coltivano da anni. Quali che siano le motivazioni dei mori bianchi, i tribunali sostengono regolarmente il diritto dei padroni a rivendicare i propri terreni. Se il governo in carica dovesse tentare di dare la terra dei mori agli ex schiavi, si arriverebbe quasi certamente a un altro colpo di stato .

Rispetto alla questione della terra, al controllo dei mori bianchi sul governo e all'opposizione africana, la quarta minaccia esercitata dalla schiavitù nei confronti del governo ha scarsa rilevanza. E' solo agli occhi del mondo che l'esistenza della schiavitù, piuttosto che la sua abolizione, diventa un problema. Per il governo della Mauritania l'opinione internazionale è essenziale, perché il paese dipende in grande misura dagli aiuti esteri. Per assicurarsi che il loro flusso non si arresti, il governo ha scelto la via più facile: montare una campagna di disinformazione piuttosto che affrontare la questione della schiavitù. Si è già visto come il governo abbia abolito la schiavitù senza informarne gli schiavi, ma la cortina fumogena è molto più estesa. Poiché alcune organizzazioni per i diritti umani insistono a voler dimostrare l'esistenza della schiavitù, il governo ha allestito due organizzazioni "per i diritti umani": il National Committee for the Struggle against the Vestiges of Slavery in Mauritania (Comitato nazionale per la lotta contro le vestigia della schiavitù in Mauritania) e l'Initiative for the Support of the Activities of the President (Iniziativa per l'appoggio alle attività del presidente). Se il nome della seconda basta a rivelarne il ruolo di fabbrica del consenso e di "yes-men", la prima lavora con maggiore intelligenza. Di fronte alle Nazioni Unite e agli altri governi, essa si presenta come un'organizzazione "indipendente", che ammette la possibilità che in Mauritania sussistano alcune forme di schiavitù, ma sostiene che si tratta solo di "vestigia": disdicevoli ma minuscole sacche di malcostume imprenditoriale. I membri delle organizzazioni realmente indipendenti che lavorano attorno ai temi della schiavitù, S.o.s. Slaves ed El Hor, sono tenuti letteralmente sotto chiave. Quando S.o.s. Slaves riesce finalmente a portare un caso in tribunale o a ottenere la libertà per uno schiavo fuggiasco nonostante l'ostruzionismo del governo, il National Committee replica: "Ah sì, è bello che un altro "vestigio" sia stato sradicato", per sottolineare subito dopo l'esiguo numero di casi analoghi che arrivano in tribunale, dimenticando di dire che i giudici continuano a liquidarli grazie al vuoto giurisdizionale .

La disponibilità di Nazioni Unite e paesi stranieri a prendere per buona la parola di queste organizzazioni governative di facciata può essere spiegata in due parole: fondamentalismo islamico. Stati Uniti e Francia, due sostenitori chiave del regime della Mauritania, hanno bisogno del paese per neutralizzare il fondamentalismo islamico di Algeria e Libia. Durante la guerra del Golfo il presidente oul'd Taya ha appoggiato Saddam Hussein, permettendogli di nascondere parte delle sue forze aeree nel deserto della Mauritania. La cosa non ha giovato ai rapporti del paese con i suoi creditori o con Stati Uniti e Francia, ma il pensiero fisso delle potenze straniere è adesso di recuperare la Mauritania e di evitare che essa diventi la prossima tessera del domino fondamentalista. I mori bianchi che governano la Mauritania temono i fondamentalisti, il cui richiamo sui poveri e gli spossati è una minaccia diretta sia al loro potere sia al loro stile di vita

sfarzoso e relativamente occidentalizzato. Anche l'opposizione afroauriana teme l'ascesa dei fondamentalisti, che rifiutano le sue politiche liberali. A causa dello stato di frustrazione e di frammentazione in cui versa l'opposizione, questa minaccia potrebbe spingerla a un'alleanza perversa con il governo di *ouidya* Taya. Se questo accadesse, per usare le parole di una guida contemporanea, "lo scellerato, dispotico, corrotto apparato dell'attuale governo potrebbe tenersi faticosamente in piedi per anni". (11) Per puntellare il governo della Mauritania, Stati Uniti e Francia garantiscono al regime grossi invii di aiuti materiali e una montagna di giustificazioni politiche. I francesi, come si è visto, lodano la democraticità del governo e finanziano enormi progetti di sviluppo, ignorando scrupolosamente i problemi posti dalla schiavitù. Gli americani fanno orecchie da mercante di fronte a qualsiasi ipotesi che nel paese viga un sistema di schiavitù diffusa. Il loro "Human Rights Report for Mauritania" del 1996 afferma: "La schiavitù, nella forma dell'asservimento forzato o involontario ufficialmente sanzionato, è estremamente rara, e non esiste più il sistema di schiavitù in cui lo stato e la società fanno fronte unito al fine di costringere degli individui a servire dei padroni". Il documento maschera alcune pratiche orribili dietro blandi eufemismi: "Si danno casi sporadici di 'trasferimento' di individui - spesso bambini - da un datore di lavoro o padrone all'altro, abitualmente appartenenti alla stessa famiglia. I casi denunciati di compravendita sono rari, non possono essere confermati e sono confinati al passato". (12) Se i bambini "trasferiti" da un padrone all'altro fossero americani, l'indignazione sarebbe immediata, ma non lo sono. Per gli americani è politicamente conveniente prendere per buona la versione secondo cui, in Mauritania, sopravvive solo qualche "vestigio" di schiavitù. Il governo di *ouidya* Taya è un regime con cui americani e francesi possono fare affari, anche se ciò significa strizzare l'occhio a qualche costume locale. Si tratta di una disgrazia. La schiavitù praticata in Mauritania è molto diversa dalla nuova schiavitù che attanaglia il resto del mondo e richiede un'attenzione e una capacità d'intervento maggiori, non minori. Rispetto alla schiavitù di tipo nuovo, essa è radicata più profondamente nella storia e nel costume ed è pertanto più difficile da affrontare. Per questa ragione è meno probabile che ceda di fronte alle pressioni economiche. Qui non si trovano uomini d'affari che hanno deciso di investire nella schiavitù e che potrebbero anche scegliere di disinvestire, ma l'intera classe dirigente del paese unita nella difesa del proprio stile di vita .

## **Ritorno al futuro .**

La schiavitù mauriana è la schiavitù di vecchio tipo trasportata nel presente. Quell'isolata deformazione temporale che è il Sahara occidentale ha mantenuto questo particolare reperto del passato in un mirabile stato di conservazione, quasi fosse una mummia disseccata. E poiché si tratta di schiavitù tradizionale, essa presenta problemi particolari che non troviamo nella nuova schiavitù.

Osserviamo ancora una volta le differenze tra vecchia e nuova schiavitù, questa volta tenendo in mente la Mauritania:

Vecchia schiavitù: Proprietà legale; Mauritania: Proprietà illegale, ma accertata sostenuta dai tribunali;

Nuova schiavitù: Proprietà legale evitata .

Vecchia schiavitù: Alto costo d'acquisto; Mauritania: Costo d'acquisto relativamente alto; Nuova schiavitù: Bassissimo costo d'acquisto .

Vecchia schiavitù: Bassi profitti; Mauritania: Profitti relativamente alti; Nuova schiavitù: Elevatissimi profitti .

Vecchia schiavitù: Scarsità di potenziali schiavi; Mauritania: Scarsità di schiavi e competizione per accaparrarseli; Nuova schiavitù: Surplus di schiavi potenziali .

Vecchia schiavitù: Rapporto di lungo periodo; Mauritania: Rapporto di lungo periodo; Nuova schiavitù: Rapporto di breve periodo .

Vecchia schiavitù: Schiavi mantenuti a vita; Mauritania: Schiavi mantenuti a vita; Nuova schiavitù: Schiavi usa e getta .

Vecchia schiavitù: Importanza delle differenze etniche; Mauritania: Accentuazione delle differenze etniche; Nuova schiavitù: Irrilevanza delle differenze etniche .

Gli evidenti elementi di somiglianza con la schiavitù di vecchio tipo rendono la situazione locale altamente resistente al cambiamento. Poiché non è mai sparita né è mai ricomparsa sotto nuova veste, qui la schiavitù gode di una profonda accettazione culturale. Molti, in Mauritania, la vedono come una parte naturale e normale della vita, non come un'aberrazione e neppure come un problema: si tratta, al contrario, del vecchio e giusto ordine delle cose. E, dati il costo e il valore elevati degli schiavi, se la schiavitù fosse realmente abolita i padroni avrebbero assai più da perdere dei trafficanti di schiavi del nuovo tipo. Avendo maggiormente da perdere, hanno più cose per cui combattere e hanno fatto capire in modo inequivocabile che non rinunceranno a un sistema nel quale hanno investito grosse somme di denaro e che gli rende bene. Naturalmente, il costo e il valore elevati degli schiavi significano anche che essi vengono trattati e mantenuti meglio dei nuovi schiavi. Grazie a questa differenza di trattamento è più facile ignorare o giustificare la schiavitù che si pratica in Mauritania. Si può arrivare persino a dibattere su ciò che è meglio per gli schiavi: "Se i padroni non si prendessero cura di loro, finirebbero per morire di fame", e "In un paese così povero, è davvero la cosa migliore; in questo modo tutti lavorano e hanno da mangiare". Quando la schiavitù può figurare come parte di una cultura "tradizionale" che funziona quasi fosse una sorta di primitivo stato sociale, va da sé che anche paesi come gli Stati Uniti e la Francia possono chiudere un occhio. Se le loro memorie fossero meno interessate non potrebbero fare a meno di ricordare che, per sostenere la schiavitù nel Sud degli Stati Uniti, venivano impugnati gli stessi argomenti .

Come negli stati del Sud Usa nel diciannovesimo secolo, in Mauritania la razza conta. Il razzismo è il motore che fa muovere la società maura. Nonostante la pratica diffusa dei matrimoni misti, in generale i mori bianchi disdegnano i loro schiavi neri e li considerano esseri inferiori. La loro visione del mondo è smaccatamente gerarchica e li rappresenta come superiori in tutto. Tale superiorità produce a sua volta paura e animosità nei confronti degli afroauri che pretendono di avere un'equa rappresentanza nel governo. Si tratta di una forma di razzismo che sfugge facilmente ai non-mauri, dal momento che gli schiavi neri vivono nelle case dei mori bianchi, frequentano le loro stesse moschee e prendono gli stessi autobus. Ma è così forte che non è necessaria una segregazione ufficiale: le linee familiari e tribali sono nette e impermeabili. I mori bianchi non

cedono ciò che è loro .

Senza dubbio sarà più difficile rimuovere la schiavitù dalla Mauritania che dagli altri paesi dove essa viene praticata nelle nuove forme. I profondi e truccati interessi culturali ed economici dei mori bianchi al potere li rendono pronti a lottare in difesa del privilegio della schiavitù, così come il Sud degli Stati Uniti lottò per i loro. E in Mauritania non ci sono né un Abramo Lincoln né un esercito dell'Unione, ma soltanto un minuscolo e perseguitato movimento abolizionista. Per di più, come la Confederazione aveva un potente amico nella Gran Bretagna, che aveva bisogno del cotone del Sud, così la Mauritania è sostenuta da Francia e Stati Uniti, i quali hanno bisogno di aiuto per fermare l'avanzata del fondamentalismo islamico. Tutto considerato, ciò fa prevedere uno scontro di lungo periodo. Chi vuole mettere fine alla schiavitù praticata in Mauritania si trova davanti una prospettiva ancora più paurosa di quella che dovettero affrontare gli abolizionisti americani della metà dell'Ottocento, quando guardando a sud videro quattro milioni di schiavi ridotti in ceppi da duecento anni di violenza, tradizione e legge .

E tuttavia c'è speranza. Benché sia profondamente radicata nella cultura maura, la schiavitù è destinata a finire. Alcuni troveranno la libertà prima di altri. Se i paesi occidentali dovessero vincolare la remissione degli spaventosi debiti esteri della Mauritania a un programma statale di concessione di terra agli schiavi, altre migliaia di individui potrebbero ottenere una libertà sostenibile. Se gli aiuti alimentari e i progetti di sviluppo venissero rimessi a fuoco con l'obiettivo di avviare gli schiavi liberati sulla strada dell'autosufficienza, solo i più grossi proprietari di schiavi non riuscirebbero a trarre vantaggio dalla diffusa crescita economica .

Tuttavia, per quanto potere e per quante risorse i governi occidentali siano disposti a investire nella soluzione del problema, non saranno certo loro ad attivare il processo di liberazione per questi schiavi. Ogni giorno i membri delle organizzazioni maure S.o.s. Slaves ed El Hor lavorano per aiutare gli schiavi a ottenere la libertà. La storia che portano agli schiavi, l'esempio che danno, indicano quale sia la strada da percorrere per porre fine a questa piaga. Sebbene i loro leader vengano arrestati e incarcerati, sebbene le loro riunioni vengano interrotte e le loro pubblicazioni censurate, essi non si danno per vinti. Molti dei leader e dei membri di queste due organizzazioni sono ex schiavi, e come Frederick Douglass o Harriet Tubman non abbandoneranno la lotta finché la guerra non sarà vinta. Ma - fatto ancor più importante e decisivo - gli schiavi della Mauritania stanno scoprendo i propri diritti: la spinta ineluttabile a diventare uomini e donne liberi cresce dentro di loro e, una volta che avrà messo radici, nessuno riuscirà a fermarli .

## 4. Brasile .

### Vivere sull'orlo .

La nuova schiavitù fiorisce là dove le vecchie regole, i vecchi modi di vivere deflagrano. L'iperpubblicizzata distruzione delle foreste pluviali e del restante fitto entroterra del Brasile getta nel caos anche coloro che vivono e lavorano in quelle regioni. Gran parte della schiavitù del Brasile nasce da questo caos sociale. Si pensi a come un'inondazione o un terremoto possono distruggere il sistema fognario causando la diffusione di malattie. Persino nei paesi più moderni, quando un disastro naturale o provocato dall'uomo compromette il sistema idrico e fognario, tra la popolazione possono esplodere e diffondersi una serie di malattie assassine come la dissenteria o il colera. Allo stesso modo, la distruzione ambientale e il disastro economico possono portare al collasso una società e tra le macerie può proliferare la malattia della schiavitù .

La distruzione, tuttavia, non è mai permanente; luoghi e persone possono scivolare nel caos, mai per rimanervi in eterno. Il Brasile è in preda a una devastazione di natura economica che lo sta sferzando con la brutalità di un'onda di maremoto. A monte di questa devastazione ci sono le boscaglie del "cerrado" o le foreste pluviali dell'Amazzonia; a valle le piantagioni di eucalipto e i nuovi ranch per l'allevamento del bestiame, coltivati a erbe d'importazione, svuotati degli animali originari del luogo, e destinati a fornire la carne ai mercati delle città. Il caos si crea proprio nel punto in cui l'onda si solleva. Lo spazio tra le vecchie foreste e la "civiltà" è una zona di guerra dove, morte le vecchie regole, non se ne sono ancora instaurate delle nuove. Via via che l'ecosistema naturale e la popolazione autoctona vengono sradicati, i lavoratori che hanno lasciato la loro terra, persino i disoccupati delle città, finiscono per trovarsi esposti al rischio della schiavitù. Chi viene preso e costretto a completare l'opera di distruzione delle foreste vive senza elettricità, senz'acqua corrente, e senza alcuna comunicazione con il resto del mondo. E' gente in completa balia del padrone. L'onda di maremoto trascina con sé la schiavitù. La terra che ha davanti è ancora sfruttabile, quella che si lascia alle spalle è ormai spoglia di tutto, e una volta che tutta la terra sarà esaurita gli schiavi verranno eliminati .

Di solito abbiamo la tendenza a rappresentarci la distruzione come una fila di immensi bulldozer che si spianano la strada attraverso foreste incontaminate, schiacciando con i loro cingoli ogni forma di vita, scorticando la natura per ricoprire la terra di cemento. In realtà il processo è più insidioso. In questo caso, chi abita nella foresta, e su di essa conta per vivere, è di solito la stessa gente che viene costretta a distruggerla. Albero dopo albero, le mani degli schiavi sradicano la vita dalla loro stessa terra e la preparano per un nuovo tipo di sfruttamento. In Brasile la schiavitù è a breve termine, perché a breve termine è la distruzione dell'ambiente: una foresta può essere distrutta una sola volta e non ci vuole molto tempo per farlo .

Qualche volta una foresta viene distrutta perché se ne può ricavare qualcosa di prezioso; altre volte

la distruzione non produce nessun bene di valore. Nel Mato Grosso do Sul sono successe entrambe le cose. Venticinque anni fa, quando il “cerrado” venne disboscato per fare spazio all’eucalipto, la legna veniva semplicemente accatastata in grandi pile e bruciata. Oggi, mentre l’ultima ondata di distruzione spazza il Mato Grosso, il “cerrado” e adesso l’eucalipto vengono di nuovo dati alle fiamme - ma questa volta per convertirli in denaro. Il legno viene trasformato in carbone, sì proprio nel tipo di carbone che usiamo per i nostri barbecue. E’ un carbone di tipo speciale, dato che è fatto a mano, da schiavi. Ma forse non è poi così speciale: in fondo, in Brasile, la schiavitù ha una lunga storia .

## **Da mostrare agli inglesi: specchietto per le allodole 1 .**

Quando gli europei, soprattutto i portoghesi, sbarcarono in Brasile, portarono con sé una schiavitù di vaste dimensioni. Otto anni dopo la “scoperta” dell’America da parte di Colombo, un marinaio portoghese chiamato Pedro Alvares Cabral “trovò” il Brasile, e ben presto gli esploratori cominciarono a rendersi conto delle fortune che sarebbero riusciti ad ammassare se vi avessero coltivato la canna da zucchero per il mercato europeo. I nativi indiani vennero rapidamente conquistati e ridotti in schiavitù per servire i nuovi padroni, ma si dimostrarono numericamente insufficienti e non abbastanza resistenti rispetto al fabbisogno di manodopera delle sempre più numerose piantagioni (gli europei portarono con sé malattie che sterminarono varie tribù). I coloni non ne risentirono, dal momento che i portoghesi avevano già cominciato ad andare a caccia di schiavi lungo le coste africane. Spedirli in Brasile era facile, e il viaggio era più breve che mandarli nei Caraibi o nell’America del Nord. Ben presto in tutte le aree colonizzate del Brasile la schiavitù era legalmente praticata e l’economia nazionale fiorì sulle spalle degli schiavi .

Dall’inizio della colonizzazione fin quasi al termine del diciannovesimo secolo gli schiavi vennero trasportati dall’Africa al Brasile a migliaia. In Brasile fu spedito un numero di africani dieci volte superiore a quello destinato agli Stati Uniti; una cifra dell’ordine di dieci milioni di individui. Dato, però, che nelle piantagioni di canna da zucchero il tasso di mortalità era altissimo, la popolazione schiava del Brasile fu sempre meno della metà di quella degli Stati Uniti. Nel diciottesimo secolo la scoperta dell’oro servì a portare la schiavitù fin dentro il cuore del paese e dell’Amazzonia. Nel diciannovesimo secolo il Brasile si trovò prigioniero di una battaglia sulla schiavitù, ma a differenza degli Stati Uniti, non dovette affrontare una guerra civile. Per il Brasile le principali forze antischiavistiche erano rappresentate dagli inglesi, dal cui aiuto economico e dalla cui protezione i portoghesi si erano trovati a dipendere sempre di più. Dal 1832 la marina inglese prese a pattugliare le acque al largo del Brasile, intercettando e liberando gli schiavi africani. In Brasile i proprietari di schiavi si applicarono metodicamente a fomentare il razzismo e la paura necessari a preservare la schiavitù; il governo varò leggi para Inglês ver (da mostrare agli inglesi), una frase usata ancora oggi per dire che si fa qualcosa di sotterfugio. Nel 1850 vennero abolite l’importazione e la tratta internazionale di schiavi, ma non la schiavitù che si praticava nel paese. Il potere degli inglesi aveva i suoi limiti, e alla fine fu il movimento antischiavistico brasiliano, guidato da Joaquim Nabuco, a dare vita a una coalizione di nazionalisti, anticolonialisti e liberali che, dopo vent’anni di conflitto politico, riuscì a sconfiggere i grandi latifondisti e i proprietari di schiavi. La piena emancipazione arrivò nel maggio 1888, quando il Brasile fu l’ultimo paese delle Americhe ad

abolire la schiavitù legale . E' difficile dire se in Brasile la schiavitù sia mai interamente scomparsa. Le grandi piantagioni delle regioni costiere, le aree più esposte alle ispezioni governative, nel giro di pochi anni si sono riconvertite dalla schiavitù, ma nelle aree remote dell'Amazzonia e del lontano Ovest l'applicazione della legge è stata lasca. Quelle remote zone del paese sono rimaste relativamente intatte fino agli anni cinquanta del Novecento, quando le esplorazioni e lo sfruttamento furono avviati in modo deciso. I mutamenti maggiori sono iniziati quando, negli anni sessanta e settanta del ventesimo secolo, il Brasile è stato protagonista di un boom economico. Il boom ha avuto sul paese un effetto simile a quello provocato dal nuovo clima di benessere nella Thailandia del decennio 1980-1990. La ridotta mortalità infantile e l'immigrazione hanno fatto esplodere la popolazione, le città sono cresciute e si sono congestionate, l'industria si è espansa e le sacche di povertà si sono fatte sempre più profonde. Il governo militare si è messo a corteggiare gli investitori stranieri con la promessa di manodopera a poco prezzo e leggi ambientali e fiscali tolleranti. Ma la meccanizzazione ha fatto affluire dalle campagne alle città più gente di quanta le nuove industrie fossero in grado di assorbire, e a Rio e Sao Paulo sono sorte enormi favelas governate dai signori della malavita. Inoltre i militari al governo del paese si sono indebitati pesantemente per finanziare i progetti di sviluppo nucleare e minerario. Il ritorno a governi democraticamente eletti non ha potuto comunque evitare la bancarotta degli anni ottanta e lo sviluppo dissegnato degli ultimi vent'anni è arrivato al collasso. Un'inflazione devastante ha distrutto i risparmi e, manovrata da un debito estero ormai ammontante a 120 miliardi di dollari, ha azzoppato l'economia .

Negli anni novanta l'economia ha ripreso lentamente a migliorare, ma la questione di fondo della disuguaglianza non è mai stata risolta. Oggi il Brasile (e con esso il vicino Paraguay) soffre delle più grandi disparità economiche della terra. Su un estremo della scala sociale ci sono i 50000 brasiliani (su una popolazione di 165 milioni) che possiedono pressoché tutto, in particolare la terra. Sull'altro ci sono "milioni di contadini che si spartiscono il 3 per cento della terra. La maggior parte di loro, naturalmente, non possiede neanche un metro. Nelle città e nelle favelas ci sono milioni di persone senza lavoro. I programmi di austerità che hanno fatto rientrare l'iperinflazione non hanno fatto altro che tagliare drasticamente i fondi destinati alla sanità e alla scuola. E nei momenti di instabilità la già grave corruzione statale è diventata ancora peggiore .

**“Seni di ferro...” .**

Si è già visto come la corruzione delle istituzioni pubbliche vada a braccetto con la schiavitù. In Brasile essa favorisce anche la distruzione dell'ambiente. L'introduzione delle piantagioni di eucalipto, menzionate all'inizio del capitolo, faceva parte di un vastissimo schema di evasione fiscale approntato negli anni settanta del Novecento dal regime militare e dalle compagnie multinazionali. Le origini esatte dello schema si sono perse, ma la sua sostanza è chiara: il governo permise alle grandi aziende e alle imprese multinazionali di comprare le terre federali, a prezzi bassissimi, in blocchi di centinaia di migliaia di acri. Se tali aziende procedevano poi a spogliarle delle foreste spontanee e a piantare l'eucalipto, il governo consentiva loro di dedurre dalle tasse d'impresa il costo d'acquisto della terra e le spese sostenute per le nuove piantagioni. Per finire, una volta abbattuto, l'eucalipto sarebbe andato ad alimentare la cartiera che il governo aveva promesso



di costruire. Dopo essersi viste servire su un piatto d'argento vaste estensioni di terreno, le grandi aziende - inclusi giganti internazionali come la Nestlé e la Volkswagen - beneficiarono quindi di uno sgravio fiscale di oltre 175 milioni di dollari. (1) Negli anni novanta la cartiera non era ancora stata costruita, e molti dei proprietari cominciarono ad affidarsi a imprese locali per il disboscamento del terreno e la produzione di carbone .

Agli inizi del diciannovesimo secolo, dopo aver percorso in lungo e in largo il territorio a nord di Rio de Janeiro, un esploratore geologo disse che il paese aveva “seni di ferro e cuore d'oro”. (2) Quest'area di ricchi depositi minerari diventò lo stato del Minas Gerais (“miniere generali”). Oggi lo stato è un centro minerario e industriale produttore di grandi quantitativi di ferro e d'acciaio. Per fare l'acciaio occorre il carbone. E le moderne industrie del Brasile, che producano automobili o arredi, si servono dell'acciaio prodotto grazie agli schiavi. Molte fabbriche e fonderie sono efficienti e al passo con i tempi, ma il carbone di cui si servono proviene ancora dalla depredazione delle foreste e dalle mani degli schiavi .

Una volta abbattute le foreste del Minas Gerais e del vicino stato di Bahia, bisognava trovare nuove fonti di carbone; torniamo dunque nello stato occidentale del Mato Grosso do Sul, a più di mille miglia dalle fabbriche d'acciaio del Minas Gerais. Via via che la frontiera si spostava verso est, le strade penetravano nel “cerrado”, fornendo una via al trasporto del carbone. E con milioni di acri ricchi di vegetazione spontanea o eucalipto, produrre carbone è un modo facile di spremere altro denaro dalla terra, rendendola allo stesso tempo disponibile per l'allevamento del bestiame. L'unico ingrediente mancante in quest'area remota è la manodopera .

Fare carbone richiede una grande perizia; è un mestiere che il lavoratore deve imparare e praticare a lungo prima di essere in grado di produrre grossi quantitativi di carbone di buona qualità. Una volta distrutte le foreste vicine a casa, gli operai del carbone si raccolsero nelle città sperando di trovare lavoro. Come milioni di altri lavoratori brasiliani costretti a lasciare il loro paese, scoprirono che non ce n'era. Nelle città dell'Est intere famiglie vacillano sull'orlo della fame: c'è chi vive nelle discariche pubbliche racimolando scarti di metallo da rivendere, chi mendica, e chi finisce a spacciare droga. Intrappolate come sono, queste famiglie sono disposte a tutto pur di riuscire a sfamare i propri figli. Quando nelle città del Minas Gerais si presentano gli uomini del reclutamento con la promessa di lavori buoni e ben pagati, nessuno ci pensa due volte ad accettare .

**“Vengono con le loro belle parole...” .**

Dagli inizi degli anni ottanta, quando l'onda lunga dello sviluppo si abbatté sul Mato Grosso do Sul, gli uomini del reclutamento cominciarono a presentarsi nelle favelas del Minas Gerais alla ricerca di lavoratori che avessero esperienza nel campo della fabbricazione del carbone. Questi personaggi vengono chiamati “gatos” (gatti) e sono figure chiave del processo che porta alla schiavitù. Quando arrivano nelle favelas alla guida dei loro camion scalcinati e annunciano che stanno assumendo uomini o addirittura intere famiglie, la risposta dei disperati residenti è immediata. I “gatos” vanno di porta in porta o usano megafoni per richiamare la gente nelle strade. A volte i politici del posto, persino le chiese locali, consentono loro di usare le sedi pubbliche e li aiutano a reclutare la

manodopera. I “gatos” spiegano che stanno cercando manovali per i ranch e le foreste del Mato Grosso. Come navigati rappresentanti di commercio, espongono i molteplici vantaggi di un lavoro regolare e di buone condizioni. Offrono di provvedere al trasporto nel Mato Grosso, di fornire buon cibo una volta sul posto, un buon salario, gli attrezzi per il lavoro e viaggi gratuiti a casa per rivedere la famiglia. A una famiglia ridotta alla fame deve sembrare il dono miracoloso di un nuovo inizio. In un campo di carbone nel Mato Grosso ho parlato con un uomo chiamato Renaldo, il quale mi ha spiegato come era avvenuto il suo reclutamento: “I miei genitori vivevano in un’area rurale molto arida e, una volta diventato adulto, non c’era lavoro, neanche l’ombra di un lavoro. Così ho deciso di andare in città. Sono andato a Sao Paulo, ma era anche peggio; niente lavoro, tutto era carissimo, e il posto era pericoloso - un sacco di delinquenza! Allora me ne sono andato al nord, nel Minas Gerais, perché avevo sentito che lì c’era lavoro. Se ce n’era, io non l’ho trovato, ma un giorno è arrivato un “gato” e ha cominciato a reclutare gente per un lavoro nel Mato Grosso. Il “gato” diceva che ci avrebbero dato del buon cibo tutti i giorni e che, in più, avremmo ricevuto una buona paga. Promise che ogni mese il suo camion ci avrebbe riportati nel Minas Gerais in modo che potessimo rivedere la famiglia e consegnarle i soldi della paga. Distribuì persino del denaro ad alcuni uomini, perché prima di partire lo dessero alle famiglie e perché si comprassero del cibo da portarsi dietro durante il viaggio. Gli fu molto facile riempire il camion di uomini e iniziammo il nostro viaggio verso ovest. Lungo la strada, quando ci fermavamo a fare benzina, il “gato” diceva: “Su, andate al bar e mangiate quel che volete, pago io!”. Eravamo affamati da tanto di quel tempo, che si può immaginare quanto mangiassimo! Quando siamo arrivati al Mato Grosso abbiamo continuato ad andare avanti spingendoci sempre più nell’interno. Questo campo è ad almeno cinquanta miglia da qualunque altro posto; cinquanta miglia di “cerrado” fitto prima di arrivare anche solo a un ranch, e c’è un’unica strada. Una volta arrivati al campo, ci siamo accorti che era terribile: le condizioni non erano abbastanza buone neanche per degli animali. Intorno al campo c’erano uomini armati. E a quel punto il “gato” ha detto: “Mi dovete tutti un sacco di soldi: c’è il costo del viaggio, e tutto il cibo che avete mangiato e i soldi che vi ho dato per le vostre famiglie - quindi non fatevi neanche venire in mente di andarcene” .

Renaldo era in trappola. Come gli altri lavoranti, scoprì che non poteva lasciare il campo né mettere bocca nel lavoro che gli veniva dato da fare. Dopo due mesi, quando gli operai chiesero di tornare a casa a trovare la famiglia, si sentirono dire che il loro debito era ancora troppo grosso perché gli fosse concesso di andare .

La madre di tre figli che più tardi si sono sottratti alla servitù da debito ha spiegato: “Quando le cose vanno male qui [nelle favelas], è come se i “gatos” indovinasero che le cose stanno precipitando, e, allora, eccoli che arrivano ad adescare i poveri... Vengono con le loro belle parole e ti promettono l’intero braccio, e poi quando arrivi là non ti danno neanche la punta di un dito”. (3) Quando i lavoratori intraprendono il viaggio, i “gatos” chiedono loro due documenti: la carta d’identità e il libretto di lavoro. In Brasile senza questi due pezzi di carta non si può vivere. La carta d’identità è essenziale per qualsiasi contrattazione con la polizia o il governo, ed è il documento che attesta la cittadinanza; il libretto di lavoro è la chiave per qualsiasi impiego legale. Firmando il retro del libretto di lavoro del dipendente, il datore di lavoro crea un vincolo contrattuale in regola con le leggi dello stato in materia di rapporti di lavoro, compresa quella sul salario minimo garantito. Senza libretto di lavoro, i lavoratori faticano a far valere i propri diritti. I “gatos” dicono di avere bisogno dei documenti per aggiornare i registri, ma di fatto questa può essere l’ultima volta

che i lavoratori li vedono. Intascondone i documenti, i “gatos” guadagnano un potere enorme sui lavoratori. Per quanto tremenda sia la loro situazione, questi sono restii ad andarsene senza documenti. D’altro canto, poiché i libretti di lavoro non sono stati firmati, non c’è prova dell’avvenuta assunzione e ben poca protezione legale. Per usare le parole di un ricercatore brasiliano: “Da questo momento il lavoratore è morto come cittadino ed è venuto al mondo come schiavo”. (4) Per i “gatos”, il metodo di reclutamento a grande distanza ha grossi vantaggi. Portati lontano dalle loro case, i lavoratori non conoscono la regione in cui sono finiti e sono tagliati fuori dagli amici o dalla famiglia che potrebbero aiutarli. Persino se riescono a scappare, sono senza un soldo e indebitati. Non hanno modo di pagarsi il viaggio per tornare nel proprio stato. Spesso continuano a lavorare nelle condizioni più spaventose, perché sperano di mettere insieme qualche soldo che gli consenta di tornare a casa. E se riescono a fuggire dai campi di carbone, non è raro che la gente del posto li tratti come estranei da tenere a distanza. Senza carta d’identità possono essere arrestati dalla polizia per vagabondaggio o come sospetti criminali. Senza libretto non possono lavorare; per di più continuano a non essere registrati nel loro nuovo posto di lavoro e gli ispettori del lavoro e gli organizzatori sindacali non sanno neppure che esistono .

Nei campi di carbone i lavoratori sono isolati, proprio come le giovani donne brutalizzate e tenute prigioniere nei bordelli thailandesi: in Brasile è dato osservare un altro esempio di asservimento sul modello “campo di concentramento”. Il campo di carbone è un mondo a parte. Il “gato” e i suoi scherani hanno il controllo assoluto e possono usare la violenza come e quando pare loro. Ciò che vogliono sono lavoratori senza più forza di volontà, disposti a fare qualunque cosa si chieda loro. Allo stesso tempo vogliono prigionieri che lavorino duro; ecco perché non smettono di promettere soldi, più cibo e un trattamento migliore. Bilanciando speranza e terrore, incatenano i nuovi schiavi al lavoro. Come le giovani donne costrette a prostituirsi, i lavoranti del carbone non sono schiavi a vita; di fatto la loro permanenza nei campi è in genere più breve di quella delle donne nei bordelli thailandesi. I “gatos” e i loro capi non vogliono “possedere” questi lavoratori, ma soltanto spremergli quanto più lavoro possono. I lavoratori con cui ho parlato erano stati inchiodati al loro debito per periodi varianti dai tre mesi ai due anni, raramente più a lungo. La brevità del loro ingaggio ha varie ragioni. Un campo di carbone ha una vita media di due o tre anni prima che la foresta che lo circonda sia esaurita, e i lavoranti vengono di rado spostati da un campo all’altro. Inoltre, gli stessi lavoranti si ammalano e si sfibrano dopo pochi mesi di lavoro nelle fornaci. Invece di continuare a insistere su lavoranti non più in grado di produrre a pieno ritmo, è molto più conveniente scartarli e reclutare braccia fresche che ne prendano il posto. Dal momento che quando vengono buttati fuori dai campi sono di solito senza un centesimo, molti di loro non ce la fanno neanche a tornare alle proprie case nel Minas Gerais. Spesso restano a vagabondare per le città del Mato Grosso, e molti finiscono per essere riportati nei campi dove si fa il carbone .

I campi per la produzione del carbone vengono chiamati “baterias” (“batterie”) perché hanno batterie di fornaci da carbone (dette “fornos”). Una batteria può avere da venti fino a oltre cento fornaci e dagli otto ai quaranta operai. Il calore, il fumo e la desolazione fanno somigliare le batterie a piccoli inferni trapiantati nella foresta. Le fornaci da carbone sono cupole rotonde di fango e mattoni alte poco meno di due metri e mezzo e larghe tre. Vengono costruite in lunghe file diritte, in serie di venti o trenta a distanza di poco più di un metro l’una dall’altra. Una piccola apertura appuntita a un metro e mezzo d’altezza è la sola via d’accesso alla fornace. Attraverso questa porta gli operai la stipano completamente di legna. La legna va accatastata fitta e con grande attenzione, da

terra fino al soffitto rotondo della fornace in modo che, bruciando, si trasformi completamente in carbone. Una volta fatto il carico di legna, si sigilla la porta con mattoni e fango e si accende il fuoco. Il carbone viene prodotto bruciando la legna con un minimo di ossigeno. Se nella fornace penetra troppa aria, la legna viene consumata dal fuoco e non resta altro che cenere. Se non vi arriva abbastanza aria, quel che se ne ricava sono dei pezzi di legno mezzi bruciati e del tutto inservibili. Per controllare il flusso dell'aria, sui fianchi della fornace vengono aperti e chiusi dei fori asportando il fango o risigillandoli con esso. La combustione dura circa due giorni e gli operai devono monitorare assiduamente la fornace, giorno e notte, per essere sicuri che bruci alla temperatura giusta. Quando la combustione è completa, si lascia raffreddare la fornace; quindi si estrae il carbone .

Tutt'intorno al campo per circa un miglio la terra è spoglia e scavata. La terra messa a nudo è rossa ed erosa. Le ceppaie d'albero, le ampie chiazze d'erba e legna bruciata, i fossi e i buchi, e la perpetua coltre di fumo la trasformano in un campo di battaglia. I relitti della foresta sono ovunque. Coperti di fuliggine nera e cenere grigia e lucidi di sudore, gli operai entrano ed escono come spettri dal fumo che circonda le fornaci. Quelli che ho visto con i miei occhi non erano altro che muscoli, ossa e cicatrici; ogni oncia di grasso era stata bruciata via dal calore e dalla fatica. Il fumo opprimente e soffocante colora e impregna ogni cosa. Il fumo di eucalipto, pieno degli oli penetranti prodotti dalla pianta, è acre e brucia occhi, naso e gola. Chi lavora il carbone tossisce continuamente, con colpi secchi e insistenti, sputando e cercando di liberarsi i polmoni perennemente pieni di fumo, cenere, calore e polvere di carbone. Chi vive abbastanza a lungo, in genere soffre di necrosi polmonare .

La maggior parte delle fornaci trasuda ed erutta fumo e il calore è tremendo. Non appena entri in una batteria, il calore ti schiaccia. Questa parte del Brasile è già calda e umida; togliete la protezione dal sole offerta dagli alberi e aggiungete il calore di trenta fornaci e il risultato è un inferno rovente. Per gli operai, che devono arrampicarsi fin dentro le fornaci ancora brucianti per svuotarle del carbone, il calore è inimmaginabile. Una volta sono entrato in una fornace insieme a un operaio che ne spalava il carbone: nel giro di pochi minuti la pressione del calore mi ha fatto andare in acqua il cervello, i vestiti mi si sono intrisi di sudore e il pavimento di carboni accesi mi ha bruciato i piedi nonostante gli stivali pesanti. Il tetto aguzzo raccoglieva il calore e in pochi istanti mi ritrovai frastornato, in preda al panico e zoppo. Gli operai si muovono sull'orlo del colpo di calore e della disidratazione. A volte, quando parlano, sono confusi come se gli fosse stato bollito il cervello. Gli addetti allo svuotamento delle fornaci stanno quasi nudi, ma ciò espone la loro pelle alle bruciature. A volte, in piedi sulle cataste di carbone, perdono l'equilibrio oppure il carbone cede e loro cadono in mezzo ai carboni ardenti. Tutti i lavoranti del carbone che ho incontrato avevano mani, braccia e gambe solcate da brutte cicatrici da ustioni, in alcuni casi ancora gonfie e purulente .

Davanti alle fornaci ci sono grandi cataste di legna tagliata in pezzi da un metro e mezzo, pronti per essere caricati. Dietro alle fornaci ci sono le pile di carbone in attesa di finire in grossi sacchi e di essere trasportato alle fonderie. La fila di fornaci è l'ultimo passo nella distruzione delle foreste, che scompaiono via via che il cerchio attorno alla batteria si allarga. Al limite estremo dei campi in rovina, tutt'intorno alle fornaci, gli operai danno fuoco al sottobosco e abbattono nuovi alberi, costringendo la foresta a ritirarsi sempre più. Trasportata alle fornaci su rimorchi trainati da trattori, la legna tagliata verrà presto trasformata in carbone .

## **Duecento anni in duemila miglia.. .**

Nella primavera del 1997 ho visitato un certo numero di batterie in una zona del Mato Grosso do Sul. Viaggiavo con Luciano Padrao, un giovane esperto di povertà e occupazione originario di Rio de Janeiro. Oltre a farci attraversare una vasta parte del paese, quel viaggio ci portò dritti nell'Ottocento. Il Brasile ha un piede nel Primo mondo e un altro saldamente piantato nel Terzo mondo. Partimmo da Rio de Janeiro, una città che non sfigurerebbe negli Stati Uniti. Con i suoi McDonald's, la metropolitana, le file di condomini residenziali che si affacciano sulla spiaggia e le gang della droga, potrebbe benissimo essere una delle prime città della Florida. Anche se, a essere onesti, Rio è infinitamente più spettacolare di qualsiasi città della Florida: le lussureggianti montagne vulcaniche coperte di foreste che solcano la città per declinare nell'oceano creano un fondale mozzafiato. Per raggiungere le batterie volammo da Rio all'ancora più vasta Sao Paulo. Tutto in Brasile è davvero "immenso", e volare sopra una città di sedici milioni di abitanti fu un'esperienza sbalorditiva: edifici torreggianti a perdita d'occhio. A Sao Paulo cambiammo aeroplano e compimmo un volo di un migliaio di miglia in direzione est per atterrare a Campo Grande, nel Mato Grosso do Sul .

Passare da Sao Paulo a Campo Grande fu il nostro primo spiazzamento temporale e culturale. Campo Grande è una città che vive sull'allevamento delle vacche, piena di recinti per il bestiame, negozi che vendono articoli da cowboy, camioncini malandati e strade polverose e malmesse dove la gente sembra muoversi al rallentatore. Nel tardo pomeriggio, non appena aprono, le birrerie si riempiono di giovani uomini in tenuta da lavoro, che si siedono all'aperto, bevono e sudano. Tale era la somiglianza di quel posto con il paese, per metà cotto dal sole e per metà fatiscente, della provincia dell'Oklahoma dove sono cresciuto, che ebbi la sensazione di esserci già stato .

La mattina dopo lasciammo Campo Grande a bordo di un pick-up a quattro ruote motrici, Le strade erano pavimentate e così diritte che non riuscivo a capire perché Luciano avesse insistito sulla necessità di dotarci di un mezzo resistente e di autista. Per circa duecento miglia fu come guidare nel Texas orientale. Il territorio era ampio e ondulato. Le vaste pianure piene di animali al pascolo erano intervallate da gruppi di alberi, e sotto le nuvole bianche e gonfie tutto era intensamente verde. Dove era stato inciso, il suolo era rosso acceso e facile all'erosione. I corsi d'acqua parlavano di piogge abbondanti e piene improvvise. A miglia e miglia da qualsiasi centro abitato ci capitava di imbatterci in un uomo o talvolta in un bambino vestiti di stracci, in marcia lungo la strada con un fagotto sulle spalle. A tratti un lembo di "cerrado" ci indicava cosa doveva esserci stato in passato .

Dopo alcune ore raggiungemmo la città di Ribas do Rio Pardo e cambiammo ancora una volta marcia culturale. Ora eravamo nel passato prossimo, nelle pigre molasse di una città che si limitava a segnalare il punto in cui era venuto a raccogliersi un certo numero di fattorie. Lungo la strada c'erano trattori e bestiame, ed era evidente che in quel luogo gli eventi internazionali o le vicende politiche del paese non interessavano a nessuno. A qualche miglio dalla città imboccammo una strada sterrata che andava verso la campagna. Adesso capivo perché ci volessero il mezzo speciale e l'autista: avanzavamo lentamente attraverso burroni e corsi d'acqua prosciugati e scoscesi, affondando negli ampi solchi e impantanandoci nei cumuli di sabbia. Via via che ci inoltravamo

nella foresta del “cerrado” i pascoli aperti si facevano sempre più irregolari. Nonostante il camioncino a quattro ruote motrici, ci mettemmo quasi quattro ore a percorrere le cinquanta miglia che ci separavano dalla prima batteria. In quelle quattro ore incrociammo due soli veicoli: una vecchia automobile di piccola cilindrata guidata da un uomo, probabilmente un “gato”, e un camion altrettanto vecchio e scassato stracarico di sacchi di carbone. Avanzava a passo d’uomo lungo il tracciato .

Quando chiesi ad Augusto, il nostro autista, che tipi di animali vivessero nel “cerrado” prima che il disboscamento cominciasse, mi sentii rispondere: “Qui non è mai vissuto niente”. Eppure, mentre ci inoltravamo sempre più nella foresta, ebbi modo di osservare una fauna straordinaria, soprattutto uccelli. Nella luce dorata del pomeriggio, superammo un grande albero dalle foglie verde scuro pieno di pappagalli dalle piume verde squillante. Né mancavano i serpenti, che incontrammo numerosi lungo il percorso, grossi serpenti fermi al sole in mezzo alla polvere. A un certo punto, riemergendo dal letto di un torrente, facemmo alzare in volo uno stormo di circa trenta uccelli. Non avevo mai visto niente di simile in vita mia: un terzo degli uccelli era lucido e nero come l’ebano, un altro terzo era nero, ma aveva strisce di un giallo molto acceso su ali e corpo. Il resto era di un luminoso verde chiaro con chiazze di rosso. In un altro punto facemmo fuggire un grande uccello da preda dotato di un’apertura alare di poco meno di due metri. Quindi, a distanza di poco più di un miglio, guardando bene mi accorsi che davanti a me c’era un emù che mi stava fissando .

Quando arrivammo alla batteria, eravamo davvero in capo al mondo. Il campo era stato aperto nel fitto intrico della foresta vicino al sentiero. Cominciavo a capire il potere che i “gatos” hanno sugli operai. La batteria è completamente isolata; l’unico legame con il mondo esterno sono il camion che porta via il carbone e la macchina con cui arriva il “gato”. Gli operai che cercano di andarsene devono affrontare una marcia di cinquanta miglia solo per arrivare alla città più vicina. Poiché fin qui la polizia non si spinge e le famiglie degli operai non hanno idea di dove essi siano andati a finire, non è difficile capire come possa succedere che il lavorante che crea fastidi venga ammazzato e gettato nella foresta. Va sottolineato che proprio l’isolamento che intrappola gli operai ci ha permesso di capire come vivono. In batterie remote come questa, il “gato” non si preoccupa di stare tutto il tempo nei paraggi. Sa bene che i suoi uomini non possono scappare e che dipendono da lui per l’approvvigionamento del campo. Ogni due o tre giorni il “gato” porta i rifornimenti alimentari alla batteria e controlla la produzione. Eravamo venuti in quel campo perché dai nostri contatti a Ribas do Rio Pardo avevamo saputo che il “gato” era ancora in città .

**“Avevo la coda nella sua trappola...” .**

Quando arrivammo alla batteria, gli operai si mostrarono sorpresi e diffidenti. Ben presto, tuttavia, Luciano, forte dell’esperienza accumulata in anni di lavoro con i poveri e i lavoratori vincolati da debito, riuscì a vincere i loro sospetti e a farli parlare. Quando ci portarono a visitare il campo, stentammo a immaginare che qualcuno ci vivesse. Pali e rami presi dalla foresta, ma ancora coperti dalla corteccia, erano legati o inchiodati insieme a formare un’intelaiatura rudimentale. Su di essa erano stati fissati alla bell’e meglio altri pezzi di legno. Il risultato erano pareti attraverso le quali si poteva vedere in un centinaio di punti; come copertura era stato usato un telo di plastica nera. Era lì

che i lavoranti dormivano. Si trattava di una costruzione così precaria che non la si poteva neanche definire una baracca. Come riparo, era decisamente inferiore a una tenda. Il pavimento era sterrato, e polli, cani e serpenti andavano e venivano quando volevano. All'interno era stata creata un'altra rudimentale struttura in legno che permetteva agli uomini di non dormire direttamente sulla terra. Appoggiati su questa specie di piattaforma vi erano piccoli fagotti di indumenti e una coperta o due, vale a dire tutto ciò che quegli uomini possedevano. Nel campo c'era un'unica donna e non c'erano bambini; come si spiegherà più avanti, erano stati condotti via .

La preparazione del cibo avveniva su un forno a legna all'aperto, e per gabinetto si usava la foresta durante il giorno o un secchio durante la notte. Il "gato" aveva lasciato un serbatoio d'acqua e c'era un'altra vasca per raccogliere l'eventuale acqua piovana. Era un posto dove i lavoratori erano esposti alla fame, alla sete e alla sporcizia. Benché per lavoro dovessero maneggiare attrezzi taglienti come le accette e carbone rovente, non c'era alcuna attrezzatura medica. Molti uomini portavano i segni evidenti di bruciature e ferite infette; altri avevano l'aria esausta e malata. Venni a sapere che molti soffrivano di parassiti intestinali .

Grazie alla mediazione linguistica di Luciano, cominciai a parlare con i lavoranti. All'inizio mi limitai a chiedere a uno di loro da dove venisse e se avesse famiglia. Lui, a sua volta, mi chiese perché ero venuto in Brasile e cosa ne pensavo. Dopo un po' gli domandai se aveva sentito parlare di schiavitù: "Sì, ne ho sentito parlare, so un sacco di cose sulla schiavitù" .

Come mai, cos'è questa schiavitù? "La schiavitù è quel che sta succedendo proprio qui in questo momento. Qui noi siamo schiavi, me ne rendo conto benissimo. Guarda, io taglio il "cerrado" e lo porto alle fornaci per farne carbone. Mi avevano detto che sarei stato pagato due reais [circa due dollari] a carico. Ma non prendo un soldo. A sentire il "gato", tutto il lavoro che faccio basta giusto a coprire il costo di quel che mangio e il mio debito. Il cibo che ci porta quassù ce lo fa pagare molto più del suo prezzo reale. Dobbiamo pagare per tutto quello che abbiamo, ma a noi non danno niente. Quel che facciamo non vale un soldo, mentre quel che usiamo o mangiamo costa carissimo .

Sei qui da tre mesi; quanto ti hanno pagato in questo periodo? Non mi hanno dato neanche un soldo, niente di niente. Sai, con questo "gato" il mio debito continua a superare quel che guadagno .

Ma, se sei qui da tre mesi e non ti hanno pagato neanche un soldo, perché ci rimani? Perché non te ne vai? Non posso mica mollare tutto e andarmene. Devo parlare col "gato", capire come stanno le cose e vedere se riesco a mettermi a posto col debito. Un uomo deve andarsene nel modo giusto, quando ha finito di pagare i suoi debiti. I debiti vanno pagati, perciò devo lavorare finché non sono a posto. Se non lo facessi, il giorno che dovessi trovare lavoro, cercherei in giro e il "gato" spargerebbe la voce: "Quest'uomo ha lavorato per me e non ha saldato il suo debito". Non riuscirei più a trovare lavoro. Oggi non posso andarmene, per via del mio debito; devo soltanto lavorare sodo. Se poi, anche a mettercela tutta, non ce la faccio, allora bisogna che parli apertamente col "gato" e gli dica: "Senti, cosa posso fare; non ho mai smesso di lavorare, eppure continuo a doverti gli stessi soldi. Cosa possiamo fare per sistemare la cosa?". Certe volte capita che il "gato" dica "scordatene" .

E un altro operaio: Una cosa del genere a me è già successa. Nell'ultima batteria dove ho lavorato facevo il taglialegna; avevo la mia sega elettrica personale e tagliavo e trasportavo la legna. Dopo

tre mesi di lavoro, al momento di fare i conti, il “gato” si gira verso di me e mi fa: “Mi devi più di 800 reais”. Siccome non voglio dover niente a nessuno, gli ho dovuto lasciare la mia sega elettrica. Avevo la coda nella sua trappola; era l’unico modo di tirarmene fuori .

E un terzo aggiunse: Sono qui da due mesi, ma non so se riuscirò a farmi dare qualcosa, non ci siamo ancora messi d’accordo. Nessuno parla di soldi, il “gato” non vuole parlare d’altro che di lavoro ed è sempre lì a dirci che dobbiamo lavorare di più e produrre più carbone .

Gli chiesi se sapeva quanto avrebbe realizzato il giorno che si fossero messi lì a fare i conti .

No, non ne ho la più pallida idea, non c’è modo di saperlo. Non sappiamo nemmeno il nome di questa batteria o dove siamo. L’unica cosa che so è il nome del “gato” .

Ci parve piuttosto evidente che il “gato” li stava imbrogliando e che, oltre a farli lavorare per niente, gli portava via anche ciò che era loro. Ma quegli uomini, isolati e analfabeti, erano troppo onesti per accorgersi che erano finiti in trappola .

La disonestà si nutre di onestà. Le stesse regole di fiducia e onestà che dettano il comportamento della maggior parte di questi poveri brasiliani nelle loro relazioni interpersonali sono perfettamente funzionali all’opera di asservimento compiuta su di loro dai “gatos”. Tutti i lavoratori da me incontrati sentivano con forza che i debiti “vanno” ripagati, che chi non paga i propri debiti è il più miserabile dei miserabili. La scaltra manipolazione di questa convinzione consente ai “gatos” di realizzare i propri obiettivi più efficacemente che se si servissero della violenza: gli svantaggi sono minori e la produttività dei lavoratori maggiore. In effetti, quando il “gato” ricorre alla violenza, gli operai si rendono conto che non riusciranno mai a liberarsi del debito e il loro senso dell’onore cessa di poter essere usato contro di loro. E’ per questa ragione che il “gato” continuerà a fare appello al loro senso di “correttezza” quanto più a lungo gli riesce. Ecco come un lavorante mi ha spiegato la situazione: Il carbone continua ad arrivare nelle fonderie, ma il denaro non torna mai indietro. Quindi dobbiamo stare a vedere. Magari decidiamo di aspettare altri due mesi. Di tanto in tanto chiediamo al “gato”; ogni volta lui dice che non ci paga, perché gli dobbiamo un sacco di soldi, ma in realtà non gli dobbiamo proprio niente. Certe volte dobbiamo farci prestare soldi dagli amici, è una cosa che capita a chiunque. Siamo tutti nella stessa situazione e non sappiamo cosa fare. Certe volte penso che sia meglio lasciar perdere i soldi e scappare via. Altre volte invece mi dico che è meglio restare, perché penso che il “gato” mi pagherà. Non sappiamo mai cosa è meglio fare - andare o restare, forse arriva qualche soldo, forse no .

In effetti, di tanto in tanto, i “gatos” pagano qualche operaio. In alcune delle batterie che ho visitato i lavoratori venivano pagati, anche se di solito con forte ritardo, e meno di quanto era stato pattuito. Il fatto che esista la “possibilità” di essere pagati (o il fatto di essere pagati anche solo un po’) li inchioda al lavoro, soprattutto se si pensa che le alternative sono perdere il lavoro, non avere un lavoro, e farsi un migliaio di miglia a piedi per tornare a casa. Alfeo Prandel è un prete che lavora con le famiglie dei campi di carbone. Ecco la storia che mi ha raccontato: Non è sempre detto che a tenere gli operai nei campi siano degli uomini armati. I “gatos” sfruttano una cosa che è propria della povera gente brasiliana: l’idea che i debiti vadano ripagati. Abbiamo avuto il caso di una famiglia a cui era stato detto che doveva 800 reais al “gato”. In qualche modo, riuscirono a farsi dare un passaggio da uno dei camion per il trasporto del carbone e a ritornare nel Minas Gerais per



andare a un funerale. E poi sono tornati indietro! Gli ho chiesto: “Perché siete tornati?”. E loro mi hanno risposto: “Perché dobbiamo 800 reais al “gato”, eravamo obbligati a tornare e a tentare di restituirgli i soldi”. Allora io gli ho detto: “Sapete benissimo che vi hanno derubato di molto più di 800 reais” ma loro si sono limitati a dire: “I debiti sono debiti e vanno pagati” .

Naturalmente, i “gatos” non possono sempre contare sulla bontà e sull’onestà dei lavoratori. Può succedere che prima o poi questi ultimi si accorgano di essere vittime di un imbroglio. Quando ciò accade, i “gatos” sono pronti a ricorrere alla violenza. Molti operai ci hanno raccontato di essere stati minacciati o picchiati e di conoscere gente che era scomparsa. In un altro campo di carbone incontrai un uomo che aveva fatto il sorvegliante in una batteria. Raccontava: Il primo lavoro che trovai quando venni dal Minas Gerais fu come guardia armata. Credevo che mi avrebbero messo a fare il carbone, ma il “gato” pensava che avessi un’aria da duro o roba del genere e mi dette una pistola. Eravamo in una grossa batteria e il mio lavoro consisteva nel fermare i lavoranti che cercavano di scappare. Gli dissi che non avevo mai fatto un lavoro del genere e che non mi andava di fare il sorvegliante, ma lui si limitò a rispondere che dovevo accettare o me ne sarei pentito. Non avevo scelta. Fare la guardia non era poi tanto duro e così andai avanti per un po’ di tempo. Dopo tre mesi di lavoro alla batteria non avevo ancora visto un soldo. Non mi piaceva fare il sorvegliante e maltrattare la gente, così dopo quei primi tre mesi dissi al “gato” che volevo andarmene e sistemare i conti. Il “gato” andò su tutte le furie e disse: “Sei venuto qui a lavorare. Con te non devo sistemare nessun conto”. Allora io dissi: “Va bene, continuerò a lavorare, ma non voglio più fare la guardia armata, non mi piace”. E il “gato”: “D’accordo, ho un altro lavoro per te, monta sul camion”. Poi mi portò a settanta miglia da lì in mezzo alla campagna, a una piccola baracca lontana da tutto; quando arrivammo, si limitò a dirmi: “Scendi e resta qui”; poi rimise in moto e se ne andò. Eccomi dunque lì, senza cibo, senz’acqua, senza niente, a settanta miglia dal paese più vicino. Ma io decisi che non dovevo fare altro che scappare immediatamente, così mi misi in marcia attraverso la foresta, non lungo la strada, per evitare di incontrare il “gato” nel caso fosse tornato indietro. Dopo un paio di giorni incontrai un tipo che conoscevo da un altro campo di carbone. Lui mi disse che i “gatos” mi stavano cercando, che avevano detto che, appena mi avessero trovato, mi avrebbero ammazzato. Il mio “gato” mi aveva lasciato alla baracca ed era andato a cercare gli altri “gatos” perché gli dessero una mano a togliermi di mezzo. Era stata una fortuna che me ne fossi andato senza aspettare neanche un minuto. Dopo qualche altro giorno, anzi avvicinai alla strada e guardai se trovavo una macchina o un camion che non appartenessero al “gato”. Finalmente ne vidi una che aveva al volante un prete e riuscii a farmi dare un passaggio fino alla città più vicina; è così che sono riuscito a scappare .

Sebbene fosse riuscito a fuggire, l’uomo non aveva un soldo ed era a più di mille miglia da casa. La sua unica scelta era accettare di lavorare per un altro “gato” e sperare di non essere ridotto alla schiavitù anche questa volta .

Nello stesso campo, mentre ce ne stavamo seduti insieme ai suoi compagni di lavoro, un operaio mi ha raccontato la sua storia: Sei mesi fa lavoravamo tutti in questo campo, ma avevamo un altro “gato”. Era un uomo molto cattivo. [Tutti gli altri uomini assentirono con un mormorio.] E’ scappato con tutto il denaro. Quando siamo arrivati dal Minas Gerais ci ha insegnato a lavorare a forza di botte. Avevamo paura anche solo ad aprire bocca, perché era chiaro che ci avrebbe fatto qualsiasi cosa gli fosse passata per la testa. Ben presto ci accorgemmo che non aveva nessuna intenzione di

pagarci. Quando gli chiedevamo i nostri soldi, ci picchiava. Alcuni dei miei amici di Bahia sono scappati, ma il “gato” gli ha dato la caccia con i cani e li ha presi. Li ha riportati indietro tenendogli la pistola puntata addosso e li ha picchiati davanti a noi. Di notte ci teneva addosso i cani, perché abbaiassero se qualcuno di noi tentava di andarsene. Finché, una notte, i miei amici di Bahia non sono riusciti a squagliarsela. Non molto tempo dopo il “gato” è sparito, e nel giro di qualche giorno è arrivato l’“empreitero” [l’uomo che aveva subappaltato al “gato” la produzione del carbone] e abbiamo scoperto che il “gato” si era portato via anche i suoi soldi .

**“Prima ero un “gato”...” .**

Fin qui sembrerebbe che i cattivi di questo dramma siano i “gatos”. Sfruttano intere famiglie e bambini, si servono dell’astuzia e dell’inganno per ridurre a schiavi i lavoratori, abusano di loro e talora li uccidono. I loro crimini non possono essere scusati. Tuttavia, non tutti i “gatos” sono degli schiavisti. Alcuni pagano e trattano bene i loro dipendenti. Direi che dal 10 al 15 per cento delle batterie sono gestite in modo relativamente corretto. Purtroppo, nel business del carbone, non sono questi i “gatos” che riescono a fare strada. I “gatos”, infatti, sono solo subappaltatori che rispondono alle grandi compagnie che possiedono la terra e la legna. E’ più facile capirlo dando un rapido sguardo all’economia del carbone .

Per capire come si faccia a realizzare profitti sul carbone basta osservare una piccola batteria di venticinque fornaci, in cui lavorano quattro operai. In un mese, una batteria di queste dimensioni può produrre un quantitativo di carbone sufficiente a riempire dieci camion. Tale carbone viene venduto alle fonderie del Minas Gerais per 18758 reais (circa 17000 dollari). Una volta detratto il costo del trasporto del carbone dal campo alla fonderia, ne restano circa 12000. Se, invece di essere trattati come schiavi, gli operai vengono pagati, la cosa non incide in modo significativo sui profitti. Nel migliore dei casi un operaio prende dai 200 ai 300 reais al mese. Quindi, complessivamente, il costo della manodopera è di 1200 reais al mese per i salari, e di altri 400-500 per il vitto. Anche aggiungendo qualche attrezzo, la benzina e gli extra, il profitto mensile continua a essere del 100 per cento. Per impiantare una batteria ci vogliono davvero due soldi: costruire una fornace costa soltanto un centinaio di reais e le baracche degli operai sono fatte essenzialmente di legna trovata in giro. Per avviare la produzione ci vogliono 3000- 4000 reais, che verranno recuperati nel giro del primo mese e cui andrà ad aggiungersi anche qualche profitto. Potenzialmente, dunque, questa piccola batteria è in grado di realizzare un profitto netto annuo di 100000 reais (90000 dollari). Una batteria, è vero, riesce a essere produttiva per non più di due o tre anni prima che la foresta intorno sia interamente abbattuta ma, quando viene il momento, spostare un campo di carbone è facile .

La floridissima economia del carbone solleva un quesito ovvio: se il costo della manodopera è così basso rispetto a tutto il resto, perché prendersi la briga di trattare da schiavi i propri operai? Un salario di 300 reais al mese non è gran cosa, eppure ci sono file di brasiliani disposti a lavorare per questa cifra. Ed è altrettanto facile assumere manodopera a 10 reais al giorno o pagandola un tanto a metro cubo di carbone o a numero di fornaci caricate o svuotate. Anche a pagare la manodopera alle tariffe correnti, è raro persino che il netto ne venga toccato, perché dunque servirsi di schiavi? La risposta a queste due domande è duplice. Primo, chi gestisce le batterie, i gatos, non ne è

proprietario. I padroni o i loro agenti, gli “empreiteiros”, hanno il coltello dalla parte del manico e dettano le condizioni. I lavoratori sono a buon mercato e facili da abbindolare perché la disoccupazione è alta, e lo stesso discorso vale per i “gatos”. I padroni possono spremere come limoni, offrendo loro una piccola percentuale sul profitto totale e stabilendo quote minime per la produzione del carbone. Se a un “gato” la cosa non va bene, ce n’è sempre un altro disposto a mettersi d’impegno a dirigere la batteria. Sono i padroni a trattare con le fonderie e il pagamento del carbone va direttamente a loro. Alcuni dei “gatos” con i quali sono riuscito a parlare venivano pagati sulla base di quanto riuscivano a produrre. Il “gato” di una piccola batteria mi disse che gli davano un compenso di 420 reais fintanto che riusciva a produrre cinquecento metri cubi di carbone al mese (questa storia mi fu confermata anche da altra fonte). Se il prodotto scendeva sotto questo livello, lui prendeva 360 reais - all’incirca la stessa paga che prende un qualsiasi operaio del carbone. Un operaio mi disse: “Una volta facevo il “gato”, ma non riuscivo a star dietro alle quote, così ho perso il camion e la sega elettrica e adesso lavoro come tutti gli altri” .

Il negozietto che vende alimentari a prezzi inflazionati nei pressi del campo è di proprietà dell’“empreiteiro”; è lui che fornisce gli attrezzi e la benzina al “gato”, ricavando anche da lì un grosso profitto. Spesso ci si aspetta che anche il “gato” investa nella batteria o che, quantomeno, usi il suo camion o la sua sega elettrica come strumenti aggiuntivi di profitto. I padroni costringono i “gatos” a stare sempre con l’acqua alla gola, spremendo quanto più possono da ogni loro attività. E perché non dovrebbero farlo? Ci sarà sempre un altro “gato” pronto a rischiare, disposto ad avere qualche scrupolo in meno quando è in ballo la sua sola fonte di profitto potenziale: gli operai. Per i “gatos” il solo modo di farcela è ridurre all’osso il costo della manodopera. Di norma il “gato” dovrebbe detrarre le paghe degli operai dalla propria quota di profitto e tuttavia, mentre nessuno è disposto a darti per niente benzina o generi alimentari (le altre spese primarie), qualche volta gli operai si lasciano imbrogliare o forzare a cedere gratuitamente il loro lavoro. Per rimanere a galla nel business del carbone, il “gato” deve imbrogliare o ridurre alla schiavitù i suoi dipendenti .

Se i “gatos” riducono alla schiavitù i loro operai è anche e semplicemente perché è possibile farlo. Per il “gato” la pratica della schiavitù non ha controindicazioni di nessun tipo; a meno che non si ponga degli scrupoli morali, la schiavitù è una buona strategia imprenditoriale ed è di facile realizzazione: si è già visto come si faccia a usare e abusare della fiducia dei lavoratori. I proprietari delle terre non hanno di certo obiezioni: la schiavitù consente loro di aumentare le proprie rendite senza alcun rischio. Gli ispettori del governo non hanno i mezzi per intervenire, e la polizia non ha interesse a far rispettare la legge. La loro totale indifferenza alla realtà della schiavitù indica con chiarezza chi paga i conti. Lontano dalle batterie e dagli schiavi, nei palazzi di uffici della capitale dello stato, o persino a Rio de Janeiro o Sao Paulo, gli uomini d’affari che possiedono o hanno in affitto le foreste segnano la voce “polizia” tra le spese generali .

Se in qualche caso e per brevi periodi i “gatos” sono proprietari-operatori di un campo di carbone, la gran parte della terra è di proprietà delle grandi imprese. Talora le multinazionali, originariamente inserite in uno schema di attribuzione gratuita di terre a foresta, continuano a essere proprietarie della terra, in altri casi l’hanno venduta o permutata quando le riduzioni fiscali hanno cessato di essere operative. Altre grandi imprese brasiliane si dedicano essenzialmente a questo tipo di “gestione” della foresta e comprano o affittano terra dai proprietari multinazionali. Di fatto queste aziende controllano il grosso della produzione del carbone. Un’azienda di dimensioni medie, che ho

avuto modo di studiare da vicino nella città di Agua Clara, possedeva una vasta estensione di terre a foresta. Le terre di questa azienda davano lavoro a cinquanta batterie. In aggiunta, l'azienda possedeva i camion per il trasporto del carbone e della legna, tutti i trattori, un'officina per le riparazioni e il rifornimento del carburante, e uno stabile a uffici da cui veniva amministrata l'intera impresa. I "gatos" subappaltati da questa azienda devono usare i mezzi della società e farli riparare e mettere a punto presso l'officina della ditta, nonché comprare tutti i viveri e i generi di prima necessità presso il negozio dell'azienda (ai prezzi stabiliti dall'impresa). I due proprietari di questa azienda sono membri ricchi e rispettati della comunità locale. Hanno sempre le mani pulite, perché stanno ben attenti a non comprometersi con la conduzione delle batterie .

Anche se possiedono la terra e se il grosso dei profitti realizzati con il carbone va a finire nelle loro tasche, queste società riescono a difendersi da ogni accusa di schiavismo organizzando il lavoro attraverso una catena di subappalti. L'impresa, per esempio, subappalta a un intermediario (l'"empreitero") il disboscamento di una determinata area forestale grande abbastanza da ospitare e alimentare dalle venti alle trenta batterie, e la trasformazione della legna in carbone. L'intermediario riceve una percentuale sul ricavato nel momento in cui il carbone viene venduto alla fonderia. A sua volta, l'intermediario subappalterà la conduzione delle batterie a vari "gatos". I "gatos" avranno la responsabilità di trovare gli operai e di produrre le quote di carbone previste. Benché siano perfettamente consapevoli di ciò che succede sulla loro terra, i proprietari possono tranquillamente sostenere di non aver mai sentito parlare di schiavitù o abusi. Se gli ispettori del governo centrale o gli attivisti delle organizzazioni per i diritti umani scoprono e notificano qualche caso di schiavitù, le imprese esprimono il loro orrore, licenziando (temporaneamente) i "gatos" che si sono resi colpevoli di quel crimine, rafforzando i controlli per evitare nuove ispezioni e andare avanti come prima. Come gli uomini d'affari giapponesi e thailandesi che investono in bordelli che fanno uso di schiave, questi uomini d'affari brasiliani possono concentrarsi sul loro guadagno netto senza essere neppure obbligati a sapere su cosa, effettivamente, si regga il loro eccellente margine di profitto. E' un esempio perfetto di nuova schiavitù: senza volto, temporanea, ad altissimo rendimento, legalmente occultata e del tutto priva di scrupoli .

## **Da mostrare agli americani: specchietto per le allodole 2 .**

Il potere di queste imprese e i loro legami con il governo sono palesi negli eventi che, nel 1995-1996, hanno drasticamente modificato l'uso del lavoro minorile nei campi di carbone. (5) A cominciare dalla metà degli anni ottanta un certo numero di ricercatori e di attivisti delle organizzazioni per i diritti umani hanno reso pubbliche le condizioni spaventose e l'impiego di lavoro schiavo che caratterizza i campi di carbone del Mato Grosso. All'epoca i "gatos" reclutavano e riducevano in schiavitù intere famiglie, e i bambini venivano di solito adibiti a caricare e scaricare le fornaci. Un certo numero di bambini moriva a causa delle ustioni o di altri incidenti. Alla fine degli anni ottanta la principale organizzazione per i diritti civili del Brasile, la Commissione pastorale della terra (C.p.t.), aveva pubblicato vari documenti, tratti dalla stampa nazionale e dalla televisione, che denunciavano la situazione nelle batterie. Nonostante questa campagna di sensibilizzazione, il governo non aveva preso alcuna iniziativa. Nel 1991 un'ulteriore pressione da parte degli avvocati delle organizzazioni per i diritti umani e da parte delle chiese

costrinse il governo a dare vita a una commissione d'inchiesta. Anche questa volta il tempo passò senza che nulla cambiasse; la commissione governativa non rese mai pubbliche le sue conclusioni. Per evitare che la pressione calasse, la C.p.t. si unì ad altre organizzazioni non governative e nel 1993 mise in piedi una commissione indipendente, che fornì ai media una quantità inesauribile di materiali e documenti. Eppure dovevano passare altri due anni prima che venisse presa qualche iniziativa. Per tornare a oggi, è passato un decennio da quando le inequivocabili e continue violazioni delle leggi contro la schiavitù vigenti in Brasile sono state chiaramente documentate, ma governo nazionale e governi statali e municipali continuano a essere in preda alla paralisi .

All'improvviso, nell'agosto del 1995, succedettero varie cose contemporaneamente. Primo, il governatore dello stato del Mato Grosso do Sul andò a New York a sollecitare un investimento. Mentre si trovava in città, la B.b.c. mandò in onda un film sulla produzione del carbone in quel medesimo stato, e il "New York Times" uscì con un articolo di prima pagina sull'uso del lavoro schiavo nel Mato Grosso. (6) Gli investitori americani si tirarono indietro di fronte a una così chiara evidenza di lavoro schiavo, e il governatore si sentì dire che non ci sarebbe stato alcun investimento finché il problema non fosse stato risolto .

Di ritorno in Brasile, il governatore accusò la C.p.t. e gli attivisti di aver gettato il discredito sullo stato, minacciandoli con inchieste e intimidazioni. Nello stesso tempo, però, e senza dubbio come risultato di un'altra serie di incontri privati tra governatore, proprietari terrieri e uomini d'affari, tutti i "gatos" del Mato Grosso do Sul d'un tratto si dichiararono contrari al lavoro minorile. Questo unanime mutamento di posizione fu indubbiamente effetto degli ordini di "empreiteiros" e padroni, ma comunque siano andate le cose i risultati furono drammatici. Le donne e i bambini vennero espulsi da oltre duecento batterie e all'entrata dei campi di carbone vennero inchiodati agli alberi dei cartelli stampati in fretta e furia: "In questo campo è vietato il lavoro alle donne e ai bambini". Quando alle orecchie delle grandi imprese giunse voce delle minacce che gravavano sugli investimenti esteri, il governo federale - coordinandosi in modo ammirevole con gli "empreiteiros" del Mato Grosso - introdusse un sistema di finanziamenti scolastici, che garantiva a ciascun padre di famiglia occupato in un campo per la produzione del carbone cinquanta reais al mese per ogni bambino non impiegato nelle batterie .

Per le famiglie la cosa ebbe esiti buoni e cattivi insieme. Da un lato, ci furono famiglie che riuscirono a sottrarsi immediatamente alla schiavitù e a tornare nel Minas Gerais. Dall'altro, circa tremila donne e bambini vennero messi sui camion, trasportati nella città di Ribas do Rio Pardo e lì scaricati. Disperati e senza un posto dove andare, oggi vivono in una baraccopoli costruita su un terreno incolto all'estrema periferia di Ribas. Senza l'aiuto della chiesa e i "finanziamenti scolastici" sarebbero alla fame. Tuttavia, per la prima volta, un migliaio di bambini vanno a scuola. Ho trovato bambini che continuano a vivere in molte delle batterie che ho visitato (e che quindi non frequentano la scuola), ma non c'era segno che venissero fatti lavorare. Un attivista C.p.t. mi ha confermato che oggi il lavoro minorile è presente solo nelle batterie più sperdute .

La campagna di pubbliche relazioni intrapresa dal governo brasiliano non si è fermata ai finanziamenti scolastici. Ci sono sempre stati dipendenti pubblici che si sono battuti per la riforma e oggi alcuni di loro hanno avuto l'incarico di organizzare uno speciale campo pilota per lavoratori del carbone (e investitori stranieri). Ho visitato questa struttura e devo ammettere che colpisce.

Collocata a metà strada tra “cerrado” e foreste di eucalipto, ha la più grande batteria che io abbia mai visto, oltre quattrocento fornaci. Vicino alle fornaci c’è un impianto per estrarre l’olio dalle foglie strappate alle piante di eucalipto. Per gli operai è una specie di paradiso: elettricità, impianti idraulici, gabinetti a cacciata, una scuola dotata di insegnanti, terreni a orto, una grande cucina e un salone da pranzo comuni per gli operai, campi da gioco e giocattoli per i bambini. Qui le famiglie vivono in linde casette in mattone e stucco con tetti di tegole fatti a regola d’arte. Fra tutti i campi di carbone che ho visitato è il solo posto in cui gli operai fossero animati e facessero battute, il solo posto in cui mi è capitato di sentir cantare qualcuno, il solo posto in cui tutti avessero le scarpe. Le famiglie che ci vivevano non riuscivano a credere alla loro fortuna - e in effetti erano davvero molto fortunate, dal momento che erano le sole, tra le migliaia residenti nello stato, a vivere in quel modo .

Il progetto pilota non è che una bella facciata. Servendosi di denaro fornito da enti assistenziali stranieri, il governo ha creato un’isola di buon trattamento in un oceano di sfruttamento. Non è stato facile separare gli operai dagli onnipresenti e vigilantissimi funzionari del governo, ma quando ci siamo riusciti, abbiamo scoperto un bel po’ di cose. Sebbene siano estremamente contenti delle condizioni in cui vivono, gli operai ci hanno spiegato che il loro rapporto con il padrone dei terreni e con l’“empreitero” è sempre lo stesso. Anche se non sono schiavi, continuano a lavorare per una miseria, nelle stesse condizioni di pericolo, e senza poter dire la loro su quello che fanno. Se avevo inteso bene, il padrone delle terre aveva davvero di che ridersela mentre andava in banca a depositare i suoi guadagni: gli operai producevano il carbone procurandogli i soliti alti profitti; il governo gli pagava l’affitto e dotava le sue terre di strade, case e strutture agricole; e gli enti di beneficenza stranieri provvedevano al cibo e all’assistenza medica per i lavoratori. La sua sola incombenza era incontrare di tanto in tanto qualche gruppo di visitatori stranieri e spiegare come il nuovo sistema fosse così superiore al precedente. Non esistono piani per estendere questo progetto pilota ad altre batterie; si tratta semplicemente di un altro caso di “para Inglês ver”, di un altro specchietto per le allodole, rivolto però questa volta agli investitori americani. Ciò non fa che dimostrare che un aiuto finanziario pubblico indirizzato a un gruppo scelto di lavoratori può proteggere in maniera determinante i profitti dei proprietari terrieri e delle grandi imprese .

Sul tema dello sviluppo economico di questo stato rurale, l’ultima parola spetta al segretario di stato all’agricoltura. A chi gli domandava come si sarebbero potuti creare posti di lavoro nella regione, ha risposto con disarmante onestà: “Non c’è rimasto niente, soltanto carbone e schiavi”. Un nuovo movimento contro la schiavitù? Nonostante tutta l’ipocrisia evidente nella fine repentina del lavoro minorile nei campi di carbone e nell’ideazione di un progetto pilota da utilizzare come specchietto per le allodole, in ciò che è accaduto si nasconde una lezione importante. Il fatto che, dopo anni di inazione, nella politica del governo ci siano stati capovolgimenti e cambiamenti improvvisi suggerisce tattiche e strategie che potrebbero essere utilizzate a proposito della schiavitù. La combinazione di un documentario della B.b.c. e di un articolo di prima pagina del “New York Times” ha spinto chi detiene il potere a esercitare la propria influenza sui funzionari brasiliani. Il secondo punto chiave è ancora più importante: è stata la pressione “economica” a portare miglioramenti rapidi e incontrovertibili nei campi di carbone. Se stiamo cercando dei modi per liberare gli schiavi dalle loro catene, dobbiamo riconoscere che il denaro è capace di farsi sentire là dove gli appelli in nome dei diritti umani finiscono inascoltati .

Il collegamento tra visibilità mediatica e pressione economica è, tuttavia, indiscutibilmente solido.

L'indignazione prodotta dalla clamorosa notizia del giorno svanisce rapidamente rimpiazzata da quella creata dalla notizia del giorno dopo. La scoperta della schiavitù e dell'abuso fa sensazione; l'analisi approfondita dello sviluppo sociale ed economico di lungo periodo necessario a porre fine alla schiavitù è una noia. I media, in particolare i media occidentali, hanno un potere enorme nella lotta contro la schiavitù, ma il loro impatto tende a esaurirsi presto. In modo pressoché analogo, gli interessi del grande business possono avere effetti profondi sull'esercizio della schiavitù, ma è raro che li sostengano a lungo - e non dovremmo scambiare una cosa con l'altra. Le imprese per lo sviluppo che hanno rifiutato di investire in Mato Grosso fino a che la situazione della manodopera non sia migliorata hanno agito in modo ammirevole, ma il monitoraggio di lungo periodo dei diritti umani non è il loro lavoro. Esse vogliono vedere con i propri occhi i miglioramenti che renderanno possibile un determinato affare, per poi rimettersi all'opera. Il legame che va forgiato è tra governo e affari. I tentativi esclusivamente politici o economici di porre fine alla schiavitù nei paesi in via di sviluppo funzionano di rado. Quando i diritti umani entrano in concorrenza con i profitti, a vincere sono i profitti. Se davvero vogliono contribuire a dare una spallata alla schiavitù, i governi nordamericani ed europei devono esercitare un controllo severo sulle imprese economiche che hanno a che fare, anche solo indirettamente, con l'uso del lavoro schiavo .

In Brasile il nodo dell'iniziativa economica e governativa è estremamente complesso. La schiavitù praticata nei campi di carbone del Mato Grosso do Sul non è che un esempio dei tanti tipi di asservimento che si incontrano nelle campagne. Sono gli schiavi ad abbattere le foreste pluviali dell'Amazzonia e a raccogliere la canna da zucchero. Sono gli schiavi ad andare alla ricerca di oro e pietre preziose o a lavorare come prostitute. L'industria della gomma vive sulla schiavitù, e altrettanto si può dire per l'allevamento del bestiame e la legna. Gli indiani hanno più probabilità degli altri di finire schiavi, ma tutti i brasiliani poveri corrono il rischio di finire in catene. E tuttavia, a differenza della Thailandia o della Mauritania, il Brasile è un paese ragionevolmente moderno e democratico. In Brasile c'è una classe media estesa e istruita, la stampa è libera e chiassosa, ed esistono gruppi militanti ben organizzati come la C.p.t., che esercitano liberamente la loro influenza e lavorano contro la schiavitù. Militanti dei gruppi per i diritti umani, leader delle organizzazioni sindacali, avvocati, preti e suore, tutti sono stati assassinati mentre lavoravano per far cessare la schiavitù e l'abuso. Nella cittadina di Rio Maria, nello stato del Parà, otto attivisti del movimento contro la schiavitù hanno visto circolare i propri nomi su una "lista della morte": sei di loro, ora, sono morti. Oggi Rio Maria è nota come "città della morte annunciata". (8) Pur essendo di cattivo augurio, la cosa non ferma i sostenitori della riforma; tutti gli attivisti che ho incontrato nel Mato Grosso affrontavano questi pericoli con tranquilla determinazione .

Gli attivisti, tuttavia, non possono fare altro che reagire ai problemi che si trovano davanti. L'applicazione decisa delle leggi per la tutela dei diritti umani e il controllo economico devono venire dal governo. Ora che in Brasile si è ristabilita la democrazia, i cittadini devono chiedersi per quanto tempo ancora tollereranno che nel loro paese si pratici la schiavitù. I giornali stranieri e le banche che decidono gli investimenti possono esercitare un'influenza, così come fece la politica britannica nel diciannovesimo secolo, ma porre davvero fine alla schiavitù - adesso, come nel 1888 - è un compito che solo i brasiliani possono portare a termine .

## 5. Pakistan .

### Quando uno schiavo non è uno schiavo?

Nella morbida luce del mattino, in un'aria ancora densa di rugiada notturna, i bambini mescolano acqua e terra e le impastano sino a formare zolle dall'aspetto di pagnotte. Intanto chiacchierano e ridono. Per il momento il lavoro è facile; il sole è basso e la giornata ancora fresca. Sono appena passate le sei e la famiglia Masih sta facendo mattoni da quasi due ore. Il lavoro dei bambini - due maschi, di undici e nove anni, e una ragazzina di sei - è cruciale per la sopravvivenza della famiglia. Mescolano e preparano il fango, a cui i genitori daranno la forma di mattoni. I bambini usano una zappa per spaccare il cumulo di terra nella buca in cui lavorano, poi sbriciolano il terriccio con le mani. Fortunatamente, in questa zona del Punjab il terreno non è troppo roccioso né troppo duro. La ragazzina ha trasportato dal pozzo una tanica d'acqua da due galloni (poco meno di dieci litri), e i bambini versano acqua sul terriccio, finché non ottengono una fanghiglia sufficientemente malleabile. Quando il fango è ben impastato, lanciano alla madre una zolla delle dimensioni di un pane. La donna la impasta una seconda volta e la spolvera di terra asciutta. Ora che è pronta per lo stampo la passa al marito, che la prende e la stende dentro una cornice di legno. Pressato dentro la cornice il pane di fango si trasforma in un solido blocco d'argilla; l'eccedenza viene eliminata, e il nuovo mattone crudo viene capovolto sul terreno a seccare .

Ogni dieci secondi una pagnotta vola da un bambino alla madre, dalla madre al padre e dal padre alla cornice di legno. Le file di mattoni sul terreno si fanno sempre più lunghe via via che il sole si alza al di sopra della buca. Di tanto in tanto il ritmo del lavoro rallenta quando si inizia una nuova fila di mattoni o quando i bambini devono aspettare che dal pozzo arrivi altra acqua. All'ottocentesimo mattone la clemenza del mattino si è trasformata in una giornata oppressivamente calda e umida. La temperatura è sui trentadue gradi e nella buca l'aria si è fatta irrespirabile. I bambini non ridono e non chiacchierano più; i loro movimenti si fanno sempre più fiacchi. Cominciano ad ansimare e sudare, e intontiti dal calore lavorano come automi, scavando e mescolando, scavando e mescolando. Adesso bevono più spesso l'acqua portata dal pozzo e si avvolgono pezzi di stoffa attorno alla testa e alle spalle per proteggersi dal sole. Quando i mattoni allineati nella buca sono ormai milleduecento, il sole e l'umidità si sono fatti opprimenti e i bambini sono sfiniti dal caldo e dalla fame. Eppure continuano a lavorare, scavando e mescolando, mantenendo inalterato il flusso di fango che il padre trasforma, uno dopo l'altro, in mattoni. Finalmente, arrivati a circa millequattrocento mattoni, tra l'una e le due del pomeriggio, si fermano. Ora che la giornata ha raggiunto la massima calura, lavorare diventa impossibile. Trascinandosi a fatica tornano alla stanza dal pavimento sterrato che fa loro da casa, consumano un rapido pasto e poi piombano nel sonno. Dormire è il solo modo di affrontare la spaventosa calura del giorno .

Dopo qualche ora la giornata si rinfresca lievemente. C'è ancora tempo per altre due o tre ore di lavoro: si scava, si costruisce una catasta di terriccio e la si inumidisce in modo che sia pronto per la mattina dopo. Nel frattempo, naturalmente, ci sono da fare anche altre cose. La madre prepara la cena, vale a dire il pasto principale della giornata, e, quando non sono intenti a scavare, padre e figli si dedicano alternativamente a portare, trasportare o accatastare i mattoni attorno alla massiccia



struttura della fornace. I Masih sono solo una delle quindici famiglie che fabbricano mattoni nella fornace e a volte capita che, nel tardo pomeriggio, i bambini delle diverse famiglie si ritrovino a giocare tra loro .

In Pakistan i bambini sono un segmento importante della forza lavoro impiegata nella produzione dei mattoni. Lavorando a fianco dei genitori, mescolano il fango per i mattoni da cuocere. Altri bambini lavorano con gli scaricatori che trasportano il grezzo dalle cave alla fornace, o si rendono utili accatastando i mattoni all'interno della fornace, mestiere che richiede una specializzazione maggiore. Se i mattoni non vengono sistemati nel modo corretto, la fornace può crollare con conseguenze disastrose. Successivamente, i mattoni roventi e infuocati devono essere tolti dal forno e impilati all'esterno; una volta venduti, vanno caricati su carri o camion e trasportati altrove. Prima che ciò accada, bisogna però portare sulla volta della fornace il carbone che la farà funzionare e spalarlo dentro le bocche di alimentazione. Qui la temperatura supera i 54° e gli operai, inclusi i bambini, indossano sandali dalle spesse soles di legno per proteggersi dal calore della fornace. Nonostante le calzature pesanti, i lavoratori si muovono con passo leggero; il minor peso dei bambini può essere un vantaggio perché, quando le fiamme divampano nel forno sotto di loro, può capitare che i mattoni cedano. Se ciò accade, non è difficile caderci dentro a capofitto. Se un operaio ci finisce dentro completamente, non c'è salvezza; la temperatura interna è di 815 gradi e si finisce istantaneamente carbonizzati. Se ci si finisce dentro solo con una gamba o un piede, può esserci qualche speranza, tutto dipende dalla rapidità con cui ti tirano fuori. Ma le ustioni saranno gravi e menomanti .

A dispetto del rischio, i bambini continuano a lavorare: le famiglie hanno bisogno del loro aiuto per tirare avanti. E molte famiglie, nonostante il lavoro dei figli, continuano a non farcela. L'importanza del loro contributo è tale che, visitando varie fornaci nello stato del Punjab, ho scoperto che solo un pugno di bambini frequenta la scuola locale. Il più delle volte nessuno riceve un'istruzione scolastica. In altre, forse tre o quattro maschietti erano riusciti ad andare a scuola (quando i figli vengono mandati a scuola, è raro che siano le femmine). In qualche fornace, una volta alla settimana, arriva un uomo a istruire i bambini nella lettura del Corano, ma la cosa è riservata ai figli dei musulmani e non vale per i tanti bambini cristiani che vi lavorano. Per i bambini delle fornaci le ore di lavoro sono lunghe e spossanti, ma il duro lavoro e la diligenza, qui, non garantiscono il successo .

Quasi che le “condizioni” di lavoro non fossero già sufficientemente dure, ulteriori pericoli e patimenti si annidano nel “sistema” di lavoro delle fornaci. In pratica tutte le famiglie impiegate nel settore sono vincolate a un debito contratto nei confronti del proprietario della fornace. Per i bambini questi debiti rappresentano un pericolo particolare. Quando il padrone di una fornace sospetta che una certa famiglia abbia in mente di tentare la fuga e di non pagare il proprio debito, può prendere in ostaggio uno dei loro figli costringendo così la famiglia a rimanere. Questi bambini vengono allontanati dalla fornace con l'inganno e trattenuti con la forza, rinchiusi nella casa del padrone o in quella di un parente. Verranno impiegati in qualunque mestiere il padrone scelga per loro e nutriti con il minimo indispensabile a tenerli in vita .

Servirsi dei bambini come strumento di ricatto è un aspetto già abbastanza orribile del sistema, ma non è il peggiore. Il debito contratto nei confronti del padrone della fornace non si estingue con la morte del capo famiglia. Esso passa alla moglie e ai figli. Un ragazzino di tredici o quattordici anni può dover far fronte alla responsabilità di un debito che si porterà sulle spalle per anni, forse per la

vita. Il debito che ha ereditato lo vincola alla fornace e a impastare e modellare all'infinito mattoni crudi. Come se non bastasse, le spese per il funerale del padre andranno ad aggiungersi al debito. Che l'obbligo di restituire una determinata somma di denaro passi da una generazione all'altra è un fattore chiave del tipo di schiavitù che ho definito "servitù da debito", un sistema che costringe molte famiglie pakistane a una vita di sfiancante lavoro .

### **...Ogni giorno che passa, il debito cresce .**

In Pakistan, per avviare una fornace, non occorre un grosso capitale. Sebbene sia oltre la portata di gran parte dei piccoli coltivatori, il business è aperto a chiunque abbia qualche risparmio. E' una delle ragioni per cui, nel paese, esistono quasi settemila fornaci per la lavorazione dei mattoni, senza contare i piccoli forni da cortile per la produzione domestica. La cosa straordinaria delle fornaci è che sono fatte dello stesso materiale che producono: mattoni. Poiché i mattoni vengono fatti direttamente con la terra, la fornace non fa altro che crescere, spuntando da un campo e trasformando il terriccio e il fango in una vasta struttura sormontata da un'alta ciminiera in mattoni. La costruzione di una fornace di ampie dimensioni è una vera prodezza di ingegneria primitiva, perché è fatta pressoché interamente a mano .

Una volta scelto il punto in cui sorgerà la fornace, vengono immediatamente messi all'opera due gruppi di operai - le famiglie dei modellatori di mattoni, sceicchi musulmani o cristiani, e gli esperti in tecnica di costruzione delle fornaci. Il processo è quasi identico a quello della semina del grano: sul posto viene spedito innanzitutto un grosso carico di mattoni prodotti da qualche altra fornace; serviranno a costruire le piccole abitazioni dei lavoranti. Mentre gli addetti alla costruzione della fornace, coadiuvati dai carpentieri, tirano su le case, i modellatori avviano il processo di scavo e impasto del fango e di fabbricazione dei mattoni crudi. Non è escluso che comincino a scavare e a modellare proprio nel punto in cui deve sorgere la fornace, provvedendo a svuotare e livellare una vasta area ovale. A differenza dei piccoli forni usati in Brasile per la fabbricazione del carbone, nel Punjab la fornace per la produzione di mattoni è un'impresa colossale, più o meno delle dimensioni di un campo da football. La fornace sboccia dai campi come una collinetta dal vertice piatto e la sua ciminiera è visibile a grande distanza. L'intera struttura è fatta di mattoni crudi e non cotti e le pareti esterne vengono ricoperte di fango in modo da sigillarle accuratamente. Una volta avviate, le fiamme cuoceranno anche i mattoni della fornace, e dopo uno o due mesi di attività la fornace sarà solida e resistente .

Una volta che la fornace è completata, vengono chiamati altri lavoranti. Alcune squadre portano i mattoni crudi dal campo alla fornace servendosi di carretti tirati da asini, mentre all'interno i posatori specializzati cominciano a riempire lo spazio dove verranno cotti i mattoni. Il lavoro di accatastamento è delicato e richiede un'alta specializzazione. I mattoni crudi vanno sistemati in modo che il calore vi possa circolare in mezzo durante la cottura. Nello stesso tempo, i mattoni devono arrivare al soffitto senza l'ausilio di alcuna malta per impedir loro di crollare. Il risultato è un'enorme struttura a nido d'ape, dove i mattoni si incastrano l'uno nell'altro come in una costruzione di lego. Al vertice i posatori sistemano i mattoni in modo da dar loro la forma di un tetto, e il tutto viene coperto di sabbia e ghiaia .

Caricando il carbone e la legna attraverso i fori alla sommità delle cataste di mattoni, accendono il fuoco. Una volta avviato, continuerà ad ardere per quattro o cinque mesi. Serpeggiando incessantemente all'interno della fornace ovale, il fuoco esige di essere alimentato di continuo con nuovi mattoni crudi. Giorno e notte i posatori lavorano faccia a faccia con il fuoco, mentre gli scaricatori stanno alle spalle delle fiamme e i fuochisti sul tetto della fornace. A seconda delle dimensioni della fornace, nel suo complesso l'ovale conterrà da cinquecentomila a due milioni di mattoni. Per cuocere questi quantitativi di mattoni e per fare in modo che il fuoco percorra interamente l'ovale della fornace, ci vogliono dalle quattro alle sei settimane .

Il giro completo del fuoco all'interno della fornace viene detto "gher", e la fornace compirà dai cinque ai sei "gher" durante ciascuna delle due stagioni della lavorazione dei mattoni .

Dato che in Pakistan ci sono settemila fornaci, la produzione annua è di circa sessantacinque miliardi di mattoni. Ogni singolo mattone è plasmato e modellato a mano dalle famiglie che vengono pagate un tanto al pezzo per la fabbricazione del grezzo. Visto che in ciascuna fornace lavorano dalle quindici alle trentacinque famiglie, se ne desume che i gruppi familiari addetti a questa lavorazione debbano essere dai centocinquanta ai duecentomila. Sapendo che la famiglia media consta di 5,3 membri e che spesso i bambini lavorano insieme ai genitori, possiamo calcolare che la manodopera totale impiegata nella fabbricazione dei mattoni si aggiri sulle 750000 unità .

La manodopera disponibile a lavorare nelle fornaci è cresciuta via via che, finita la Seconda guerra mondiale, la domanda di mattoni è andata espandendosi. Prima dell'indipendenza del Pakistan, la maggior parte dei lavoranti delle fornaci sarebbero stati braccianti agricoli legati alla terra o assunti a giornata. Nelle migrazioni forzate seguite alla partizione, le terre abbandonate dai proprietari terrieri indù e sihk vennero spezzettate in lotti più piccoli e ridistribuite ai profughi musulmani. I nuovi agricoltori musulmani erano coltivatori-proprietari, che non sapevano che farsene dei braccianti a giornata o dei contadini vincolati alla terra del vecchio sistema feudale. Ne risultò una disoccupazione rurale massiccia, che si aggravò ulteriormente negli anni sessanta. All'epoca il governo avviò due progetti di largo respiro: la modernizzazione dell'agricoltura e la riforma della terra. La minaccia di una redistribuzione delle terre spaventò molti latifondisti, i quali si persuasero che le loro terre sarebbero state espropriate e date ai contadini che ci abitavano. Per prevenire tale evenienza molti proprietari terrieri non fecero altro che sfrattare le famiglie che vivevano e lavoravano da secoli sulle loro terre. Per sostituirne il lavoro, i padroni ordinarono trattori e altri mezzi meccanici, realizzando in tal modo il secondo obiettivo del governo, la modernizzazione. E, quando la riforma terriera arrivò, i contadini senza terra ne furono esclusi; la redistribuzione favorì invece chi era già proprietario di piccoli appezzamenti. Disponendo di maggiori estensioni di terreno, i piccoli proprietari si trovarono in una posizione migliore per meccanizzarsi, e i contadini senza terra che già erano l'ultimo gradino della scala sociale vennero sospinti ancora più in basso. Stime recenti indicano che un terzo di tutta la terra coltivata del Pakistan appartiene allo 0,5 per cento dei proprietari terrieri. I contadini senza terra sono circa quindici milioni .

Avendo ben poche opzioni tra cui scegliere e spesso prive di un tetto, molte famiglie contadine si vendettero ai proprietari delle fornaci indebitandosi con loro. I mattoni erano richiesti per le infrastrutture allora in rapida espansione - strade, edifici e ponti usavano quantitativi astronomici di mattoni, e il numero delle fornaci continuava a crescere. La prima generazione di fabbricanti di

mattoni venne attinta quasi interamente alle schiere di contadini costretti a lasciare la terra. Oggi i loro figli e nipoti ne ereditano il lavoro e, spesso, il debito che a esso li incatena .

Se si eccettuano i diversi livelli di indebitamento, la vita nelle fornaci è piuttosto uniforme. Accanto alla fornace c'è un edificio lungo, basso e stretto, diviso in tante camere singole, ciascuna dotata di una porta che dà sull'esterno. A ogni famiglia viene assegnata una stanza di circa tre metri per tre, con il pavimento in terra battuta o mattoni e, di solito, una piccola finestra priva di vetri sulla parete opposta alla porta. In un angolo c'è una piccola stufa di terracotta, che serve per cucinare e riscaldare durante l'inverno. In questa stanza vanno a finire l'intera famiglia e le poche cose che le appartengono - una o due brande a castello, qualche tegame, pentola e orcio, gli indumenti. In alcune fornaci l'elettricità può arrivare fin dentro le case; in questi casi ci sarà una luce e, magari, quei pochi lussi che la famiglia si può permettere, quali una radio o un ventilatore elettrico. Non esiste acqua corrente o refrigerazione per il cibo, tuttavia in una fornace da me visitata le famiglie si erano tassate per comprare un piccolo televisore collettivo in bianco e nero. Il gabinetto esterno in mattoni è d'uso comune, e l'acqua per farsi il bagno, cucinare, lavare i panni e bere deve essere presa o da un pozzo a pompa manuale o da un corso d'acqua. Molte fornaci si scavano un proprio pozzo, dal momento che per impastare il fango dei mattoni l'acqua è indispensabile. Non ci sono garanzie che il pozzo sia pulito e non inquinato, e un ricercatore ha affermato che la metà dei pozzi delle fornaci fornisce acqua non potabile. Cassandra Balchin, una giornalista che vive in Pakistan e che ha svolto un lavoro d'indagine sulle fornaci, ha scoperto che “non potendosi permettere le modeste rette delle cliniche pubbliche, i lavoratori delle fornaci che vivono in baracche comuni e affollate sono affetti da tubercolosi, febbre tifoidea, malaria, colera e diarrea; d'inverno alcuni dei loro bambini muoiono semplicemente di freddo”. (1) Come il lavoro della famiglia Masih descritta in apertura di capitolo, l'attività di tutti i mattonai è stremante e monotona. Le famiglie devono lavorare duramente, perché il cottimo rende giusto quanto basta a tirare avanti, e una giornata persa significa un debito più pesante o la fame. Come già si è visto, il rapporto quantità di prodotto/compenso è così basso che è raro che le famiglie riescano a liberarsi del loro debito. In media, le famiglie prendono 100 rupie (2 dollari) ogni mille mattoni prodotti. Lavorando a pieno ritmo una famiglia riesce a fare da 1200 a 1500 mattoni al giorno, ma può succedere che un 10 per cento del prodotto non secchi come dovrebbe e vada quindi scartato. In una settimana senza pioggia, una famiglia può arrivare a guadagnare da 700 a 800 rupie (da 1”a 16 dollari). Ma il costo dei generi di prima necessità indispensabili a tenere in vita una famiglia corrisponde esattamente a questa cifra. Con un guadagno settimanale di 700 rupie, una famiglia di quattro o cinque persone può contare su una semplice dieta di “roti” di grano (pane piatto, non lievitato), olio vegetale, lenticchie, cipolle e di tanto in tanto qualche altro ortaggio. Se sono abbastanza fortunati da possedere una capra o qualche gallina possono integrare la dieta con un po' di latte e uova, ma è molto raro che mangino carne. Una donna mi ha spiegato che la sua famiglia mangiava carne solo due volte l'anno, durante le feste musulmane di ‘Aid e Shabel-Barat. “Capita di rado,” diceva, “che disponiamo anche soltanto di qualche verdura; viviamo di ‘roti’ e lenticchie, e qualche volta di un po' di ‘chutney’ di peperoni verdi o di pomodoro.” A causa di questa esatta equivalenza tra reddito e costo della vita, una famiglia affonda sempre più nel debito. Se il lavoro va bene la famiglia riesce a tenersi in pari; ma un qualsiasi incidente, una malattia o un danno dovuto alla pioggia fa sì che la famiglia si trovi in perdita .

Una malattia può rivelarsi una catastrofe. Quando pagare una medicina vuol dire dover fare la fame, è ovvio che il lavoro ne risenta e le entrate diminuiscano. Altri eventi della vita hanno lo stesso

impatto devastante: un matrimonio, un funerale, l'arresto di un parente (sarà inevitabile pagare qualche mazzetta), un incidente, le piogge abbondanti, la siccità, tutto ciò che produce una spesa imprevista farà aumentare il debito della famiglia. Le famiglie dei mattonai sono in una situazione da cui è impossibile uscire vincenti. Qualche famiglia riesce a condurre il gioco e a ridurre il proprio debito. E' più probabile che questo succeda quando i bambini sono abbastanza grandi - magari sugli undici o i dodici anni - da lavorare come adulti; nelle annate di tempo buono; quando non capitano né incidenti né malattie. Naturalmente, anche per queste famiglie sarà impossibile emanciparsi se chi gestisce la fornace si comporta in modo disonesto. Se tutto va per il verso giusto, qualche famiglia ce la può fare a rifondere il proprio debito, ma nessuno riuscirà mai a spuntarla se il gestore trucca i conti .

Nelle fornaci ci sono due tipi di manager. Uno, il manager capo, viene chiamato "munshi", e risponde direttamente al proprietario della fornace. Sotto il "munshi" ci sono i capi delle diverse squadre di lavoro, chiamati "jamadar". Ci sono famiglie di mattonai ramificate e numerose che hanno come loro "jamadar" il parente maschio più anziano; sarà lui a vedersela con il "munshi" nel calcolo dei pezzi fatti e della riduzione del debito. In molte fornaci, però, il "jamadar" è un appaltatore indipendente che recluta le famiglie che lavorano nella fornace e riceve un compenso in base al volume dei mattoni che esse producono. Spesso questi "jamadar" indipendenti lavorano nelle fornaci più oppressive, adescando le famiglie con la promessa di una buona paga e collaborando quindi con il "munshi" a intrappolarle nella gabbia della servitù da debito. Alla fornace l'aggravarsi del debito e lo sfruttamento producono una tensione crescente. Il gestore e il caposquadra intimidiscono gli operai e impediscono loro di andarsene. In alcuni casi si assumono guardie armate perché pattugliano le fornaci e si puniscono con severità gli operai "disobbedienti" per spaventare e tenere a bada i loro compagni. Human Rights Watch ha riferito il caso di "Salman", un musulmano punjabi sui trent'anni, [che] non andava d'accordo con il "jamadar" di una fornace dalle parti di Kasur, perché questi si serviva di ogni pretesto per picchiarlo. Per via di quel trattamento, l'uomo era coperto di cicatrici. Una volta, nel giugno del 1993, dopo una discussione con il "jamadar", venne picchiato finché non perse conoscenza e poi rinchiuso per tre giorni senza cibo in una piccola baracca. Alla fine del terzo giorno venne tirato fuori e, davanti agli altri operai della fornace, appeso a testa in giù con una fune e picchiato con un lungo bastone. Ridendo il "jamadar" disse agli altri uomini che, se gli avessero disobbedito, avrebbero subito la stessa punizione. "Salman", che si era sentito dire dal "jamadar" che il suo incredibile debito era salito a 5000 rupie, cercò di ottenere un risarcimento andandosi a lamentare con il proprietario della fornace. Il padrone gli rise in faccia e gli disse che doveva lavorare di più. (2) Via via che il debito aumenta, le famiglie devono rinunciare sempre di più alla loro libertà. Un giudizio interessante sulla vita di questi operai ci viene da un ex proprietario di fornace chiamato Zafar Iqbal. Iqbal aveva ereditato una fornace, ma l'aveva venduta non appena si era reso conto del terribile trattamento cui venivano sottoposti gli operai. "L'idea," spiegava, "era che gli operai non dovevano mai avere in tasca neanche una rupia, perché altrimenti sarebbero potuti scappare." (3) Nelle peggiori fornaci, diceva Iqbal, "i mattonai sono alla mercé del padrone. Mogli e figlie vengono aggredite più e più volte dal proprietario e dai suoi gangster, e nessun matrimonio può celebrarsi senza il suo consenso". Si può instaurare un regime di terrore: "Per intimidirli, il padrone non deve fare altro che presentarsi e, senza ragione, spaccare tutti i mattoni crudi appena fatti, il lavoro di un'intera giornata, senza nessuna ragione". Niente mattoni significa niente paga, e l'operaio può vivere nel terrore di un trattamento ancora peggiore. Zafar Iqbal confermava le torture denunciate in alcune fornaci: "Se un operaio giovane alza la testa o crea fastidi, gli terranno una gamba nel forno

per qualche secondo e gliela bruceranno. E' una cosa che capita spesso. Fanno venire al forno gli altri operai e li obbligano a guardare” .

Il fatto che i matrimoni dipendano dal consenso del padrone assume un significato speciale quando un operaio muore o scappa, abbandonando la famiglia e lasciandosi alle spalle il proprio debito. La moglie eredita il debito, ma il padrone sa che, lavorando da sola o insieme ai suoi figli, la donna non sarà mai in grado di ripagarlo. Quando ciò accade, il “munshi” fa pressione su qualche lavorante ancora celibe, perché prenda in moglie la vedova o la donna abbandonata e se ne assuma il debito. Se l'uomo si piega, il debito viene trasferito a suo nome. Gli sceicchi musulmani accettano, perché fa parte del loro costume che prima del matrimonio l'uomo paghi un “prezzo per la sposa” alla famiglia della moglie, e al gesto di assumerne il debito viene attribuito lo stesso valore. In un caso diventato famoso, il padrone di una fornace cercò di obbligare un mattonaio chiamato Yaqoob Masih a comprare la moglie di un suo cugino, che era scappato dalla fornace .

Nessuno sarà disposto a prendere in moglie una donna troppo anziana o in cattive condizioni di salute, e il proprietario della fornace farà tutto ciò che gli è possibile per evitare di annullare un debito. Alcune vedove verranno costrette a prostituirsi al padrone o al suo manager. Come spiegava Zafar Iqbal, “può essere il solo modo che hanno di ridurre il loro debito”. (4) Se gli sembra che una certa famiglia non lavori abbastanza duramente, il padrone la può vendere, cedendone anche il debito, al proprietario di un'altra fornace. Per chi possiede una fornace nelle zone più remote del paese, questo è probabilmente il modo migliore di procurarsi nuovi lavoranti. Nel Punjab le fornaci del vicino distretto di Rawalpindi sono celebri per le terribili condizioni di lavoro e per il pessimo trattamento riservato alla manodopera. Questa fama consente ai proprietari e ai “munshi” del Punjab di tenere in pugno le famiglie dei lavoranti con la minaccia di venderle alle fornaci del Rawalpindi. Quando il debito di una famiglia viene ceduto, il “munshi” della nuova fornace viene a portare via la famiglia a bordo di un camion scortato da una guardia armata. Il sistema di vendere le famiglie non è che un aspetto della schiavitù. Quando un uomo non ha più controllo su dove e come vive, né è in grado di difendersi e difendere la propria famiglia, vuol dire che è stato privato dei diritti fondamentali. Un aspetto essenziale dell'esperienza di schiavitù di vecchio tipo nel Sud degli Stati Uniti era che persino gli schiavi impiegati in “buone” piantagioni vivevano nel terrore di essere venduti “lungo il fiume” e di finire nelle mani di un padrone violento. Nei tardi anni ottanta un gruppo familiare che contava quarantaquattro membri, per lo più donne e bambini, venne ceduto da una fornace del Rawalpindi e finì nella remota regione di Azad Kashmir. Una volta giunti a destinazione, vennero messi sotto chiave e costretti a lavorare dall'alba al tramonto. Davano loro due pasti al giorno, ma neanche un soldo. Dopo poco più di un anno vennero buttati fuori; un limpido esempio di nuova schiavitù: schiavi usa e getta e a buon mercato da tenere per il tempo necessario a ricavarne il massimo .

La servitù da debito è già abbastanza terribile in sé, ma a complicare il quadro interviene anche un altro fattore. Si tratta di un problema che affligge l'intero paese, oltre che ogni singola fornace: il trattamento sessista e ingiurioso riservato alle donne. A prima vista può sembrare strano che il sessismo abbia un impatto dirimpante sull'industria del mattone, ma è la pura verità. Me ne resi conto attraverso una serie di lunghe conversazioni con alcuni mattonai, realizzate nel giugno 1997. Il conflitto si ripresentava ogni volta che le famiglie scappavano da una fornace, lasciandosi alle spalle un debito e in qualche caso le loro povere cose. Quando una famiglia si dava alla fuga, i proprietari

delle fornaci si mettevano sulle sue tracce, prendevano in ostaggio uno dei suoi membri, o corrompevano la polizia. Quando chiedevo perché avessero scelto la fuga, di solito mi sentivo rispondere che era per via della disonestà con cui il padrone regolava i conti, un'accusa regolarmente smentita da quest'ultimo. Se andavamo più in profondità, saltava fuori una storia diversa. I mattonai spiegavano e rispiegavano come il manager o il padrone della fornace avessero cominciato a molestare le "loro" donne, in particolare le parenti più giovani. Manager e padroni abusavano del potere che avevano sui dipendenti, approfittando dello spazio ristretto della fornace e della presenza costante delle donne per fare le loro avance e persino per aggredirle. Nelle fornaci peggiori le donne venivano sequestrate e stuprate. Benché si tratti di un'osservazione triste, non posso esimermi dal dire che nella società pakistana la segregazione sessuale quasi assoluta tende a collocare le donne in due sole categorie. Ci sono le donne che un uomo rispetta e protegge, di solito appartenenti al suo stesso gruppo familiare; e poi ci sono tutte le altre, che molti uomini sono pronti a violare se solo gliene si presenta l'occasione. Per le donne che fanno parte di una minoranza etnica o di un gruppo religioso - ed è il caso della maggior parte delle famiglie impiegate nella fabbricazione dei mattoni - il rischio di essere aggredite è ancora più alto .

In una società del genere gli uomini si sentono particolarmente responsabili della sicurezza delle "loro" donne. Possono spingersi anche molto lontano quando si tratta di evitare che esse si facciano vedere in pubblico e di impedire a un maschio non consanguineo di rivolgere la parola a una donna della famiglia, di toccarla o di sederlesi accanto. Esiste un'importante divisione sociale tra le famiglie sufficientemente ricche da potersi permettere di tenere chiuse in casa le donne e quelle così prive di mezzi da essere costrette a farle lavorare fuori delle pareti domestiche. Le famiglie dei mattonai appartengono, ovviamente, al secondo gruppo e, proprio per questo, devono vigilare di continuo. La loro preoccupazione è spesso giustificata. In Pakistan versare in uno stato di privazione economica o sociale significa essere esposti alle aggressioni sessuali. E tali aggressioni hanno conseguenze enormi: in un mondo maschilista come questo, con tutti i suoi codici d'onore maschile, l'oltraggio dell'aggressione sessuale può condurre a liti sanguinose capaci di decimare le famiglie. Uomo d'onore è l'uomo che sa proteggere le proprie donne. Quando le donne della famiglia vengono molestate, la vergogna ricade su tutti, in particolare sui maschi. Vista in questa luce, la fuga delle famiglie povere dalle fornaci acquista maggior senso. Queste famiglie sono prese tra il bisogno di lavorare e quello di non perdere il proprio onore. In Pakistan, tuttavia, la vergogna è peggio della fame, e i mattonai non esiteranno ad abbandonare le fornaci i cui manager non rispettano le loro donne. Sono convinti che un atto di violenza nei confronti delle loro donne svuoti di sostanza ogni impegno professionale preso. Non vogliono, però, riconoscere la ragione della propria fuga, poiché si tratta di un'ammissione vergognosa .

La nostra è una politica liberale! Percorrendo il Punjab e il Rawalpindi, ho incontrato un certo numero di proprietari di fornaci. Sono sicuro di aver parlato a lungo con alcuni dei migliori tra loro, gente (ragionevolmente) onesta. Nelle fornaci dove pareva vigere un regime di maggior coercizione, dove i lavoratori sembravano avere paura di parlare, era più probabile che il padrone o il suo "munshi" fingessero, rifiutassero di farsi intervistare o invitassero me e i miei colleghi pakistani a lasciare immediatamente la proprietà. Nelle fornaci non ci è mai successo di venire minacciati o maltrattati, ma è anche vero che ci siamo sempre ben guardati dal dire che ci interessava la servitù da debito. Presentandoci ai padroni come economisti interessati alle spese generali, ai costi del combustibile, al prezzo dei trasporti e al carico fiscale, abbiamo scoperto un sacco di cose sulla

natura del business del mattone. Prima o poi il discorso sulla manodopera e sul sistema (detto "peshgi") del pagamento anticipato e della servitù da debito saltava inevitabilmente fuori, dal momento che il costo del lavoro rientra nel budget della fornace .

Alcuni padroni parlavano con notevole schiettezza della necessità di sequestrare e tenere in ostaggio i bambini a garanzia del debito contratto dai loro padri, azioni che essi stessi definivano riprovevoli, ma indispensabili se si voleva evitare di farsi fregare. Dal loro punto di vista, molti operai erano assolutamente inaffidabili. Un padrone mi ha raccontato la seguente storia, descrivendomela come "tipica": "Qui da me lavorava una famiglia, due giovani uomini e la madre. Mi dovevano 3200 rupie (6"dollari), ma ne volevano ancora. Ho rifiutato di anticipargli altri soldi e così loro hanno trovato un altro padrone disposto ad assumersi il loro debito e ad anticipargli altre 20000 rupie (400 dollari), che a sentir loro dovevano servire per un matrimonio. Non c'è stato nessun matrimonio, e uno dei figli ha speso l'intera somma al gioco e in droghe (bisogna capire che qui tutti gli operai consumano hashish). Quando il ragazzo ha finito i soldi, la madre è venuta a cercarmi e mi ha scongiurato di riprenderli a lavorare. Era una brava donna, così ho accettato e pagato il loro debito all'altro padrone. Poco tempo dopo la madre si è ammalata. Per pagare le medicine e poi, alla sua morte, per sostenere le spese del funerale, i due giovani si sono indebitati di altre 20000 rupie. Poi, una settimana fa, sono scappati. Sono andato fino al loro villaggio, dove ho trovato il padre, che ha ammesso che i figli mi avevano fregato e mi ha accompagnato alla fornace dove avevano trovato lavoro. Quando mi hanno visto, mi hanno chiesto di riprenderli a lavorare con me, perché in quella nuova fornace venivano trattati molto duramente ed erano sorvegliati a vista da uomini armati. Ho fatto quattro chiacchiere con il loro nuovo padrone e ho deciso di lasciarli lì per un po', in modo che imparassero la lezione" .

Una volta conclusa la storia, che mi era stata raccontata in urdu e a gesti, si è girato verso di me e mi ha detto in inglese: "La nostra è una politica liberale!". Eppure, pochi minuti dopo, lo stesso uomo si è messo a raccontare la storia di altri due lavoranti poco affidabili: la vicenda si era conclusa quando lui aveva preso in ostaggio due persone (e tre vacche!) a garanzia del debito. Forse, rispetto ad altre, la sua è davvero una politica liberale, perché i suoi operai non sembravano affatto spaventati e parlavano liberamente della loro situazione. Tuttavia era difficile lasciarsi prendere dall'entusiasmo visto che, dei dieci o quindici bambini che si erano raccolti intorno a noi, molti presentavano malattie della pelle o erano lacerati dalla tosse, e che eravamo riusciti a trovare un solo ragazzino che frequentasse la scuola .

I padroni spesso scaricano sulle spalle dei lavoranti i problemi delle fornaci, in particolare su quelle delle minoranze sceicca musulmana e cristiana. Il presidente di un'associazione regionale di proprietari di fornaci mi ha confidato che gli sceicchi musulmani sono scaltri manipolatori del sistema "peshgi": "Non fanno altro che mantenere il loro debito più alto che possono; non hanno nessuna intenzione di restituire il denaro che gli è stato prestato. Se hanno qualche soldo in tasca, vanno fuori a spenderlo e a divertirsi. Quando vengono a sapere che ti è stato ordinato un grosso quantitativo di mattoni e che la fornace è sotto pressione e deve produrne il maggior numero possibile, rallentano la produzione e poi ti chiedono un anticipo ancora più consistente. Se non ci stai, arrivano persino a sospendere il lavoro per qualche giorno e a dire che devono andare a un matrimonio o cose del genere - tutto pur di prenderti per la gola e cavarti più soldi" .



Anche a detta del presidente della All-Pakistan Brick Kiln Owners' Association, chi non era del posto non poteva capiva fino in fondo il sistema "peshgi": "Vede, se non paghiamo in anticipo, i lavoratori non vengono. Quando la stagione dei mattoni si chiude, gli operai se ne vanno e prendono il primo lavoro che gli capita. Vogliono il prestito per superare questo periodo, e se non glielo dai, se ne vanno in un'altra fornace. Ma i padroni delle fornaci vogliono ridurre il tetto dei prestiti. Si tratta di un sacco di soldi, se si pensa che vanno pagati ancor prima che gli operai si mettano a lavorare. I soldi sarebbero spesi meglio se si potesse comprare carbone all'ingrosso. In realtà, saremmo ben contenti di lasciar perdere l'intero sistema 'peshgi'. Per noi sarebbe molto più vantaggioso pagare gli operai come si fa in fabbrica".

In tutto questo dove sta la verità? Quanti sono i padroni che la pensano davvero in questo modo? Quanti di loro si comportano onestamente nei confronti dei dipendenti? Quanti si servono del sistema "peshgi" per incatenare i lavoratori alla servitù da debito? La risposta migliore a queste domande non può essere altro che una garbata congettura. Il presidente nazionale dell'associazione dei proprietari di fornace ha ammesso che alcuni padroni abusavano dei dipendenti e che c'erano stati problemi terribili, che avevano gettato l'onta sull'intero settore. A suo parere il 2 o 3 per cento dei proprietari di fornace sfruttava o imbrogliava i dipendenti. Persino il leader della Brick Kiln Workers Union ha riconosciuto che solo una parte dei padroni era disonesta, ma pensava che dal 30 al 40 per cento di loro sfruttassero e riducessero in schiavitù i lavoratori. Ho trovato fornaci il cui modo di operare sembrava assolutamente trasparente, dove ci permettevano di fotocopiare integralmente i libri contabili e di mostrarli agli operai per conferma. Analizzando i guadagni e i debiti della fornace provvista della documentazione più completa, ho scoperto che c'erano famiglie che si indebitavano sempre di più e altre che riducevano o addirittura estinguevano i loro debiti nell'arco di una stagione. E pur riconoscendo che il rapporto pezzi prodotti/compenso garantiva un livello di semplice sussistenza, alcuni padroni sostenevano che, se avessero pagato di più, avrebbero cessato di essere competitivi e fatto bancarotta.

Se devo credere ai risultati della mia ricerca, sospetto che almeno il 30 per cento delle fornaci imbrogli regolarmente i propri dipendenti, anche se solo in forme infinitesimali. E a sentire altre voci e le testimonianze di vari lavoratori, penso anche che almeno un 10 per cento delle fornaci abusi con regolarità e in modo serio dei lavoratori. La cosa non è generalizzata come alcune organizzazioni per i diritti umani sostengono, e tuttavia riguarda un totale di circa 75000 persone costrette con la violenza alla servitù da debito. Naturalmente non sapremo mai tutta la verità, finché non verrà fatto un censimento completo delle fornaci, se possibile da qualche organizzazione internazionale. Come spiegava Zafar Iqbal, l'uomo che aveva ereditato una fornace, "gli ispettori del lavoro del governo pakistano vengono nelle fornaci una volta all'anno, prendono le loro mazzette e se ne tornano da dove sono venuti". (5) C'è anche un'altra ragione che invita alla cautela nel giudicare la servitù da debito e l'abuso: le fornaci sono in continua trasformazione. I dati di un'associazione distrettuale di proprietari di fornace mostravano che una metà delle fornaci avviate negli ultimi due anni appartenevano a persone che in precedenza non ne avevano mai posseduto una e che talvolta avevano atteggiamenti marcatamente diversi da quelli dei proprietari di lunga data. Questa fluttuazione non dovrebbe stupirci, perché le fornaci vengono usate per abbassare e livellare il terreno agricolo. Quando, nel giro di due o tre anni, la terra è pronta per essere irrigata, la fornace viene chiusa. Il proprietario potrebbe cominciare a far arrivare terriccio alla fornace, ma i costi aggiuntivi per il trasporto trascinerebbero fuori mercato il prezzo dei mattoni. Per una famiglia che

ha un po' di terra e qualche capitale (ci vogliono circa 24000 dollari per impiantare una fornace) la fabbricazione dei mattoni può essere un'opzione ragionevolmente attraente. La mancanza d'esperienza non è considerata un ostacolo serio, dal momento che si può sempre assumere un "munshi" che conosce bene il mestiere a cui affidare l'organizzazione e la conduzione della fornace. Alcuni dei proprietari di fornace giovani e istruiti da me incontrati erano assolutamente convinti che la servitù da debito fosse più un fastidio che un vantaggio. Intendevano ridurre al minimo gli anticipi per poter disporre del loro denaro e puntare sulla vendita dei mattoni .

La situazione nelle fornaci sta sicuramente cambiando, ma è difficile dire quanto e in quali modi. Un'altra variabile di tipo nuovo è l'arrivo di operai immigrati dall'Afghanistan. Queste famiglie rifiutano ogni anticipo e non accettano di impegnarsi per l'intera stagione. I proprietari di fornace erano unanimi nel descrivere gli operai afgani, considerati lavoratori molto resistenti e veloci, capaci a volte di produrre nell'arco di una giornata il doppio dei mattoni prodotti dalle famiglie sceicche musulmane o cristiane. Nello stesso tempo, padroni e manager erano altrettanto concordi nel sostenere che il loro lavoro era scadente e sciatto e lamentavano che non c'era da illudersi che facessero i mattoni di prima qualità richiesti dai clienti. Non chiedendo anticipi, gli afgani facevano risparmiare soldi ai padroni, ma i manager delle fornaci non erano mai certi di poter contare su di loro da una settimana all'altra. "Almeno con le famiglie assunte col sistema 'peshgi' si sapeva che ci sarebbero state quando c'era bisogno di loro," mi ha detto un manager .

### **Vincolati da un debito eterno .**

In Pakistan il sistema "peshgi" di servitù da debito ha centinaia, se non migliaia d'anni. Originatosi nel rapporto feudale tra proprietari terrieri e contadini, nel corso del tempo si è trasformato in un sistema in cui il denaro anticipato al lavoratore ha il potenziale per farne uno schiavo. Ma questo sistema, se impiegato con onestà e senza coercizione, non è necessariamente un male per i lavoratori. Se applicato in modo corretto, esso funziona come segue: la famiglia in cerca di lavoro si rivolge al proprietario di una fornace. Può darsi che la famiglia abbia perso il diritto a lavorare la terra dove da sempre svolgeva lavoro agricolo o che ne sia stata espulsa quando il padrone ha deciso di meccanizzare, rimpiazzando la manodopera contadina con i trattori. Può anche darsi che si tratti di profughi, spinti a lasciare le loro case dai conflitti in corso in Afghanistan o nel Kashmir. Qualunque ne sia la ragione, la famiglia è ridotta alla disperazione ed è disposta ad accettare persino il lavoro sfiancante e torrido della fornace .

Se il padrone della fornace accetta di prenderli a lavorare con sé, darà loro un anticipo in denaro. Tale somma consentirà alla famiglia di sistemarsi nell'abitazione messa a sua disposizione presso la fornace, di procurarsi gli attrezzi necessari e di comprarsi del cibo. Il tetto che le viene offerto presso la fornace può essere un argomento molto persuasivo, specialmente se si tratta di profughi senza casa. Si tratta di una sistemazione rudimentale e ridotta ai minimi termini, ma è pur sempre un tetto con acqua e combustibile a due passi. Intascato il pagamento anticipato, la famiglia è ora tenuta a lavorare per il padrone fino a estinzione del debito .

Non esiste salario: il lavoro viene pagato in base al numero di pezzi prodotti. Più mattoni la

famiglia riesce a fare, più soldi guadagna. Più giorni lavora, meglio è; se però piove, il lavoro s'interrompe e non si guadagna niente. Il proprietario o il suo "munshi" tengono nota degli anticipi e del numero di mattoni prodotti. Alcune famiglie registrano a loro volta il numero dei mattoni che vengono contati alla fine di ogni giornata, ma molte non sanno né leggere né fare di conto, e devono fidarsi della parola del manager .

I mattoni fatti vanno in conto credito, ma dal momento che il debito è solitamente gravoso, pari a svariate settimane di lavoro, ben presto la famiglia si trova nella condizione di dover chiedere altro denaro in prestito al "munshi" per acquistare cibo o altri generi di prima necessità. A seconda della quantità di mattoni che riescono a fare e di quanto altro denaro devono farsi prestare, nel giro di qualche mese il debito può lentamente calare o altrettanto lentamente crescere. Se la famiglia lavora duramente e non crea fastidi, il padrone e il "munshi" non si preoccupano che il debito non venga saldato, perché è grazie a esso che i lavoratori sono legati alla fornace. Il padrone ha bisogno di vincolare gli operai, perché la fornace ha bisogno di essere continuamente rifornita di mattoni crudi. Mantenere accesa una fornace costa parecchio; se gli operai se ne vanno nel bel mezzo della "stagione", la fornace sarà costretta a chiudere, con gravi perdite finanziarie .

La fabbricazione dei mattoni ha due stagioni all'anno: una termina alla fine di dicembre, l'altra alla fine di giugno. Al termine di ciascuna stagione le famiglie possono trascinare il proprio debito alla stagione successiva, che inizia circa sei settimane dopo, oppure cercare di trovare un altro padrone disposto a "comprare" il loro debito dal primo datore di lavoro. Il lavoro viene sospeso in luglio e agosto, quando le piogge lo rendono impraticabile, e in gennaio e febbraio, quando è troppo freddo e buio perché i mattoni secchino prima di essere messi a cuocere .

Grazie a questo sistema elementare, gli operai guadagnano abbastanza da mantenersi al livello della sussistenza e garantirsi una certa sicurezza d'impiego. Dal canto loro i padroni sanno di poter contare sugli operai di cui hanno bisogno nel momento in cui ne hanno bisogno. Il lavoro è duro, ma regolare, e il tetto che garantisce può essere un primo passo per le famiglie cacciate dalla loro terra o ridotte allo stato di profughi. Se il cielo la assiste e sgobbando da mattina a sera, una famiglia può ripagare il proprio debito e talvolta migliorare il proprio standard di vita. Se invece capita un imprevisto, una malattia o la morte di un familiare, i costi delle medicine o le spese del funerale possono ingrossare il debito e far ripartire da zero il processo che porta alla sua estinzione. Il pagamento anticipato di un lavoro a venire può essere vantaggioso tanto per il lavoratore quanto per il padrone della fornace. Indubbiamente offre dei vantaggi alle famiglie operaie solo se l'alternativa è la miseria più disperata. Se in Pakistan esistessero sicurezza d'impiego o qualche forma di salario garantito, nessuna famiglia sceglierebbe di lavorare sulla base del sistema "peshgi". Sebbene il "peshgi" renda leggermente di più del lavoro a giornata, siamo sempre nel campo della miseria più nera. Vincolare la famiglia a un debito nei confronti di una fornace è un segno di disperazione, non la libera scelta di un lavoratore libero. Persino quando viene gestito in modo onesto, il sistema "peshgi" è una forma di vita onerosa e oppressiva .

Se condotto come l'ho descritto finora, il "peshgi" non è una forma di schiavitù ottenuta attraverso il vincolo del debito. E' un modo terribile di far quadrare il bilancio familiare, gravoso sia per i bambini sia per gli adulti, ma non è peggio di tanti altri tipi di lavoro praticati nel mondo sviluppato ed è meglio che non avere niente da fare e ridursi alla fame. Purtroppo il sistema "peshgi" non

funziona sempre onestamente. E' facile convertirlo da sistema di pagamento anticipato e cottimo in sistema di schiavitù, trasformando l'operaio in schiavo. I metodi chiave sono due. Per prima cosa, i manager possono manipolare disonestamente il debito e il calcolo dei pezzi in modo da tenere una famiglia in stato di perenne debito. Lo si può fare in vari modi, tutti resi agevoli da una manodopera per grandissima parte priva d'istruzione. La tecnica adottata più comunemente dal manager è di registrare un debito più alto di quello contratto effettivamente dalla famiglia. Se la famiglia chiede una piccola somma per l'acquisto del cibo, il manager non gliela rifiuterà, ma annoterà sul libro contabile una cifra due volte più alta. Anche altre voci di spesa possono finire a carico dei lavoratori: i pezzi difettati o rotti, il costo del combustibile, i trasporti o le tasse. In alcune fornaci ci si aspetta che i lavoratori acquistino dal manager tutto il cibo che consumano, il cui costo è molto alto e va a cumularsi, a volte per di più gonfiato, al debito. Quando viene il momento di contare i mattoni, il manager calcola un numero inferiore a quello reale e deduce una quota fissa di pezzi a suo dire "difettati". In un secondo tempo, i dati possono essere ulteriormente alterati, riducendo la somma di denaro dovuta alla famiglia sui mattoni che ha prodotto. Il risultato è che, per quanto duramente possa lavorare una famiglia, il debito non potrà mai essere estinto. E' su questo che hanno puntato le Nazioni Unite, definendo la servitù da debito nella Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù (1956). In base a questo documento, si ha servitù da debito quando un individuo lavora o offre servizi a garanzia di un debito, ma "il valore ragionevolmente calcolato di tali servizi non vale a liquidare il suddetto debito o se la durata e la natura di tali servizi non sono rispettivamente limitate e definite". In altre parole, la famiglia è caduta nella trappola di una contabilità disonesta .

Le famiglie vengono dunque trattenute con l'inganno finché non cominciano a capire che, per quanto lavorino, il loro debito non si esaurirà mai. Spesso, allorché si rendono conto che il manager le imbrogliava, prendono a pianificare la fuga. A questo punto entra in campo il secondo fattore: la violenza come strumento per rafforzare il vincolo di schiavitù. Come si è visto, i bambini possono essere presi in ostaggio a garanzia del "debito". In alcune fornaci, durante la notte le cancellate che corrono intorno alle abitazioni dei dipendenti vengono chiuse a chiave e sorvegliate da guardie armate. L'assunzione di uomini armati fa crescere i costi di gestione della fornace, ma è più economico assumere tre vigilanti che pagare lo stipendio a quindici famiglie. Se una famiglia, o persino una singola persona, ce la fa a scappare, il manager e le guardie armate non le danno tregua finché non le hanno rimesso le mani addosso. In Pakistan i poliziotti sono in vendita, e vengono mandati a dare la caccia a chi è scappato dal proprio posto di lavoro. I dati di cui il manager dispone legittimano l'arresto della famiglia che non ha saldato il proprio debito, e la polizia la riporta alla fornace. Una volta là, i lavoratori possono essere picchiati, per "dare loro una lezione", e il costo sostenuto per pagare la polizia andrà ad aggiungersi al debito .

Quando il contratto di base del sistema "peshgi" si infrange, i membri della famiglia devono accontentarsi di essere ripagati del loro lavoro solo con il cibo che ricevono e con un tetto. Hanno perso la libertà e vivono sotto la continua minaccia della violenza. Come succede in quasi tutte le forme di nuova schiavitù, un espediente legittimante occulta la loro condizione di schiavi. Se interrogato, il proprietario della fornace si trincerava dietro i dati relativi al debito e alla bassa produttività che giustificano il suo pieno controllo sulla famiglia dei dipendenti. E, come capita alle altre vittime della nuova schiavitù in ogni parte del mondo, anch'essi sono un bene usa e getta, una merce che il padrone utilizza e scarta a propria discrezione. Il debito reale che la famiglia può

avere è insignificante rispetto ai profitti che il proprietario della fornace realizza sulle sue spalle. Per questa ragione, se il padrone decide di chiudere la fornace, o se chi svolge il grosso del lavoro all'interno della famiglia si ammala o rimane vittima di un incidente, la cosa più facile da fare è semplicemente buttarla fuori dalla fornace e farne di nuovo dei senz'atetto. Naturalmente, se il padrone riesce a "vendere" famiglia e debito a un'altra fornace, tanto meglio. Dal momento che il debito si eredita, un manager intelligente è in grado di tenere in trappola una famiglia per generazioni, pagando giusto quel tanto che basta a conservarne i membri in un ragionevole stato di salute, facendo tuttavia in modo da mantenerne il debito sempre sufficientemente alto da vincolarla in forma permanente alla fornace. Quando ciò accade, i lavoratori cominciano ad adattarsi psicologicamente alla loro situazione. Il debito diventa un elemento della loro esistenza, costante come il sole in estate o la pioggia in inverno. Nell'isolamento della fornace, l'idea che esistano altre opportunità si fa sempre più evanescente. E i figli quasi non sanno che si possa vivere in modo diverso.

Ad asservirli contribuisce anche un'altra forza: la loro onestà. Come i produttori di carbone brasiliani, persino quando vengono imbrogliati i mattonai si sentono in dovere di pagare i propri debiti. Sul fatto di essere imbrogliati possono avere dei dubbi, ma sanno che è stato il manager a dar loro i soldi necessari a comprarsi da mangiare. Se avessero dovuto affrontare una crisi familiare provocata da una malattia o da un decesso, avrebbero aumentato di molto il proprio debito. I lavoratori più poveri possono essere privi di tutto e non avere alcuna prospettiva, e tuttavia hanno il loro orgoglio e un nome da far rispettare, cose cui non rinunciano. E' importante ricordare che il buon nome conta moltissimo per questa gente. Il lavorante noto per la sua inaffidabilità e disonestà non troverà mai lavoro; un operaio di fornace che ha fama di non saldare i propri debiti non riuscirà mai a garantirsi un pagamento anticipato per far fronte a un'emergenza familiare. Sono presi tra l'incudine dell'onore e il martello della necessità economica.

Per chi tra noi sta cercando di capire la nuova schiavitù sarebbe più semplice se i proprietari di fornace si dividessero in due gruppi ben distinti: chi opera onestamente all'interno del sistema "peshgi" e chi lo sovverte trasformandolo in servitù da debito. Ma tale distinzione è impossibile, e i proprietari di fornace costituiscono, piuttosto, un "continuum" che a un estremo ha l'uomo d'affari di cristallina onestà e al polo opposto il brutale schiavista. Ciò rende la servitù da debito sempre più complessa da individuare e complica ulteriormente persino la stima delle dimensioni del problema. Ci sono fornaci in cui qualche piccola disonestà nel calcolo dei pezzi prodotti dilata il debito e aumenta il profitto del padrone, pur senza minacciare la vita o mettere a repentaglio la libertà dei lavoratori. Ci sono poi altre due variabili che vanno prese in esame. La prima è che, di norma, sul debito della famiglia non viene caricato alcun interesse. In molti paesi dove la servitù da debito trasforma i lavoratori in schiavi il meccanismo per intrappolarli è l'imposizione di tassi d'interesse molto alti. In effetti, tassi d'interesse del 50 per cento al mese riducono al minimo il bisogno di falsificare la contabilità aziendale, dal momento che il debito lieviterà inesorabilmente a prescindere dalla capacità di controllo del debitore. Il Pakistan, però, come la Mauritania, è una repubblica islamica; e, pur facendo ben poco per prevenire la servitù da debito, la legge islamica proibisce l'usura. Siamo in presenza di una sconcertante sottigliezza; infatti, benché i padroni delle fornaci possano violare i più fondamentali diritti umani, tuttavia non è concesso loro imporre alcun interesse ai debiti dei loro dipendenti.

Il secondo espediente del sistema “peshgi” e della servitù da debito a esso correlata riguarda lo spostamento dei lavoratori alla fine di ogni stagione. A fine giugno e a fine dicembre, quando le fornaci vengono spente e la produzione si interrompe, comincia il carosello della manodopera. A questo punto, la maggior parte dei capifamiglia riesce a farsi rilasciare dal manager un pezzo di carta su cui sono elencati i nomi dei vari familiari, il mestiere di ciascuno (fabbricanti di mattoni, fuochisti, addetti allo svuotamento del forno eccetera), e l'importo del debito residuo. Quindi cominciano a girare nelle varie fornaci e contrattano con i manager perché acquistino il loro debito e li trasferiscano. Solo l'uomo ha il permesso di allontanarsi, il resto della famiglia rimane dov'è, a titolo di garanzia. Nelle fornaci in cui il “peshgi” si è trasformato in servitù da debito, nessun lavoratore è libero di andarsene. In questo caso, però, il padrone è impegnato a dar loro cibo finché non cominci la nuova stagione. Per i lavoratori, il mercato dei trasferimenti è una vera e propria roulette. I manager che intendono ridurre in schiavitù i loro dipendenti si daranno da fare a reclutare famiglie con la promessa di un cottimo vantaggioso e di buone condizioni. Possono esserci famiglie che scambiano la piccola disonestà di una fornace con la violenta oppressione della servitù da debito imposta da un'altra. Altri lavoratori, facendo la scelta giusta, hanno la fortuna di migliorare i loro tassi di produttività o le loro condizioni generali. I padroni disonesti ne escono comunque vincenti: o avranno a disposizione per un'altra stagione di lavoro schiavo i loro dipendenti o riceveranno del denaro sonante a saldo di un debito gonfiato ad arte. Il trasferimento dei lavoratori alla fine di ciascuna stagione fa gioco ai padroni anche perché serve a occultarne il potere; quando famiglie e debiti si spostano da una fornace all'altra, i padroni possono trincerarsi dietro al “libero movimento” della manodopera. Cliente, servo, vassallo e schiavo.

Nel Pakistan di oggi l'idea di “libertà” è un concetto duttile. Nel passato recente era quasi totalmente priva di significato. Nel Seicento e nel Settecento, il libero movimento dei lavoratori contribuì al passaggio dell'Europa dal feudalesimo al primo capitalismo. La rottura delle rigide gerarchie che avevano strutturato e controllato le esistenze rappresentò un altro importante cambiamento. Proprietario terriero e contadino, aristocratico e artigiano, nel mondo feudale tutti erano legati tra loro da forti obblighi personali operanti verticalmente secondo un rigoroso sistema di classe. In Pakistan tali gerarchie non sono mai scomparse. Si tratta di una terra feudale ricoperta da una sottilissima patina di capitalismo contemporaneo. Molti storici ritengono che la società moderna faccia la sua comparsa quando organizzazioni burocratiche impersonali, ma manifestamente razionali, soppiantano il potere personale degli uomini forti e dei clan. E' facile, vivendo in Europa o nell'America del Nord, dimenticare che non molto tempo fa, nel mondo feudale, la giustizia veniva amministrata dal capo o potente locale, non da una struttura giuridica, e che si trattava di una “giustizia” che poteva essere arbitraria, ingiusta, crudele e più adatta a servire gli interessi del potente in questione che un astratto senso di correttezza. Si tratta di un dettaglio storico importante, che ci permette di capire il contesto della servitù da debito: in Pakistan il feudalesimo è vivo e vegeto.

Immaginate che qualche mutamento scuota dalle fondamenta la città in cui vivete e che il potere della polizia e del governo locali, delle autorità preposte alla salute pubblica e persino del governo nazionale venga meno nel giro di una notte. Chi ha in mano le redini della situazione? Se siete negozianti, come riuscirete a impedire che qualcuno entri nel vostro negozio e ne esca portandosi via i vostri beni? Come eviterete che qualcun altro si installi nella vostra casa? Chi vi assicurerà che le regole fondamentali del commercio verranno rispettate? Vi ritroverete a contare sul potere e

sui vostri personali legami con chi quel potere detiene. In Pakistan, se siete negozianti, è molto probabile che abbiate una guardia armata all'entrata del negozio, e persino i venditori ambulanti si tassano per assumere uomini armati di mitra che pattugliano i marciapiedi dove sistemano i loro banchetti. Ma una guardia armata offre ben poca protezione. Il vero potere appartiene al capo che controlla molti uomini armati, in grado di mobilitare una forza straordinaria ogni volta che è necessario. E quando in una società tutto il potere è nelle mani di capi di questo tipo, la sola salvezza possibile sta nell'intrecciare legami di mutua responsabilità con un capo potente .

In un mondo di questo genere le relazioni personali diventano cruciali. Sono la tua difesa e la tua vita: è grazie a esse se puoi contare su un futuro e su una certa sicurezza. In Pakistan, soprattutto nelle aree rurali, tali relazioni sono tutto. Se ti imbrogliano e ti brutalizzano, rivolgersi alla polizia di solito serve a poco. La polizia non è altro che una delle tante bande armate, preoccupata solo dei propri interessi, e abitualmente disposta a vendersi al miglior offerente. Se qualcuno ti fa un torto è meglio che tu ti rivolga al tuo capo, all'uomo che con il suo nome e il suo potere riuscirà a riparare l'offesa che hai subito. Ma come si fa a procurarsi un capo? Come si fa a diventare clienti o vassalli di un uomo forte che ti protegga? Quasi tutti hanno un capo che pensa a loro fin da quando nascono. Quando il potere è personale, la famiglia diventa fondamentale. I legami di sangue sono la linea di demarcazione originaria, immediata e critica tra "noi" e "loro". In Pakistan ciascuno "conosce" la propria famiglia, fino ai cugini di terzo grado e ai padri dei prozii. Ognuno sa chi, all'interno della propria famiglia, ha potere e chi non ne ha, e ci si rivolge a chi ne ha per avere un trattamento di favore, lavori e protezione. Inoltre, al di sopra di queste relazioni familiari di potere, esistono le distinzioni di casta e di religione. La posizione di casta porta con sé un potere sociale indipendente dallo status finanziario, e ogni pakistano conosce bene la propria. I Sayid, discendenti diretti del profeta Maometto, sono al vertice della società e spesso hanno in comune il cognome "Shah". Passando attraverso agricoltori e braccianti, uomini d'affari e artigiani, lo spettro delle caste arriva fino ai gradini più bassi, ai cui membri sono delegati i lavori più sgradevoli, per esempio quelli di becchino e stradino. Queste attività vengono spesso affidate a gruppi convertitisi di recente all'islam o che non sono affatto musulmani .

Non sorprende che nel sistema delle caste siano i più poveri e i meno istruiti a occupare i livelli più bassi. Nelle fornaci dove si producono i mattoni i lavoratori provengono quasi interamente da due delle caste più umili del Pakistan: gli sceicchi musulmani e i cristiani. Gli sceicchi musulmani, spesso chiamati con termine denigratorio "Musselis", pagano il prezzo della conversione tardiva all'islam. Più volte in Pakistan mi è capitato di chiedere perché gli sceicchi musulmani debbano essere oggetto di un disprezzo e di una discriminazione tanto forti. Ogni volta mi sono sentito rispondere che la cosa nasceva dal fatto che si trattava di "convertiti". Ma, replicavo io, non è forse vero che tutti i musulmani sono dei "convertiti"? Sì, mi rispondevano, ma questi sceicchi musulmani sono rozzi e ignoranti, dal momento che si sono convertiti solo da "due" o "trecento" anni. Il pregiudizio di casta, come il razzismo, non è mai logico. Tuttavia, se gli sceicchi musulmani sono privi di relazioni, i cristiani sono inaccettabili. Alcune famiglie sono storicamente cristiane; altre si sono convertite dalla caste più basse quando il Pakistan faceva parte dell'impero britannico. Tutte sono considerate sia inaffidabili sia di basso rango. Nel descrivere i propri dipendenti cristiani, i proprietari di fornace pakistani usavano esattamente le stesse parole che avevo sentito dai razzisti in Alabama vent'anni prima. "Deve capire," mi disse uno, "che non sono capaci di pianificare o di risparmiare; sono capaci di vivere solo alla giornata; se riescono a mettere insieme qualche soldo,

se lo bevono subito o lo buttano dalla finestra.” Mancava solo che insistesse sul loro naturale senso del ritmo... Mi venne assicurato che il sistema “peshgi” lavorava in favore di quei poveri cristiani, sollevandoli dalla responsabilità di doversi occupare delle proprie finanze e tenendo a bada i loro impulsi selvaggi .

Spesso sceicchi musulmani e cristiani mancano dell'importantissimo legame con un capo. Poiché non hanno alcuna possibilità di avvicinare uomini di potere, il solo modo che hanno di entrare a far parte di un sistema di protezione è di aggregarsi da clienti a un potente. Il termine “cliente” suona simpaticamente moderno, legato com'è a relazioni quali quelle che si instaurano tra cliente e avvocato, ma mi riferisco a qualcosa di molto diverso. L'antico termine feudale per indicare il cliente era “vassallo”, una parola assai più vicina alla realtà pakistana. Il mio dizionario definisce il “vassallo” come “umile servo o subordinato, schiavo”. I vassalli, essendo il gradino più basso della scala sociale, sono i primi a essere dimenticati o emarginati. Alcuni mattonai continuano a vagare attorno alle fornaci quando i loro signori, quanto di più simile hanno a un capo, li cacciano, poiché rappresentano un impedimento alla modernizzazione delle loro proprietà. Molti, mai schierati con una famiglia potente, si arrangiano da soli come meglio possono e vengono regolarmente sfruttati. Essere vassalli significa avere degli obblighi nei confronti del proprio capo e aspettarsi, in cambio, protezione fisica. Nelle fornaci, il sistema “peshgi” è un modo per creare un rapporto vassallo/capo in forma concentrata, benché temporanea. L'obbligo del proprietario è immediato e quantificabile nell'anticipo in denaro. In più egli offre protezione dalla fame e riparo. La famiglia cede la propria libertà e la propria intera forza produttiva per almeno una stagione. Il “peshgi” è feudalesimo tradotto in produzione capitalistica a breve termine .

Il Pakistan vive una forte tensione dovuta alla convivenza di rapporti feudali e capitalismo moderno. I mezzi di comunicazione stranieri saturano il paese, soprattutto attraverso le emissioni televisive diffuse via satellite, creando rabbia e frustrazione nella conservatrice popolazione musulmana. Mentre alcuni politici e intellettuali cercano di trascinare il Pakistan nel mondo moderno, i fondamentalisti attribuiscono alla corrotta influenza dei poteri occidentali, atei e materialisti, la colpa di tutti i problemi che travagliano il paese. Per i tradizionalisti, le ballerine che turbinano su M.t.v. diffondono un messaggio di ribellione e consumismo, che inquinava le menti dei giovani pakistani. Da un punto di vista storico i conflitti che erompono da questa tensione non sono inediti. Lasciandosi alle spalle il feudalesimo, l'Europa si imbarcò in centinaia d'anni di guerra, violenza, intolleranza e terrore. E' prevedibile che anche in Pakistan la tensione tra feudalesimo e modernismo si esprima in conflitto e violenza. Difatti, in Pakistan, è difficile trovare un argomento di contesa che non vada a finire in un bagno di sangue. Via via che aree sociali sempre più estese si lasciano coinvolgere nella violenza religiosa o politica portando alle estreme conseguenze questa tensione di base, temi come la schiavitù o la servitù da debito finiscono nell'ombra. Nel fervore della guerra santa i problemi dei lavoratori delle fornaci vengono ignorati .

### **Dalle faide al feudalesimo .**

In Pakistan i conflitti possono essere acutamente personali o impersonalmente politici. Per la maggior parte delle persone, per gran parte del tempo, l'ombra della violenza si associa alle faide



familiari. La lettura dei quotidiani pakistani è un'esperienza deprimente e disorientante. Ogni giorno vengono riportati omicidi, stermini di intere famiglie da parte di bande armate, rapimenti e stupri, e ogni caso viene spiegato nello stesso modo: una "vecchia inimicizia". L'effetto collaterale della protezione personale che il capo deve garantire è che egli non ha mai un attimo di respiro. Qualsiasi offesa, qualsiasi insulto, va vendicato; altrimenti il potere sociale del capo, e dunque il suo intero clan, declina. Ogni atto di vendetta provoca un nuovo atto di violenza, e il ciclo di morte e distruzione si ripete all'infinito. Le faide violente tra famiglie e clan possono durare per generazioni. Un uomo mi ha detto con assoluta serietà: "Un uomo ha bisogno di molti figli, perché qualcuno di loro finirà sempre ucciso nelle faide". Se i contendenti si dovessero combattere a colpi di spada e di coltello come si faceva in passato, forse il costo in vite umane sarebbe minore. Ma la guerra in Afghanistan ha inondato il paese di armi: in un qualsiasi negozio di armi un kalashnikov costa circa cento dollari. Le armi automatiche e i pick-up Toyota permettono di compiere operazioni lampo con forza letale. Mentre lasciavo il Pakistan, il parlamento stava mettendo a punto una legge per rendere obbligatorio a tutti i passeggeri di motocicli di sedersi "all'amazzone", nel tentativo di rallentare il numero di assassini compiuti da motociclette in corsa. Uno degli esiti più orripilanti di queste faide è l'alta incidenza di stupri e torture ai danni delle donne. Un modo infallibile per vendicarsi di un'offesa o per screditare un nemico è sequestrare e stuprare una donna appartenente al suo gruppo familiare. Ogni giorno, accanto al resoconto degli omicidi, i quotidiani raccontano di ragazze e di donne sequestrate e violentate da gruppi di uomini. Anche se di solito la stampa non attribuisce questi episodi a "vecchie inimicizie", mi è stato assicurato che queste aggressioni non sono che la continuazione di una faida .

Dove sono le istituzioni sociali che dovrebbero adoperarsi per porre fine a questo ciclo di violenza? Purtroppo, sono anch'esse impegnate nelle loro piccole guerre private. In questa repubblica islamica, dove la religione di stato ha un potere spaventoso, i capi religiosi hanno ben poco interesse a collaborare alla ricerca dell'armonia. Parallele e compenstrate alle faide di famiglia sono le guerre in corso tra fazioni e sette islamiche. In alcuni quartieri ci sono moschee che, dissentendo sull'interpretazione del Corano, si combattono attraverso gli altoparlanti appesi ai minareti. Giorno e notte il potente sistema acustico lancia preghiere e sermoni che vilipendono gli oppositori religiosi e invitano i "Fedeli" a evitarli o persino ad attaccarli. Il rapporto del 1996 sui diritti umani in Pakistan registrava una breccia significativa: "Nel 1996 non risulta che si siano verificati casi in cui la folla impazzita ha bruciato o lapidato a morte un eretico". (6) Esso ammetteva però che, a basarsi su altri segnali, l'intolleranza e la violenza di stampo religioso restavano alte. Ogni anno lo scontro tra sciiti e sunniti provoca mediamente la perdita di quattrocento vite umane. Nel 1996, in un'area rurale, una serie di insulti tracciati col gesso su un muro hanno scatenato una battaglia durata dieci giorni. Le comunicazioni con il resto del paese si sono interrotte, perché entrambi i contendenti si facevano guerra a colpi di mortaio e lanciarazzi. Le perdite ufficiali, secondo fonti governative, sono state di novantasette morti e ottantanove feriti; gli analisti delle organizzazioni per i diritti umani ritengono che ci siano stati oltre duecento morti. (7) Scontri estremi come questo non sono che la punta dell'iceberg del settarismo. Il flusso degli assassini è costante, dal momento che i gruppi hanno come proprio bersaglio i leader del gruppo opposto. Nel 1996 i soli sciiti si sono visti ammazzare in modo violento ventidue leader e funzionari. Come ritorsione, alcune bande armate si sono abbandonate ad aggressioni indiscriminate, facendo fuoco con i mitra su congregazioni di fedeli o adunanze religiose. Nel 1997, tre incidenti di questo tipo nell'arco di due mesi hanno provocato cinquantatré morti e

trecentododici feriti. Ogni anno vengono bombardate sei o sette moschee. Dicono che una squadra della morte sunnita arrestata a Lahore abbia confessato di aver ucciso ventun persone in due anni. Data la gravità degli incidenti, le sette hanno dovuto trovare un modo per aumentare il numero delle nuove reclute. Poiché in Pakistan non esiste un sistema scolastico pubblico degno di questo nome, i gruppi settari militanti si sono creati le loro scuole. Nel solo stato del Punjab le “deeni madressabs”, o seminari religiosi di questo tipo sono più di duemilacinquecento. A detta del governo, queste scuole sono frequentate da 219000 bambini, per lo più maschi. In un paese dove il 50 per cento della popolazione ha meno di diciotto anni non mancano i ragazzini nella cui mente instillare un fervore religioso suicida .

A un livello meno eclatante rispetto alla vera e propria guerra tra sciiti e sunniti si hanno le azioni violente compiute da queste due sette di musulmani “maggioritari” contro gruppi religiosi più esigui e non conformisti quali i musulmani ahmadi, che vengono considerati eretici. Insieme a cristiani e indù, essi sono vittime di violenze e discriminazioni continue. Le leggi contro la bestemmia e le pratiche religiose dissidenti, sebbene siano in conflitto con la costituzione pakistana, sono strumenti efficaci nelle mani dei fanatici. Nel 1996, queste leggi hanno consentito l’arresto di 2467 musulmani ahmadi e cristiani, accusati di crimini quali “pregare” o “atteggiarsi da musulmani”. Ahmadi e cristiani sono vittime di discriminazioni sistematiche in tutto il paese; gli si rifiutano lavoro, prestiti, case e persino la distribuzione della posta. Folle di musulmani “maggioritari” danno l’assalto alle chiese cristiane e alle moschee ahmadi, abusando fisicamente dei fedeli, radendo al suolo gli edifici, sconsacrando i cimiteri. Una famiglia musulmana ha rifiutato di accettare la conversione del proprio figlio alla setta ahmadi, non si è data per vinta e lo ha fatto fidanzare a una cugina, una giovane musulmana. Dal momento che, passati due mesi, il ragazzo non era tornato sui suoi passi, i genitori della sposa lo hanno accusato di inganno e frode, nonché del reato di adulterio, (8) che in Pakistan si paga con la vita .

La morte insegue anche funzionari di governo e partiti politici, alcuni dei quali non sono altro che la facciata di sette religiose. In pratica tutti i partiti politici hanno un braccio armato e si fanno regolarmente guerra tra loro oltre che farla al governo. Ogni anno muoiono oltre trecento persone, vittime di aggressioni contro attivisti politici. Nella città più grande, Karachi, l’estate del 1997 ha visto un’escalation incontrollabile di violenza: ogni giorno si denunciavano aggressioni a mano armata ed esecuzioni in stile da gangster. Il giorno prima che lasciassi il Pakistan, a Karachi una bomba distrusse il quartier generale di un partito politico, uccidendo oltre venti persone. Il livello di violenza obbliga i funzionari di governo a muoversi con grande cautela attorno alle questioni spinose. La libertà di religione garantita dalla costituzione o i diritti dei lavoratori sono opportunamente ignorati dai burocrati che temono le rappresaglie dei fondamentalisti. L’uccisione di avvocati e giudici ha paralizzato il sistema giudiziario: quando un caso rischia di portare a una sentenza che potrebbe dispiacere ai fondamentalisti, i giudici si limitano ad “analizzarlo accuratamente”, a volte per anni. Un’avvocata, un’esperta di diritti umani che aveva più volte accettato di assumere la difesa dei lavoratori delle fornaci, è stata messa in croce per “aver indotto dei giovani a ribellarsi alla religione”. I capi religiosi decretarono che “meritava la lapidazione”, dando ai fondamentalisti il consenso al linciaggio. E’ probabile che sia grazie alle guardie armate che ne controllano l’ufficio, se non lo hanno ancora fatto .

La confusione dentro e attorno alla legge ha dato una mano a impedire di trovare una soluzione alla

violenza diffusa. Come la Mauritania, il Pakistan ha un sistema giuridico schizofrenico, diviso tra legge (civile e penale) dello stato da un lato e legge coranica dei tribunali della sharia dall'altro. Questo sistema a doppio binario porta a continui conflitti di giurisdizione e di competenza. Poiché entrambi i codici sono considerati validi dal punto di vista giuridico, benché a volte in conflitto, sovente la pressione dei fondamentalisti o dei gruppi politici finisce per determinare l'esito di una causa. Prendiamo, a titolo di esempio, due casi che nel 1996 hanno messo in discussione il diritto delle donne a scegliere il marito. Due donne musulmane adulte, che avevano liberamente scelto gli uomini a cui si erano unite in matrimonio e che affermavano di agire come individui liberi in base alla costituzione del Pakistan, vennero accusate di adulterio dai loro stessi genitori. I tribunali, seguendo la legge coranica e sotto la violentissima pressione esercitata dai gruppi fondamentalisti, stabilirono che i matrimoni contratti senza il permesso dei genitori, anche nel caso di donne adulte, non sono validi. Stabilirono inoltre che la "polizia dovesse investigare sui due casi e portarli alla loro logica conclusione", il che significò l'incriminazione dei mariti per adulterio, un reato per cui è prevista la pena di morte. (9) Questa confusione giuridica e il collasso della legge sono importanti per la nostra indagine, perché creano un contesto in cui la schiavitù può proliferare. Se le sole leggi che vengono applicate sono quelle sostenute dai gruppi di pressione, se la legge funziona solo per chi ha potere, allora per chi non ha potere non esiste legge. I mattonai e gli altri lavoratori schiavi di un debito non hanno influenza, né potere politico o peso economico. Sono dalla parte sbagliata dello spartiacque religioso e di casta. Le leggi che regolamentano la servitù da debito non vengono rispettate, e la legge viene persino piegata a fare da solido appoggio alla schiavitù. Quando le bande armate possono fare il bello e il cattivo tempo e calpestare il sistema legale, la legge perde ogni significato. Il Pakistan vacilla sull'orlo del collasso e rischia di finire governato dalla forza. Un inviato speciale delle Nazioni Unite, Nigel Rodley, ha affermato che "in Pakistan la tortura di chi è nelle mani della polizia o dei paramilitari è endemica, diffusa e sistematica. La tortura viene inflitta per ottenere informazioni, punire, umiliare o intimidire, per vendicarsi o per estorcere denaro ai detenuti o alle loro famiglie". (10) Proseguiva poi elencando una serie agghiacciante di torture specifiche, tra cui lo stupro, le scosse elettriche ai genitali, l'impiego di un trapano elettrico su varie parti del corpo. Quando i poliziotti si trasformano in criminali, la schiavitù può mettere radici .

La difesa violenta della servitù da debito da parte della polizia è un elemento chiave della nuova schiavitù. Nella schiavitù di un tempo la legge scritta sosteneva il possesso di un individuo da parte di un altro individuo, ma nella nuova schiavitù, dove di norma la schiavitù si dà in sprezzo della legge scritta, l'applicazione della legge trasforma in criminale e complice non la proprietà pura e semplice, ma l'esercizio del controllo. Lo stato dovrebbe avere il monopolio della forza e della violenza, che andrebbero impiegate in modo legale e solo come ultima spiaggia. Quando il controllo della forza è decentrato, affidato al primo gruppo che abbia una forza di fuoco superiore a quella degli altri (di solito la polizia), la schiavitù fiorisce. Si tratta di un tema importante, che si ripete via via che la schiavitù si diffonde. In Thailandia, Brasile e ora in Pakistan troviamo governi che vietano la schiavitù persino quando la polizia la incoraggia e ne trae profitto. Una storia che mi è stata raccontata da un mattonaio di nome Atallah permette di capire con chiarezza quale sia il ruolo della polizia nel controllo degli schiavi da debito: "Circa cinque anni fa una parte della mia famiglia andò a lavorare in una fornace del Rawalpindi [a circa duecento miglia dalla loro casa nel Punjab]. Ci andarono, perché avevamo capito che la paga sarebbe stata di 100 rupie [2 dollari] ogni mille

mattoni. Per lo stesso numero di mattoni nel Punjab prendevamo solo 80 rupie [1 dollaro e 60], e così pensarono che avrebbero potuto guadagnare qualcosa di più. A conti fatti partirono in una ventina, bambini compresi: mio padre e mia madre, mio fratello e la sua famiglia, mia sorella e suo marito con i loro quattro figli. Il loro debito complessivo nei confronti del padrone della fornace del Punjab era di 70000 rupie [1400 dollari] e riguardava quei dieci o undici tra loro che lavoravano. Io rimasi alla fornace nel Punjab insieme alla mia famiglia .

Erano contenti che il padrone della fornace nel Rawalpindi fosse disposto a rilevare il loro debito, e così si trasferirono e si misero al lavoro. Non gli ci volle molto a capire che si erano infilati in un tunnel senza uscita. Certo, il cottimo era migliore, ma il terreno era molto difficile, molto più faticoso da lavorare e da trasformare in mattoni, ed era un vero problema procurarsi l'acqua di cui avevano bisogno per fare i pezzi. Guadagnavano ancora meno di quanto non guadagnassero nel Punjab! A peggiorare ancora le cose, la fornace era come una prigione. C'era una guardia armata a impedire alla gente di andarsene, e il padrone li trattava con estrema brutalità. Nella mia famiglia ce n'era gente che sa leggere e scrivere, e presto cominciarono a sospettare, e nel giro di poco ne furono certi, che li si imbrogliava sui conti .

La situazione precipitò quando due dei bambini di mia sorella si ammalarono. Mio cognato chiese al manager un po' di soldi [da aggiungere al debito] per potergli comprare le medicine. Il manager glieli rifiutò, e si limitò a dirgli di tornare al lavoro. Mio cognato era molto arrabbiato e preoccupato per i suoi figli, e così cominciò a pianificare la fuga dalla fornace .

Qualche giorno più tardi, dopo una mattinata di lavoro, disse alla guardia che andava a cercare qualche medicina, prese con sé due dei bambini e si diresse al villaggio vicino. Dopo un po' mia sorella prese gli altri due figli e una bracciata di indumenti e si diresse verso il corso d'acqua dicendo che andavano a fare il bucato. Lasciando la fornace, chiese alla guardia armata di tenere d'occhio la loro baracca e, lasciandola aperta e con tutte le loro cose dentro, lei e i due bambini andarono a ricongiungersi al marito nel villaggio vicino. Quindi camminarono di buon passo fino all'autostrada dove riuscirono a prendere una corriera per tornare nel Punjab .

Una volta tornati nel Punjab, vennero a stare con me e con la mia famiglia alla fornace, sperando che il padrone li avrebbe ripresi a lavorare con sé. Circa una settimana più tardi il padrone della fornace nel Rawalpindi si presentò in compagnia di cinque o sei uomini e ordinò a mio cognato di tornare indietro con lui. Mio cognato si rifiutò e quando l'uomo cercò di obbligarlo con la forza, tutti gli altri lavoranti della fornace gli si misero contro e non gli permisero di portarselo via .

Dieci giorni dopo, alle undici di sera, quando stavamo tutti dormendo, una squadra di poliziotti fece irruzione nella mia casa. Arrestarono me, mio fratello e mio cognato, dicendo che eravamo dei ladri e che nascondevamo armi illegali (naturalmente, non avevamo nessuna arma; non ce la saremmo mai potuta permettere, né avremmo saputo cosa farne). Venimmo tutti ammanettati e picchiati e poi gettati nel cassone di un camion che in quattro ore di viaggio ci portò nel Rawalpindi. Questi poliziotti erano di una stazione a circa venti miglia dalla fornace del Rawalpindi e non avevano nessuna giurisdizione nel Punjab, ma erano pagati dal padrone della fornace e avevano comprato qualche poliziotto locale, perché li accompagnasse quando avevano fatto irruzione nella mia casa .

Mio cognato venne arrestato, ma mio fratello e io non fummo mai legalmente arrestati, soltanto

ammanettati, picchiati e poi messi in una cella. Dopo qualche giorno di prigione, i poliziotti portarono mio cognato davanti al magistrato e fecero in modo di farselo dare in custodia per quindici giorni mentre “investigavano”. Mio fratello e io eravamo ancora rinchiusi e non ci permettevano di rivolgere la parola a nessuno. In prigione facevamo la fame e venivamo maltrattati. Quando i quindici giorni furono passati, venimmo portati tutti in tribunale e quando un nostro parente arrivato dal Punjab parlò al magistrato, mio cognato fu rilasciato. Mio fratello e io fummo rimandati in carcere, mentre la polizia continuava a “investigare”. Dopo altri otto giorni fummo riportati davanti al magistrato che ci rilasciò, perché la polizia aveva deciso di non intentare una causa. Eravamo rimasti in galera per un mese .

Dal tribunale ci sbatterono in strada senza un soldo, coi soli vestiti che avevamo addosso. Uno dei poliziotti ci chiese se avevamo i soldi per tornare a casa e quando gli rispondemmo che non ne avevamo, si offrì di portarci alla fermata della corriera e di prestarci i soldi del biglietto. Non potevamo credere alla nostra fortuna, e non avremmo dovuto farlo, perché una volta saliti sulla sua automobile ci puntò la pistola e ci portò dritti dritti a un'altra stazione di polizia. Qui il padrone della fornace del Rawalpindi ci stava aspettando, bevendo un tè con il capo della polizia. Ci misero di nuovo dentro e parecchie ore più tardi, una volta che ebbe sistemato i suoi affari con il capo della polizia, il padrone ci portò alla sua fornace nel Rawalpindi .

Era una cosa da pazzi! In quella fornace io non c'ero mai stato in vita mia e non ci avevo mai lavorato. A quell'uomo io non dovevo soldi e gli dissi che tutta quella storia non aveva niente a che fare con me. Il padrone si limitò a dire che era dura, che tratteneva me e mio fratello a riscatto del debito di mio cognato. Alla fornace mi misero a lavorare e mi dissero che se cercavo di scappare mi avrebbero picchiato o sparato. Di notte mio fratello e io venivamo rinchiusi in una stanza senza finestre dove faceva un caldo terribile. Finalmente riuscimmo a convincerli a lasciarci dormire fuori, ma ci legavano con delle catene ai letti in cui dormivamo. Gli altri operai vivevano dentro un recinto che di notte veniva chiuso a chiave, e per tutta la giornata un uomo armato teneva d'occhio tutto e minacciava chiunque facesse un gesto fuori posto .

Dopo tre settimane di questo regime, arrivò qualcuno dal Punjab. La mia famiglia era riuscita a convincere un proprietario terriero del posto a riscattare il debito di mio cognato, che era andato a lavorare per il nuovo padrone. Mio fratello e io fummo rilasciati e trovammo la maniera di tornare alla nostra fornace nel Punjab. Eravamo stati tenuti in prigione per quasi un mese, affamati, incatenati e picchiati. La mia famiglia era più indebitata che mai dal momento che per tutto quel tempo io non ero riuscito a guadagnare, e avevano dovuto spendere dei soldi andando avanti e indietro nel tentativo di farci rilasciare. Quel bel servizio ce lo avevano fatto la polizia e il padrone del Rawalpindi, ma sapevamo che non saremmo mai riusciti a farci giustizia. Il padrone della fornace del Rawalpindi ci aveva spremuto un sacco di lavoro e non ci aveva mai dato neanche un centesimo, e alla fine era riuscito anche a farsi restituire i soldi dell'anticipo originario. Suppongo che avesse dovuto pagare la polizia .

La storia di Ataullah è lunga e sconvolgente, ma è tipica. I fili che legano i gruppi familiari e che coinvolgono i singoli nelle azioni coercitive e manipolatorie dei proprietari di fornace fanno il paio con i grovigli che portano le famiglie alle faide e al conflitto. Se i familiari di Ataullah non fossero degli sceicchi musulmani senza terra e senza potere, starebbero complottando per trovare il modo di

vendicarsi del padrone della fornace. Ed è bene che non cerchino vendetta, perché la ritorsione arriverebbe dagli uomini della polizia, ben contenti di fare qualsiasi lavoro sporco il padrone della fornace possa richiedere loro. Circondata da altri gruppi armati, la polizia non ha il monopolio dell'uso della violenza, ma è l'unico gruppo che può servirsene con assoluta impunità .

Forse è più facile capire l'oppressione dei mattonai là dove l'ambiente fisico è ostile e la lotta per la sopravvivenza disperata. Ma nel Punjab, dove ho osservato con attenzione la vita delle fornaci, esiste una ricchezza naturale che dovrebbe dare a tutti di che vivere .

## **Il suolo del Punjab .**

Per molti versi il Punjab non sembra un posto dove possa attecchire tanta coercizione e mancanza di libertà. Si tratta di una terra meravigliosamente fertile e di bellezza lussureggiante. Le estati calde e le piogge monsoniche consentono due abbondanti raccolti all'anno, e la regione è stata a lungo il granaio del subcontinente. Riso, frumento, semi di soia, lenticchie, mais, canna da zucchero, cotone e semi di senape sono i prodotti più comuni. Nei campi crescono anche limoni, limette e aranci. Negli orti delle fattorie si coltiva di tutto, angurie, zucche, ambretta, pomodori, cipolle, aglio e tabacco. Ricco di erba medica per le mangiatoie e di prati dove far pascolare gli animali, il Punjab può dar da vivere serenamente ai suoi contadini .

Per via della sua ricchezza e accessibilità, il Punjab è stato oggetto di contesa per migliaia di anni. Oggi il grosso della terra è in mano ai latifondisti ma, combinata agli effetti della riforma agraria, la continua suddivisione della terra - ridistribuita a ogni generazione tra i vari eredi - ha ridotto le dimensioni delle singole proprietà. Fino a tempi recenti, nel Punjab la maggioranza degli abitanti era legata alla terra, quasi fossero servi feudali. Gli inglesi, durante il lungo periodo del loro dominio imperiale, non videro alcuna ragione di cambiare lo stato delle cose. Quando nel 1947 il paese divenne indipendente, la regione del Punjab venne divisa tra Pakistan e India e la partizione provocò un'immensa sofferenza umana. Una vasta massa di sikh fuggì a est nel Punjab indiano, mentre i musulmani si trasferirono a ovest dalla parte del Pakistan. Questo esodo bipolare fu segnato da massacri, violenze e dall'espropriazione di terre e proprietà .

Il tempo trascorso dall'epoca della partizione ha portato molti mutamenti nel Punjab. Cinquant'anni fa lo spartiacque di casta era ancora rigido. I braccianti sceicchi musulmani vivevano esistenze di atroce povertà - non arrivavano mai a essere padroni della terra che coltivavano e dovevano continuare a servire lo stesso signore, generazione dopo generazione. Le caste inferiori erano vittime di una discriminazione estrema. Chi apparteneva alle caste più basse, ad esempio chi lavorava la terra, non era autorizzato a toccare gli utensili con cui si preparava il cibo o a sedersi sulla stessa panca su cui si sedeva chi faceva parte di una casta superiore (da cui il termine "intoccabili" attribuito a queste caste). Oggi è poco probabile che vengano escluse attivamente da qualsiasi tipo di lavoro. Anche nelle interazioni sociali la discriminazione è andata diminuendo; oggi gli sceicchi musulmani si siedono sulle stesse panche, danno la mano e prendono il tè con persone appartenenti a caste "superiori". In parte questo mutamento è dovuto al crollo del vecchio mercato del lavoro. Il sistema feudale si è trasformato quando l'agricoltura si è meccanizzata e dall'esterno si è investito

denaro nel lavoro agricolo. Allo stesso tempo, le caste inferiori sono diventate più coscienti dei loro diritti. Alcuni gruppi politici si sono impegnati a dar loro istruzione e rappresentanza politica. Quasi tutti i lavoratori delle fornaci con cui ho parlato avevano cominciato a votare negli anni settanta o ottanta, benché oggi molti abbiano smesso di farlo convinti come sono che i politici non abbiano nulla da offrirgli .

Anche la rapida crescita demografica ha avuto un grosso impatto. I progressi nel campo della sanità e la maggiore quantità di cibo prodotta dall'agricoltura moderna hanno fatto esplodere la popolazione rurale. I risultati sono drammatici: il Pakistan ha un tasso di incremento demografico più alto e famiglie più numerose dell'India, e il dato più chiaro è che una metà della popolazione del paese non raggiunge i diciassette anni. Com'è prevedibile, ciò significa che ci sono bambini ovunque, e il Punjab non fa eccezione. Ovunque si guardi, ci sono bambini che lavorano o giocano, sebbene sia raro che vadano a scuola, dal momento che nelle campagne il sistema scolastico pakistano è allo sfascio. E' uno scandalo che, mentre la popolazione del Pakistan va facendosi sempre più giovane, ci si preoccupi sempre meno di fornirle un'educazione. Il numero enorme di bambini significa che in Pakistan il guadagno pro capite è molto basso, circa 400 dollari l'anno. E' ancora più basso che in Mauritania, ma il modo di vivere dei poveri di questi due paesi non potrebbe essere più diverso. L'onnipresente deserto della Mauritania significa che bisogna lottare per ogni boccone di cibo, e il tasso demografico è depresso dalla cattiva alimentazione e dalla fatica. Nel Punjab, almeno finché non intervengono siccità o inondazioni gravi, il cibo è sufficiente, se non abbondante. La dieta è varia e si dispone anche di un po' di tempo libero .

Nonostante la tragedia della partizione e il terremoto del mutamento sociale, il Punjab ha continuato a essere fertile e produttivo. Il grande canale progettato tra Ottocento e Novecento non ha fatto che aumentarne la fertilità. E' una regione in grado di soddisfare tutti i bisogni di un individuo, non escluso quello di avere una casa. Il ricco suolo del Punjab ha un'altra caratteristica straordinaria: quasi ovunque è perfetto per fare mattoni pesanti, compatti e resistenti. Nel Punjab praticamente ogni casa, granaio, capannone è fatto di mattoni, e altrettanto le pareti dei recinti per gli animali, la pavimentazione dei marciapiedi, i pavimenti di molte case, e i cordoli attorno alle strade e ai giardini. Il mattone è dappertutto, lo si usa per costruire forni, trogoli, tribune e scaffalature, panchine e scale. Il legno viene usato con molta misura, per porte e finestre, travi per i soffitti e architravi. Uno speciale mattone sottile e piatto viene impiegato per rivestire i tetti su gran parte degli edifici. E' perfettamente adeguato al clima: le spesse pareti di mattoni sono fresche quando il caldo è opprimente, e ho sentito molti pakistani lamentarsi del caldo infernale che si patisce nei moderni edifici in cemento dai tetti in metallo. Essendo il materiale da costruzione più diffuso, i mattoni sono un grosso affare, eppure continuano a essere fabbricati secondo il sistema tradizionale, affidato a migliaia di famiglie sceicche musulmane e cristiane. Nei tardi anni ottanta del Novecento queste famiglie si sono trovate in balia di una serie di eventi che hanno fatto precipitare nel caos l'intera industria del mattone e portato alcuni padroni di fornace ad abbandonare definitivamente l'attività. Non solo nel Punjab, ma in tutto il Pakistan, il sistema "peshgi" è caduto in disgrazia e per un momento si è creduto che la vita dei mattonai potesse cambiare in meglio. La storia, come tante delle storie che si raccontano in Pakistan, è contorta e piena di personaggi che - a seconda di chi la narra - da buoni si trasformano in cattivi. Chiamiamola "storia della rivoluzione degli operai del mattone del 1988" .

## La rivoluzione del 1988 .

Alla fine di luglio del 1988 Rehmat Masih dovette affrontare un problema terribile. Rehmat, un mattonaio cristiano, apparteneva a una povera famiglia che era stata liberata da una fornace dove aveva patito gli abusi più spaventosi. Tre dei suoi familiari erano stati ripresi dai padroni della fornace, e tutti si sentivano pedinati e in pericolo. Si erano rifugiati nella metropoli di Lahore, ma non avevano né un tetto né da mangiare. Finalmente, messi al riparo del Bhatta Mazdoor Mahaz (il sindacato dei lavoratori delle fornaci), Rehmat contattò Asma Janhangir, un'avvocata specializzata in diritti umani, e fece il gesto ardito di spedire il seguente telegramma: “Al primo presidente della Corte suprema del Pakistan Chiediamo pane e protezione per la nostra famiglia. Siamo mattonai ridotti alla schiavitù dal debito. Siamo stati restituiti alla libertà grazie a una sentenza del tribunale. E adesso tre di noi sono stati sequestrati dai nostri padroni. I nostri figli e le nostre donne vivono nel pericolo. Ci siamo rivolti alla giustizia. Non è stata presa nessuna iniziativa. Siamo costretti a nasconderci come animali senza protezione né cibo. Abbiamo fame e paura. Per favore ci aiuti. Possiamo essere contattati attraverso l'avvocata Asma Jenhangir. La nostra situazione può essere verificata. Vogliamo vivere da esseri umani. La legge non ci protegge .

Darshan Masilh e venti compagni con donne e bambini” .

Il primo presidente, Muhammad Afzal Zullah, fu commosso dall'appello dei lavoratori e inviò un messaggero al capo della polizia del Punjab con l'ordine di investigare personalmente sul caso e di fargli sapere immediatamente l'esito dell'indagine. A dimostrazione del tipo di rapporto che in Pakistan intercorre tra tribunali e polizia, il capo della polizia ignorò l'ordine. Esso passò invece a un deputato che lo trasmise a un capo distretto che lo trasmise al capo della polizia locale che lo diede a un poliziotto. Il poliziotto, forte di un ordine che arrivava dal primo presidente della Corte suprema, andò dritto filato dal padrone della fornace coinvolto nel caso e gli mise davanti agli occhi il documento. Messi dunque sul chi vive, polizia e padrone fecero immediatamente causa a tutti gli operai che si erano dati alla fuga, accusandoli di essere scappati dopo essersi appropriati delle 400000 rupie (8000 dollari) che avevano ricevuto come anticipo. Successivamente la polizia prese e arrestò quattordici dei lavoratori accusati di appropriazione indebita .

Quando, a distanza di due settimane, il primo presidente aprì un'inchiesta sul caso, le cose si fecero ancora più complicate. I tre operai che si riteneva fossero tenuti in ostaggio dal padrone della fornace non erano più nelle sue mani, ed erano scomparsi. Alcuni dei lavoratori che si presentarono in tribunale sembravano terrorizzati dalla polizia, e altri chiedevano istruzioni a un nuovo arrivato, un certo Ehsanullah Khan, che disse di essere il leader del sindacato dei mattonai. Due di quelli che sembravano più impauriti dalla polizia furono esaminati dal primo presidente e si scoprì che erano coperti di cicatrici e di lividi provocati dalle percosse ricevute mentre erano in stato di fermo. Ciononostante, rifiutarono di sporgere denuncia. Uno di loro, secondo i verbali del tribunale, era “ancora terrorizzato e praticamente incapace di spicciare parola quando gli venne chiesto di dire in quali circostanze fosse stato presumibilmente fermato e fisicamente maltrattato”. (11) Interrogato dal primo presidente, il poliziotto che aveva portato l'ordine del tribunale al padrone della fornace crollò e ammise che gli operai erano stati sequestrati e picchiati dalla polizia, pagata dal



proprietario. Il giorno dopo si presentarono altri ostaggi e durante l'interrogatorio ammisero di essersi dati alla latitanza insieme a Ehsanullah Khan. Alla fine della giornata tutti gli ostaggi, il cui sequestro aveva originariamente dato il via all'inchiesta, erano stati sentiti. Il primo presidente, tuttavia, non interruppe le udienze, nella speranza che lavoratori, proprietari, capi delle chiese locali, assistenti sociali e altri riuscissero tutti insieme a trovare qualche misura che sul lungo periodo riuscisse a "prevenire la servitù da debito nelle fornaci". Alcuni funzionari della previdenza sociale e alcuni lavoratori fornirono prove ulteriori che la polizia lavorava per i padroni e si serviva di "fermi illegali, tortura e registrazione di denunce false". Quindi i gruppi si misero ad accusarsi. Gli operai si lamentavano di essere degli schiavi e denunciavano i maltrattamenti, mentre i padroni accusavano lavoratori e sindacato di essere "imbroglianti, prevaricatori e intimidatori".

Dopo una settimana di quest'andazzo, il primo presidente decise di mettere fine alla cosa e stilò la dichiarazione della Corte. Tra le altre cose, essa affermava, che 1) il sistema "peshgi" andava abbandonato, a eccezione di anticipi limitati al salario di una settimana; 2) i prestiti "peshgi" ancora pendenti erano tuttora validi, ma i saldi sarebbero stati sospesi per sei mesi, durante i quali la corte avrebbe indagato sulle imprese; 3) donne e bambini non potevano essere costretti a lavorare nelle fornaci; e 4) il lavoro fatto andava pagato fino all'ultimo pezzo. Tutte le parti accettarono il responso e la Corte si mise a contemplare la possibilità di nuove leggi in materia. Tuttavia, nel giro di una settimana, quella che sembrava una vittoria del buon senso e del diritto venne ridotta in briciole.

A distanza di qualche giorno dalla decisione della Corte suprema, i mattonai di tutto il Pakistan cominciarono ad abbandonare in massa le fornaci. Tra il disorientamento di manager e proprietari, i lavoratori esibivano un "Proclama di emancipazione" che li liberava di tutti i loro debiti per ordine della Corte suprema. Tra i proprietari ci fu chi reagì con violenza ricorrendo alla forza per riportare gli operai nelle fornaci, senza tuttavia ottenere grandi risultati: in pratica se ne erano andati tutti e i pochi rimasti non erano sufficienti a far funzionare le fornaci. All'improvviso l'industria del mattone si ritrovava al fallimento. Le giacenze rimasero a seccare al sole e alcune fornaci fecero bancarotta e furono costrette a chiudere. Tutti i proprietari di fornace, che avessero o meno abusato dei loro dipendenti, persero il denaro che avevano anticipato come "peshgi". L'attuale presidente del sindacato dei lavoratori del mattone, Inayat Masih, mi spiegò cos'era successo: "Ehsanullah Khan ritagliò tutti gli articoli di stampa relativi all'inchiesta della Corte suprema e il testo della dichiarazione della Corte e li ritagliò e montò in modo tale che dicessero che tutti i debiti erano stati aboliti. Fece poi stampare quel testo e vi fece apporre il sigillo ufficiale della Corte. Poi affidò questo "Proclama di emancipazione" ad alcuni lavoratori e li mandò nelle fornaci di tutto il paese. Le famiglie che lasciarono le fornaci in quei giorni furono circa mezzo milione".

Sfruttando il clamore suscitato dal caso, il sindacato dei lavoratori delle fornaci stava ricavando il massimo dalla dichiarazione della Corte, trasformandola in azione diretta. Quattro settimane dopo tale dichiarazione, il primo presidente richiamò tutti per capire come fossero andate le cose. Ben presto si diffuse il sospetto che Ehsanullah Khan avesse falsificato il "Proclama di emancipazione". Interrogato, disse di aver "frinteso" la dichiarazione, così il primo presidente gli ingiunse di scrivere a tutti i lavoratori delle fornaci e di rettificare la situazione. Il giorno dopo Ehsanullah sostenne che non era stato lui a portare fuori strada i lavoratori; essi, semmai, erano stati confusi dagli articoli dei giornali. Tuttavia, il primo presidente produsse uno dei "proclami" e per la

seconda volta gli ordinò di mettersi immediatamente in contatto con tutti i lavoratori delle fornaci e di rimettere a posto le cose. Per varie settimane Ehsanullah guadagnò tempo, presentando alla Corte varie bozze di lettera. Alla fine, una lettera in cui si dichiarava che i prestiti erano ancora in vigore fu approvata, ma verosimilmente non uscì mai dalla sede del sindacato .

A questo punto - siamo agli inizi della primavera del 1989 - la nuova stagione dei mattoni stava iniziando e i lavoratori cominciarono a tornare alle fornaci. Poiché durante i mesi invernali nessuno aveva visto un soldo, sia i padroni sia gli operai erano ansiosi di rimettersi al lavoro. Il primo presidente diffuse un nuovo documento, ribadendo quanto scritto nella dichiarazione precedente e aggiungendo due punti importanti: 1) i prestiti fatti in passato dai proprietari per spese quali matrimoni o cure mediche non avevano più effetto e dovevano essere considerati una “donazione”; 2) a tutti i proprietari si ordinava di dare ai lavoratori assicurazione scritta che contro di loro non avrebbero usato né la coercizione né l'intervento illegale della polizia. La “donazione” più i prestiti che i mattonai continuavano a rifiutarsi di restituire significarono un trasferimento di fondi di milioni di rupie da padroni a lavoratori, e le famiglie con i debiti maggiori si ritrovarono a beneficiarne al massimo grado .

L'abbandono in massa del posto di lavoro e l'effettiva cancellazione di tutti i debiti pendenti fu una splendida vittoria per i lavoratori. Il primo presidente la definì una “rivoluzione”, sostenendo che se era ingiusta per i padroni delle fornaci, non si vedeva in quale altro modo si sarebbe potuto risolvere la questione senza chiedere l'impossibile: che centinaia di migliaia di poveri lavoratori saldassero debiti che non avevano né i mezzi né l'intenzione di pagare. Per quanto riguardava il rapporto tra lavoratori e padroni la stagione 1989 si apriva, per il momento, su basi nuove. I padroni abituati a usare la forza dovettero cessare di farlo, altri proprietari presero a tenere libri contabili più accurati e pubblici, e in tutto il paese il prezzo pagato ai modellatori salì quasi del doppio perché i padroni erano disperatamente alla ricerca di manodopera (molte famiglie si erano servite dell'improvvisa libertà dal debito per cambiare mestiere). Se in quel momento il sindacato dei mattonai avesse dedicato le sue energie ad assicurarsi che le misure stabilite dalla Corte venissero rispettate, probabilmente la servitù da debito sarebbe svanita. Purtroppo, non doveva andare così. L'attuale presidente del sindacato ricordava: “Una volta che i mattonai si furono liberati dei loro debiti, in sindacato cominciarono ad arrivare lavoratori di altre categorie che funzionavano sulla base del sistema “peshgi”, dai braccianti agricoli ai fabbricanti di tappeti. Anche loro volevano essere sollevati dai debiti” .

La rapida crescita della domanda da parte di altri settori dell'economia mise a dura prova il sindacato dei lavoratori delle fornaci. Proprio mentre cercavano di organizzare nuovi programmi per i lavoratori, ad esempio scuole per i loro figli, vennero presi di mira da varie campagne internazionali. Proprio quando agli operai sarebbe servito che i loro leader consolidassero ciò che avevano conquistato, questi ultimi furono sopraffatti dal lavoro che si trovavano davanti e dall'ostilità del governo. Uno dei principali sostenitori del sindacato dei lavoratori delle fornaci era il presidente della Public Health Association del Pakistan, professor M. Aslamkhan, un medico genetista. Quando lo intervistai, il professor Aslamkhan mi spiegò che aveva ispezionato le fornaci e curato i lavoratori infortunati o malati e le loro famiglie come volontario. A un certo punto, però, dopo la “rivoluzione del 1988”, ruppe i rapporti con Ehsanullah Khan. Oggi lo accusa di avere falsificato le foto e i video relativi ai lavoratori “torturati”, sebbene non sia stato in grado di

mostrarmi nessuno di questi documenti contraffatti. Tra Aslamkhan e Asma Jehangir da un lato, ed Ehsanullah Khan dall'altro si è aperto un amaro contenzioso. Oggi si lanciano dure accuse reciproche, e ciascuno schieramento accusa l'altro di mentire .

La rapida crescita del sindacato dei mattonai ha attirato la decisa risposta del governo, via via che si andava trasformando in Fronte di liberazione del lavoro schiavo. Nel 1995 Ehsanullah Khan ha lasciato il paese e, in sua assenza, la polizia lo ha incriminato per sedizione. Ehsanullah continua a vivere in esilio in Svezia. Successivamente il sindacato dei mattonai si è scisso dal Fronte di liberazione del lavoro schiavo. L'attuale sindacato dei mattonai conta soltanto cinquemila iscritti e il loro presidente mi spiegava che, dopo l'esperienza fatta con Ehsanullah Khan, essi rifiutano di avere a che fare con "intellettuali" o organizzazioni straniere per i diritti umani. "E' meglio," mi ha detto, "se restiamo tra di noi." Tuttavia i riflessi della rivoluzione del 1988 non si sono spenti e agli inizi del 1992 è stata varata una nuova legge che abolisce la servitù da debito. Si è definita "servitù da debito" la rinuncia da parte del lavoratore e della lavoratrice alla libertà d'impiego o di movimento o al diritto a un salario in cambio di un prestito "peshgi". La legge metteva specificamente al bando il ricorso alla coercizione e al lavoro forzato. La legge annullava inoltre ogni debito gravante su lavoratori ridotti in stato di schiavitù e proibiva la confisca di un qualsiasi bene di proprietà a garanzia di un debito. Inoltre, passati novanta giorni dall'entrata in vigore della legge, chi fosse stato trovato ancora in possesso di schiavi da debito poteva essere punito con una pena detentiva fino a cinque anni. Questa legge straordinaria passò grazie alla convergenza di interessi nazionali e internazionali. A partire dalla metà degli anni ottanta, le organizzazioni per i diritti umani avevano dato grande visibilità alla piaga della servitù da debito in Pakistan, in particolare nell'industria dei mattoni e dei tappeti. Il governo pakistano, sentendosi addosso la crescente pressione internazionale, doveva fare qualcosa. Tuttavia è poco probabile che avrebbe risposto se nel paese non fossero successi alcuni fatti drammatici. Nel 1989 il dittatore militare del paese, generale Zia, rimase ucciso in un incidente aereo e si andò alle elezioni. Il nuovo primo ministro, Nawaz Sharif, che riaprì il parlamento e garantì la libertà di stampa, rimase in carica fino all'aprile del 1992. Poco prima che la sua amministrazione venisse rimpiazzata da un "governo di transizione", il Bonded Labour Abolition Act venne approvato. Qualche mese dopo Benazir Bhutto, un'avvocata che si era formata in Gran Bretagna, divenne primo ministro. Più sensibile all'opinione internazionale, diede motivo di sperare che il suo governo ne avrebbe tenuto maggiore conto e si sarebbe fatto carico di far rispettare la nuova legge. Ma, a tutt'oggi, non risulta che qualcuno sia stato perseguito in base a essa .

Tutto considerato, si trattava di una legge eccellente e avrebbe dovuto avere un impatto immediato. Poiché però non si può contare sulla polizia perché le leggi vengano applicate imparzialmente, i gruppi dotati di scarso potere hanno bisogno di difensori. Con il collasso del loro sindacato e del B.l.l.f., i mattonai hanno perso l'aiuto di cui avevano bisogno per sostenere la propria causa. La Commissione per i diritti umani del Pakistan ha scoperto che "il lavoro forzato continua a venire praticato su larga scala... si calcola che nella regione riguardi venti milioni di persone". (12) Oggi, come ho raccontato, le famiglie hanno ripreso a prendere a prestito somme elevate e a vedersi costrette a rinunciare alla propria libertà a garanzia del debito. Il sistema "peshgi" è vivo e vegeto, anche se è diventato illegale. In tutte le fornaci che ho visitato mi sono sentito dire sia dai padroni sia dagli operai che, dopo le sommosse del 1998 e nonostante l'approvazione della nuova legge, le cose stavano tornando come ai vecchi tempi . Terra secca, soldi e mattoni .

Cosa ne sarà delle famiglie dei mattonai del Pakistan? Per molti versi è ancora troppo presto per dirlo. Poiché il paese è precipitato nel conflitto civile e la corruzione è galoppante, c'è poca speranza che il governo riesca a fare qualcosa che produca cambiamento. Eppure, almeno per un verso, l'industria del mattone pakistana è fundamentalmente diversa da quasi tutti gli altri tipi di nuova schiavitù: non produce alti profitti. La materia prima per i mattoni costa meno di un pugno di terra secca, perché è terra secca. Sono le altre voci a costare. In media, oggi in Pakistan i mattoni si vendono a 1000 rupie (20 dollari) ogni mille pezzi. Abbiamo già visto che le famiglie di mattonai prendono circa 100 rupie (2 dollari) per trasformare il fango in un migliaio di mattoni da cuocere. Poi ci sono da pagare anche i portatori, gli accatastatori, i fuochisti, gli addetti allo svuotamento delle fornaci e ai trasporti, Ciò aggiunge altre 200 rupie ("dollari) al costo di fabbricazione di mille mattoni. Tuttavia, in questa attività, la spesa di gran lunga più alta non è rappresentata dalla manodopera, ma dal combustibile. Perché una fornace si mantenga a una temperatura di 815 gradi ventiquattr'ore su ventiquattro occorre una montagna di carbone: centinaia di quintali al mese. I costi di combustibile per carbone, legna e petrolio aumentano di altre 500 rupie (10 dollari) il costo di produzione di mille mattoni. Aggiungiamoci il salario del manager e le spese per riparazioni, acqua, affitto, manutenzione dei veicoli e via dicendo, e il padrone della fornace arriva a spendere 900 rupie (18 dollari) per produrre i mattoni che venderà a 1000 rupie (20 dollari).

Nelle fornaci il profitto massimo realizzabile va dal 10 al 15 per cento. Persino se i lavoratori sono trattati da schiavi e non ricevono alcun compenso, il profitto sale nel migliore dei casi al 23 per cento. Alcuni proprietari di fornace accrescono il loro reddito mettendosi nel giro delle costruzioni e sfruttando direttamente la loro fornace senza intermediazioni (il commerciante di mattoni). Ma la maggior parte dei proprietari non può sperare che in un ricavo modesto. Con qualcosa come 7000 fornaci sparse in tutto il paese c'è sempre una concorrenza sufficiente a tenere bassi i prezzi, e attualmente la domanda complessiva è scarsa. Questo basso tasso di profitto, unito alla natura instabile e temporanea dell'attività, mette la produzione di mattoni pakistana in una categoria particolare di nuova schiavitù. Sebbene il sistema "peshgi" nasca da una realtà economica evidentemente ingiusta e iniqua, esso è in pratica la sola fonte funzionante di credito a disposizione dei poveri. Esso mescola alcuni aspetti della relazione feudale servo- padrone con l'economia effimera del capitalismo moderno, creando un tipo di servitù che sta a metà strada tra vecchio e nuovo. Ecco perché è difficile capire cosa ne sarà di questa industria. A prima vista la lavorazione del mattone sembra essere molto vulnerabile alla meccanizzazione. Dopo tutto, stiamo parlando di mattoni fatti a mano. Le moderne macchine per la fabbricazione dei mattoni sono dieci volte più veloci della famiglia più laboriosa, e persino le più piccole fornaci automatizzate possono sfornare quarantamila mattoni al giorno, il doppio di quanto si riesce a produrre a mano. Il costo dei nuovi macchinari è alto, e solo sul lungo periodo l'investitore riesce a far scendere i costi di produzione al di sotto del minimo previsto per la lavorazione a mano. L'industria del mattone è dunque in un vicolo cieco: i mattoni sono così a buon mercato che neppure le macchine sono in grado di competere, ma i profitti continuano a essere bassi. Ecco perché una famiglia di mattonai, persino nella migliore delle fornaci, è costretta a un regime di sopravvivenza. E, nella difficile situazione economica che il Pakistan sta attraversando al momento attuale, un mattonaio che perdesse il lavoro potrebbe facilmente scivolare dalla sopravvivenza alla disperazione. Ci troviamo dunque di fronte a uno dei dilemmi morali fondamentali della schiavitù: cosa è preferibile, libertà e fame o schiavitù e pane? Gli abusi sessuali sul posto di lavoro, i salari da fame, il debito in continua crescita, la bassa redditività delle fornaci, la discriminazione religiosa ed etnica, la corruzione della polizia e il

mancato rispetto delle leggi, tutto contribuisce a creare il trabocchetto della povertà e, nel peggiore dei casi, della servitù da debito. Poiché ciascuno di questi fattori si sta aggravando, per i mattonai la prognosi non è buona. Se i fondamentalisti, che in Pakistan hanno un'influenza enorme, si preoccupassero maggiormente di promuovere il rispetto per le donne, l'onestà negli affari, e la difesa dei poveri - come il Corano prescrive - la situazione potrebbe essere diversa. Se lo stato applicasse le sue leggi, sradicasse la corruzione e costringesse la polizia a rispettare la legge, potrebbe esserci speranza. Anche se i mattonai riuscissero a trovare la forza che gli viene dall'essere in tanti, a organizzarsi in modo efficace e a rifarsi degli avvenimenti del 1988- 1989, il cambiamento potrebbe essere enorme. E tuttavia, mentre il conflitto si aggrava, segni di mutamento non se ne vedono. La lugubre prospettiva è ancora più scoraggiante se si osserva che a poche miglia di distanza, appena al di là del confine con l'India, la situazione è molto diversa. In un paese alle prese con molti degli stessi problemi che travagliano il Pakistan, le famiglie si stanno lasciando alle spalle la servitù da debito. La chiave sembra essere il nostro vecchio amico mulo, e quei famosi quaranta aciri .

## 6. India .

### Il pranzo dell'aratore .

Come vive un bracciante agricolo indiano schiavo di un debito? Per farvi un'idea della sua routine quotidiana, provate a eseguire il seguente esperimento tra le pareti di casa vostra .

Andate in cucina e prendete un sacchetto di riso o, ancora meglio, un po' di semplice, banalissimo frumento. Riempite quattro volte di riso o grano una tazza da tè. Adesso, con il quantitativo di cereale che avete appena misurato, date da mangiare per un'intera giornata a una famiglia di cinque persone. A ogni pasto dovrete dare a ciascuno soltanto la terza parte di una tazza di riso o frumento in modo che basti per l'intera giornata. Se avete a disposizione del frumento, dovrete trasformarlo in farina e mescolarlo con acqua per ricavarne del soffice pane non lievitato. Se invece disponete di riso, non dovrete fare altro che bollirlo come fate di solito. Ripetete questa ricetta ogni giorno per il resto della vostra vita .

Esistono "alcune" varianti. Una volta ogni due settimane sostituite metà del grano o del riso con fagioli o lenticchie. Andate in cortile a raccogliere un po' di denti di leone o di trifoglio e aggiungeteli al riso durante la bollitura (credetemi, nel giro di una settimana, persino le erbacce cominceranno a sembrarvi molto gustose). E, finché ne avete la forza, coltivate qualche peperone o cipolla o qualche fagiolo. Se ancora non bastasse, spezzatevi la schiena a produrre qualche cipolla in più da barattare con un po' di olio e di sale da cucina. Per venti o trent'anni questo sarà il vostro lavoro .

Se volete che l'esperimento sia davvero realistico, dovrete preoccuparvi anche di portarlo a termine nelle condizioni giuste: dovrete abitare in una capanna di legno di una sola stanza e col pavimento in terra battuta e andare a prendere l'acqua che userete per cucinare almeno a mezzo miglio di distanza. In aggiunta a questo, cucinate e riscaldatevi bruciando sterco di vacca in un angolo della stanza. Quando, per via del fumo, uno dei vostri bambini svilupperà un'infezione polmonare, vendete i vostri cereali invece di mangiarli e usate i soldi per comprare le medicine. In quei giorni rinunciate al cibo .

E' una lenta inedia, un sistema crudelmente bilanciato di estorcere ai lavoratori il massimo del lavoro con un minimo di spesa. I diversi tipi di schiavitù praticati in India sono stati messi a punto nel corso di secoli; si tratta probabilmente delle forme più antiche e resistenti che ci siano al mondo. L'India ci aiuta dunque a capire quale sia stata, nella storia dell'umanità, l'origine della schiavitù. Tuttavia - fatto ancora più importante - ci permette di intravederne anche la fine. L'India, che ha probabilmente un numero di schiavi superiore a quello di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme, sta procedendo più speditamente di qualsiasi altro paese verso l'estinzione della schiavitù .

Abolire la schiavitù è un'impresa enorme. Oltre alle forme antiquate praticate nelle campagne, nelle città stanno prendendo piede molte forme di nuova schiavitù. In India è sconcertante la varietà di tipologie in cui essa si manifesta. Se si tiene conto della povertà del paese e della diffusione e del

radicamento di questi sistemi, è sbalorditivo che il paese abbia dato il via a un deciso processo di emancipazione. Cosa è successo da queste parti, che sia sfuggito alla Thailandia, al Brasile o al Pakistan? La differenza non sta certo nelle risorse: l'India è più povera di ciascuno di questi tre paesi. Ed è altrettanto dilaniata dalla corruzione e dalla discordia. Per trovare risposte più chiare, dobbiamo lasciar da parte la stima della crescita economica o del prodotto interno lordo e rivolgerci ai contadini ormai liberi dalla schiavitù. Ma per trovare il modo di arrivare alle loro risaie, dobbiamo prima considerare il paese nel suo insieme e i suoi molti schiavi .

## **Il loro (non lievitato) pane quotidiano .**

Se siamo stati così pignoli nel proporre il nostro esperimento è perché in India esiste un tipo di servitù da debito che ha regole molto precise. Il lavoratore prigioniero del debito non viene pagato in denaro per le sue fatiche quotidiane; riceve invece poco più di un chilo di grano (abituamente), riso o fagioli (raramente). In cambio di questa provvista giornaliera di cereali lavorerà tutto il giorno, ogni giorno, per il suo signore. Se troverà il tempo e ne avrà la forza, può tentare di coltivare qualcos'altro di commestibile su quell'acro di terra che il padrone gli consente di usare. La servitù da debito indiana è distante anni luce dal sistema "peshgi" praticato in Pakistan. Nelle fornaci, come si è visto, i mattoni venivano pagati un tanto al pezzo ed era possibile, anche se non probabile, che una famiglia tenesse nota dei propri guadagni e dell'estinzione progressiva del proprio debito. In India, nel bracciantato agricolo vincolato da debito, le famiglie perdono tutta la loro libertà e non ricevono né una paga né un cottimo. Una volta contratto il debito o a volte semplicemente dopo essersi poste sotto la sua "protezione", le famiglie ricevono dal loro signore due sole cose: la razione giornaliera di cereali e l'accesso a un piccolo appezzamento di terreno dove coltivare qualche altro prodotto .

Tale servaggio è un residuo della più antica forma di schiavitù della terra. La schiavitù così come noi la conosciamo ebbe inizio quando gli esseri umani divennero sedentari e iniziarono a coltivare la terra abbandonando la vita nomade basata sulla caccia e la raccolta. Ciò che spesso definiamo gli albori della storia umana coincide con gli albori della schiavitù. Circa undicimila anni fa il processo di insediamento ebbe inizio in tre luoghi: Mesopotamia, Egitto e pianure dell'India. L'avvio dell'agricoltura portò all'invenzione di nuovi tipi di società. Queste nuove società erano formate da individui per noi immediatamente riconoscibili: contadini e cittadini, governanti e governati, soldati e civili, padroni e schiavi. Le burocrazie necessarie ad amministrare queste grandi concentrazioni umane non erano dissimili da quelle attuali. C'era chi sedeva in una stanza e passava carte (be', in ogni caso tavolette di creta), mentre i più dovevano guadagnarsi da vivere col sudore della fronte. Il cibo destinato a governanti, soldati, burocrati e padroni era frutto del lavoro della gente dei campi, ed era assai più facile appropriarsene quando i contadini venivano tenuti rigidamente sotto controllo. E qui entravano in scena i soldati, "conquistando" (riducendo in schiavitù) le popolazioni e tenendole assoggettate; le cose andarono avanti a questo modo per millenni. Nel corso degli ultimi trecento anni, in Mesopotamia ed Egitto le condizioni sono radicalmente cambiate mentre, nonostante le invasioni e il mutamento climatico, i contadini indiani hanno continuato a lavorare sotto il tallone dei loro signori e padroni. Dà i brividi pensare che uno dei braccianti agricoli schiavi che incontreremo più avanti in questo capitolo possa essere il diretto discendente di un bracciante che fu

schiaivo in quell'epoca remota, un antenato così lontano nel tempo che dargli nome richiederebbe trecento "bis" davanti a "nonno".

Oltre a essere una pratica esistente da sempre, in India la schiavitù è un fenomeno di vaste proporzioni. Il contadino e la sua famiglia sono tra i milioni di braccianti agricoli che vivono in stato di schiavitù, ed esistono altre centinaia di mestieri la cui manodopera vive in condizioni analoghe. Il tè che bevete potrebbe essere stato raccolto da contadini schiavi in Assam. Gioielli, pietre preziose, mattoni, legname, pietra, zucchero, fuochi d'artificio, stoffa, tappeti: in India praticamente ogni manufatto potrebbe essere stato realizzato da un lavoratore schiavo. Anche la produzione e la vendita di cibo, il facchinaggio e il trasporto, la pastorizia, la prostituzione e persino l'accattonaggio e il furto sono attività che possono essere svolte da schiavi. Nessuno sa quanti schiavi da debito ci siano in India: le stime fanno presumere che si tratti di milioni, ma non è chiaro se si riferiscano a due, dieci o venti milioni. Le cifre fornite dal governo sono notoriamente basse: nonostante le tante prove contrarie, vari stati indiani continuano a sostenere che, sotto la loro giurisdizione, non esiste alcuna servitù da debito.

In India, naturalmente, date le dimensioni del paese, è problematico tentare di descrivere le cose nel loro insieme. Con una popolazione di novecentocinquanta milioni di individui (trecentocinquanta in più rispetto a cinquant'anni fa), essa raccoglie un sesto della popolazione mondiale. Gli indiani parlano più di un migliaio di lingue e dialetti. Ci sono circa seicento "tribù" indigene riconosciute, con varie centinaia di ulteriori suddivisioni. Nel loro insieme queste tribù parlano trecento lingue. Alcuni dei ventidue stati che formano l'India sono talmente diversi da sembrare paesi lontani, e spostarsi di un centinaio di miglia può voler dire imbattersi in costumi, lingua, organizzazione sociale e familiare, e stile di vita nuovi. Le cose comuni a tutta l'India sono pochissime. La schiavitù potrebbe essere una di queste. Con tante culture differenti all'interno dello stesso paese, non sorprende che le varianti in tema di schiavitù siano numerose. Alcuni vincoli da debito passano da genitore a figlio. In altri casi, le famiglie danno in schiavitù al proprietario terriero o al mercante uno dei propri figli, che di solito viene utilizzato per badare agli animali o per occuparsi delle faccende di casa. Alcune forme sono feudalesimo bello e buono: i dipendenti lavorano per il padrone e in cambio ne ricevono la razione di cibo giornaliera. Devono essere pronti a lavorare a qualsiasi ora e non hanno il diritto di farlo per nessun altro o di allontanarsi senza il permesso del padrone. Le vedove finiscono spesso schiave; come ricompensa per aver rinunciato alla propria indipendenza e autonomia di lavoro, ricevono due pasti al giorno e di solito vanno a vivere presso il padrone, spesso sistemandosi in una baracca per gli animali o in qualche altra costruzione annessa alla fattoria. Il tipo di servitù da debito su cui si è aperto il capitolo si chiama sistema "koliya" (o della terra). Il lavoratore rinuncia alla propria libertà di movimento in cambio dell'uso di un piccolo appezzamento di terreno e di un compenso in natura. Osserveremo da vicino come vivono alcune famiglie tenute in questo tipo di schiavitù nello stato dell'Uttar Pradesh.

Le diverse forme di schiavitù hanno in comune determinate caratteristiche. Tutti i lavoratori schiavi vivono sotto la minaccia della violenza. Hanno tutti perso il diritto di muoversi liberamente e vendere il proprio lavoro come meglio credono. Hanno tutti orari di lavoro estremamente dilatati e, o non vengono pagati per nulla, oppure ricevono paghe molto al di sotto del minimo necessario per sopravvivere. E non occorre precisare che spesso vengono trattati come subumani e sono privati della loro dignità. Poiché sovente si tratta di forme tradizionali di schiavitù, dal lavoro schiavo si



possono ricavare profitti più o meno alti. In India il semplice volume di lavoro schiavo indica che, l'una accanto all'altra, coesistono diverse varianti della vecchia e della nuova schiavitù. Alcune si servono della tradizione e della superstizione per tenere assoggettato chi è stato reso schiavo .

Prendete il caso della “devadasi”, la giovane donna unita in matrimonio a una divinità, faccenda meno piacevole di quanto potrebbe sembrare. Le famiglie povere, nel tentativo di ammansire le divinità locali e di assicurarsi un futuro felice, sacrificano una figlia “sposandola” a una di esse. Una volta sposata, la ragazza viene dichiarata “santa” e deve trasferirsi nel tempio del posto e prendersene cura. Non dovrà svolgere altre attività, non potrà lasciare il villaggio, né “divorziare” o sposare altri, e sarà in balia degli uomini che amministrano il tempio. Da secoli questi uomini inducono le ragazze a prostituirsi, di modo che il tempio serve anche da bordello. Tutte le figlie femmine messe al mondo dalle “sante” vengono a loro volta allevate come “devadasi”. Queste donne vivono la loro intera vita da prostitute schiave, mentre gli uomini che presiedono al tempio intascano i profitti .

In India anche i bambini costituiscono una vasta porzione della forza lavoro schiava. Un gruppo particolarmente conosciuto è quello dei bambini che fabbricano fuochi d'artificio e fiammiferi nei dintorni della città di Sikavasi nello stato del Tamil Nadu. In queste fabbriche lavorano circa quarantacinquemila bambini, il che forse ne fa la più grossa concentrazione di lavoro minorile del mondo. Ogni giorno, tra le tre e le cinque del mattino, gli autobus delle fabbriche fanno il giro dei villaggi nelle campagne intorno alla città. Gli agenti locali hanno arruolato bambini dai tre anni e mezzo ai quindici, pagando un anticipo ai loro genitori e creando un vincolo da debito. Gli agenti si accertano che i bambini siano svegli e che salgano sull'autobus che li porterà alla fabbrica, dove lavoreranno per dodici ore filate. Uno studio realizzato dall'Unicef su trentacinque autobus ha rilevato che ogni giorno su ciascuno dei mezzi si assiepano dai centocinquanta ai duecento bambini. I bambini non fanno ritorno ai loro villaggi se non dopo le sette di sera. Quando la festa del grande Diwali (festività delle luci) si avvicina, le fabbriche prolungano l'orario di lavoro e restano aperte sette giorni su sette .

I bambini arrotolano e impacchettano i fuochi d'artificio in capannoni bui e sporchi. La miscela di polvere da sparo è corrosiva, e a lungo andare consuma la pelle delle dita. Quando questo succede, si forma una piaga e il bambino non può lavorare, perché le sostanze chimiche bruciano rapidamente dentro la carne esposta. Perché le piaghe si rimarginino ci vogliono cinque o sei giorni, ma mancare dal lavoro per tanto tempo significa essere licenziati. Così, di solito, sulla piaga viene applicato un carbone ardente o una sigaretta accesa, che la brucia e cauterizza la ferita. Col tempo i polpastrelli dei bambini diventano una massa di tessuto cicatrizzato. A loro volta il clorato di potassio in polvere, il fosforo e gli ossidi di zinco si fissan nei polmoni e provocano problemi respiratori e avvelenamento del sangue .

Le devadasi e i bambini addetti alla produzione dei fuochi d'artificio non sono che due esempi dei molti tipi di lavoro schiavo esistenti in India. A descrivere le centinaia di forme di schiavitù praticate nel paese si riempirebbero svariati libri, e l'esistenza di chi è costretto alla schiavitù parla a chiare lettere di milioni di tragedie. Per contrastare la crescita della nuova schiavitù è necessario capire l'India. Ci troviamo, però, di fronte a un paese vastissimo, dove si praticano tante e differenti forme di schiavitù. Dove guardare, dunque? Ho scelto di concentrarmi sull'Uttar Pradesh .

## **Dove la morte traghetta l'anima .**

Se si può dire che uno stato rappresenti l'India, tale stato è l'Uttar Pradesh. Si tratta di una delle aree più popolate e variegata del paese, su cui esercita un forte peso sia sul piano culturale sia su quello politico. È la culla dell'hindi, il più importante degli idiomi indigeni e la lingua ufficiale dello stato. A nord confina con la Cina attraverso l'Himalaya, dove il sacro fiume Gange ha le sue sorgenti. All'altro estremo del paese vi è il sacro transito del Gange a Varanasi, dove gli indù credono che la morte traghetti le anime verso la loro definitiva liberazione. L'area fu una delle culle dell'agricoltura preistorica. I luoghi santi di induisti, buddhisti e musulmani sono tutti concentrati in questa zona, che è anche la regione dell'India più visitata dagli stranieri. Nella città di Agra, capitale dell'India sotto i Moghul, sorge il famoso Taj Mahal. Più a est si trova la città di Allahabad, luogo natale della famiglia Nehru, la quale nel corso degli ultimi cinquant'anni ha dato all'India tre primi ministri. Per i turisti che vanno a visitare il Taj Mahal lo scenario dell'Uttar Pradesh, campi piatti e ondulati dissodati da lavoratori che guidano aratri tirati da buoi o irrigano le risaie, è il tipico paesaggio rurale indiano. Ciò di cui è raro che i viaggiatori si rendano conto è che i pittoreschi contadini che fotografano sono molto probabilmente degli schiavi .

In Uttar Pradesh la schiavitù è endemica. Viene chiamata in mille modi e si presenta nelle varie forme di cui abbiamo già detto. Uomini, donne e bambini lavorano come schiavi nei campi, nelle cave di pietra, nelle fornaci dove si producono i mattoni, nelle miniere e nelle fabbriche di fiammiferi e fuochi d'artificio; fanno sigarette, articoli d'ottone, braccialetti di vetro, ceramiche e tappeti. Soprattutto nel nord dell'Uttar Pradesh, dove i proprietari terrieri hanno un grande potere, le famiglie possono essere divise mettendo all'asta donne e bambini per riscattare il debito di un uomo. Nessuno sa quanti schiavi ci siano nello stato. Secondo una ricerca svolta in duecentotrentacinque villaggi, si può calcolare che i lavoratori schiavi siano in totale mezzo milione. A prescindere da quanti essi siano, la maggior parte è costretta al lavoro agricolo e proviene dalle caste inferiori. In linea di massima i loro debiti sono provocati da uno o due problemi: un'emergenza - malattia, incidente, carestia - o la necessità di pagare le spese di un rito funebre o di una cerimonia nuziale. Naturalmente è possibile che il debito originario risalga a varie generazioni prima poiché è possibile che le famiglie degli schiavi e i padroni siano rimasti prigionieri di questo rapporto parassitario per secoli .

La quasi totalità dei padroni appartiene alle caste superiori e possiede una porzione rilevante della terra. La quasi totalità dei lavoratori schiavi è analfabeta e non possiede neanche un metro quadrato di terra, e chi ne possiede spesso deve ipotecarla (e alla fine perderla) a garanzia del proprio debito. Con una porzione tanto ampia di forza lavoro agricola in stato di schiavitù, gli esiti possibili sono vari. Come nel Sud degli Stati Uniti ci sono stati padroni di piantagione "buoni" e "cattivi", in Uttar Pradesh ci sono padroni "buoni" e "cattivi". Quasi nessuno permette ai propri dipendenti di allontanarsi dalla terra o di lavorare per altri nei ritagli di tempo. C'è chi si prende scrupolosamente cura di mantenere le famiglie dei propri lavoratori, tenendole in uno stato di dipendenza di lungo periodo. E c'è chi brutalizza e maltratta i propri dipendenti; le aggressioni sessuali nei confronti delle donne non sono inusuali .

Nel remoto Nord del paese, vicino alle montagne, i padroni hanno un potere pressoché assoluto sui lavoratori che non possiedono neanche un fazzoletto di terra. Le caste superiori dei bramini e dei “rajput” occupano tutte le posizioni pubbliche, possiedono la terra e prestano il denaro. I lavoratori agricoli che hanno contratto un debito sono vittime del sistema che abbiamo appena descritto: sono tenuti a cedere tutto il loro lavoro in cambio di due pasti al giorno e dell’uso di un piccolo lotto di terra. Poiché il magistrato locale è un proprietario terriero, la legge viene regolarmente piegata per tenere sotto controllo i lavoratori. I lavoratori autonomi si vedranno incriminare per reati inesistenti e imporre penali che riusciranno a pagare solo ricorrendo a un prestito e trasformandosi in schiavi. Le penali sono pesanti anche per i lavoratori schiavi, che possono essere puniti per “abbandono della fattoria” o per “furto di una patata”. Il pagamento di tali penali contribuisce a mantenere alto il debito del lavoratore. Ad aggravare il problema contribuisce la tradizione - tipica di questa regione - di pagare un prezzo per la donna che si intende sposare. Gli uomini devono rivolgersi a chi presta denaro per avere la liquidità di cui hanno bisogno per sposarsi. In questo modo i giovani uomini i cui genitori sono schiavi, ma che non sono stati ridotti a loro volta in schiavitù, sono risucchiati nel gorgo. Queste regioni di montagna forniscono inoltre un alto numero di prostitute alle città delle pianure. Per orrenda ironia, talvolta gli uomini vendono le loro mogli al racket della prostituzione per riuscire a pagare il debito che hanno contratto per sposarle. Questa pratica è andata sviluppandosi negli ultimi cinquant’anni, man mano che le vittime della schiavitù di vecchio tipo si sono abituate a vendere donne e ragazze alla nuova schiavitù dei bordelli cittadini. (1) In tutto l’Uttar Pradesh i beni di chi scappa, e talvolta persino i suoi figli, vengono presi e messi all’asta. Il debito da saldare viene quindi ereditato dal primo dei figli maschi, il cui lavoro va a coprire gli interessi maturati sul debito. A differenza del Pakistan, dove l’imposizione di interessi è vietata dalla religione, in India i tassi d’interesse possono arrivare fino al 60 per cento; ma l’accordo di base è che l’“intero” lavoro di un uomo equivalga all’interesse e che il debito vada pagato in denaro. Via via che i debiti aumentano, altri membri della famiglia vengono ridotti in schiavitù dal padrone e le donne e i bambini vengono messi a fare i lavori di casa, a occuparsi dell’orto e del giardino, a custodire gli animali. Ai dipendenti si chiede di apporre le proprie impronte digitali (per gli analfabeti, in India, si tratta del metodo standard di “firmare” un documento) sui “contratti” e i libri contabili che i padroni tengono in caso arrivi un’ispezione dall’esterno. Non sapendo né leggere né scrivere, i lavoratori non hanno idea di cosa abbiano “firmato” .

Di tanto in tanto in Uttar Pradesh alcuni progetti a livello statale obbligano padroni e funzionari a uno sforzo speciale. I progetti di costruzione richiedono più braccia di quante se ne possano sottrarre al lavoro dei campi, e i funzionari locali provvederanno a importare da altri stati intere famiglie. Si tratta di una procedura molto simile a quella usata in Brasile, dove la manodopera che verrà impiegata nell’industria del carbone viene reclutata a grande distanza. Di recente è capitato che un centinaio di lavoratori schiavi venisse trovato rinchiuso in una baracca di lamiera di diciotto metri per quattro. (2) Ricevevano un pugno di cibo e un po’ d’acqua, e molti erano malati e non ricevevano alcuna assistenza medica. Ai capifamiglia, ai quali era stato dato un anticipo di 600 rupie al momento di lasciare lo stato dell’Orissa, venne poi addebitato il costo del trasporto per raggiungere il sito del cantiere. La paga nominale giornaliera di 16 rupie non arrivava neppure a sfiorare la riduzione dei debiti, che continuavano a crescere visto che i funzionari addebitavano alle famiglie il costo del vitto. I lavoratori erano sorvegliati da guardie armate durante il giorno e messi sotto chiave durante la notte. Persino la National Project Construction Corporation, un’impresa statale operante nell’Uttar Pradesh, è stata accusata di servirsi dello stesso metodo per ridurre in schiavitù i lavoratori .

## Lungo le rive del fiume magico .

All'estremo sud dell'Uttar Pradesh, nella valle del Gange, sorge la città di Allahabad. La città venne edificata in un luogo considerato sacro da tutti gli indù, nel punto in cui convergono le acque di tre grandi fiumi. Qui il Gange e lo Yamuna si uniscono al magico, benché invisibile, "fiume dell'illuminazione": il Sarawasti, che sgorga da mistiche regioni. Il punto in cui i tre fiumi confluiscono è un luogo sacro, una delle grandi mete di pellegrinaggio dell'India. La festa religiosa che vi si tiene è la più grande del mondo: attrae oltre tre milioni di visitatori che erigono vaste tendopoli sulle pianure alluvionali e sulle rive dei fiumi .

A circa trenta miglia dalla città, a un miglio dalla strada statale, sorge il villaggio di Bandi. Le trenta miglia che lo separano da Allahabad, con le sue università, i suoi palazzi di uffici e le sue fabbriche, potrebbero tranquillamente essere tremila, data la differenza tra i due luoghi. A Bandi la modernizzazione è rappresentata da tre pozzi a pompa manuale fatti installare di recente dallo stato. Il termine "villaggio" è sin troppo grandioso per descrivere Bandi; "insediamento" rende meglio l'idea. Le sue trentacinque case sparse ospitano una popolazione di circa duecentoventicinque unità. C'è una piccola bottega, collegata a un piccolo mulino a vento che macina il grano, monda il riso ed estrae l'olio dai semi di senape. La "civiltà" non è lontana, dato che lungo la statale ci sono varie botteghe e che, sempre che si abbiano i soldi del biglietto, si può prendere un autobus. Il centro propulsore del luogo è un laghetto costruito a spese dello stato, dove la gente va a lavarsi, fare il bucato, pescare, ad abbeverare e lavare gli animali e attingere l'acqua. Di solito, immerso nell'acqua, c'è anche qualche bufalo palustre. Su una sponda del lago gli abitanti del villaggio hanno costruito un tempietto indù in mattoni .

Bandi è un villaggio fortunato. Non è troppo lontano dal fiume, e i canali d'irrigazione servono parte della terra circostante. Inoltre il lago fornisce l'acqua ai campi che costituiscono il grosso del villaggio stesso. La terra è divisa irregolarmente in piccoli appezzamenti di poche centinaia di metri quadrati, costeggiati da argini sopraelevati larghi quel tanto che basta a percorrerli in fila indiana. Oltre il 70 per cento della terra appartiene a due proprietari terrieri, uno dei quali possiede anche il negozio e il mulino. L'agricoltura è l'unica attività da queste parti e praticamente tutti lavorano per i due signori .

A Bandi ho incontrato vari servi da debito e nell'arco di qualche settimana durante l'estate del 1997 ho scoperto che tipo di vita conducono. Un giovane ricercatore indiano, Pramod Singh, aveva passato parecchio tempo al villaggio e aveva preparato i lavoratori alla mia visita. Dal momento che mi aspettavano e che erano arrivati a fidarsi di Pramod, molti di loro mi hanno parlato con franchezza della propria situazione. Ad alcuni bambini ho continuato a fare paura, perché ero il primo bianco (alto e scottato dal sole) che vedevano in vita loro. Altri bambini si sono limitati a ridere di fronte a questa goffa cosa in abiti bizzarri che, nella calura feroce, attingeva incessantemente a una bottiglia d'acqua. La maggior parte della gente del villaggio mi ha accolto con generosità e gentilezza, un atteggiamento tipico dei poverissimi, davanti al quale la grettezza di chi ha mezzi risulta vergognosa. La dieta che ho descritto in apertura di capitolo è il regime alimentare che seguono, e tuttavia ti offrono di dividere con loro quel poco che hanno. Molte delle persone che ho incontrato lavoravano

col sistema “koliya”, ricevevano un chilo di cereali al giorno e potevano usare un pezzetto di terra in cambio di tutto il lavoro che facevano, fintantoché non avevano finito di pagare il loro debito. Alcuni di loro erano venuti al mondo con un debito ed erano convinti che se lo sarebbero portato nella tomba. Altri erano riusciti a emanciparsi, e le loro storie sono particolarmente importanti perché mostrano che della schiavitù ci si può liberare .

## **Storie di villaggio .**

Baldev .

La prima volta che l’ho visto, Baldev era intento ad arare. Dietro un piccolo bue, guidava un aratro primitivo su e giù per un campo. Il suo vomere di legno scavava un esile solco nel terreno, riuscendo a mala pena a capovolgere le zolle. Il terreno avrebbe avuto bisogno di essere dissodato varie volte, prima di essere pronto per la semina. Gran parte della sua vita passa in questo modo, perché Baldev è un “halvaha”, un aratore, schiavo. Il padrone lo chiama “il mio ‘halvaha’”. La mattina che lo incontrai, Baldev stava lavorando duramente, ma quella era una buona giornata. Per dimostrare che si trattava di una buona giornata, la prima cosa che mi disse fu che aveva fatto colazione. Per Baldev fare colazione è un evento raro, ma quel giorno, avendo bisogno di tutte le sue energie per arare, aveva mangiato qualche cece secco bollito con un po’ di sale e di peperoncino verde. Quando ci mettemmo a chiacchierare erano le undici di mattina e lui aveva cominciato ad arare il campo alle sette. Ancora due ore e poi si sarebbe fermato e avrebbe passato in riposo la parte più calda della giornata. Dalle tre alle sette del pomeriggio avrebbe ripreso il lavoro .

Mentre ci dividevamo l’acqua seduti sull’argine ai bordi del campo, Baldev si accovacciò davanti a noi. In quanto appartenente alla casta “kohl”, era un “intoccabile” per chi faceva parte di una casta superiore e per educazione non si sarebbe seduto accanto a me: per lui, benché io sostenessi il contrario, non potevo che appartenere a una casta superiore. Gli chiesi da quanto tempo la sua famiglia abitasse a Bandi, e lui mi rispose: “Siamo sempre vissuti qui. Non so come stessero le cose prima di mio nonno, ma lui diceva che siamo sempre vissuti qui. Mio nonno era l’halvaha’ del padrone, e più tardi lo è stato anche mio padre. Erano entrambi vincolati da un debito, mio padre dal debito di suo padre, non so niente del debito di mio nonno. E’ una cosa normale. I ‘kohl’ come noi sono sempre stati servi di bramini come il mio padrone. Da queste parti è sempre andata così” .

Lo sanno tutti che sei uno schiavo? “Oh certo, comunque qui lo sono tutti. Come dicevo, la mia famiglia lavora per lo stesso padrone da moltissimo tempo. In fondo è un posto piccolo e tutti sanno gli affari di tutti. Non so se in città qualcuno lo sa, o se gli ispettori del governo ne sono a conoscenza. All’inizio, vedendo come siete vestiti, ho immaginato che voi due foste ispettori del governo. Ma dubito che a loro importi qualcosa di quel che succede quaggiù. Comunque ho ereditato il debito di mio padre e dunque ho sempre saputo che sarei stato un ‘halvaha’. Immagino che lo sapessero tutti” .

A quanto ammonta il tuo debito? “Be”, all’inizio, quando sono diventato ‘halvaha’ per il mio padrone, circa quindici anni fa, non ricordo di quanto fosse. Adesso è di circa 900 rupie [25 dollari]. Una volta siamo andati al matrimonio di un mio parente e per il viaggio e i vestiti nuovi abbiamo preso a prestito 500 rupie; è successo qualche anno fa. Un paio di volte ho dovuto farmi prestare qualche soldo per comprare delle medicine, quando uno dei bambini si è ammalato. Però, quello che lo fa aumentare davvero sono le piccole cifre che prendo a prestito per comprare cose come il fertilizzante. Il padrone mi dà in concessione due ‘bighas’ [circa tre acri] di terreno ed è lì che coltiviamo i nostri fagioli e le nostre lenticchie. Perché il raccolto sia buono, bisogna usare il fertilizzante. Potrei chiedere al padrone di prestarmi quello invece dei soldi, ma poi, al momento del raccolto, dovrei ripagarglielo a prezzo maggiorato della metà. Tutte le cose di questo tipo, semi o pesticidi, bisogna ripagarle maggiorate al momento del raccolto. Devo anche pagare per l’irrigazione del campo; è una tassa che va all’amministrazione locale che gestisce il canale. Quando arriva il momento di pagare, se non ho i soldi, devo farmeli prestare dal padrone, perché se non paghi per l’irrigazione poi non ti danno più l’acqua che ti serve per il raccolto e va a finire che lo perdi .

Che cosa puoi fare con questo raccolto? “Be”, è quello che ci permette di non morire di fame. Devo dedicare tutto il tempo libero che ho a badare al raccolto, perché ne vendo una parte per procurarmi le altre cose che mi servono. Vede, sul mio pezzo di terra riesco a coltivare circa quattrocento chili di fagioli e lenticchie. Fagioli e lenticchie si vendono a circa 10 rupie al chilo. Se fossi in grado di venderli tutti, ne ricaverai 4000 rupie [110 dollari], ma questa cifra non me la sogno neanche. Per realizzare questo raccolto, ci vogliono circa sessanta chili di semi e il costo dei semi da piantare è di circa 15 rupie al chilo. Quel che prendo a prestito dal padrone devo restituirlo maggiorato del 50 per cento. Se ho preso a prestito dal padrone i sessanta chili di semi, devo restituirgliene novanta. Lo stesso vale per il fertilizzante e tutto il resto. Una parte del raccolto la mettiamo da parte per consumarla durante l’anno, e quel che rimane lo vendiamo” .

Che cosa fai dei soldi? “Con i soldi si paga tutto il resto. Ci sono quattro cose che dobbiamo comprare: l’olio per cucinare, che sono circa 10 rupie a settimana. Poi c’è il sale: è molto a buon mercato, per procurarcelo spendiamo forse “rupie al mese; gli ortaggi costano di più, circa 20 o 30 rupie alla settimana. Per far luce, bruciamo del cherosene, ma sono soltanto 6 rupie al mese, perché quando fa buio andiamo a dormire e la lampada la usiamo molto di rado. Quando i soldi cominciano a mancare, non compriamo le verdure e ci limitiamo a consumare il grano che ci viene dato dal padrone e quel po’ di lenticchie che abbiamo messo da parte .

Al momento della mietitura, una volta venduto il raccolto, abbiamo l’unica grossa spesa dell’anno. Vale a dire che dobbiamo comprare indumenti nuovi. Abbiamo solo uno o due abiti di ricambio, e dopo un anno quelli vecchi sono completamente consumati; e comunque i bambini crescono e i vestiti gli passano di misura. Siamo cinque, e questo significa che la spesa è grossa, oltre 1000 rupie [8 dollari]. La sola occasione in cui mi capita di avere una somma del genere è alla vendita del raccolto. Quasi tutti gli anni i soldi finiscono prima del nuovo raccolto; certe volte ce la caviamo senza ricorrere a prestiti, ma in qualche caso siamo costretti a indebitarci” .

Più tardi, quella mattina, passammo dalla casa che Baldev divide con sua moglie, Markhi, e i loro tre figli. L’abitazione consiste di un solo locale di circa dieci metri quadrati. Le pareti di fango sono

sostenute da un'intelaiatura di rami. Il soffitto di paglia è sorretto da pertiche. Sospesi ai pali del soffitto dove gli animali non riescono a raggiungerli vi sono alcuni sacchi di fagioli o lenticchie e quel po' di erbe che sono riusciti a trovare e a portarsi a casa a seccare. C'è un'entrata bassa, ma nessuna porta da chiudersi alle spalle, e nella parte superiore delle pareti due piccole aperture fungono da finestre. In un angolo del pavimento in terra battuta c'è un piccolo forno anch'esso in fango; privo com'è di camino, il fumo si riversa nella stanza e salendo verso l'alto annerisce la paglia del tetto. Markhi cucina tutti i pasti su questo fuocherello alimentato da sterco di vacca e arbusti. I loro pochi averi starebbero facilmente sul solo letto che hanno a disposizione, un'intelaiatura lunga un metro e mezzo con la base in corda e priva di materasso. Qualche pentola, qualche attrezzo da cucina, un paio di camicie, una brocca, una lampada e un paio di sandali. Davanti alla casa hanno fatto crescere una siepe di cespugli spinosi che delimita uno spazio di circa cento metri quadrati in cui sorge un albero frondoso. Gran parte della loro vita domestica si svolge all'ombra di quest'albero, sotto i cui rami il letto si trasforma in panca e sedile. Spesso, durante la stagione calda, dormono all'aperto, dove possono godere di un po' di brezza. A meno di cinquanta metri c'è un pozzo aperto da cui Markhi attinge l'acqua con corda e secchio. Chiesi a Markhi se fosse cresciuta al villaggio: “No, sono di Chandpur nel Madya Pradesh [uno stato vicino, che dista circa sessanta miglia da Bandi]. Mio padre morì che io ero piccola. Era legato da debito a un signore della zona. Vivevamo esattamente come viviamo qui. Circa dieci anni fa mi sono trasferita qui e ho sposato Baldev. Il matrimonio è stato combinato dai parenti. Da allora non mi sono più mossa da qui” .

Che tipo di lavoro svolgi abitualmente? “Oltre a cucinare e lavare i panni, lavoro nei campi con Baldev. Strappo un sacco di erbacce, sradicandole dai campi del padrone. E poi pianto e semino, e quando è il momento mi occupo del raccolto. Faccio praticamente di tutto, tranne arare; solo Baldev si occupa dell'aratura. Devo anche preoccuparmi di tenere occupati i bambini. Ci sono foglie verdi e altre cose che si possono raccogliere dalle piante ed erbacce che crescono nei campi e che si possono cucinare. Questo lavoro lo faccio fare ai ragazzi” .

I vostri figli vanno a scuola? “No, non più. Abbiamo mandato a scuola i primi due un paio d'anni fa, ma non gli serviva a niente. Non ci sembrava che imparassero granché. Certe volte non facevano altro che andare nei campi a giocare. Comprare la carta e il necessario per la scuola costava davvero molto, così adesso li teniamo a casa. Mi aiutano nel lavoro” .

Baldev indicò la stanza in cui vivevano e aggiunse: “Comunque qui c'è un sacco da fare. Vede queste pareti di fango? Le devo risistemare due volte all'anno. Tra meno di due settimane dovrò cominciare. Devono essere rimesse a posto prima che inizi la stagione delle piogge, altrimenti con l'acqua le pareti finiranno per sciogliersi e per uscire dall'intelaiatura che le tiene. Bisogna essere pronti per le piogge: il campo deve essere arato e le pareti sistemate. E poi, ogni due o tre anni, bisogna mettere paglia nuova sul tetto. Di più la paglia non dura. Ed è un problema, perché la sola persona che produce la paglia da queste parti è il padrone, quindi bisogna farsela dare da lui o chiedergli in prestito i soldi per comprarla da qualche altra parte. Quando la paglia è consumata non si può aspettare, altrimenti con le piogge andrà tutto in malora. Ecco come vanno le cose, anche quando il raccolto è buono si spende più di quel che si guadagna e quindi si è costretti a indebitarsi” .

Chiesi a Baldev se fosse mai riuscito a esaurire il suo debito . “No. Ha continuato a crescere di anno in anno. Con i bambini c’è sempre qualcosa, e se uno si ammala va comprata la medicina. Certe volte, in primavera, non ho abbastanza soldi per comprare il fertilizzante di cui ho bisogno, quindi il debito continua ad aumentare. Forse, una volta che i figli saranno cresciuti, potranno lavorare e riusciremo a tirare avanti. Io continuerò a darmi da fare fino a ripagare il debito, e quando sarò troppo vecchio per lavorare i miei figli si prenderanno cura di me” .

E cosa mi dici del padrone? Come ti tratta? “Bene, lo conosco da una vita; anche mio padre lavorava per lui. Ormai è un uomo molto vecchio. Ci ha sempre dato il grano che ci spettava e trattati come si deve, ma negli ultimi anni è diventato molto duro. Adesso se viene al villaggio qualcuno, magari per conto del governo o roba del genere, lui non mi permette di parlarci. Quando sa che sta per arrivare qualcuno, mi manda in giro a fare qualche lavoro. Fa di tutto per tenerci qui e ha cominciato a spadroneggiare molto di più, “fa’ questo, fa’ quello”. Naturalmente, io sono costretto a fare tutto quel che mi dice” .

Più tardi, quello stesso giorno, ebbi una bizzarra conversazione con il padrone di Baldev. Lungo la strada per Allahabad l’uomo aveva un negozietto per la riparazione delle biciclette, dove ci fermammo a scambiare quattro chiacchiere con lui. Ormai molto anziano, il padrone di Baldev si fece sempre più concitato e agitato via via che parlavamo. Innanzitutto ci disse che, a eccezione dei due acri di terra dati in uso a Baldev, si coltivava da solo i suoi sessanta acri di terreno. Poi disse che il padre di Baldev lavorava per qualcun altro e che Baldev viveva al villaggio solo da tre anni. Quando gli chiedemmo quanto grano crescesse sulla sua terra e quanto sul lotto affidato a Baldev, disse che non aveva mai permesso a Baldev di usare nessuna terra, quindi affermò che Baldev non lavorava affatto per lui. Un istante dopo disse che la paga che dava a Baldev era di cento chili di grano a stagione. Via via che le contraddizioni si accumulavano, l’uomo andava innervosendosi sempre di più; alla fine lasciammo perdere e ce ne andammo. In precedenza avevamo parlato con altri padroni e avevamo osservato con quale disinvoltura essi dessero una spiegazione razionale del sistema “koliya”, servendosi delle ambigue formule ufficiali e dimostrando un caldo attaccamento ai loro “affezionati” dipendenti. Il padrone di Baldev sembrava essere uno degli ultimi sopravvissuti della vecchia scuola, un uomo incapace di capire che il vecchio sistema doveva cambiare almeno il suo aspetto di facciata .

Si può avere l’impressione che Baldev e Markhi non siano altro che dei mezzadri poveri, non diversi dai poverissimi contadini dei paesi in via di sviluppo. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare dall’assenza di violenza aperta; si tratta di schiavi. Il padrone considera Baldev una sua proprietà, una docile bestia da soma. Il sistema “koliya” è persino più stabile dell’antico schiavismo imperante nel Sud degli Stati Uniti. Ovviamente non siamo di fronte al perverso e brutale servaggio di breve periodo della nuova schiavitù, ma la minore violenza è compensata dall’assoluta mancanza di vie d’uscita. Baldev e Markhi sono completamente rassegnati al loro destino. Capita di rado che occorra far ricorso alla violenza per tenerli in catene. Chi è vittima della nuova schiavitù, come le donne dei bordelli thailandesi, a volte abbandona ogni speranza di libertà, ma Baldev è venuto al mondo senza speranza. Vivendo costantemente sull’orlo della fame, Baldev e i suoi vicini sono destinati a una morte precoce. E’ raro che si lamentino. Mi hanno raccontato la loro storia in modo completamente passivo. “Halvaha” da generazioni, vedono poca alternativa. Baldev è convinto che,



fintantoché è in grado di arare, la sua famiglia avrà almeno di che mangiare. La situazione intorno a lui, tuttavia, sta cambiando e il suo padrone ha ottime ragioni per tenerlo lontano da tutto. Al villaggio ci sono famiglie che, grazie all'assistenza pubblica, si sono liberate della servitù da debito. Baldev è l'ultimo aratore rimasto al padrone, che senza di lui dovrebbe pagare un giusto salario agricolo per avere i campi arati e mietuti.' La storia di Munsì, un vicino di Baldev, indica però che il padrone potrebbe rendere proficua la sua "riabilitazione".

Shivraj e Munsì .

Quando arrivammo nel loro cortile, la moglie di Shivraj corse in casa. Si coprì il volto con un fazzoletto di cotone leggero e rimase a spiarcì dalla soglia. Ogni volta che voltavamo lo sguardo verso la casa, lei si nascondeva; intanto, appena fuori dalla siepe spinosa, le sue amiche - a volto coperto - ci osservavano in silenzio. Mentre parlavamo con Shivraj, la sua nipotina, una bimbetta di forse tre o quattro anni, si muoveva con passo malfermo intorno a noi ridacchiando. Come tutti i bimbi piccoli quando ci sono adulti in visita, fece tutto il possibile per metterci in imbarazzo: ci sbavò sulle scarpe, ci frugò nelle tasche, poi si piazzò in mezzo a noi e fece pipì per terra. Per tutto il colloquio una delle bianche giovenche Brahma di Shivraj si aggirò esitante intorno a noi, attratta dall'odore del grano macinato e salato che ci era stato offerto come spuntino. Al pari di Baldev, Shivraj è uno schiavo vincolato da debito, ma le sue condizioni sono leggermente migliori. A quarantacinque anni, è anche più anziano, ed è riuscito a mettere insieme qualche piccolo bene. Tuttavia ha ancora sulle spalle un debito, di cui non è in grado di liberarsi: "Vivo qui da sempre, come mio padre e mia madre. Siamo sempre stati qui e abbiamo sempre lavorato per lo stesso padrone. Quando mio padre morì, toccò a me assumermi il suo debito; successe circa trent'anni fa. Alla sua morte, il debito nei confronti del padrone era di 1200 rupie, un sacco di soldi!" Sei mai riuscito a liberarti del debito? "No, mai, e non ci sono mai riusciti neanche mio padre e mia madre. Ma va ad alti e bassi. Io ho cominciato con le 1200 rupie del debito di mio padre, ma all'inizio ho dovuto prendere a prestito altri soldi. Il debito più grosso che ho mai avuto l'ho contratto circa vent'anni fa; raggiungeva le 2500 rupie. All'epoca ero giovane e non ci badavo. Abbiamo dovuto chiedere prestiti anche per faccende di famiglia, per esempio quando mio figlio si è sposato. Due o tre anni fa sono riuscito a ridurre il debito a meno di 200 rupie [6 dollari]. Ero quasi sul punto di liberarmene, ma non ce l'abbiamo fatta ad arrivare al raccolto successivo. Sono stato costretto a chiedere un prestito per procurarmi il fertilizzante e i semi da piantare, così adesso sono in debito di circa 1400 rupie [39 dollari]. Di queste rupie circa 500 le devo allo stato per l'acqua con cui irriego il mio terreno. Questa somma dovrei riuscire a restituirla con il frutto del prossimo raccolto. In realtà devo trovare il modo di renderla, altrimenti non mi lasceranno più usare l'acqua per il mio campo. Da come vanno le cose, però, sembra che dopo aver saldato questo debito sarò costretto a farmi prestare dei soldi dal padrone per comprare il fertilizzante per quest'anno. Il mio padrone mi fa pagare gli interessi sul denaro che mi presta per comprare il fertilizzante e su ciò che gli devo per l'uso del trattore che mi presta per arare il mio campo. Gli devo dare 5 rupie al mese su ogni 100 rupie che ho preso a prestito. A questo tasso mi ci possono volere due o tre stagioni per saldare il debito che ho contratto per una semina, ma a questo punto mi sono indebitato ancora di più per la stagione successiva, e il totale da restituire continua a crescere".

Cosa è successo? Perché tuo figlio se n'è andato? “E' semplicemente scomparso, non so perché. Ha lasciato moglie e figlia, questa bimbetta qui, e se n'è andato. Ci siamo preoccupati da morire, l'abbiamo cercato dappertutto, ma non c'è stato verso di trovarlo. Allora aveva circa vent'anni, e quando lavoravamo insieme guadagnavamo abbastanza da portarci avanti col debito; ma da quando se n'è andato, ho dovuto mantenere anche sua moglie e sua figlia” .

A questo punto Shivraj si fermò e ci guardò attentamente come se cercasse di prendere una decisione. Dopo qualche minuto chiamò la moglie dalla casa e le chiese di portare fuori qualcosa. Lei ci raggiunse portando una lettera, spiegazzata e sporca; continuando a darci le spalle, la porse a Shivraj. Due giorni prima, dopo essere rimasti senza notizie per tre anni, avevano ricevuto quella lettera dal figlio. Shivraj e la moglie erano entrambi analfabeti, e uno dei vicini aveva cercato di leggergliela, ma non era riuscito a decifrare tutte le parole. Shivraj si vergognava della diserzione del figlio, ma moriva dalla voglia di sapere dove fosse, e così chiese al mio collega indiano, Pramod Singh, se gli poteva leggere la lettera. Il figlio, a sua volta analfabeta, si era rivolto a uno “scrivano”. Pramod lesse la lettera. Il figlio diceva che stava bene e che lavorava per una compagnia di attori ambulanti, che sperava un giorno o l'altro di riuscire a mandare a casa qualche soldo, e che gli dispiaceva. Tutto qui, nessun mittente, anche se Pramod riuscì a capire che la lettera era stata spedita da una città di un altro stato. Shivraj era deluso: “Mi piacerebbe trovare un modo per mettermi in contatto con lui. Vogliamo che torni a casa, siamo in pensiero per lui. Forse è scappato per via del debito. Certe volte penso che non volesse rimanere a lavorare per il padrone come faccio io. Ma che tipo di vita ha adesso? Degli ambulanti come quelli sono dei poco di buono. E che ne sarà di sua moglie e di sua figlia?” Parlammo ancora un po' di suo figlio e del luogo da cui arrivava la lettera. Non c'era modo di raggiungerlo senza il mittente, e Shivraj dovette rassegnarsi al fatto che nemmeno il mio istruito collega era in grado di risolvere quel problema .

Shivraj sembrava avere una visione molto chiara della sua situazione, dell'ammontare esatto del suo debito e della misura in cui gli interessi gravavano su di esso. Lavorava il suo campo con discreto successo e, grazie all'irrigazione, riusciva a mettere insieme due raccolti l'anno. In questo modo, la dieta della sua famiglia riusciva a essere più variata di quella della maggior parte delle famiglie del posto. Mi sembrava che fosse esattamente il tipo di uomo che i programmi governativi avrebbero potuto aiutare. Così gli chiesi se aveva mai pensato di rivolgersi allo stato per essere aiutato a liberarsi del debito .

“Oh no! E' un grosso sbaglio, può solo peggiorare le cose! Immagino che lei non sappia cosa è successo a mio fratello Munsì. Munsì vive anche lui qui a Bandi, dall'altra parte del lago. Vede, ci sono vari programmi di riabilitazione per i contadini come noi. Adesso, però, i signori fanno un patto con i funzionari locali e si prendono tutti i soldi. Il padrone di Munsì è andato da lui e con mille moine gli ha detto: “Ho qualche guaio; se non mi dai una mano, non sarò in grado di garantirti il grano giornaliero; per piacere, puoi aiutarmi? “. Così Munsì ha accettato di dargli una mano. Il suo padrone si è procurato dei moduli per un programma di prestiti pubblici ai lavoratori per aiutarli a mettersi in proprio. Li ha compilati e poi ha convinto Munsì a mettere l'impronta del suo pollice sulla carta. E, dal momento che è il padrone, è riuscito a dimostrare che Munsì era un servo da debito e aveva dunque diritto di ottenere del denaro. Bene, il padrone ha ricevuto 35000 rupie [quasi 1000 dollari] come prestito a nome di Munsì, poi si è saputo che le aveva versate su un conto corrente a nome del proprio figlio in una banca della città e che si teneva gli interessi. Ora Munsì è

davvero in trappola. Il padrone si è preso tutti questi soldi e dice che un giorno o l'altro ne darà un po' a Munsì. Intanto è Munsì che deve i soldi allo stato. Tutte le volte che gli impiegati dello stato vengono al villaggio mio fratello comincia a piangere e scappa a nascondersi nei campi! Ha paura che lo mettano in galera: dove le va a prendere 35000 rupie? Adesso, se non vuole mettersi nei guai con lo stato, è costretto a fare qualunque

cosa il padrone gli dica. Raccontare la cosa ai funzionari del governo non serve a niente, perché la cosa l'hanno fatta loro insieme al padrone di Munsì e una parte dei soldi è andata a loro. Di problemi ne ho già abbastanza senza andarmi a cercare quel tipo di aiuto!" Spesso la corruzione tocca i programmi il cui obiettivo è liberare i lavoratori dalla servitù da debito. Molto spesso i piani d'intervento nati nella capitale a livello locale sono fatti rispettare da funzionari che vanno a braccetto con i signori del posto. Come vedremo più avanti, vari studi lasciano intendere che i programmi di riabilitazione possono essere tanto una benedizione che una disgrazia. A volte, però, danno ottimi risultati. I fattori chiave del loro successo sono due; l'onestà dei dipendenti pubblici e l'adeguatezza dello schema d'intervento alle condizioni materiali ed esistenziali del lavoratore schiavo. Per sottrarsi alla servitù da debito, i lavoratori devono lavorare duramente, ma questo per loro non è una novità. Se gliene si dà l'occasione, essi possono cambiare in modo radicale la propria vita. L'ho capito in modo chiaro, quando ho incontrato Leela, una donna straordinaria .

Leela .

L'incontro con Leela, una donna di circa trent'anni, fu una specie di fulmine a ciel sereno. A differenza delle altre donne del villaggio, non si copriva mai il volto e non si ritirava quando andavamo a casa sua. Al contrario, ci invitava a sederci sulle panche davanti alla porta di casa e ci parlava in modo molto diretto, guardandoci dritto negli occhi. In lei c'era una sicurezza che non avevamo trovato in nessun altro abitante del villaggio, né uomini né donne, tranne che nel signore. Su una parete della sua abitazione c'era una scritta in hindi; le chiesi cosa significasse . E' il nome della nostra organizzazione; si chiama "Organizzazione di autoaiuto delle donne". Alcuni anni fa vennero delle donne mandate dal governo e ci fecero vedere come avviarla. Io mi misi ad andare in giro e convinsi le mie vicine a unirsi a noi; adesso siamo circa ventidue .

Cosa fate in questa organizzazione? All'inizio, quando l'abbiamo messa in piedi, le signore del governo ci parlavano di salute, di come evitare di ammalarci e di come proteggere la salute dei nostri figli. Una donna ci dette una mano anche a imparare a leggere e scrivere. Io, che sapevo già un po' leggere e scrivere in hindi, grazie al suo insegnamento ebbi l'occasione di esercitarmi di nuovo nella lettura e nella scrittura e cominciai a fare progressi. Poi organizzammo delle elezioni e venni eletta 'presidente' [la parola usata da Leela significa più precisamente "rappresentante capo"]. Presto iniziammo a fare dei "tirocini". Ad esempio, imparammo a coltivare varie spezie, a raccogliere quando era il momento giusto, a intrecciarle, seccarle e prepararle per la vendita. Ora potevamo avere le spezie per cucinare, ma anche ricavare qualche soldo vendendone una parte. Dopo un anno o poco più seguimmo un altro programma. Questa volta, per tutte noi, il cambiamento fu grandissimo. In base a questo programma, a ogni donna dell'organizzazione venne data una capra

da latte. Le capre non erano gratis, costavano 800 rupie [22 dollari] l'una, ma non eravamo tenute a pagare subito. Le capre di solito fanno due piccoli, così quando le nostre capre figliarono, noi allevammo i capretti e poi ne vendemmo uno per restituire - come da programma - i soldi della capra da latte che ci avevano dato. Adesso ognuna di noi aveva due capre e potevamo avere il nostro latte .

Quindi il governo mandò nella nostra zona un medico, che ci aiutò moltissimo e io cominciai a seguire dei corsi per levatrici tenuti dalle donne del governo. Fu così che presi a dare una mano al dottore quando andava ad assistere a qualche parto. Prima di allora non avevamo mai avuto un dottore e fu un progresso enorme. Il lavoro era tanto, ma imparai a fare la levatrice. Dopo qualche tempo il dottore cercò di farmi riconoscere quel lavoro e assumere dal governo. Aspettammo a lungo, ma alla fine dissero di no, che non potevo essere pagata. Non avevano abbastanza soldi per pagare una levatrice del posto. Io però continuai a dare una mano al dottore, perché volevo imparare di più. E, dopo un po' di tempo, lui mi dette due buoi per il lavoro che avevo fatto per dargli una mano. I buoi valgono 1000 rupie [28 dollari] l'uno. Questo ha cambiato veramente le nostre vite .

In che modo questi buoi hanno cambiato le cose? Vede, con i buoi, noi - cioè mio marito e io - possiamo lavorare i campi da soli. Noi non possediamo nessuna terra, ma con i buoi possiamo lavorare a mezzadria. Adesso abbiamo circa dieci acri che teniamo a mezzadria col padrone. Dato che abbiamo i nostri buoi, possiamo farci da noi la nostra aratura. Al momento stiamo mettendo a soia tutti e dieci gli acri. E' dura; dobbiamo arare i campi almeno tre volte prima che siano pronti. Poi bisogna piantare e, mentre la soia cresce, passare il tempo a strappare le erbacce. Il patto di mezzadria con il padrone è al cinquanta per cento. Si divide il costo dei semi, del fertilizzante e dell'irrigazione. Poi, a raccolto finito, il padrone ne prende la metà. Siamo in grado di mettere insieme fino a centocinquanta chili di soia per acro, così - anche dopo aver pagato le spese - ci resta sempre qualche soldo di guadagno. Naturalmente, anche i buoi hanno un costo; per mantenerli, spendiamo più di 1000 rupie all'anno, ma di tanto in tanto possiamo sempre affittarli. E nel frattempo continuiamo a lavorare per il nostro vecchio padrone. Sia io che mio marito lavoriamo nei suoi campi e in cambio riceviamo un quantitativo giornaliero di grano e il padrone ci lascia usare un appezzamento di terreno per coltivare il nostro cibo. Tra la mezzadria e il lavoro che dobbiamo fare per il nostro padrone siamo costretti a lavorare tutto il tempo, ma grazie al denaro extra della mezzadria riusciamo a procurarci più cibo e i bambini possono andare a scuola. Abbiamo cinque figli, due maschi e tre femmine; adesso i maschi e la femmina di mezzo vanno a scuola. Riusciamo appena a comprargli i libri e tutto quel che gli serve. Continua a essere duro tirare avanti con cinque bambini. Per sette persone quel po' di alimenti che coltiviamo nel pezzo di terra che il padrone ci permette di usare non riesce a bastare per tutto l'anno. Verso fine inverno comincia a scarseggiare; questo è un periodo morto per ogni attività, e dal momento che non ci sono altri lavori da fare il padrone riduce il nostro quantitativo di grano giornaliero. La fine dell'inverno e l'inizio della primavera possono essere molto duri; certe volte riesco a mettere insieme qualche soldo extra, ma in quel periodo si è tutti in cerca di lavoro. Più avanti nel corso dell'anno posso cucinare per qualche matrimonio, ma è soltanto nei momenti più alti, come durante il raccolto, che sappiamo che ci sarà abbastanza lavoro .

Per la legge indiana Leela e sua marito sono "semifissi". Si tratta di una curiosa formula

burocratica, ma le difficoltà che il governo incontra nel far rispettare la legge contro la servitù da debito lo hanno portato a servirsi degli stessi trucchi terminologici che abbiamo osservato in altri paesi. Dopo la prima campagna contro la servitù da debito, alla fine degli anni settanta, un processo che in India ha preso il nome di “riabilitazione”, gli sforzi si sono rarefatti. Via via che la responsabilità della riabilitazione passava nelle mani dei funzionari locali, la corruzione e l’indifferenza burocratica hanno avuto il sopravvento. All’inizio i funzionari locali davano fondi e sostegno alla riabilitazione, ma oggi vengono penalizzati se “scoprono” un numero molto alto di servi da debito. La giustizia colpisce con durezza quando vengono alla luce casi di schiavitù. I giudici fanno bene a chiedersi perché i funzionari locali abbiano consentito alla schiavitù di protrarsi tanto a lungo, e cosa ne sia stato dei fondi destinati alla riabilitazione. Spesso una causa in tribunale porta inevitabilmente a un’indagine condotta dagli ispettori del governo centrale. Per evitare di essere accusati di non aver fatto rispettare le leggi contro la servitù da debito, i funzionari locali si limitano a ignorare l’esistenza del lavoro schiavo. Molti stati dichiarano che, entro i loro confini, la servitù da debito è stata completamente sradicata, anche se poi una visita sul posto rivela una realtà radicalmente diversa. Secondo recenti documenti ufficiali, a Bandi la servitù da debito ha cessato di esistere, benché nessuno abbia pensato di darne notizia a Baldev e agli altri del villaggio. Per rendere possibile questo occultamento, la servitù da debito si è trasformata ufficialmente in lavoro “fisso”, un termine più innocuo, dal momento che la “fissità” non è illegale. Baldev e Shivraj sono “fissi”, perché possono lavorare solo per il loro padrone. Leela e suo marito sono “semi-fissi”: sebbene continuino a lavorare la terra del padrone in cambio del cibo che ne ricevono, hanno anche un rapporto di mezzadria e dunque qualche entrata e un po’ di lavoro non previsti dal sistema “koliya”. Dio solo sa come andrebbe etichettato Mungsi. Ufficialmente lo hanno riabilitato, ma in realtà la sua condizione di schiavo ha assunto una nuova dimensione, dal momento che lo stato vi è coinvolto direttamente in qualità di complice. Mungsi è stato reso doppiamente schiavo, e per renderlo tale ci sono volute immaginazione e sfrontatezza. Due caratteristiche che abbiamo rinvenuto in molti dei padroni della zona .

## **I padroni .**

Avevo sperato di riuscire a scavare nella vita di un padrone, per capirne la storia, il modo di pensare, la natura del suo rapporto con i propri lavoratori schiavi, il suo punto di vista sul futuro, ma non c’è stato verso. E’ vero, i padroni accettavano di parlare con noi, però controllavano la conversazione e avevano preparato con cura le loro spiegazioni e le loro giustificazioni. Alcuni sono stati straordinariamente franchi. Si veda il padrone che ricopriva anche la carica di vicecommissario al lavoro di quel distretto, il quale spiegò: E’ naturale che abbia dei servi da debito. Sono il padrone. Io mantengo loro e le loro famiglie e loro lavorano per me. Quando non sono nei campi, gli faccio fare i lavori domestici, lavare i panni, cucinare, pulire, fare piccole riparazioni, ogni cosa. Dopo tutto, appartengono alla casta “kohl”, il loro compito è lavorare per i vaisya come me. Io do loro cibo e un po’ di terra da lavorare. Si sono anche fatti prestare del denaro [non volle dire quanto], quindi devo assicurarmi che rimangano nelle mie terre finché non mi avranno restituito i soldi. Lavoreranno nella mia tenuta finché non mi avranno reso fino all’ultima rupia, non mi importa quanti anni ci metteranno: è semplice, il denaro non lo si può dare via! Comunque, se la cavano bene. Guardi, con il grano che gli do e con la terra, prendono molto di più

della paga ufficiale di un bracciante, vale a dire 67 rupie al giorno. Non mi dispiace dargli così tanto, perché - visto che sono un funzionario del Ministero del lavoro - non devo pagare tangenti a nessuno. Se non lo fossi, dovrei pagare la polizia solo per tenermi i miei stessi dipendenti. Dopo tutto, non c'è niente di male a tenere dei servi da debito. Con questo sistema loro hanno il loro tornaconto e io il mio; anche se il lavoro agricolo venisse completamente meccanizzato, io continuerei a tenermi i miei servi. Vede, in questo modo, io per loro sono come un padre. Si tratta di un rapporto padre/figlio: io li proteggo e li guido. Qualche volta sono anche costretto a usare le maniere forti, proprio come un padre. Per me non è stato facile tenere a bada i miei dipendenti quando è entrata in vigore la nuova legge; tuttavia, poiché al villaggio il programma di riabilitazione era affidato a me, non me ne sono dovuto preoccupare più di tanto. Oggi, ufficialmente, il nostro villaggio è del tutto riabilitato e io passo molto più tempo a cercare di convincere la gente che il vecchio sistema è migliore e che c'è bisogno di cambiare la legge. Con il sistema della servitù da debito i lavoratori erano protetti; sarebbe meglio tenerlo stretto e limitarsi a controllare che il pagamento in natura (la dose di grano giornaliera e il valore del terreno dato in usufrutto al lavoratore) corrisponda al minimo salariale, e di fatto è così. Quando Pramol cominciò a pungolarlo su questo punto, sottolineando che - data la sua posizione - si supponeva dovesse preoccuparsi di porre fine alla servitù da debito, non di promuoverla, ci buttò fuori dalla porta .

Mi sembrava di essere tornato in Alabama: “La schiavitù è una buona cosa”, “Tutela ‘questa gente’”, “Sapete che non sono in grado di prendersi cura di se stessi”, “Perché, io per loro sono come un padre...”. Non c'era da stupirsi che neanche le cifre da lui indicate quadrassero. Se è vero che il minimo salariale ufficiale per il lavoro agricolo è di 67 rupie [1,85 dollari], a Bandi nessun lavoratore libero ne prende più di 30 [83 centesimi di dollaro]. Eppure persino tale cifra era il doppio di quello che prendevano i servi da debito. Il valore del grano fornito alle famiglie andava dalle 5 alle 10 rupie al giorno. Il valore del raccolto - in consumo alimentare da parte della famiglia o come ricavato della vendita dei prodotti - poteva essere di altre 8 rupie al giorno. In altri termini, l'intera famiglia viene pagata l'equivalente di forse 3,5 dollari per una settimana di sessanta ore, o meno di 6 centesimi di dollaro all'ora. A questo tasso, anche con pochi acri di terra e prezzi di vendita bassi, i padroni possono realizzare un buon profitto. Una famiglia di esseri umani costa loro solo un po' più del doppio di una coppia di buoi, e gli esseri umani possono essere utilizzati per svolgere molte più attività. La forza lavoro vincolata da debito costituisce solo una frazione minima dei costi di gestione dell'impresa agricola padronale .

La maggior parte dei padroni era ben contenta di parlare degli aspetti economici del lavoro agricolo. Finché ci limitavamo a rivolgere loro domande minuziose sul costo delle sementi o sui vantaggi del fosfato rispetto ai fertilizzanti a base di urea nella coltivazione del riso, erano persino disposti a tirare fuori i libri contabili per aiutarci ad annotare con cura i dati. Sembrava che gli stesse molto a cuore che la storia della loro impresa agricola venisse raccontata da capo a fondo, in modo da mettere in chiaro che la servitù da debito non era che una piccola parte del vasto quadro d'insieme. Volevano essere considerati agricoltori al passo con i tempi, che si trovavano ad aiutare un pugno di famiglie di contadini ignoranti a non perdere il loro posto di lavoro. Nei fatti, però, la servitù da debito era la chiave di volta della loro capacità di accumulare profitti. Il grosso dei costi che i padroni dovevano affrontare era relativamente fisso: le spese per le sementi, il fertilizzante,

L'irrigazione, le tasse sulla terra, l'affitto del trattore e il carburante variavano di poco da un anno all'altro, ma continuavano a crescere. D'altro canto, anche il prezzo che potevano ricavare dai loro prodotti subiva variazioni minime. Soltanto mantenendo il costo del lavoro a un minimo assoluto attraverso la servitù da debito potevano realizzare grossi profitti. Un padrone che aveva due famiglie di servi da debito e che coltivava circa cinquanta acri di terra realizzava un profitto medio annuo del 56 per cento. Se avesse dato ai suoi dipendenti la paga media locale di 30 rupie al giorno, tale profitto sarebbe sceso al 36 per cento. Se avesse riconosciuto loro il salario minimo nazionale di 67 rupie, l'impresa agricola gli avrebbe garantito un profitto annuo di meno dell'uno per cento .

Questi profitti, anche se non smisurati come quelli prodotti dalla schiavitù di tipo nuovo, rendono possibile uno stile di vita molto distante da quello di Baldev e Markhi. Il padrone, che abitava nel centro di Bandi, aveva una casa in mattoni di otto o nove stanze, circondata da una grande veranda. L'abitazione era dotata di acqua corrente, impianto elettrico e di una bombola a gas per la cucina. Sul retro vi era un ampio orto cinto da muri dove crescevano ortaggi e fiori, e intorno vi erano le stalle e i capannoni dove venivano tenuti gli animali e gli attrezzi. Probabilmente il padrone ha una bicicletta, forse una motocicletta e non è escluso che possieda un'automobile o un trattore. La sua famiglia ha una dieta sana e variata, di cui fanno parte lussi come le bibite in bottiglia e i dolci. Il profitto che egli ricava dal solo lavoro agricolo è pari a quanto guadagnano i suoi servi da debito moltiplicato per dieci, e come la maggior parte dei padroni l'agricoltura non è il suo unico business. Di solito i padroni possiedono la bottega del villaggio o il mulino, e naturalmente prestano soldi a usura. Abituamente i figli del padrone ricevono un'istruzione superiore e vengono impiegati nell'amministrazione locale oppure vanno a fare affari in città. Benché per gli standard occidentali non sia alta, qui la rendita complessiva di un padrone rappresenta la differenza che passa tra vivere nel mondo moderno e vivere, come Baldev e Markhi, nell'Alto Medioevo. Eppure, nonostante tutti i vantaggi di cui godono alle spalle dei loro servi da debito, in genere i padroni sanno che la loro situazione è precaria .

### **Viaggio in trattore per il futuro .**

Sul retro della banconota indiana da cinque rupie si vede un fertile campo di terra. Sullo sfondo, dietro la linea di alberi delle colline, il sole sta tramontando. Al centro dell'immagine, un uomo alla guida di un trattore va verso l'orizzonte rivoltando con un aratro a una sola lama le zolle di terra scura. E' una visione del futuro meccanizzato dell'economia, ed è il sogno dei coltivatori di ogni parte dell'India. Per i signori delle caste superiori questa immagine segna la fine di un vecchio stile di vita. Solo i più facoltosi hanno proprietà sufficienti a giustificare il costo di una completa meccanizzazione; per gli altri, la sopravvivenza dipende dalla servitù da debito. Eppure i piccoli proprietari devono competere con la meccanizzazione, dal momento che essa immette nel ciclo produttivo estensioni di terreno più vaste e incrementa la produzione. E se la dimensione dei raccolti cresce, il prezzo del grano scende. Più l'agricoltura indiana si meccanizza e minori saranno i profitti dei padroni che continuano a usare il vecchio sistema della servitù da debito. Non c'è modo di abbassare il costo di un servo da debito: un'ulteriore riduzione e il lavoratore è alla fame e non ce la fa a lavorare. Il fatto che i profitti sparirebbero del tutto se ai braccianti venisse pagato il

minimo salariale mostra come la tradizione secolare della servitù da debito debba scomparire oppure evolvere verso una diversa forma di sfruttamento. Non c'è da stupirsi che i padroni stiano cercando di puntellare il sistema contro il cambiamento e la riabilitazione .

I proprietari da noi intervistati ci hanno spiegato più volte che la servitù da debito altro non è che una variante del rapporto “padre-figlio”. Era come se avessero ricevuto un comunicato stampa dall'ufficio centrale degli schiavisti. Le loro argomentazioni erano articolate: si presentavano come una forma di previdenza sociale per gli svantaggiati e i non qualificati, facevano riferimento alle generazioni di “cooperazione” tradizionale tra la loro casta e i lavoratori, e parlavano con cupezza del triste fato che la gente dei campi incontrava trasferendosi in città. Tutti dicevano: “Lo fanno tutti, tutti i proprietari della zona hanno dei servi da debito”. Certo, qualche problema e qualche caso di maltrattamento poteva esserci, ma loro sapevano chi era a provarli: era colpa delle caste medie dei nuovi ricchi che stavano investendo nell'agricoltura. Era la stessa lista di scuse usata dai proprietari delle piantagioni nel Sud degli Stati Uniti prima della guerra civile. (4) Le caste medie dei nuovi ricchi rappresentano una particolare, duplice minaccia per i proprietari. Attive negli affari, alcune famiglie delle caste medie stanno accumulando grosse fortune. In India la terra è sempre stata il misuratore ultimo della ricchezza, e i nuovi ricchi stanno dunque acquistando terra da coltivare via via che si rende disponibile. I padroni delle caste superiori sono estremamente riluttanti a lasciarsi sfuggire dalle mani la terra, e sentono una forte pressione culturale a tenersi ben stretta quella che è la base tradizionale del loro potere e del loro benessere: ma il denaro parla. I nuovi ricchi possono portare un cambiamento sconvolgente nelle aree rurali, in particolare spezzando il fronte unito che i signori hanno sempre mantenuto nei confronti dei lavoratori delle caste inferiori. Questi nuovi proprietari terrieri di casta media diffidano dei loro vicini delle caste superiori e li vedono come concorrenti, addirittura come nemici, piuttosto che come individui di cui condividono gli interessi. Se potessero, le caste medie allontanerebbero dalla terra le caste superiori, e sono disposte a servirsi dei servi da debito come di un'arma. Più inclini a utilizzare le tecniche di coltivazione moderne, al fine di indebolire il fronte dei proprietari terrieri delle caste superiori, in qualsiasi disputa i nuovi ricchi prendono le parti dei servi da debito. Le caste medie possono altresì servirsi dei servi da debito per minacciare il potere politico dei signori .

Inoltre i signori si sentono minacciati, perché il loro controllo sulla forza lavoro schiava si trova di fronte un'altra sfida, questa volta nell'arena politica. Dopo l'assassinio di Rajiv Gandhi nel 1991 si sono verificati vari cambiamenti, anche se non necessariamente collegati alla sua morte. Innanzitutto la corruzione ufficiale ha subito un drastico ridimensionamento, che prosegue tuttora. La corruzione è ancora un'abitudine diffusa, ma in certe zone è sotto accusa, e ciò è d'intralcio al vantaggioso controllo che le caste superiori hanno avuto sul governo a tutti i livelli. Importantissima è stata l'influenza di un pugno di funzionari onesti nella conduzione delle registrazioni di voto. Nonostante la tremenda resistenza opposta dalle caste superiori, essi hanno organizzato una campagna nazionale per registrare tutti gli aventi diritto al voto. L'effetto è stato un pauroso aumento delle registrazioni di voto all'interno delle caste inferiori e dei gruppi tribali. Nelle ultime elezioni gli indici di voto di questi gruppi sono saliti fino al 75 per cento, mentre in passato non arrivavano al 10. Il Partito del Congresso, che ha governato l'India dall'indipendenza in avanti rappresentandone al meglio le caste superiori, si è ritrovato all'improvviso senza seguito. Oggi, in Uttar Pradesh lo stato è governato da partiti controllati dalle caste medie, che costituiscono il grosso della popolazione. E' ben poco probabile che questo governo chiuda gli occhi davanti agli abusi nei confronti dei



lavoratori da parte dei grandi proprietari terrieri. Nell'agosto del 1997, quando l'India ha festeggiato i cinquant'anni d'indipendenza, il suo presidente, Inder Kujmal Gujral, ha fatto della campagna contro la corruzione l'asse portante delle celebrazioni. In un clima segnato da una mutazione dei rapporti di potere e da un forte impulso riformistico è inevitabile che il programma di riabilitazione segni il passo .

### **Non c'è riabilitazione se il bue è morto .**

Nel suo genere, a livello mondiale, la riabilitazione della servitù da debito indiana è il fallimento di maggior successo. L'hanno stravolta, calunniata, malversata, cooptata, sottofinanziata, iperregolamentata, burocratizzata sino alla paralisi, applicata in modo farsesco e realizzata tragicamente, ma a differenza della maggior parte dei tentativi di sradicare la schiavitù nel mondo, di tanto in tanto funziona davvero. Ecco un esempio tratto da un verbale ufficiale del distretto: Come riferito dall'assistente collettore del sedicesimo distretto di Guntar, un giornalista del medesimo distretto ha fatto luce su un ampio traffico di lavoro vincolato da debito. L'amministrazione si è recata tempestivamente sul posto - a circa centocinquanta miglia dal quartier generale distrettuale - e ha identificato e rilasciato 321 servi da debito. Tutte queste persone lavoravano nelle cave d'ardesia. La maggior parte veniva dal distretto di Salin [nello stato] del Tamil Nadu. Dopo averli portati nel nostro distretto, hanno dato loro un anticipo variante dalle 1000 alle 2000 rupie. Questa somma ha creato la base della loro servitù da debito e sono stati tenuti nelle cave con la minaccia. Tutti i servi da debito sono stati rilasciati e rimandati al loro paese. A ciascuno è stato dato solo un finanziamento "ad hoc" di 500 rupie. (5) Lo schema del piano è semplice: quando gli impiegati del governo o dell'assistenza pubblica identificano dei casi di servitù da debito, esiste una procedura standard per passare alla loro registrazione. Una volta registrati, i debiti di questi lavoratori vengono immediatamente cancellati ed essi sono liberi di lasciare i loro padroni. Per metterli in grado di sottrarsi al rapporto di servitù, a ogni famiglia viene dato un finanziamento di 6250 rupie, spesso in terra o bestiame, 500 delle quali vengono immediatamente versate in denaro per non rischiare che restino senza mezzi di sostentamento mentre si dotano del necessario per prepararsi alla libertà. (Si noti che nel caso summenzionato i funzionari locali hanno erogato solo le 500 rupie, preferendo che i lavoratori migranti tornassero immediatamente nel loro stato.) La legge su cui si basa questo programma prevede inoltre l'esistenza di comitati di vigilanza cui è affidato il compito di cercare e individuare i servi da debito, procedere alla loro registrazione, organizzare i pagamenti e la riabilitazione e proteggerli dalle ritorsioni o dall'intimidazione dei padroni. Una metà del costo del programma è coperta dal governo centrale, mentre l'altra metà è a carico del governo dello stato .

Il piano era questo e, quando funziona, funziona piuttosto bene. Si tratta dell'equivalente indiano moderno dei "quaranta acri e un mulo" che gli schiavi americani chiesero (ma non ricevettero) alla fine della guerra civile statunitense. Con un piccolo aiuto da parte del comitato di vigilanza, i soldi del finanziamento dovrebbero permettere di acquistare una bufala o un bue e bastare abbondantemente a coprire la spesa per farsi assegnare e dissodare un pezzo di terra. In alternativa, la famiglia può utilizzare i soldi per mettersi in affari, comprando le attrezzature necessarie per

avviare una piccola impresa a domicilio. Un caso esemplare è quello di Lakheran, un bracciante vincolato da debito in Uttar Pradesh. Ecco come ne riferiscono gli atti pubblici: Dopo aver preso a prestito 2000 rupie per le sue spese di matrimonio, Lakheram si trovò a lavorare come servo da debito per un padrone bramino. Coltivò i campi del bramino per circa dieci anni, finché non fu liberato all'interno del programma di riabilitazione. Grazie al programma di assistenza pubblica gli venne dato un bue del valore di circa 4000 rupie. Gli venne anche dato un pezzo di terra e adesso lavora circa due acri, coltivando riso e fagioli per uso domestico. Al momento abita in casa del fratello, una capanna di un solo locale dove vivono dodici persone. Lakheram è felice di essersi liberato della servitù. E' riuscito a comprare qualche utensile e degli indumenti. Il suo obiettivo è costruirsi una casa tutta sua. (6) Alcuni stati hanno apportato migliorie al programma di base. In Andra Pradesh si sono utilizzati ulteriori fondi pubblici per comprare e preparare la terra scavandovi dei pozzi prima di assegnarla ai servi da debito liberati, col risultato che qui il finanziamento di riabilitazione ha avuto un valore molto più alto. Nello stato del Bihar il finanziamento è stato raddoppiato grazie a fondi pubblici. Questo stato, inoltre, ha dato vita a uno speciale progetto di riabilitazione rivolto ai bambini schiavi dell'industria del tappeto. Tale programma includeva una serie di scuole residenziali che avrebbero fornito gratuitamente ai minori istruzione, libri, divise scolastiche e pasti, oltre a corsi di formazione professionale. Nello stato del Karnataka, una legge di riforma agraria consente al governo di riconoscere ai lavoratori vincolati da debito la proprietà sui terreni che i loro padroni avevano concesso loro di usare. In Uttar Pradesh gli attivisti che lavorano insieme ai comitati di vigilanza individuano e liberano le donne dai bordelli delle città, rimandandole ai loro villaggi d'origine. E nello stato dell'Orissa si sono creati appositi posti di lavoro di basso livello per gli ex servi da debito .

Perché i padroni non si procurano dunque nuovi servi da debito per rimpiazzare quelli che hanno perso? Di tanto in tanto lo fanno, ma questa forma tradizionale di servitù agricola si regge sulla sua natura locale. Secoli di consuetudine fanno sì che i lavoratori della casta più bassa siano disponibili al minimo cenno di richiamo dei signori della casta superiore. Quando questa relazione si spezza, è molto difficile per i padroni trovare gente di altre zone, gente con costumi e storie diversi, che sia felice e contenta di entrare nei ruoli storici di servo e padrone. E inoltre, per loro, nella maggior parte delle comunità rurali, c'è poco spazio. Di solito i servi emancipati rimangono nelle loro case e spesso diventano padroni anche dei piccoli pezzi di terra già in precedenza affidati alle loro cure. A meno che non voglia sacrificare parte della terra coltivabile per costruire delle abitazioni per i nuovi servi, il padrone è costretto a tenersi i nuovi contadini liberi. E se decide di costruire delle abitazioni per personale importato con cui non ha una relazione di vecchia data, come fa a sapere che i nuovi servi onoreranno i loro debiti e non faranno richiesta di riabilitazione non appena avranno ottenuto una casa e un campo? Se è possibile strappare un servo della gleba alle sue catene, è quasi impossibile farcelo tornare .

Una situazione analoga la si ebbe negli Stati Uniti dopo la guerra civile. Alcuni proprietari di piantagioni del delta del Mississippi espulsero gli schiavi liberati dalle proprie terre e li rimpiazzarono con braccianti cinesi. I cinesi avevano venduto la loro libertà al costo del trasporto in America, e i padroni delle piantagioni contavano di tenerli a quel modo. Erano perfettamente convinti che quei cinesi quieti e obbedienti avrebbero sostituito per lungo tempo gli schiavi africani. Non accadde mai. La prima generazione di cinesi rimase a lavorare nelle fattorie, prendendo il posto degli schiavi, ma la capacità di concentrare tutto il potere d'acquisto della famiglia verso un

solo obiettivo liberò dal debito gran parte dei loro figli. La seconda generazione aprì botteghe e piccole imprese familiari e non tornò mai sui propri passi. I “cinesi del delta”, come li si chiama oggi, aggiungono una dimensione di prosperità al Mississippi moderno. I vecchi proprietari delle piantagioni si lasciarono accecare da un ingannevole senso di superiorità e da un gruppo di persone che si sarebbero dimostrate ben poco disponibili ad accettare di vivere come schiavi .

Anche questo spiega perché chi riesce a liberarsi del vincolo della servitù se ne terrà fuori per sempre. Indubbiamente c'è chi ricade nel debito o chi, vuoi con l'inganno vuoi con la forza, viene spinto a indebitarsi di nuovo. Ma quanto più a lungo si riesce a mantenersi liberi dalla servitù da debito, tanto più è probabile che si riesca a evitare di ricaderci. In questo senso i programmi di riabilitazione possono fare una grossa differenza. Ci sono attivisti che organizzano incontri pubblici durante i quali i servi liberati vengono informati dei loro diritti e di cosa si possono aspettare dalla riabilitazione. Tale consapevolezza, una volta acquisita, è come un vaccino contro la schiavitù. E, sempre che abbiano risorse sufficienti e adeguate a mantenersi indipendenti, la maggioranza dei lavoratori riesce a cavarsela con le proprie forze. Sono abituati a lavorare duramente e a vivere con poco o nulla .

Grandi cose possono succedere se si riesce a ottenere la libertà e l'indipendenza economica, ma spesso le famiglie non ce la fanno ad arrivare a tanto. Con il programma di riabilitazione è andato storto tutto ciò che poteva andare storto. Tutti i tipi di frode o di inganno immaginabili, e in alcuni casi al di là di ogni immaginazione, ne hanno prosciugato i fondi come tante sanguisughe. In un distretto dell'Uttar Pradesh, ad alcuni lavoratori liberati venne assegnata della terra, ma poiché la documentazione relativa a quegli appezzamenti di terreno non era completa, i proprietari poterono reclamarne una parte e rientrarne in possesso. Ciò che rimaneva, come documentato dall'atto ufficiale, “era in una zona dove neanche le scimmie avrebbero riuscite a entrare”. (7) Gli stessi braccianti avrebbero dovuto ricevere delle mucche da latte o dei buoi, ma il compito di fornirglieli venne affidato a un mediatore disonesto che diede loro alcune vacche già morte e altre così malate che i lavoratori se le dovettero portare via sulle spalle. Pecore degli altipiani assegnate a braccianti delle pianure hanno finito per morire di caldo, e bestiame della pianura messo a disposizione di contadini degli altipiani è morto assiderato. A molti braccianti senza esperienza nel campo dell'allevamento sono stati dati capi di bestiame, con risultati assai tristi; un distretto, per esempio, ha consegnato a ciascun bracciante una dozzina di polli, senza fornire però alcuna indicazione su come prendersene cura. C'è chi ha ricevuto il necessario per avviare una “piccola impresa” - una macchina per cucire, o degli attrezzi per riparare le biciclette -, e in alcuni casi la cosa si è rivelata appropriata e ha avuto successo. Ma altre dotazioni in natura erano delle vere e proprie farse, come nel caso di due braccianti agricoli che si sono visti consegnare un tamburo e una tromba e si sono sentiti dire che sarebbero dovuti diventare musicisti .

Per quanto sbagliata, la fornitura di terra e bestiame non è stata oggetto d'abuso come i finanziamenti in denaro. Ovunque, in India, sono comparse decine di migliaia di servi da debito “fantasma”, inventati da funzionari distrettuali che, in combutta con i padroni, hanno raccolto milioni di rupie per la loro “riabilitazione”. In alcune zone i funzionari locali lavorano con i padroni e i finanziamenti vanno a ripagare direttamente i debiti (mentre la legge dice che i debiti vanno semplicemente cancellati). Il risultato è che, delle 6250 rupie che gli/le sono dovute, il servo o la serva liberati riescono a riceverne solo 400 o 500, e ben presto si trovano di nuovo alle prese con il debito e la

schiavitù. I proprietari terrieri hanno venduto ai funzionari distrettuali, gonfiandone il prezzo, terreni rocciosi e inutilizzabili; i funzionari li distribuiscono ai braccianti i quali, quando si accorgono che da quella terra non riescono a tirare fuori nulla con cui sfamarsi, sono costretti ad abbandonarla. Anche, commercianti e funzionari locali hanno tutti contribuito ad aggiungere “oneri di servizio” o “costi d’accettazione” ai finanziamenti, riuscendo a impadronirsi di milioni di rupie. Per chi non ha scrupoli, la riabilitazione della servitù da debito è stata un eldorado .

Il programma di riabilitazione è stato in gran parte un fiasco e tuttavia continua a essere l’unico piano al mondo in grado di liberare dalla servitù da debito. Nel solo Uttar Pradesh, tra il 1979 e il 1989, si sono emancipati ventiseimila servi da debito. I problemi del programma possono essere fatti risalire in gran parte a due errori relativi alla sua attuazione. Primo: i comitati di vigilanza che andavano costituiti per controllare il programma di riabilitazione e per guidarlo non sono mai stati creati. Senza supervisione, le occasioni per imbrogliare e arricchirsi in modo illecito erano infinite. Secondo: in pratica nessun padrone è mai stato perseguito per aver abusato di lavoratori ridotti allo stato di schiavi. La legge consente di incriminare e punire i datori di lavoro, ma la cosa semplicemente non succede. I riformatori avevano ritenuto che non fosse necessario multare ogni padrone che utilizzava forza lavoro non pagata, fintanto che la cosa non interferiva con la riabilitazione, ma la quasi assoluta mancanza di un sostegno giuridico ha significato che alcuni padroni si sentissero liberi di usare minacce o maniere dure per ridurre di nuovo in schiavitù i propri dipendenti .

L’importanza di questi due fattori è riscontrabile nei distretti in cui i comitati di vigilanza sono attivi e lavorano in stretta collaborazione con la giustizia. Qui, in genere, le riabilitazioni hanno successo. In una zona dell’Uttar Pradesh il comitato di vigilanza usava i fondi a disposizione per fornire dieci pecore e una dozzina di galline a ogni famiglia, e si premurava di dare loro istruzioni su come prendersene cura. Quindi ciascuna famiglia era lasciata libera di scegliere, all’interno di una varietà di possibili progetti di riabilitazione, quello più adatto alla propria situazione: lavoro agricolo, impresa familiare, allevamento di bestiame, persino trasporti di piccola scala, o una combinazione di più attività. Uno studio realizzato un paio d’anni dopo rilevò che il 95 per cento degli interessati affermava di avere entrate sufficienti a mantenere la propria famiglia. Spesso i lavoratori si ritrovano liberi e indipendenti sul piano economico senza avere alcuna idea di come fare a mantenersi tali. Hanno bisogno di aiuto per sistemarsi e per imparare a vivere un nuovo tipo di vita. La servitù da debito è paragonabile alla vita che si conduce in carcere o in manicomio; chi ne esce deve imparare a vivere nel “mondo reale”. Non diversamente da alcuni ex carcerati, ci sono ex schiavi che possono non farcela mai, ma le loro probabilità di cavarsela aumentano con ogni piccolo aiuto che viene dato loro nei primi e cruciali giorni di libertà .

L’Indian National Academy of Administration, che addestra i dipendenti pubblici, ha realizzato uno studio di vasta scala sulla servitù da debito e la riabilitazione nel decennio 1989-1999. (8) Hanno esaminato centinaia di programmi locali, osservando cosa avesse funzionato e cosa fosse fallito. La legge base era buona - questa è stata la loro conclusione - quando veniva applicata fino in fondo, ma erano indispensabili alcune messe a punto: I lavoratori liberati dovevano avere voce in capitolo sul tipo di riabilitazione che ricevevano. La riabilitazione andava organizzata in modo che alla libertà facessero immediatamente seguito addestramento e sostegno. La terra fornita ai lavoratori liberati doveva essere in grado di dare loro da vivere, e al lavoratore doveva essere consegnato un atto di

proprietà chiaro e inviolabile .

Durante i primi anni di libertà bisognava riservare alcuni fondi per prestiti a basso tasso d'interesse e alcuni finanziamenti per le emergenze. Il sostegno nel tempo doveva prevedere l'aiuto ai lavoratori nella creazione di leghe per il piccolo credito. Alcuni impieghi pubblici di basso livello andavano riservati ai lavoratori liberati. I figli dei lavoratori liberati dovevano avere un maggiore accesso all'istruzione. Il controllo sul processo di riabilitazione doveva passare maggiormente nelle mani del governo centrale. Andavano resi disponibili piccoli finanziamenti per le spese di funerale e matrimonio, dal momento che spesso sono proprio queste le uscite che costringono i lavoratori a indebitarsi con i padroni.

Si tratta di indicazioni di buon senso ricavate da esempi concreti di riabilitazione riuscita. Non richiedono enormi somme di denaro né obbligano ad andare contro le consuetudini locali. Si aggiungano questi provvedimenti alla legge esistente e ci si assicuri che i mezzi a disposizione siano sufficienti, e i servi da debito che troveranno la via per la libertà saranno ancora più numerosi. Naturalmente, il successo del programma richiede che i funzionari che ne sono responsabili siano onesti .

L'onestà, nella conduzione della cosa pubblica, è qualcosa di imponderabile. Come la si garantisce? I funzionari pubblici, in particolare nei paesi poveri e in via di sviluppo, sono sottoposti a tentazioni continue. In ogni parte del mondo la schiavitù è frutto della loro disonestà e della loro avidità. In Thailandia era difficile trovare funzionari onesti; non sarebbero potuti durare in un sistema di governo impregnato di corruzione da cima a fondo. In India la corruzione è un grosso tema di dibattito, ma questo di per sé indica che la corruzione è considerata un problema. Una stampa libera ha spesso qualcosa a che vedere con la trasparenza e l'onestà del governo, la stessa cosa si può dire della tradizione di servizio all'interno dell'élite intellettuale. Quando la democrazia funziona bene, i politici devono stare più attenti, e persino un pugno di burocrati onesti può essere l'elemento che fa precipitare una macchina politica corrotta. In India tutti questi fattori possono contribuire a dar vita a un governo onesto. Se si riesce a rafforzarli, la servitù da debito declinerà ancor più rapidamente .

Altro fattore importante è l'influenza dei gruppi di attivisti e degli istituti di beneficenza, che nei paesi in via di sviluppo vengono sempre chiamati Ong (Organizzazioni non governative). Se alcune Ong possono andare in pezzi, e il crollo del Bonded Labor Liberation Front in Pakistan ha dimostrato come ciò possa accadere, in genere si può contare sulla loro capacità di mantenersi pulite. Le migliori tra le Ong, come Amnesty International o la Croce rossa, sono rispettate in tutto il mondo. Una caratteristica formidabile della legge indiana sulla riabilitazione è che le Ong sono incoraggiate a prendervi parte. Ciò significa che gli attivisti possono identificare i servi da debito e liberarli. Poiché la legge consente che i servi da debito facciano causa ai propri padroni, un avvocato, pagato da una Ong, può far compiere enormi passi avanti nell'identificazione ed emancipazione dei lavoratori. Così i fondi delle agenzie umanitarie e benefiche occidentali attive nei programmi di riabilitazione possono essere indirizzati verso soluzioni di lungo periodo piuttosto che per interventi tampone .

E' importante ricordare il potere relativo dei nostri dollari, sterline, marchi e franchi occidentali. Le 6250 rupie che possono trasformare completamente la vita di una famiglia schiava di un debito equivalgono a 145 dollari americani al tasso di cambio del 28 agosto 1998. La stessa somma

potrebbe agevolmente costituire un gruzzolo per avviare una piccola impresa di credito che potrebbe liberare un intero villaggio dalla tagliola del debito. Nel prossimo capitolo esamineremo in quali modi si può fare qualcosa a proposito della schiavitù, osservando cosa funziona e cosa no. Dobbiamo guardare ancora una volta a Siri, Bilal, Baldev e Leela e chiederci: come si fa a spezzare le loro catene?

## 7. Cosa si può fare?

Quando ho cominciato a studiare la schiavitù, mi ero convinto che non si avesse coscienza di ciò che stava succedendo. Tuttavia, nel corso dei miei viaggi in giro per il mondo, sono emersi e divenuti chiarissimi sia le caratteristiche della nuova schiavitù sia i mutamenti avvenuti nella vecchia schiavitù e nel feudalesimo. Tre sono i fattori chiave che hanno provocato il passaggio a una schiavitù di tipo nuovo e la trasformazione di quella tradizionale. 1) L'esplosione demografica, che ha inondato di milioni di individui poveri e vulnerabili i mercati del lavoro mondiali. 2) La rivoluzione della globalizzazione economica e della modernizzazione dell'agricoltura, che ha spossato i contadini poveri, esponendoli al pericolo della schiavitù. Nella nuova economia mondiale il capitale vola dove il lavoro è più a buon mercato, e la rete finanziaria della schiavitù può raggiungere il mondo intero. 3) Il caos di avidità, violenza e corruzione prodotto dal cambiamento economico in molti paesi in via di sviluppo, un cambiamento che sta distruggendo le regole sociali e i tradizionali vincoli di responsabilità che avrebbero potuto fungere da protezione nei confronti dei potenziali schiavi. L'emergere della nuova schiavitù, in particolare in Thailandia e Brasile, mostra con chiarezza in che modo questi fattori abbiano interagito .

La crescita demografica, il mutamento economico e la corruzione influenzano la schiavitù e la servitù da debito in modo diverso a seconda dei luoghi. In Mauritania la schiavitù di vecchio tipo continua a esistere, ma la trasformazione economica ha spinto gli schiavi a trasferirsi in città, modificando la loro vita e il loro lavoro. In India e Pakistan si sono originate forme ibride di servitù da debito, in cui si mescolano gli aspetti peggiori di feudalesimo e capitalismo moderno. I tre fattori sono evidentemente correlati. William Greider ha scritto di questa nuova economia globale e della rivoluzione che essa ha diffuso nel mondo. Benché non si riferisse alla schiavitù, avrebbe tuttavia potuto farlo: "Il grande paradosso di questa rivoluzione economica è che le sue nuove tecnologie permettono agli esseri umani e alle nazioni di compiere balzi improvvisi nella modernità, consentendo allo stesso tempo il riemergere di barbarie un tempo proibite. In mezzo a tante novità, fiorisce anche lo sfruttamento del più debole da parte del più forte". (1) La schiavitù è esattamente il tipo di barbarie da lui descritta, e ciò mette in evidenza la vera novità dei cambiamenti che caratterizzano il mondo in via di sviluppo. Tale novità, nel momento in cui si vuole sensibilizzare la coscienza pubblica sul fenomeno della schiavitù, diventa un problema .

Tutti sanno che cos'è la schiavitù - eppure quasi nessuno lo sa. La schiavitù di vecchio tipo è così fittamente intrecciata alla storia dell'umanità e appartiene a tal punto alla nostra comune idea di

mondo che, per la maggior parte delle persone, schiavitù significa semplicemente che un individuo ne possiede legalmente un altro. E come tutti sanno, questo tipo di schiavitù è stato da lungo tempo abolito: un fenomeno nei cui confronti possiamo sentirci colpevoli o indignati (un brutto episodio nella storia dell'umanità) ma anche un po' supponenti e superiori (perché si tratta di cosa passate, e noi ora siamo molto più civili). Si tratta di un'ignoranza terribile che ci porta a non accorgerci delle sofferenze e della morte. Non potremmo essere maggiormente in errore se credessimo che non vi è più ragione di preoccuparsi delle epidemie, dal momento che la peste nera è cessata nel Medioevo. In realtà, nuove malattie sono in perenne evoluzione; anche la schiavitù evolve e si trasforma, esplodendo ogni qualvolta si diano le condizioni giuste .

Oggi, in tutto il mondo, le condizioni sono favorevoli alla schiavitù. Sebbene sia illegale quasi ovunque, sebbene il mondo sia diventato più piccolo e alla nostra vista sfugga una parte sempre più ridotta, la schiavitù è in aumento. In questo libro l'abbiamo vista crescere, e abbiamo osservato le condizioni che l'assecondano. Quando lasciamo parlare gli schiavi, scopriamo che la loro vita ha molte cose in comune. Tutti gli schiavi che abbiamo incontrato sono sfruttati sul piano economico; per gli schiavisti l'unico elemento che li rende interessanti è che fruttano. E tutti vengono tenuti in catene con la minaccia della violenza. Talvolta la violenza è una presenza dominante, come nel caso di Siri nel bordello thailandese. Altre volte appare attenuata, come in Mauritania, senza tuttavia scomparire del tutto. Questi due elementi essenziali del rapporto schiavistico - il profitto e la violenza - si combinano con i tre fattori sopra elencati; dal loro connubio dipende l'evoluzione di nuove forme di schiavitù. Essi ci segnalano anche le aree su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione, se vogliamo porre fine alla schiavitù .

## **“Merce a poco prezzo, merce usa e getta”: il costo della vita umana .**

In Europa e in America del Nord la Rivoluzione industriale produsse un’esplosione demografica e un gigantesco mutamento sociale. Come ha osservato Greider: “Alcuni esseri umani furono resi liberi, mentre altre vite furono convertite in merce a poco prezzo, in merce usa e getta”. (2) Oggi, nel mondo in via di sviluppo, sta accadendo la stessa cosa. Dove le popolazioni sono in crescita, il rapido cambiamento economico ne immette una parte nel mondo moderno della buona medicina e della tecnologia, degli stili di vita “occidentali” e di un nuovo senso di sé e della propria realizzazione. Gli altri vengono consumati, spesso sin dall’infanzia, dalle industrie che pilotano tale cambiamento. Nei paesi in via di sviluppo il semplice raffronto tra numero di nuovi posti di lavoro operaio e sviluppo demografico indica inequivocabilmente che - per usare l’espressione adottata dagli operai inglesi in caso di licenziamento - le persone “in esubero” sono molte .

Rallentare l’esplosione demografica e attutirne gli effetti non colpisce direttamente la schiavitù né contribuisce a sradicarla. E’ però importante ricordare che le strategie che più aiutano a mettere un freno alla crescita demografica sono anche le stesse che vanno al cuore delle cause della schiavitù. Il solo rimedio collaudato contro l’eccesso demografico è l’eliminazione della povertà estrema. I migliori contraccettivi del mondo - l’istruzione e la protezione sociale contro la povertà durante la vecchiaia e la malattia - sono anche la migliore difesa contro la schiavitù. Quando si trovano ad avere un improvviso bisogno di denaro, magari per procurarsi una medicina, le famiglie sono esposte al rischio di cadere in schiavitù. Prive di istruzione come sono, finiscono preda di finti contratti e di contabilità disoneste. Sul lungo periodo, perché la schiavitù sia cancellata dalla faccia della terra, bisogna che i poveri di tutto il mondo vengano aiutati ad avere un maggior controllo sulla propria vita .

## **Il business della schiavitù è business: l’economia globale .**

Tra crescita demografica e crescita economica vi è un nesso importante. La crescita economica viene presentata come un’onda che solleva tutte le barche. L’industrializzazione dell’economia thailandese o brasiliana, si sostiene, non può che migliorare la vita di tutti, ricchi e poveri. Il che, sul breve periodo, è certamente falso. Il professor Lae Dilokvidhyarat, un economista thailandese, osserva: “C’è chi trae benefici maggiori dallo sviluppo... ma i più deboli danno più di quel che ricevono, molto di più”. (3) Capiamo tutti cosa significa dare più di quel che si riceve: se la cosa va avanti a lungo, si finisce per indebitarsi e per non avere più vie d’uscita, condizioni che portano facilmente alla schiavitù. Poiché nei paesi in via di sviluppo la penetrazione delle imprese multinazionali è ormai un fatto compiuto, quell’indebitamento può significare che in conclusione lo schiavo non serve altri che il business globale .



Oggi i lacci economici possono legare lo schiavo del campo o del bordello ai vertici delle corporazioni internazionali. Come si stabiliscano tali nessi è il mistero su cui si regge la nuova schiavitù, un mistero che ha un disperato bisogno di essere indagato. Che tra schiavi e mondo degli affari esistano dei collegamenti non è certo un fatto nuovo. Nel diciannovesimo secolo la fiorente industria tessile britannica fu costretta ad ammettere che era la forza lavoro schiava a fornirle il grosso della materia prima, il cotone. Alcuni operai tessili inglesi tentarono di boicottare l'uso del cotone prodotto dagli schiavi, ma molti erano convinti che non si potesse fare altro che lavorare con qualsiasi materiale il padrone mettesse a disposizione. Altri lavoratori ritenevano che l'intera faccenda non fosse affare loro. I datori di lavoro non esercitarono alcuna guida morale; dissero che, per essere competitivi sul mercato, "dovevano" comprare il cotone che costava meno. E il governo dell'epoca, benché beneficiasse delle tasse sull'industria, si attenne a una rigorosa politica di non intervento, sostenendo che "il mercato" decideva per il meglio. Oggi varie compagnie e molti investitori e lavoratori si trovano di fronte a un dilemma analogo. Cosa fareste se scopriste che il vostro lavoro dipende dal lavoro schiavo? Se si decide di osservare da vicino il nodo misterioso che lega la schiavitù all'economia mondiale, è meglio essere preparati alle brutte sorprese .

I principali mutamenti economici degli ultimi dieci anni hanno spinto il business globale a un contatto più stretto con i lavoratori oppressi, se non addirittura schiavi. Gli accordi commerciali internazionali, in particolare il Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) e il Nafta (North American Free Trade Agreement), hanno aperto la strada al commercio e al movimento di capitale tra paesi. Oggi la logica vincente e obbligata di utilizzare sempre le materie prime meno costose e di affidarne la lavorazione alla manodopera più a buon mercato spinge le imprese a varcare i confini. "Il capitale ha le ali" spiega il finanziere newyorkese Robert A. Johnson. "Il capitale può trattare con venti mercati del lavoro contemporaneamente e scegliere liberamente. La forza lavoro è inchiodata in un solo luogo. Ecco perché il potere si è spostato." (4) "Poiché oggi il business internazionale cerca di comprare lavoro al prezzo minore, spesso attraverso subappaltatori, alcuni appaltatori spuntano il prezzo minore servendosi di manodopera schiava. Nel frattempo le aziende si chiedono: Perché pagare venti dollari l'ora un operaio di fabbrica in Europa quando in India se ne può trovare uno disposto a lavorare per un dollaro l'ora o meno? Perché comprare zucchero dai coltivatori statunitensi quando è molto più a buon mercato quello prodotto nella Repubblica Dominicana (dove il raccolto è fatto dagli schiavi haitiani)? In Pakistan la fabbricazione di mattoni e materiali simili costa così poco: perché non fabbricarli lì? Il Brasile offre magnifiche opportunità con la terra e il bestiame, e i subappaltatori procurano una manodopera così conveniente! Purché non si vada troppo per il sottile, le occasioni aspettano solo di essere colte. Chi fa affari può limitarsi a dire: "Il mio mestiere consiste nel realizzare l'affare migliore, non posso preoccuparmi dei problemi locali" . In ogni parte del mondo le principali imprese hanno continuato a ripetere questa frase. Ma negli Stati Uniti, alla fine degli anni novanta, la controversia sull'impiego di manodopera minorile in aziende illegali produttrici di indumenti e scarpe per conto di ditte come Gap e Nike è servita a cambiare radicalmente questo atteggiamento. Quando un pubblico consapevole comincia a esercitare pressioni, gli uomini d'affari possono imparare a preoccuparsi dei problemi locali. In India, per esempio, ci sono tra i 65 e i 100 milioni di bambini di età inferiore ai quattordici anni che lavorano otto ore al giorno. (5) Riempiono i laboratori illegali e fanno un'infinità di altri mestieri. Ma c'è di peggio: circa 15 milioni di questi bambini non sono operai, bensì schiavi. E i bambini schiavi sono ancora meno visibili; prigionieri della servitù da debito, in genere non lavorano nei laboratori illegali che producono per la grande esportazione, ma

in imprese più piccole e più isolate. A differenza dei proprietari delle fabbriche che producono palloni da calcio, i loro padroni non corrono nessun rischio di essere smascherati e sottoposti al giudizio dell'opinione pubblica .

Nella nuova schiavitù, è facile evitare la responsabilità. Uno degli elementi portanti della vecchia schiavitù era che tra schiavo e padrone esisteva un vincolo molto stretto. Ma nella schiavitù attuale non è difficile osservare una crescente distanza tra “padrone” e schiavo. In Mauritania - l'esempio più limpido di schiavitù di vecchio tipo - gli schiavi vivono ancora nella casa del padrone e spesso ne assumono il nome. Nel feudalesimo modernizzato di Pakistan e India i padroni hanno preso un po' la distanza dai loro schiavi, mettendo tra sé e loro una fascia di manager. In Thailandia e in Brasile, dove la nuova schiavitù ha ormai raggiunto il pieno sviluppo, esistono elaborate catene di contratti e controlli. Esse diventano così complesse che è difficile dire chi esattamente “possiede” lo schiavo. Che non si possa identificare lo schiavista non significa però che la schiavitù abbia cessato di esistere, così come non si può dire che un delitto non è avvenuto perché non si riesce a trovare l'assassino. La nuova schiavitù è un crimine con milioni di vittime, ma pochissimi criminali identificabili, e ciò rende molto difficile sradicarla .

Per lo più, questi criminali sono “rispettabili” uomini d'affari. Il fitto intreccio di contratti e subappalti permette agli investitori locali di avere ritorni formidabili sugli affari senza necessariamente sapere come, con esattezza, viene fatto il denaro. Il gruppo di investitori che possiede un bordello thailandese ne affida la conduzione a un manager professionale (magnaccia) e a un contabile. Il bordello non esisterebbe senza il capitale del gruppo e i profitti fanno ritorno nelle mani degli investitori, e tuttavia essi possono rimanere per sempre all'oscuro del modo in cui le ragazze vengono reclutate. La nuova schiavitù diffonde lo schiavismo, rendendolo più invisibile. Non c'è da stupirsi che le leggi contro la schiavitù di vecchio tipo risultino ormai inutilizzabili .

La scomparsa dei “proprietari” di schiavi è un problema, ma non un problema insormontabile. Tutti i tipi di crimine sono in rapida evoluzione. Sia il finanziamento ad alto livello dei traffici di droga sia le frodi informatiche sono contrassegnati, per esempio, da una straordinaria raffinatezza. Eppure gli strumenti a disposizione della legge continuano ad aggiornarsi, facendosi a loro volta sempre più sofisticati. Con la schiavitù, ci vorrà un po' più di tempo; poiché in genere non ci rendiamo neanche conto che si tratta di un crimine, la pressione pubblica su cui contare è scarsa. Nei paesi industrializzati sono pochissime le persone che vivono in stato di effettiva schiavitù, e nel resto del mondo gli schiavi non hanno voce. Le stesse leggi andranno riscritte per poter comprendere responsabilità più ampie e colpevolezza allargata. Le leggi nuove o modificate dovrebbero parlare di “associazione” a ridurre in schiavitù o di profitto da schiavitù, così come le leggi contro l'omicidio puniscono l'“associazione” a delinquere e non si limitano a incriminare chi ha premuto il grilletto. Poiché la distanza fisica tra schiavo e padrone sta aumentando, bisogna formulare leggi capaci di garantire che la maggiore distanza non significhi minore responsabilità .

Se la responsabilità della detenzione di schiavi si estende a chi ne trae profitto, non possiamo fare a meno di affrontare uno sconvolgente problema etico. Chi trae profitto dalla schiavitù può essere chiunque, persino voi e io. Non è escluso che il vostro fondo pensionistico o il vostro fondo comune di investimento stia acquistando azioni (vale a dire una proprietà parziale) in imprese che possiedono aziende che subappaltano lavoro schiavo. Fino a quale gradino della scala economica

intendiamo spingerci? Prima che la responsabilità del “proprietario” cessi, quanti gradi di separazione devono esserci tra lui e uno schiavo? E può essa cessare? L’ignoranza è una scusante? Se il vostro lavoro dovesse dipendere dalla disponibilità di materie prime prodotte da schiavi, che posizione prendereste? Nell’Ottocento alcuni degli operai tessili inglesi di cui dicevamo si opposero allo sfruttamento del lavoro schiavo, persero il posto di lavoro e si ritrovarono alla fame. Che dire dei fabbricanti e dei grossisti che pretendono di non sapere che i prodotti da loro acquistati e venduti sono fatti da manodopera schiava? Nei migliori grandi magazzini si sono venduti per anni (e in molti lo si fa tuttora) tappeti fatti da bambini schiavi. I compratori d’oltreoceano lo sanno di certo, ma il comitato direttivo ne è a conoscenza? I dirigenti d’impresa prenderebbero qualche misura per accertarsi di non avere nulla a che fare con la schiavitù? E la responsabilità legale sarà individuale o dell’impresa? Si fa più giustizia incriminando il singolo che sa che le merci da lui fornite a una catena di negozi sono frutto di manodopera schiava, oppure obbligando la catena di negozi a pagare una forte multa per averle messe in vendita? O andrebbero perseguiti entrambi? Dobbiamo ammettere che esistono diversi livelli di responsabilità. Dobbiamo decidere in che misura, come cittadini ed esseri umani, siamo responsabili dello sradicamento della schiavitù. William Greider sottolinea: Il significato più profondo della Rivoluzione industriale globale è che non esiste più libera scelta in materia di identità. Che si sia preparati o meno, siamo già tutti parte del mondo. Oggi, in veste di produttori o di consumatori, di lavoratori, mercanti o investitori, siamo legati a lontani Altri dai flussi complessi del commercio e della finanza che riorganizzano il globo in spazio unificato di mercato. La prosperità della Carolina del Sud o della Scozia è profondamente collegata a quella di Stoccarda o di Kuala Lumpur. I veri valori sociali dei californiani o degli svedesi saranno determinati da ciò che si tollera nelle fabbriche della Thailandia o del Bangladesh. (6) Se non abbiamo indirettamente partecipato della schiavitù attraverso un investimento in denaro, lo abbiamo quasi certamente fatto attraverso il consumo. I beni e i servizi prodotti da schiavi fluiscono nel mercato globale, costituendo una parte piccola ma significativa di ciò che noi acquistiamo. Ma il semplice volume dei nostri consumi sovrappassa la nostra capacità di operare scelte responsabili. Non abbiamo tempo per studiare le condizioni di vita di chi produce tutto ciò che compriamo. E se dovessimo scegliere di porre queste domande, che atteggiamento dovremmo poi assumere? Il supermercato di zona dovrebbe essere responsabile di investigare sui rapporti di lavoro nel mondo, oppure di mettere a nostra disposizione i cibi migliori al prezzo minore? Bisogna inoltre considerare cosa succede quando riceviamo risposte che non ci piacciono. Ad esempio, nella Repubblica Dominicana uomini, donne e bambini haitiani sono stati ridotti in schiavitù e destinati al raccolto dello zucchero, zucchero che viene esportato negli Stati Uniti e in altri paesi. Smetteremo di mangiare cioccolata o di bere bibite, finché non sapremo con certezza che questi prodotti non sono neanche stati sfiorati da manodopera schiava? Siamo disposti a spendere cinque dollari per due caramelle, se è quanto ci vuole per assicurarsi che chi le produce non sia schiavizzato e riceva un salario decente? Quando saremo riusciti a capire in che modo investigare sui beni in commercio e a scoprire dove e come le merci prodotte da schiavi entrano nella nostra vita, a quel punto andrà affrontata una domanda ancora più seria: quanto “siete” disposti a pagare per far cessare la schiavitù? Mettersi i soldi al posto della bocca .

Siamo realisti: quasi tutti sono disposti a pagare “qualcosa” per far cessare la schiavitù, ma nessuno è disposto a fare grandi sacrifici. Di buono c’è che, se un numero sufficiente di persone la pensa a questo modo, il sacrificio richiesto sarà minimo. Oggi ci sono ventisette milioni di schiavi: anche se il numero è grande, preso paese per paese il problema si ridimensiona. Quel che più conta è che non

c'è bisogno di miracoli: basta applicare le leggi e gli accordi esistenti, svilupparne pochi altri, e trovare il modo di aiutare questa gente e le loro famiglie a reggersi sulle proprie gambe. Far sì che ciò accada non sarà facile. Per i lavoratori e i ricercatori locali, schierarsi contro schiavisti immorali e violenti è una prospettiva che fa paura. Va però ricordato che la violenza è il mezzo, non il fine, della schiavitù. Gli schiavisti si serviranno della violenza per difendere un business redditizio, ma abbandoneranno schiavi e business, qualora esso smetta di essere redditizio. Agire sui profitti è la strategia chiave per porre fine alla schiavitù .

Esistono già programmi pilota che mostrano l'efficacia dell'attacco ai profitti. In India una delle industrie che più hanno abusato della schiavitù minorile è stata la manifattura delle coperte e dei tappeti. Se sul pavimento della vostra stanza c'è un tappeto orientale, vi sono buone probabilità che a tesserlo siano stati bambini schiavi. Per molti anni, in India, gli attivisti hanno cercato di affrancare e riabilitare questi servi da debito, ma ci sono riusciti solo in parte. Alcuni anni fa, però, è stata lanciata la Rugmark Campaign, una campagna rivolta a fare pressione non sui produttori, bensì sugli acquirenti di tappeti. Lavorando con pochissimi soldi da un minuscolo ufficio, questi attivisti proponevano a chi comprava tappeti tessuti a mano di accertarsi che portassero un marchio speciale, a garanzia che non fossero prodotti da schiavi. Per guadagnarsi il "Rugmark", i produttori dovevano accettare tre sole condizioni: non sfruttare bambini, cooperare con il monitoraggio indipendente, e devolvere una cifra di poco superiore all'1 per cento del prezzo di vendita dei tappeti a un fondo d'assistenza per i bambini lavoratori. Si cercò in particolare di costituire una sofisticata équipe di controllo che fosse in grado di individuare i marchi falsi, conoscesse la manifattura del tappeto in tutti i suoi risvolti, e fosse incorruttibile. Oggi i governi di Germania, Stati Uniti e Canada hanno riconosciuto il Rugmark; la maggior compagnia di vendita per corrispondenza del mondo, la Otto Versand Group e i principali rivenditori degli Stati Uniti, della Germania e dell'Olanda importano esclusivamente tappeti con questo marchio. In Europa la fetta di mercato occupata da tappeti "slave-free" è del 30 per cento e continua a crescere. Naturalmente c'è ancora molta strada da fare: alcuni rivenditori inglesi, tra cui Liberty e Selfridges, hanno rifiutato di rifornirsi di tappeti Rugmark, e l'Europa del Sud e dell'Est è venuta a conoscenza del sistema del marchio solo di recente, ma l'iniziativa continua a consolidarsi .

L'aspetto più importante della campagna è l'impatto che essa sta avendo sulla vita dei piccoli schiavi. In India il contributo dell'1 per cento da parte dei produttori ha finora creato e fornito di personale due scuole Rugmark, che servono un totale di duecentocinquanta studenti. La campagna ha attirato l'attenzione di altre organizzazioni, e così il governo tedesco e l'Unicef stanno ora fondando altre scuole nelle aree che un tempo erano la zona di reclutamento dell'industria del tappeto. Aiutati a non abbandonare la scuola, i bambini non diventano preda della servitù da debito. Trovandosi di fronte clienti che pretendono prodotti "slave-free", gli schiavisti peggiori abbandonano il campo e gli altri produttori fanno quanto è necessario per guadagnarsi il Rugmark. E' un esempio straordinario di potere positivo del consumatore .

Questa campagna dimostra che, quando vengono a sapere quali legami esistono tra schiavitù e prodotti richiesti, consumatori e rivenditori occidentali sono disposti a cambiare le loro abitudini d'acquisto. E' possibile estendere questo potere del consumatore ad altri tipi di schiavitù? Se la campagna Rugmark ha avuto successo è, in parte, perché i tappeti sono prodotti specifici e tangibili che, nel momento in cui arrivano nelle mani del consumatore, hanno esattamente lo stesso aspetto

che avevano quando hanno lasciato il telaio del bambino schiavo. Ma il carbone che si produce nella foresta brasiliana rifornisce le acciaierie e le fabbriche, non i consumatori occidentali. I mattoni fabbricati in Pakistan vengono acquistati dai costruttori locali o, a volte, dallo stato. E il “prodotto” delle prostitute schiave thailandesi non è cosa che si trova in vendita sui banchi del supermercato. Eppure è nella natura dell’economia globale che tutte queste “attività” siano collegate ad altri settori dell’economia. Poiché sono collegate, dovrà pur esistere un punto su cui poter agire. Individuare questi collegamenti ed esercitare la pressione necessaria costituisce la grande sfida rappresentata dalla lotta alla nuova schiavitù. Talvolta le connessioni sono intricate e oscure, ma vanno portate alla luce. Si prenda il flusso di carbone che va ad alimentare la produzione d’acciaio in Brasile, acciaio che viene spedito in Messico dove viene utilizzato per la fabbricazione di pezzi d’automobile, pezzi che successivamente vengono assemblati negli Stati Uniti e trasformati in nuove vetture, che verranno poi vendute in Canada. E’ complicato, ma chi opera in questo tipo di business segue ogni giorno queste catene distributive; un ricercatore ragionevolmente intelligente sarà senz’altro in grado di fare altrettanto .

Si tratta di un’area in cui la campagna contro lo schiavismo ha molto da imparare dal movimento ambientalista. Chi si occupa di ambiente deve spesso rintracciare i legami esistenti tra imprese responsabili di inquinare l’ambiente in un dato paese e ditte consorelle attive in un altro. Come la schiavitù, alcuni dei peggiori tipi di ecocrimine sono occultati, basti pensare al commercio di pelli e corni di specie animali a rischio d’estinzione. Diversi anni fa varie organizzazioni ambientaliste si resero conto che, per far venire a galla queste connessioni e smascherare i criminali, occorrevano dei detective, speciali ecodetective. Fu così che nacque la Environmental Investigation Agency (Eia). Non è escluso che non ne abbiate mai sentito parlare: si tratta di una piccola associazione benefica con sede a Londra che si è assunta il compito, faticoso e spesso clandestino, di portare alla luce le porcherie di cui sono responsabili gli ecocriminali. I membri dell’*équipe* investigativa sono specialisti, abili nel manovrare macchine fotografiche nascoste, abituati a vivere esistenze dure e rigorosi nella loro ricerca della verità. Molte delle storie sensazionali portate alla ribalta dalle grandi organizzazioni ambientaliste sono state, in realtà, scoperte dall’Eia. (7) La complessità dell’economia globale e il carattere internazionale della nuova schiavitù richiedono lo stesso tipo di indagine. Molti credono che questo lavoro venga già fatto dall’Onu, ma non è così. L’Onu è autorizzata a svolgere il proprio operato all’interno di un paese solo nelle situazioni più gravi, ad esempio durante il crollo dell’ex Jugoslavia. I rapporti degli informatori di stanza nei vari paesi vengono passati all’Onu dall’Ilo (International Labor Organization), ma di norma l’Onu non prende iniziative né impone sanzioni; si limita a discutere e a rendere noti i risultati di tali discussioni. Di fronte a rappresentanti nazionali che neghino recisamente che nei loro paesi si pratici la schiavitù, l’Onu non può fare altro che continuare a formulare interrogazioni. Nonostante l’importante lavoro che svolge in tutto il mondo, l’Onu si regge sugli stati membri e a volte, per evitare conflittualità, è costretta a recedere. L’Onu opera inoltre sulla base di una filosofia dell’inclusione a tutti i costi, sull’assunto che i paesi che violano i diritti umani è meglio averli all’interno delle Nazioni Unite e in condizione di dire la loro, piuttosto che fuori dall’organizzazione e liberi di non rendere conto a nessuno. Affinché nessun paese lasci l’ovile, le Nazioni Unite fanno quanto è in loro potere per evitare ogni tipo di scontro. Che ci piaccia o no, l’Onu non potrà mai essere veramente indipendente nel suo modo di operare: tale indipendenza, di necessità, è lasciata alle organizzazioni di attivisti del volontariato.

Per arrivare a capire in che modo la schiavitù si intreccia con la nostra vita, dobbiamo affidarci a buoni ricercatori, buoni economisti e buoni uomini d'affari: ricercatori che seguano il flusso delle materie prime e dei prodotti, dalle mani degli schiavi su su fino all'ultimo consumatore; economisti che esplorino la natura delle attività affaristiche che si fondano sul lavoro degli schiavi e trovino alternative praticabili; e uomini d'affari esperti che, lungo l'intera catena produttiva, aiutino le varie imprese a trovare il modo migliore di evitare commistioni con la schiavitù. Tutte queste ricerche e tutte queste informazioni sarebbero tuttavia inutili senza educatori e comunicatori in grado di aiutare i consumatori a fare scelte d'acquisto attente e consapevoli, capaci di sostenere la riabilitazione degli schiavi. Sono convinto che, nel momento in cui sapesse che attraverso i suoi acquisti e i suoi investimenti può contribuire ad affrancare degli schiavi, la gente non esiterebbe a fare la cosa giusta. Purtroppo, oggi non sono in molti a sapere che esistono merci prodotte da schiavi e che le nostre pensioni, azioni e dividendi possono essere investiti in attività che si alimentano di schiavitù. Prima di dare uno sguardo alle organizzazioni in grado di aiutarci a uscire dalla nostra ignoranza, bisogna che esaminiamo da vicino il terzo fattore chiave che rende possibile la schiavitù: la gestione corrotta della cosa pubblica .

### **Potere assoluto, caos assoluto: corruzione e violenza .**

Per capire cosa voglia dire governare attraverso la corruzione, vale la pena considerare per un istante una delle più disumane e letali organizzazioni statali della storia recente, la Germania di Hitler. Molti, sbagliando, credono che l'amministrazione nazista funzionasse con terribile efficienza. In realtà, dietro le armate che marciavano inquadrato a passo dell'oca, regnavano il caos e un arbitrio feroce. Lo storico Ian Kershaw ha mostrato come i nazisti e il loro culto del führer produssero "la più grande confusione di governo mai esistita in un paese civile". Quando il centro del potere fu conquistato grazie ad atti di razzismo e crudeltà, le sue articolazioni, ad esempio la polizia, non ebbero più freni. In Germania, spiega Kershaw, "quando il regime nazista ebbe inizio, la gran parte dei poliziotti rimase al proprio posto; essi, però, non dovevano comportarsi come di consueto: gli era stato tolto il guinzaglio". (8) L'unico ordine che ricevettero dal governo centrale fu di eliminare, ricorrendo a qualunque mezzo, tutti i nemici dello stato, in particolare gli ebrei. Nel caso della Germania nazista, come oggi in Birmania, uno degli strumenti dell'eliminazione fu il lavoro schiavo .

In buona parte del mondo industrializzato i governi non sono meno caotici. La loro motivazione di fondo, però, non è l'antisemitismo nazista, ma l'avidità. Globalizzazione significa che i valori che dominano le economie occidentali sono stati inoculati nei paesi in via di sviluppo. L'idea che il profitto si giustifichi da sé, che il successo sia l'anticamera della rispettabilità, porta a sviluppare nuove imprese e di conseguenza a ignorare il costo umano. Le attività pubbliche, che in passato non erano a fine di lucro (dall'applicazione delle leggi agli interventi in caso di carestia), si stanno trasformando in imprese fruttuose. Poiché politici e uomini d'affari si spartiscono le nuove entrate, la corruzione prende piede. Quando chi governa si mette a dare la caccia all'immensa ricchezza potenziale dell'economia globale, l'ordine pubblico va in pezzi. Come spiega Greider, in tali condizioni "la legge soffre sempre. I vincoli del consenso sociale sono stati infranti e la gente si

ritrova libera di farsi le proprie regole. Ciò conduce a un altro aspetto ricorrente della rivoluzione economica: la corruzione". (9) Non c'è paese che non conosca una qualche forma di corruzione, ma è lo speciale potere del rapido mutamento economico a incrementarne l'intensità e la gradazione. Le strutture di potere esistenti vengono sovvertite ed esplodono le lotte per riempire il vuoto di potere. Economie un tempo stabili, anche se povere, vengono rimpiazzate da uno sviluppo selvaggio e dallo sfruttamento. E, come si è visto, in assenza di legge, l'avidità può prevalere sui diritti umani .

Ogni paese manifesta un qualche grado di corruzione. La domanda da porsi è: che cosa ha più forza, la corruzione o i vincoli del consenso sociale? Si possono porre le stesse domande a tutti i governi del mondo: chi è al potere, dai presidenti fino alla polizia, opera rispettando le regole o per arricchirsi? La forma dei rapporti sociali è determinata da obiettivi condivisi o dallo sfruttamento? Un amico russo mi ha detto di essere rimasto completamente scioccato dal comportamento della polizia americana: "Mi hanno fermato mentre ero alla guida della mia macchina, ma non mi hanno chiesto soldi!". E' semplice: quando c'è del marcio nella polizia, può esserci del marcio ovunque. Quando l'applicazione della legge - e, dietro a essa, la violenza delle armi e del carcere - è selettiva e mirata al profitto, la legge ha di fatto cessato di esistere. Quando a comandare è l'interesse privato, qualsiasi legge contro la schiavitù può di fatto dissolversi .

Nel mondo ci sono polizie che partecipano attivamente al ciclo della schiavitù. In Thailandia, Pakistan e Brasile, come si è visto, il ruolo della polizia è dare la caccia agli schiavi e difendere con brutalità il diritto dei padroni. Tuttavia in numerosi paesi le forze dell'ordine stanno lavorando con tutti i mezzi per porre fine alla schiavitù. In entrambi i casi la polizia fa affidamento sul proprio atout: il monopolio sulla violenza legale. Ovunque la schiavitù è stata oggetto di studio, vediamo che uno dei fattori chiave che ne consentono l'esistenza è il libero uso della violenza da parte degli schiavisti. Per ridurre e tenere in catene i propri schiavi, bisogna che gli schiavisti siano in grado di dominarli con la violenza. Perché gli schiavisti possano fare libero uso della violenza, bisogna che il corso della giustizia si sia pervertito e che agli schiavi sia negata la tutela della legge. Quando sono corrotti, polizia e stato vendono il diritto all'uso della violenza (o la violenza stessa come servizio). In realtà stanno vendendo la licenza di caccia allo schiavo .

Tale violenza può assumere varie forme, spesso spaventose, perché nell'economia attuale gli schiavi hanno un costo relativamente basso. Poiché nessuno schiavo rappresenta un grosso investimento, c'è poco da perdere a ucciderne o menomarne uno. Persino in India, dove l'antico sistema feudale stempera i conflitti, la violenza è visibile appena sotto la superficie. Soltanto in Mauritania, dove sopravvivono le ultime vestigia della schiavitù di vecchio tipo, i padroni moderano la loro violenza per tutelare il proprio bene. Ovviamente, dal momento che gli schiavi vengono sfruttati per il loro lavoro, la violenza fisica che potrebbe ridurre la capacità lavorativa di norma viene tenuta come ultima risorsa. Si ricava di più a spezzarne lo spirito che il corpo. L'arma del terrorismo psicologico e dell'annientamento mentale - la stessa che spinse i detenuti dei campi di concentramento a piegarsi senza far resistenza ai nazisti - è una costante che percorre tutte le forme di nuova schiavitù .

L'incontro con Siri nel bordello thailandese - osservare il suo sguardo piatto e inanimato, sentire la mortale rassegnazione della sua voce, vedere a che punto di distruzione avevano ridotto la sua

personalità e la sua volontà di sottrarsi a quel destino - è stato come affacciarmi sull'orrore di una vita presa in trappola e distrutta per alimentare l'avidità di uno schiavista. Non è facile spezzare lo spirito di un essere umano; tuttavia, se ci si mettono la brutalità, il tempo e l'indifferenza al dolore necessari, ci si può riuscire. "E" ciò che si sta facendo in ogni parte del mondo. Gli schiavisti ci mettono la brutalità, la polizia corrotta e il governo garantiscono loro l'impunità, e il materialismo rampante della nostra economia globale giustifica l'indifferenza generale. Per chiudere il cerchio e stabilire la connessione con il mutamento economico globale va ricordato ancora una volta che, se la violenza è lo strumento della schiavitù, il suo fine è il profitto. A differenza di un secolo fa, nessuno schiavista di oggi coltiva l'illusione che il rapporto di schiavitù sia un modo di "civilizzare" gli schiavi, o di salvarne le anime attraverso l'elevazione religiosa. Nella squallida, miserabile economia globale la schiavitù è spogliata delle sue giustificazioni morali: gli schiavi rendono. Una parte del denaro che se ne ricava serve a pagare la violenza necessaria a garantire che il profitto si riproduca .

Cosa possiamo fare, però, per mettere fine alla violenza e alla corruzione su cui si fonda la schiavitù? Indubbiamente non si tratta di un'impresa facile: come la lotta al crimine, potrebbe andare avanti all'infinito, tuttavia "è possibile" mettersi all'opera. I modi per affrontare la questione sono vari. Una via efficace è quella seguita da gruppi come Anti-Slavery International, Human Rights Watch e Amnesty International. Attraverso l'osservazione e l'ascolto, lo studio e il monitoraggio, queste organizzazioni indagano sugli abusi cui vengono esposti i diritti umani là dove regna la corruzione. Il loro lavoro consiste nel documentarli in modo approfondito, concreto e responsabile. Esse si possono quindi fare carico di portare i risultati delle loro indagini all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni internazionali. Grazie all'affidabilità delle loro ricerche, questi gruppi continuano a godere di un'ottima reputazione, le loro dichiarazioni hanno un peso e finire sotto il loro obiettivo può provocare l'intervento e le sanzioni di altri stati e dell'opinione pubblica. A seguito delle loro denunce, l'attuale dittatura militare birmana, colpevole di aver ridotto in schiavitù il proprio stesso popolo, ha subito la censura dei media negli Stati Uniti e in Europa. Chiamare per nome e svergognare costituisce un importante primo passo .

Nei paesi in cui si pratica la schiavitù esistono inoltre gruppi locali che hanno il coraggio di denunciare gli schiavisti, dando loro un nome e additandoli pubblicamente; tra questi ricordiamo C.p.t. in Brasile, Sos Slaves in Mauritania, e Human Rights Commission in Pakistan. Senza il loro lavoro di ricerca, svolto con grande rischio personale, l'enorme diffusione della schiavitù nel mondo non sarebbe mai stata scoperta. In Brasile, tra le file della C.p.t., c'è chi è stato ucciso per aver fatto troppe domande; tra gli attivisti per i diritti umani del Pakistan c'è chi, come Shakil Pathan, è stato aggredito; e dalla Mauritania, proprio mentre mi accingevo a scrivere queste pagine, mi è arrivata la notizia che il presidente di S.o.s. Slaves, Boubacarould Massaoud, era stato arrestato e messo in carcere per l'ennesima volta, in questo caso per aver parlato con un giornalista francese. Una delle cose più importanti che possiamo fare per combattere la schiavitù è darci da fare perché questi attivisti locali siano protetti. Dobbiamo accertarci che i gruppi di cui fanno parte siano strettamente collegati a organizzazioni come Anti-Slavery International e assicurarci che A.s.i. sia sostenuta. Per gli attivisti dei gruppi per i diritti umani della Thailandia rurale sapere che le organizzazioni internazionali vegliano su di loro - e ancor di più per gli schiavisti, le forze dell'ordine corrotte e i governi sapere che da fuori li si sta sorvegliando - dà forza e protezione a chi sta combattendo contro la schiavitù .



La lotta contro la schiavitù ha inoltre bisogno di appoggiarsi all'esperienza di altre campagne già coronate da successo. Facciamo un paio di esempi. Oggi in Gran Bretagna esistono gruppi antirazzisti che sorvegliano l'operato della polizia e il funzionamento del sistema legale per accertarsi che i neri vengano trattati in modo corretto. Queste organizzazioni non governative e volontarie compiono ispezioni nelle carceri, forniscono aiuto legale, verificano i casi di sospetta violenza a opera della polizia, organizzano campagne e fanno pressioni contro ogni forma di trattamento razzista da parte dello stato. Se un nero muore mentre è in stato di fermo, il governo sa che il gruppo richiederà un'indagine completa e la relativa documentazione. I razzisti che fossero tentati di abusare della propria posizione di potere sanno che potrebbero diventare il centro dell'attenzione e dell'azione legale. C.p.t. in Brasile e S.o.s. Slaves in Mauritania (quando gli si consente di operare) svolgono a grandi linee la stessa funzione rispetto alla schiavitù. Questo tipo di gruppo antischiavista locale va incoraggiato e protetto in tutti i paesi in cui lo stato non fa rispettare le leggi contro la schiavitù .

Un secondo esempio è il movimento contro l'apartheid. Quando in Sudafrica regnava il sistema dell'oppressione razzista, i gruppi contro l'apartheid di tutto il mondo hanno alimentato la pressione che ne ha accelerato la caduta. Questi gruppi hanno contribuito con forza a cambiare le cose in almeno tre modi. 1) Essi (Anty-Slavery International e Human Rights Watch) si sono dati da fare perché gli abusi di cui si era macchiato il sistema dell'apartheid fossero sotto gli occhi di tutti, mettendo ripetutamente a fuoco la violenza di cui il governo razzista aveva bisogno per reggersi in piedi. Nel Primo mondo, alla fine degli anni ottanta, vi era forse ancora qualcuno che non sapeva della carcerazione di Nelson Mandela? 2) Hanno organizzato campagne per esercitare una pressione finanziaria sul regime dell'apartheid, boicottando alcune merci e invitando a stornare gli investimenti dal Sudafrica. In effetti il sistema dell'apartheid è crollato quando importanti istituti finanziari e università americani hanno cominciato a ritirare i propri investimenti, colpendo il regime sul piano finanziario. 3) Hanno sostenuto i gruppi locali sudafricani facendo pressioni politiche, fornendo appoggio legale e soldi. Quando un attivista locale veniva arrestato, arrivava una valanga di lettere da tutto il mondo. Mentre i gruppi facevano pressioni sul governo per isolare il regime dell'apartheid, queste tre forme di lotta alla discriminazione razziale avevano un impatto fortissimo. Chi fa campagna contro la schiavitù può adottarle e usarle con efficacia .

Le sanzioni economiche contro il Sudafrica provocate dal movimento antiapartheid ci riportano alla questione dei collegamenti finanziari. Oggi World Trade Organization (W.t.o., Organizzazione mondiale per il commercio) e International Monetary Fund (I.m.f., Fondo monetario internazionale) controllano governi, affari e industrie di tutto il mondo. Entrambi godono di un potere enorme che gli deriva dai crediti commerciali emessi, crediti che potrebbero essere agganciati al rispetto dei diritti umani. Ma nel loro ordine del giorno diritti umani e uso della schiavitù occupano una posizione così bassa da risultare inesistenti. Greider lo spiega bene: I termini di uno scambio sono di solito concepiti come accordi commerciali, eppure sono anche un'implicita dichiarazione di valori morali. Nei termini attuali, il sistema globale privilegia la proprietà a scapito della vita umana. Quando una nazione come la Cina saccheggia la proprietà del capitale, rapinando diritti d'autore, film o tecnologie, gli altri paesi si mobilitano per impedirle di continuare e sono pronti a imporre sanzioni e pene pecuniarie sugli scambi commerciali del paese trasgressore. Quando a essere rapinate sono le vite umane... ai trasgressori non succede niente perché, in base al senso di coscienza del libero mercato, il reato non sussiste. (10) Eccoci tornati ai termini delle campagne

abolizioniste del diciannovesimo secolo: se vogliamo che la schiavitù cessi di esistere, dobbiamo convincere il mondo che i diritti umani sono più importanti dei diritti di proprietà. La libertà degli esseri umani deve avere la priorità rispetto al libero scambio delle merci. Sembra una verità talmente fondamentale che è difficile immaginare che qualcuno possa non essere d'accordo. Ma dove sono le leggi internazionali per proteggere gli schiavi e punire gli stati che consentono la riduzione in schiavitù? Oggi, a livello internazionale, è più probabile che stati e imprese private vengano puniti per aver falsificato un cd di Michael Jackson che per aver impiegato manodopera schiava .

Nel 1997, davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aia, i capi militari serbobosniaci sono stati accusati di genocidio e altri crimini di guerra. Quello stesso anno il W.t.o. ha minacciato di sottoporre a multe e pene pecuniarie la Gran Bretagna, che aveva rifiutato di importare carne di manzo americana gonfia di steroidi. Sempre nel 1997 l'Onu ha mantenuto le sanzioni economiche contro l'Iraq, mentre le sue squadre di controllo ispezionavano il paese alla ricerca di armi biologiche e chimiche. Ma quale paese ha subito le sanzioni delle Nazioni Unite per non aver impedito la pratica della schiavitù? Dove sono le squadre di controllo dell'Onu incaricate di verificare se ci sia lavoro schiavo? Dove sono le pene pecuniarie imposte dal W.t.o. per l'esportazione di beni prodotti da manodopera schiava? Chi parla a nome degli schiavi presso il Tribunale internazionale dell'Aia? Vista oggettivamente, la situazione è bizzarra: bloccate la libera circolazione di carne bovina da un paese all'altro e verrete penalizzati; comprate e vendete vite umane scavalcando i confini nazionali e nessuno avrà niente da dire. Lo spaventoso potere del Fondo monetario internazionale e dell'Organizzazione mondiale per il commercio deve essere costretto a occuparsi di schiavitù. (11) Per far cessare la schiavitù, dobbiamo considerare in modo molto spassionato il fatto che lo schiavo non è altro che una merce. Come va esplorato lo spazio che nell'economia mondiale è occupato dai prodotti del lavoro schiavo, così va capito in che modo gli schiavi fluttuino da un posto all'altro per finire nelle mani degli schiavisti. Alla schiavitù non verrà mai messa la parola fine se gli schiavi affrancati possono essere facilmente rimpiazzati con nuovi schiavi. Pronunciate la formula "tratta degli schiavi" e la maggioranza delle persone penserà a imbarcazioni di legno che lasciano l'Africa alla volta del Nuovo mondo, eppure la tratta ha cambiato volto e si è evoluta. La versione moderna della tratta si serve di passaporti falsi e biglietti aerei. Carica gli schiavi su camion e compra le guardie di frontiera. Copre le proprie tracce con finti contratti di lavoro e visti contraffatti. Fa con gli esseri umani ciò che il crimine organizzato fa con l'eroina, e spesso lo fa con maggiore successo. Dobbiamo seguire gli schiavi nei singoli paesi e da un confine all'altro e impedire le scappatoie. La D.e.a. (Drug Enforcement Agency) americana guida gli altri paesi con una spesa di miliardi di dollari destinati a fermare il flusso di droghe. Quale budget prevede fondi per mettere un freno al flusso di schiavi? Esiste un importante precedente storico. Nel diciannovesimo secolo la politica estera inglese prevedeva l'intervento attivo contro la tratta degli schiavi. Numerose navi da guerra furono mandate lungo la costa occidentale dell'Africa con il compito di intercettare le imbarcazioni dei negrieri e di affrancare gli schiavi. Le navi dei mercanti di schiavi venivano confiscate e distrutte, e agli informatori che fornivano notizie riservate alle navi che pattugliavano la zona venivano riconosciuti premi in denaro. La tratta degli schiavi divenne pericolosa e si trasformò in un pessimo affare. Anche oggi possiamo intercettare gli schiavi. Negli ultimi anni, sia gli Stati Uniti sia la Gran Bretagna hanno mandato un gran numero di navi da guerra nei due oceani, minacciando a colpi di miliardi di dollari il governo dell'Iraq. Quando la volontà politica c'è, i governi trovano sia i mezzi sia i muscoli

necessari .

Negli aeroporti e lungo i confini, in ogni parte del mondo, dovrebbero esserci funzionari addetti all'intercettazione degli schiavi. Investigatori dovrebbero ricostruirne il flusso e confiscare automobili, camion, imbarcazioni e aerei. Con operazioni mirate bisognerebbe tentare di comprare gli schiavi, cogliendo sul fatto i trafficanti. Quasi tutte le competenze delle forze dell'ordine in servizio possono essere impiegate per muovere guerra alla schiavitù. E' possibile imbrigliare la corrente di schiavi persino in paesi come il Brasile e la Thailandia. I trattati che consentono alla Dea di cooperare con le forze dell'ordine locali, erogando fondi e offrendo corsi di addestramento e attrezzature per fermare la produzione e il flusso di droghe, ci sono già. Esistono trattati analoghi per arrestare il flusso di schiavi? Vale la pena ricordare che quasi tutti i paesi hanno sottoscritto un trattato in cui promettono che "adotteranno tutte le misure idonee a impedire che navi e velivoli autorizzati a esporre la loro bandiera trasportino schiavi e a punire i colpevoli per tali atti o per aver usato a tale scopo i vessilli nazionali". (12) Un'organizzazione non profit chiamata Global Survival Network, con sede a Washington, D.C., ha studiato la riduzione in schiavitù di giovani donne russe e ucraine e il loro trasferimento nei più vari e lontani paesi del mondo, tra cui Israele e il Giappone. Nel loro documento si legge che "da interviste clandestine a gangster, magnaccia e funzionari corrotti si è scoperto che le locali forze di polizia - spesso le più idonee a prevenire il traffico - non hanno il minimo interesse a collaborare". Per citare le parole di Gillian Caldwell di Network, "a Tokyo un senatore che ci sosteneva ci combinò un incontro con alti funzionari di polizia per discutere del traffico crescente e sempre più diffuso di donne provenienti dalla Russia. I poliziotti continuarono a dire che non era un problema e non vollero neppure che gli riferissimo i fatti di cui eravamo venuti a conoscenza. La cosa non sorprese le locali agenzie d'assistenza, che riferivano di circostanze in cui la polizia aveva di fatto rivenduto alle reti criminali che le avevano rese schiave le donne che si erano sottratte al traffico". (13) Le leggi nazionali sul traffico sono vaghe, e la cooperazione tra paesi rara. Le punizioni sono lievi e, a detta delle bande criminali, trasportare donne è più facile che trasportare droghe. Si noti che lo stesso crimine tende a essere chiamato "traffico" piuttosto che con il suo vero nome: tratta degli schiavi. Nonostante il rispetto puramente verbale e le buone intenzioni, è chiaro che la maggior parte dei governi occidentali è più preoccupata del saccheggio di software informatico e dell'importazione di orologi di marca contraffatti che della moderna tratta degli schiavi. Nel diciannovesimo secolo, uomini d'affari e governi sostenevano la tratta degli schiavi, perché dava ottimi profitti. Oggi - ironia della storia e dei suoi mutamenti - uomini d'affari e governi non hanno interesse a fermare la tratta degli schiavi, perché "non" costituisce una minaccia per i profitti. Che nei bordelli giapponesi ci sia qualche centinaio di ragazze russe non ha alcuna influenza sulla bilancia dei pagamenti. Le lagnanze più rumorose attirano l'attenzione dei governi e delle Nazioni Unite; e le voci più alte appartengono alle grandi imprese, non ai gruppi per i diritti umani. Di conseguenza le leggi internazionali contro il furto di software o diritti d'autore sono altamente sviluppate, possono contare su risorse molto ricche e vengono applicate in modo rigoroso. Le leggi contro la tratta degli schiavi sono vaghe, indebolite dall'incuria e ignorate. Non possiamo, tuttavia, attribuire ogni colpa ai governi e alle Nazioni Unite. Essi non fanno che rispecchiare le preoccupazioni che gli vengono messe davanti e riflettono le inquietudini dei loro membri .

## **Quaranta acri, un mulo e una psicoterapia .**

I membri delle Nazioni Unite dotati del maggior potere politico e d'azione sono i paesi più forti sul piano economico, tra cui gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, la Cina e il Giappone. Essi hanno anche la massima voce in capitolo all'interno del W.t.o., dal momento che tutelano i profitti delle loro imprese multinazionali. Vi è però un altro gruppo di membri del tutto privo di amicizie potenti: gli schiavi. Chi parla per loro? Chi tu 238 tela i loro interessi nell'economia mondiale e nelle capitali del mondo? Se dovessero contare solo sulle Nazioni Unite, gli schiavi del mondo avrebbero scarsa possibilità di affrancarsi. Gruppi come Anti- Slavery International lavorano senza risparmiarsi, ma sono come gocce d'acqua sui massi delle Nazioni Unite e dei governi nazionali. Nella maggior parte dei casi gli schiavi devono contare su se stessi, se vogliono salvarsi. Nella lotta per estirpare la schiavitù, dobbiamo tenere ben presente l'iniziativa autoemancipatoria degli schiavi .

Ecco una verità assoluta: i rapporti umani ed economici su cui si fonda la nuova schiavitù sono complessi. Sarebbe infinitamente più facile capire e combattere la schiavitù se il mondo fosse diviso in modo molto netto tra buoni e cattivi, se tutti gli schiavisti fossero crudeli e se tutti gli schiavi anelassero alla libertà, se la soluzione di ogni schiavitù consistesse semplicemente nell'affrancare gli schiavi. Ma essere liberi significa qualcosa che va al di là della mera uscita dal rapporto di subalternità. La libertà è una condizione fisica e mentale insieme, e la liberazione è una vittoria amara se non è altro che l'anticamera della fame e di una nuova schiavitù. In definitiva, gli schiavi devono trovare il loro modo di accedere alla vera libertà. La dipendenza fisica e psicologica che spesso sentono nei confronti dei loro padroni può farne un processo lunghissimo. Se ci aspettiamo che nel nostro paese i bambini maltrattati abbiano bisogno di anni di terapia e di "counselling" per superare il trauma subito, come potremmo aspettarci che schiavi sottoposti a ogni forma di abuso entrino immediatamente nella società dei liberi da cittadini a pieno titolo? E' vero che molti ex schiavi sono straordinariamente resistenti, ma chi ha sofferto di più, come le prostitute thailandesi ex schiave, può avere bisogno di un'intera vita per superare il proprio trauma. Ciò che ha patito può lasciargli una cicatrice indelebile e mettere a repentaglio tutti i suoi rapporti umani. Alcune grandi scrittrici di questo secolo, per esempio Maya Angelou e Toni Morrison, hanno cercato di capire in che modo il trauma della schiavitù passi persino alle generazioni successive ormai libere. Nella lotta per sopravvivere non solo alla schiavitù, ma anche all'affrancamento, vi è un parallelismo impressionante tra la vecchia schiavitù statunitense e la nuova schiavitù odierna: quando la schiavitù ebbe termine, nel 1865, gli schiavi furono (e sono, ai giorni nostri) semplicemente gettati da parte. Se la schiavitù deve finire, bisogna che impariamo in che modo gli schiavi possano meglio tutelare la loro stessa libertà .

I modelli di cui disponiamo non sono molti. C'è chi, come Pureza Lopes Loyola, una povera donna brasiliana, ha fatto della liberazione la propria causa. Pureza cominciò la sua crociata quando il figlio, che lavorava in una tenuta agricola del Nord del Brasile, svanì nel nulla. Venduto quasi tutto ciò che possedeva, Pureza percorse migliaia e migliaia di miglia perlustrando ranch remoti e circondati da guardie armate, dove centinaia di lavoratori venivano tenuti in stato di schiavitù. Con l'aiuto della Commissione pastorale della terra cominciò a compilare proteste ufficiali, alcune delle quali diedero il via a un'azione legale e al rilascio dei lavoratori vincolati da debito. Nel maggio 1996 riuscì finalmente a localizzare il figlio, che in effetti era schiavo in uno dei ranch. Pureza

Lopes Loyola ha affrontato l'impresa con coraggio e determinazione ed è anche grazie a lei se il governo brasiliano ha quantomeno promesso nuove leggi. Pureza non è mai stata schiava e mettersi alla ricerca del figlio le è stato possibile in quanto era libera di viaggiare; sorretta dalla sua fede, ha condotto alla libertà molti schiavi e ha dato loro il coraggio di parlare chiaro e di denunciare chi li teneva in catene. Nonostante varie minacce di morte, Pureza continua la sua crociata, non dando tregua a politici, giornalisti, uomini d'affari e proprietari di ranch. Nel 1997, a Londra, le è stato consegnato l'Anti-Slavery Award; il suo successo mostra dove può arrivare anche un singolo attivista a livello locale .

Se non fosse per El Hor e S.o.s. Slaves, due organizzazioni maure parzialmente costituite da ex schiavi, non sapremmo quasi nulla della schiavitù in quel paese. Questi gruppi di coraggiosi lottano per la libertà, la parità di trattamento e per la restituzione dei figli ai genitori schiavi. Il loro lavoro ha un effetto quasi nullo sulla diffusissima pratica schiavistica del paese, e quando ottengono un qualche successo può capitare che li arrestino e li mettano in carcere. Eppure, anche se i loro documenti vengono censurati o sequestrati e se essi stessi vengono costantemente sorvegliati e pedinati, nonostante tutto, questi attivisti sono un simbolo di speranza. Tutti gli schiavi da noi incontrati nella capitale della Mauritania avevano sentito parlare di El Hor. Non capivano nulla di gruppi di pressione politica o di battaglie legali, ma sapevano che c'era gente che stava lavorando per affrancarli e ciò, per loro, aveva un'importanza enorme .

E ricordate Leela, la splendida donna che abbiamo incontrato in India. Ecco una serva da debito, figlia e moglie di servi da debito, che si dà da fare per aiutare le famiglie del suo villaggio a elevarsi e a liberarsi delle proprie catene. Gli ingredienti chiave di questa trasformazione sono l'istruzione, il duro lavoro e una piccolissima iniezione di capitale. Naturalmente, "piccolissima" è una misura relativa. La capra da latte che lo stato ha fornito a ciascuna donna del gruppo di autoaiuto di Leela costa ottocento rupie, una somma che va molto al di là di quanto sarebbero mai riuscite a mettere da parte, ma ottocento rupie equivalgono a circa venti dollari. Il contributo che le donne hanno portato per parte loro è la capacità di lavorare sodo con poco o niente. Trecento dollari sono una cifra modesta, e tuttavia abbastanza alta da permettere a ex schiavi di avviare una loro attività indipendente. Il finanziamento per la riabilitazione erogato dal governo indiano arriva a circa centosessanta dollari e, nei villaggi, permetterà di acquistare del bestiame e assicurarsi un po' di terra e un tetto. Riabilitazione, però, non significa soltanto libertà più un paio di capre .

Uno dei luoghi dove meglio si può osservare una corretta forma di riabilitazione è proprio in India, nei programmi creati dalla South Asian Coalition on Child Servitude (S.a.c.c.s.). Seguendo gli insegnamenti del Mahatma Gandhi, questi programmi puntano sui più poveri tra i poveri - spesso braccianti agricoli vincolati da debito simili a quelli che abbiamo incontrato a Bandi - e cercano di renderli autonomi. Riconoscendo che lo spirito va liberato alla pari del corpo, S.a.c.c.s. educa ai diritti umani i lavoratori schiavi. Richard Pierre Claude, esperto in diritti umani, spiega: Nel 1991 la S.a.c.c.s. ha fondato un centro di riabilitazione professionale per schiavi affrancati destinato ad "aiutarli a diventare autosufficienti e acquisire gradualmente fiducia in se stessi e a sottrarli al loro traumatico incantesimo". Detto "Mukti Ashram" (luogo consacrato alla liberazione), il centro lavora con sessanta tirocinanti alla volta offrendo tre mesi di addestramento professionale e umanistico, nonché una formazione nel campo dei diritti umani. L'Ashram offre inoltre corsi d'orientamento

quindicinali per un gruppo scelto di ex corsisti. Si tratta di corsi sulle tecniche per liberare i lavoratori vincolati da debito, bambini inclusi. Dal 1995 a oggi il Mukti Ashram ha diplomato mille attivisti qualificati, che operano per sconfiggere la servitù da debito [...]. I tornati nei loro villaggi natali, hanno quasi tutti raggiunto l'indipendenza economica, continuando ad aiutare la comunità a restare unita e a lottare per i propri diritti. (14) Si tratta di una risposta concreta allo schiavismo, una risposta capace di aumentare enormemente le possibilità di mantenersi liberi di quanti vivono nelle aree in cui la S.a.c.c.s. opera .

Per molti schiavi affrancati, la liberazione è foriera di nuovi problemi. Una vita di dipendenza non può essere spazzata via in un istante. Chi si è visto negare l'autonomia, chi non ha mai dovuto compiere una sola scelta, nel momento in cui deve affrontare una decisione può restarne paralizzato. Se qualcosa si può imparare dalle vite degli schiavi affrancati, è che la liberazione è un processo, non un evento. Se siamo seriamente determinati a porre la parola fine alla schiavitù, dobbiamo impegnarci a sostenere gli schiavi affrancati in un processo che può durare anni. Occorre una riflessione a tutto campo sulle reali necessità di chi è schiavo per arrivare a essere autenticamente libero e su quale tipo di aiuto serve dal punto di vista umano. Il corpus di conoscenze sui modi di trattare le ferite fisiche e mentali inflitte a chi viene torturato è in continua crescita. In questo momento gli esperti in psicologia stanno studiando come neutralizzare i traumi da guerra nei bambini. Ma cosa sappiamo della psicologia della schiavitù? Come si cura il trauma della cattività? Se Siri venisse mai rilasciata dal suo bordello thailandese, quale sarebbe la prognosi sulla sua salute mentale? Se vogliamo porre fine alla schiavitù, dovremo imparare a riparare il danno che la schiavitù fa allo spirito e al corpo. Dovremo studiare attentamente la lezione del Mukti Ashram .

Dovremo inoltre imparare a conoscere gli schiavi in quanto soggetti economici. Di norma gli schiavi hanno poche competenze e fanno lavori che sul libero mercato hanno scarso valore. Ma se, una volta liberati, non sono in grado di mantenersi, come faranno a non ricadere nella schiavitù? I bambini piccoli dipendono dai genitori, che spesso si aspettano che facciano qualche lavoretto in giro per la casa; gli schiavi vengono tenuti in uno stato di perpetua dipendenza e in genere viene loro permesso di imparare a svolgere solo i compiti più semplici. Non ci sogneremmo mai di lanciare un bimbo di otto anni nel mare aperto del mercato del lavoro, lasciandolo solo a lottare per la sopravvivenza, ma è ciò che continua ad accadere a migliaia di schiavi affrancati. I governi di Stati Uniti e Gran Bretagna spendono milioni per trovare il modo di aiutare le madri capofamiglia a seguire corsi di riqualificazione professionale, emanciparsi dall'assistenza pubblica ed entrare nel mercato del lavoro; le persone coinvolte, dagli analisti della politica agli assistenti sociali, sono migliaia. Ma per i ventisette milioni di schiavi sparsi in tutto il mondo, non c'è che un pugno di persone che sta dandosi da fare per capire e costruire nuovi percorsi economici che portino dalla schiavitù all'autosufficienza. Il processo economico attraverso il quale si diventa autosufficienti è parallelo alla crescita dell'indipendenza psicologica. Poiché sono strettamente collegati, dovremo capire con precisione come sia possibile alimentarli .

Servono studi e ricerche su materie che vanno dalla psicologia all'economia di piccola scala ai macrosistemi giudiziari. Non si è fatto quasi nulla per capire quale sia il modo migliore di sostenere gli ex schiavi nella loro nuova condizione di esseri liberi. Detto ciò, il poco che è stato fatto indica che esistono vari modi di aiutare gli ex schiavi a mantenersi liberi: consentendo loro di avere

accesso al credito, lasciando che siano loro a decidere che lavoro intendono fare, eliminando ogni forma di corruzione dai programmi di riabilitazione, garantendo la presenza e la supervisione di persone autorevoli al loro fianco, e provvedendo a quello che è lo strumento di liberazione più importante, l'istruzione. Sappiamo che in India e Bangladesh minuscole cooperative di credito hanno rivoluzionato le esistenze di molti dei più poveri tra i poveri, e che i loro tassi d'interesse sui prestiti sono inferiori a quelli praticati dalle banche occidentali. (15) A volte ci capita di pensare che, poiché in Occidente disponiamo di carte di credito, mutui, prestiti sull'acquisto di una nuova auto e stipendi mensili, il credito abbia un ruolo solo nelle grandi economie moderne. Non c'è nulla di più lontano dal vero. Nel mondo in via di sviluppo i meccanismi del credito sono complessi e allo stesso tempo potenzialmente privi di regole. Credito, debito e la manipolazione di interessi e restituzioni possono tendere una trappola da cui è impossibile liberarsi, o fare da leva all'affrancamento dalla schiavitù di una famiglia .

Disponiamo inoltre delle indicazioni dell'Indian Academy of Administration, che ha studiato vari casi "riusciti" e "falliti" di riabilitazione e sottolineato l'importanza di lasciare che siano gli ex schiavi a guidare la propria trasformazione. Dove c'è schiavitù, però, c'è corruzione, e la corruzione può avvelenare il processo di riabilitazione. Il programma Rugmark neutralizza la corruzione servendosi di propri ispettori indipendenti. In India, ogni volta che il lavoro di riabilitazione ha avuto successo, è stato grazie a comitati di vigilanza onesti e laboriosi. Bisogna trovare dei modi per spostare l'ago della bilancia del potere dalla parte degli schiavi affrancati. Non è detto che tale potere debba essere rappresentato dalla polizia o dalle forze di governo - quei funzionari, infatti, possono essere anzi l'ostacolo principale - né deve necessariamente trattarsi di un potere forte. Spesso è sufficiente la presenza di assistenti sociali o di osservatori delle organizzazioni per i diritti umani giunti dalle città .

C'è spazio, a questo punto, per una categoria professionale interamente nuova: il lavoratore della libertà, in tutto e per tutto simile a quelli addestrati presso il Mukti Ashram. Idealmente, per un anno o due, accanto agli schiavi affrancati andrebbe messo un consigliere indipendente. Questi non dovrebbe arrivare armato di un piano di "sviluppo", bensì aiutare gli ex schiavi a elaborare i propri piani e quindi aiutarli a portarli a buon fine. Questa persona dovrebbe essere insegnante, consulente, avvocato, collaboratore e amico. L'esperienza indiana mostra che consigli e sostegno sono essenziali al successo della riabilitazione. La chiave per prevenire la ricaduta nella schiavitù è l'educazione. Quando si è in grado di riconoscere la trappola della servitù da debito, quando si conoscono i propri diritti di cittadini e si capisce la forza di cui è capace la propria comunità, quando si trovano nuovi modi per guadagnarsi da vivere, si è meno vulnerabili alla schiavitù. Molte organizzazioni benefiche occidentali fanno appello ai sentimenti dell'opinione pubblica supplicando di "sponsorizzare" un bambino povero in un paese in via di sviluppo. La ricerca indica che questo, probabilmente, non è il modo più efficace di aiutare quei bambini a uscire dalla povertà; ma forse potrebbe aiutare a restituire la libertà agli schiavi. Dove sono i loro sponsor? Chi pagherà i lavoratori della libertà nei paesi in via di sviluppo? Al momento attuale, in presenza di governi che si sottraggono alle loro responsabilità, dobbiamo rivolgerci alle minuscole organizzazioni che hanno rifiutato di arrendersi e di fare finta che la schiavitù non esista .

## **I nuovi abolizionisti .**

Purtroppo le agenzie e le organizzazioni che, nei paesi a sviluppo avanzato, troveranno e addestreranno i lavoratori della libertà, rintracceranno i collegamenti economici del business della schiavitù, educeranno il pubblico alle realtà dello schiavismo contemporaneo e faranno pressione sulle istituzioni dello stato perché sostengano le loro stesse leggi, sono prese in un circolo vizioso di ignoranza e scarso coinvolgimento. Il gruppo più importante impegnato nella lotta alla schiavitù è Anti-Slavery International (A.s.i.), l'organizzazione per i diritti umani più vecchia del mondo. Formatasi nel 1839 per battersi contro la tratta degli schiavi, ha sede a Londra e fa tutto il possibile per smascherare e combattere la schiavitù e il lavoro minorile. Ma A.s.i., con i suoi seimila sostenitori e membri, è un topolino che combatte contro un branco di elefanti. A confronto di organizzazioni note a tutti come Greenpeace o Amnesty International, che contano su milioni di sostenitori in ogni parte del mondo, A.s.i. è piccolissima. Perché? E' intrappolata dall'ignoranza generale: la gente, in linea di massima, crede che la schiavitù sia finita nel diciannovesimo secolo. Convincerla del contrario richiede una grande spinta pubblicitaria, ma per mettere in piedi una tale campagna Asi ha bisogno di essere una grande organizzazione dotata di grosse risorse. E per essere una grande organizzazione ha bisogno di migliaia di sostenitori che "sappiano" che la schiavitù non è finita con il diciannovesimo secolo. Senza un sostegno massiccio, Asi non può impegnarsi a fare un reclutamento massiccio. E' dura contare unicamente sulle proprie forze, ma è esattamente ciò che il movimento antischiavista deve fare. Varie altre organizzazioni si occupano di schiavitù all'interno di un campo di attività più ampio; dalla loro prospettiva, Catholic Agency for Overseas Development (Cafod), Oxfam, Human Rights Watch e Unicef hanno affrontato la schiavitù. Ciò che è mancato è un piano d'attacco unitario .

Prima che tale attacco unitario possa essere lanciato, bisogna che accadono due cose. Primo, le organizzazioni che si oppongono alla schiavitù devono "concentrarsi" sulla schiavitù. Per vari gruppi, la schiavitù è un problema periferico collegato ad altri problemi. Nelle pagine iniziali di questo libro ho sottolineato che la schiavitù non andrebbe confusa con nessun'altra cosa: non è lavoro forzato nelle carceri, non è una delle tante forme di lavoro minorile, non è soltanto estrema povertà e mancanza di alternative. Tutto ciò è terribile e va affrontato, ma non è schiavitù. Nella sua forma reale, non metaforica, la schiavitù sta crescendo e trasformandosi. Le organizzazioni per i diritti umani devono trattarla come una forma separata e distinta di abuso. Dobbiamo "chiamare con il suo nome" il problema della schiavitù, invece di metterlo in un mucchio indistinto insieme agli altri problemi. Il lavoro contro la schiavitù può progredire solo se ci è ben chiaro che l'oggetto della nostra ricerca e della nostra mobilitazione è questo. La schiavitù è un nodo complesso e dinamico, che va capito in sé .

In parte la difficoltà di chiamare la schiavitù con il suo nome è proprio questa: "schiavitù" è un termine molto forte. Ma la seconda cosa che le organizzazioni devono fare è usare un linguaggio duro e pestare qualche piede con durezza anche maggiore. Alcune organizzazioni, e le Nazioni Unite in particolare, sono molto restie ad affermare: "Nel paese tal dei tali esiste la schiavitù". Come si è visto, nei paesi in cui la schiavitù esiste i governi cercano di occultarla servendosi di un linguaggio burocratico. I contadini indiani non sono più "servi da debito", ma "dipendenti fissi". Con un colpo di penna, tutti gli schiavi della Mauritania sono diventati "ex schiavi". Li si può chiamare "lavoratori a contratto" nei campi di carbone del Brasile o "dipendenti" nei bordelli della



Thailandia, ma questa gente è e resta schiava. E con milioni di schiavi nel mondo, non è semplicemente possibile permettere che il significato della parola “schiavitù” venga diluito a tal punto da non avere più la forza di identificare e condannare la schiavitù reale. Una delle grandi conquiste di Amnesty International è che ha sempre parlato chiaro: la tortura viene sempre chiamata “tortura”, e la realtà della repressione politica è diventata evidente a un numero sempre più alto di persone. La schiavitù va poi mostrata in tutto il suo orrore, oltre che nella sua complessità. Quando il pubblico smetterà di domandare: “Cosa intende con schiavitù?” e “Vuole dire che la schiavitù esiste ancora?” (domande alle quali devo rispondere più volte alla settimana), gli schiavi saranno sulla strada della libertà .

Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo movimento abolizionista, che deve affrontare sfide altrettanto difficili e agguerrite di quelle che si dovettero fronteggiare agli inizi del diciannovesimo secolo. Una di tali sfide è che non “vogliamo” credere che la schiavitù esista. Nei paesi industrializzati a molti piace pensare che la schiavitù sia stata abolita “a quei tempi” ed è con turbamento e disappunto che scoprono che la schiavitù deve essere abolita nuovamente. Il lavoro che va fatto oggi - si guardi bene - non toglie nulla alle conquiste degli abolizionisti del diciannovesimo secolo. Essi si batterono per far cessare la schiavitù legale. Noi dobbiamo porre fine alla schiavitù illegale .

Se vogliamo vincere, una delle prime cose da fare è ammettere la nostra stessa ignoranza. Schiavisti, uomini d'affari, persino governi occultano la schiavitù dietro cortine fumogene di parole e formule. Dobbiamo far breccia in questo fumo e scoprire la schiavitù per quello che è, riconoscendo che non si tratta di un problema del “Terzo mondo”, ma di una realtà globale: una realtà che ci riguarda e in cui siamo già coinvolti. Nelle nostre stesse famiglie, dobbiamo ammettere che la schiavitù ci tocca. Le chiese furono il cuore del movimento abolizionista originario. Negli Stati Uniti, lungo tutta la linea Mason-Dixon, furono i gruppi religiosi a gestire la rete ferroviaria clandestina che portava al Nord gli schiavi in fuga per la libertà. Oggi molte chiese si dedicano alla protezione e al consolidamento delle famiglie. Ma cosa c'è di più distruttivo, per la vita di una famiglia, della schiavitù? Pensiamo agli schiavisti della Mauritania che strappano i figli alle madri, o al mercato delle bambine in Thailandia: la schiavitù è, indiscutibilmente, un abominio, che nega la sacralità della famiglia e calpesta i piccoli e i deboli. Siamo davvero disposti a guardare serenamente i nostri figli dare calci a un pallone fabbricato da bambini schiavi? Un genitore non può che volere il meglio per i propri figli, ma può il meglio essere comprato se il suo prezzo è il figlio di un altro essere umano? E' una battaglia di enormi proporzioni. Da un lato c'è chi si arricchisce con la schiavitù, dall'altro un pugno di attivisti che devono passare più tempo a combattere l'ignoranza che a lottare contro gli stessi schiavisti. A ogni livello, dalla famiglia al posto di lavoro, dalla chiesa al partito politico, chi è convinto che la schiavitù debba cessare deve unire le proprie forze. Gli schiavi dei paesi in via di sviluppo sono disposti a tutto pur di ottenere la libertà, ma da soli non possono farcela. Divideranno con noi il loro sapere e la loro forza, ma noi dobbiamo dividere con loro le nostre risorse e il nostro potere. In caso diverso, ciò che chiamiamo “mondo libero” continuerà a nutrirsi di schiavitù .

**Vana parodia e sfrontata impudenza .**

Nel 1852, durante i preparativi per le grandi celebrazioni del “luglio, i maggiorenti della città di Rochester, New York, pensarono di chiedere a uno dei loro concittadini più famosi, Frederick Douglass, di tenere il discorso inaugurale. Douglass, uno schiavo fuggito dagli stati del Sud, era diventato un leader della battaglia abolizionista. Forse i notabili della città si aspettavano che Douglass si mostrasse riconoscente di vivere da uomo libero, o che sottolineasse la disparità fra la grande tradizione libertaria americana e l’assolutismo delle monarchie e delle tirannie europee. Li attendeva una sorpresa. Quando l’intera città si fu raccolta per la celebrazione del giorno dell’Indipendenza, Douglass salì sul podio e fece il suo discorso: Che cos’è, per lo schiavo americano, il vostro “di luglio?... un giorno che, più di qualsiasi altro, gli rivela la grossolana ingiustizia e la crudeltà di cui è costantemente vittima... la vostra celebrazione è un’impostura; la vostra millantata libertà, scellerata licenza; la vostra grandezza nazionale, vuota ostentazione... la vostra denuncia dei tiranni, sfrontata impudenza, le vostre grida di libertà ed eguaglianza, vana parodia; le vostre preghiere e i vostri inni, i vostri sermoni e i vostri ringraziamenti, le vostre parate religiose sono... magniloquenza, frode, inganno, empietà e ipocrisia. (16) Ho il sospetto che Douglass non sia stato invitato al barbecue che seguì. Aveva versato nelle orecchie del suo pubblico un sarcasmo mordace e irriverente, dal quale trapela una sola e unica domanda: Se c’è chi è ancora in catene, come potete essere fieri della vostra libertà? Oggi dobbiamo rispondere alla stessa domanda. Che ci piaccia o no, ora siamo un popolo globale. Bisogna che ci chiediamo se siamo disposti a vivere in un mondo in cui esiste la schiavitù. Se non lo siamo, dobbiamo per forza assumerci la responsabilità di quanto ci riguarda, se pur da lontano. Se non ci diamo da fare per capire i nodi che ci legano alla schiavitù e se poi non agiamo per spezzarli, siamo dei burattini, soggetti a forze che non possiamo o non siamo in grado di controllare. Non fare nulla vuol dire semplicemente arrendersi e lasciare che sia qualcun altro a strappare i fili che ci legano alla schiavitù. Nel mondo - va da sé - esistono varie forme di sfruttamento, vari tipi di ingiustizia e di violenza che meritano la nostra attenzione. Ma la schiavitù è la combinazione più efficace di sfruttamento, violenza e ingiustizia. Se vi è una violazione fondamentale della nostra umanità che non possiamo consentire, è proprio la schiavitù. Se vi è una verità elementare, su cui potenzialmente ogni essere umano non può che essere d’accordo, è che la schiavitù deve cessare. A cosa ci serve il nostro potere economico e politico, se non possiamo usarlo per affrancare chi è schiavo? Se non possiamo scegliere di porre fine alla schiavitù, come possiamo dire di essere liberi? 8 .

## **8. Cinque cose che potete fare per fermare la schiavitù**

1. “Aderite ad Anti-Slavery International”. Attiva in tutto il mondo, Asi ha come obiettivo la cessazione di ogni forma di schiavitù. Opera attraverso organizzazioni locali, investigando e denunciando gli schiavisti, facendo pressioni sui governi nazionali ed esercitando la propria influenza sulle Nazioni Unite. Unitevi ad Asi nella lotta contro la schiavitù. Per mettervi in contatto con Asi, scrivete negli Stati Uniti a: Anti-Slavery International Suite 312- CIP 1755 Massachusetts Avenue, N.W .

Washington, D.C. 20036-2102 Per avere informazioni aggiornate sulla schiavitù nel mondo, potete inoltre visitare il sito di Anti-Slavery International: <http://www.charitynet.org/~asi> La sede centrale di Asi è: Anti-Slavery International Thomas Clarkson House The Stableyard Broomgrove Road Londra SW9 9TL Inghilterra 2. “Non riponete questo libro sugli scaffali della vostra libreria”. Datelo da leggere ad altri. L’ignoranza diffusa in materia di schiavitù è una delle ragioni fondamentali della sua continua crescita. “Tutti” i diritti d’autore ricavati dalla vendita di questo libro sono destinati alla lotta contro la schiavitù; ecco perché non ho alcun pudore a chiedervi di comprarne un’altra copia per un amico. Portatelo alle associazioni o ai gruppi religiosi di cui fate parte, in modo che possa circolare ed essere discusso .

3. “Ponete domande ferme e precise agli istituti di beneficenza”. Se date denaro a organizzazioni o enti benefici attivi nei paesi in via di sviluppo, che si tratti del mantenimento di un bambino, di lavoro missionario o di aiuto medico, chiedete loro: Cosa state facendo per porre termine alla schiavitù? Quali iniziative state sostenendo localmente nella lotta contro la schiavitù? E, se non ne sostenete alcuna, perché? 4. “Ponete domande ferme e precise ai politici”. Una delle armi più potenti contro la schiavitù è la minaccia delle sanzioni economiche da parte delle economie forti. Una legge approvata dal Congresso statunitense ha fatto cessare in una notte la schiavitù minorile nei campi di canna da zucchero della Repubblica Dominicana. Quando i politici vi chiedono di votare per loro, fatevi dire cosa stanno facendo per porre fine alla schiavitù .

5. “Ponete domande ferme e precise al vostro ente pensionistico e ai vostri fondi comuni d’investimento”. Il vostro ente pensionistico o il fondo comune d’investimento cui avete affidato i vostri risparmi è in grado di assicurarvi che non sta investendo in imprese che hanno a che fare con il lavoro schiavo? Quali criteri, oltre a quello del profitto, guidano le sue scelte di investimento? Se non è in grado o non vuole darvi una risposta chiara, portate altrove i vostri soldi. Esistono fondi etici in grado di assicurarvi che non è obbligatorio speculare sulla schiavitù .

## **Appendice: estratti dalle convenzioni internazionali sulla schiavitù .**

La fonte di tutti i documenti citati nelle pagine che seguono è: Centre for Human Rights di Ginevra, “Universal Instruments”, vol. 1 di “Human Rights: A Compilation of International Instruments”, United Nations, New York 1994 .

### **“Convenzione sulla schiavitù della Lega delle Nazioni (1926)” .**

Articolo 1. Ai fini della presente Convenzione, si approvano le seguenti definizioni: (1) La schiavitù è lo stato o condizione della persona sulla quale vengono esercitati uno o tutti i poteri che

derivano dal diritto di proprietà .

(2) La tratta degli schiavi include tutti gli atti relativi alla cattura, all'acquisizione o all'utilizzo di una persona, miranti a ridurla alla schiavitù; tutti gli atti necessari all'acquisizione di uno schiavo al fine di venderlo o scambiarlo; tutti gli atti di utilizzo attraverso vendita o scambio di uno schiavo acquisito al fine di venderlo o scambiarlo e, in generale, qualsiasi forma di traffico o trasporto di schiavi .

Articolo 2. Le Alte parti contraenti si impegnano, ciascuna rispetto ai territori posti sotto la sua sovranità, giurisdizione, protezione, potestà o tutela, e sempre che non abbia già provveduto a compiere i passi necessari, a: Prevenire e sopprimere la tratta degli schiavi; Portare, progressivamente e nel più breve tempo possibile, alla completa abolizione della schiavitù, in ogni sua forma .

Articolo 3. Le Alte parti contraenti si impegnano ad adottare tutte le misure adeguate a prevenire e impedire l'imbarco, lo sbarco e il trasporto di schiavi nelle loro acque territoriali e su tutte le navi battenti le rispettive bandiere .

(Nel 1953 la Convenzione del 1926 venne adottata con minimi emendamenti dalle Nazioni Unite.)  
Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) .

Articolo 1. Tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali per dignità e diritti .

Articolo 4. Nessuno deve essere tenuto in stato di schiavitù o servitù; la schiavitù e il traffico di schiavi devono essere proibiti in tutte le loro forme .

Articolo 13(1). Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini dei singoli stati .

Articolo 23(1). Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a condizioni di lavoro eque e favorevoli e alla tutela dalla disoccupazione .

**“Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù (1956)”.**

## **SEZIONE I. ISTITUZIONI E PRATICHE ANALOGHE ALLA SCHIAVITU' .**

Articolo 1. Gli Stati firmatari devono adottare tutte le misure legislative e di altra natura praticabili e necessarie per portare progressivamente e nel più breve tempo possibile alla completa abolizione o all'abbandono delle seguenti pratiche e istituzioni, là dove esse ancora esistono e che siano coperte o meno dalla definizione di schiavitù contenuta nell'articolo 1 della Convenzione sulla schiavitù firmata a Ginevra il 25 settembre 1926: servitù da debito, vale a dire lo stato o condizione

derivante dall'impegno da parte del debitore dei suoi personali servizi o di quelli di una persona sotto sua tutela a garanzia del debito, se il valore ragionevolmente calcolato di tali servizi non vale a liquidare il suddetto debito o se la durata e la natura di tali servizi non sono rispettivamente limitate e definite; schiavitù, vale a dire la condizione o stato dell'affittuario che, per legge, costume o accordo, è costretto a vivere e a lavorare su terra appartenente ad altra persona e a tributare a tale persona determinati servizi, con o senza compenso, e non è libero di modificare il proprio stato .

Qualsiasi istituzione o pratica in base alla quale: la donna, priva del diritto di rifiutare, viene promessa o data in matrimonio dietro versamento di una somma in denaro o simili ai di lei genitori, tutore, famiglia o altra persona o gruppo; oppure: il marito della donna, o il suo clan, ha diritto di cederla ad altra persona in cambio di denaro o altro; oppure: la donna, alla morte del marito, è soggetta a passare in eredità ad altri. [...] (d) Qualsiasi istituzione o pratica per cui il bambino o il giovane sotto i diciotto anni viene consegnato da uno o entrambi i genitori naturali o dal tutore ad altra persona, con o senza compenso, in vista dello sfruttamento del bambino o del giovane o del suo lavoro .

Articolo 2. Al fine di far estinguere le istituzioni e le pratiche menzionate nell'articolo 1 (d) di questa Convenzione, gli Stati firmatari si impegnano a prescrivere, dove appropriato, ragionevoli età minime per il matrimonio; a incoraggiare l'uso di servizi per cui il consenso di entrambe le parti all'unione matrimoniale possa esprimersi liberamente alla presenza dell'autorità civile o religiosa competente; e a incoraggiare la registrazione dei matrimoni .

## **SEZIONE II. LA TRATTA DEGLI SCHIAVI .**

Articolo 3. L'atto o il tentativo di trasferire schiavi da un paese all'altro con qualsiasi mezzo di trasporto, o di essere a ciò strumentali, verrà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale reato saranno soggette a pene molto severe .

(a) Gli Stati firmatari adotteranno tutte le misure idonee a impedire che navi e velivoli autorizzati a esporre la loro bandiera trasportino schiavi e a punire i colpevoli per tali atti o per aver usato a tale scopo i vessilli nazionali .

(b) Gli Stati firmatari adotteranno tutte le misure idonee ad assicurare che i loro porti, aeroporti e coste non vengano usati per il trasferimento di schiavi .

Gli Stati firmatari si scambieranno informazioni al fine di assicurare la coordinazione pratica delle misure da essi prese per combattere la tratta degli schiavi e si terranno reciprocamente informati di ogni caso di tratta degli schiavi e di ogni tentativo di commettere tale reato, di cui vengano a conoscenza .

Lo schiavo che cerchi rifugio a bordo di mezzi di uno Stato firmatario sarà "ipso facto" libero .

### **SEZIONE III. SCHIAVITU' E ISTITUZIONI E PRATICHE ANALOGHE ALLA SCHIAVITU' .**

Articolo 5. Nei paesi dove l'abolizione o l'abbandono della schiavitù, o delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1 di questa Convenzione, non sono ancora completi, l'atto di muti lare, marchiare o contrassegnare in altro modo lo schiavo o la persona di condizione servile allo scopo di indicarne lo stato, o a fine di punizione, o per qualsiasi altra ragione, sarà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale delitto saranno soggette a punizione .

Articolo 6. L'atto di ridurre in schiavitù un altro individuo o di indurlo a consegnare alla schiavitù se stesso o altra persona da lui dipendente, o la tentata esecuzione di tali atti, o l'essere a essi strumentali, o l'essere parte di una cospirazione mirante a realizzare uno o più di questi atti, sarà considerato un crimine in base alle leggi degli Stati firmatari e le persone giudicate per tale delitto saranno soggette a punizione .

Soggette alle condizioni del paragrafo introduttivo dell'articolo 1 della presente Convenzione, le condizioni del paragrafo 1 del presente articolo dovranno applicarsi anche all'atto di indurre un altro individuo a porre se stesso o altra persona da lui dipendente nello stato servile che risulta da ciascuna delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1, a ogni tentativo di compiere tali atti, all'essere a essi strumentali, all'essere parte di una cospirazione mirante a realizzarli .

### **SEZIONE IV. DEFINIZIONI .**

Articolo 7. Ai fini della presente Convenzione: Con "schiavitù", come definito nella Convenzione sulla schiavitù del 1926, si intende lo stato o condizione della persona sulla quale vengono esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà, e con "schiavo" si intende la persona in tale condizione o stato .

Con "persona in stato di servitù" si intende la persona nella condizione o nello stato risultanti da una delle istituzioni o pratiche menzionate nell'articolo 1 della presente Convenzione. "Tratta degli schiavi" indica e include tutti gli atti relativi alla cattura, acquisizione o utilizzo di una persona allo scopo di ridurla in schiavitù; tutti gli atti relativi all'acquisizione di uno schiavo in vista di venderlo o scambiarlo; tutti gli atti che comportano l'utilizzo, attraverso vendita o scambio, di una persona acquisita al fine di venderla o scambiarla; e, in generale, ogni atto di traffico o trasporto di schiavi con qualsiasi mezzo venga compiuto .

### **Ringraziamenti .**

Le persone che hanno contribuito a questo libro, affiancandomi nel lavoro di ricerca, aiutandomi a scrivere queste pagine o sostenendo in altri modi il mio progetto, sono numerose. Di fondamentale importanza per la buona riuscita della ricerca sono stati i compagni di lavoro che mi sono stati accanto nei paesi che ho visitato: la dottoressa Rachel Harrison e Gampol Nirawan in Thailandia, N’Gadi N’di in Mauritania, Luciano Padrao in Brasile, Haris Gadzar in Pakistan, e Pramod Singh e il dottor Praveen Jha in India. Nella fase iniziale del progetto Sophie Sarre e Marjorie Farquharson mi hanno aiutato a saccheggiare numerose librerie.

Maureen Alexander-Sinclair mi ha dato consigli preziosi su come accedere agli archivi di Anti-Slavery International .

Al Roehampton Institute ho ricevuto un sostegno formidabile dai miei colleghi, in particolare dal professor Graham Fennell e dal professor Martin Albrow, dal dottor Christopher Jackman, da Linda Wilson e dalla Social Sciences Unit. Grazie a Dean David Woodman il mio progetto è stato in parte sostenuto dai fondi della Facoltà di Scienze sociali. Mike Dotteridge, David Ould, Mariam Quattara e Rose McCausland di Asi (Anti-Slavery International) mi hanno fatto dono della loro esperienza e dei loro contatti, delle loro conoscenze e del loro impegno .

Anitra Brown e Christopher Rowley, amici cari e scrittori assai più esperti di me, mi hanno fatto da guida e aiutato a trovare la mia voce e a portarla sulla pagina. Mi hanno inoltre nutrito di notizie ghiotte in arrivo da ogni parte del mondo. Alcuni membri della mia famiglia si sono lasciati persuadere a leggere le prime stesure di queste pagine e mi hanno aiutato con i loro giudizi critici e i loro commenti: un grazie riconoscente a Mary Bales, Barbara Baumann, Janet Anna e a Sandy e Kami Cott. Impossibile sperare di trovare un editor più entusiasta e solidale di Doug Abrams Arava della University of California Press. Utilissimi anche i molti consigli che mi sono arrivati dai lettori esterni che hanno rivisto le prime bozze, in particolare dal professor Richard Pierre Claude. Sue Heinemann e Alice Falk hanno sottoposto il testo a un rigoroso lavoro redazionale. Lysiane Pilois, di Key Travel, ha organizzato in modo splendido i miei complicatissimi spostamenti in giro per il mondo. Alla fine della mia dura giornata di lavoro al computer, Sally Arvainitis e Vicky Friend mi hanno immancabilmente dato il benvenuto al LooLoo bar con torta di carote e caffè .

Da Streatham Friends Meeting mi è arrivato l’appoggio morale che mi ha fatto trovare la strada anche nelle circostanze più avverse e riempito di fiducia e di luce. Alla mia migliore amica (e moglie), Ginny Baumann, devo buona parte della chiarezza di questo libro (la nebulosità è tutta mia), l’assenza di strutture sintattiche tortuose e la rapidità con cui il libro è stato prodotto. Senza il suo aiuto, non so neppure se sarei riuscito ad arrivare in fondo. Nostro figlio, Gabriel, è venuto al mondo pochi mesi prima che io iniziassi il lavoro sul campo. Nei momenti di scoraggiamento, la sua allegria mi ha tenuto a galla. Naturalmente, l’elemento decisivo rispetto al farsi di questo libro sono stati gli uomini, le donne e i bambini del mondo che hanno accettato di rispondere alle mie domande e di esporsi all’obiettivo della mia macchina fotografica, che hanno avuto la pazienza di spiegarmi che cosa voglia dire, per loro, vivere .

# NOTE .

## Capitolo 1 .

Nota 1. Citato da Alison Sutton in “Slavery in Brazil: A Link in the Chain of Modernisation”, Anti-Slavery International, London 1994, p. 102 .

Nota 2. Da una lettera consegnata ai ricercatori della Seicom (Secretaria de Industria, Comercio e Mineraçao do Estado do Parà), pubblicata nel 1992 in Rita Maria Rodrigues, “As Mulheres do Ouro: A Força de Trabalho Feminino nos Garimpos do Tapajos” (Le donne d’oro. Forza lavoro femminile nei Garimpos di Tapajos), Seicom, Belem 1992, citata da A. Sutton in “Slavery in Brazil”, cit., p. 97 .

Nota 3. Citata da Sue Branford, “Brazilian Congress Tells of Half-Million Child Prostitutes”, in “Guardian”, 29 giugno 1993, p. 12 .

Nota 4. Il termine “schiavo” deriva dal latino medievale “sclavum” ‘slavo’, poi ‘servo’. Il suo uso risale ai secoli X-XI, in cui i germani rifornivano di slavi i mercati di schiavi d’Europa. Si veda Milton Meltzer, “Slavery: A World History”, De Capo Press, New York 1993, pp. 1-6. In campo sociologico Orlando Patterson (“Slavery and Social Death”, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1982) ha dato una definizione di schiavitù, che egli applica a vari esempi storici, imperniata sulla “morte sociale” dello schiavo: “La schiavitù è il dominio permanente e violento di individui alienati alla nascita e privati in ogni senso del loro onore” (p. 13). E’ una definizione che ci aiuta a comprendere la schiavitù del passato, ma credo non altrettanto utile per quella odierna. Più proficua come guida per la ricerca nel campo della schiavitù contemporanea è l’analisi di David V.L. Bell, che individua tre aspetti nella relazione di potere schiavo/padrone (“Power, Influence and Authority”, Oxford University Press, New York 1975, p. 26): “Il primo è sociale e implica l’uso o la minaccia della violenza nel controllo che una persona subisce da parte di un’altra persona. Il secondo riguarda l’aspetto psicologico dell’influenza, la capacità di persuadere un’altra persona a cambiare il modo in cui percepisce i propri interessi e le proprie condizioni. E il terzo è l’aspetto culturale dell’autorità, ‘i mezzi per trasformare la forza in diritto e l’obbedienza in dovere’, che, secondo Jean-Jacques Rousseau, i potenti ritengono necessario ad ‘assicurare loro una continua potestà” (p. 2). Il potere di coercizione del proprietario di schiavi e la relazione che tale potere intrattiene con il potere coercitivo dello stato sono cruciali per la schiavitù. Si potrebbe credere che Karl Marx abbia definito la schiavitù da un punto di vista economico, ma di fatto l’ha chiamata una “relazione di dominio” (“Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica”, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1968). E sebbene molti commentatori abbiano consegnato la schiavitù a una marxiana penombra precapitalistica, lo stesso Marx la vedeva come una realtà contemporanea che necessitava di un’attenta analisi sociale ed economica. La mia personale definizione di schiavo è “un individuo costretto con la violenza o la minaccia della violenza a fini di sfruttamento economico”. Sono consapevole della sua estrema genericità, ma credo che ogni definizione funzionale debba mantenersi generica proprio per adattarsi alla varietà di forme assunte dalla schiavitù .



Nota 5. Si vedano, per esempio, Benjamin Quarles, "The Negro in the American Revolution", Institute of Early American History and Culture, Chapel Hill, University of North Carolina Press, Williamsburg, Va. 1961; David Brion Davis, "The Problem of Slavery in the Age of Revolution, 1770-1823", Cornell University Press, Ithaca 1975 .

Nota 6. In M. Meltzer, "Slavery", cit., si può trovare un'ottima ricostruzione delle origini storiche della schiavitù .

Nota 7. William Greider, "One World, Ready or Not: The Manic Logic of Global Capitalism", Simon and Schuster, New York 1997, p. 37 .

Nota 8. Esiste una vasta letteratura sulla storia economica della schiavitù negli Stati Uniti; si veda, per esempio, Roger L. Ransom, "Conflict and Compromise: The Political Economy of Slavery, Emancipation, and the American Civil War", Cambridge University Press, Cambridge 1989 .

Nota 9. Si veda Eugene Genovese, "Roll, Jordan, Roll: The World the Slaves Made", Vintage, New York 1976, pp. 416-420 .

Nota 10. Si veda Ted C. Fishman, "The Joys of Global Investment", in "Harpers", febbraio 1997, pp. 35-44 .

Nota 11. Per saperne di più, si veda Unicef, "State of the World's Children", 1997, Oxford University Press, Oxford 1997; oppure "Restavec: Child Labor in Haiti", una ricerca realizzata dal Minnesota Lawyers International Human Rights Committee, University of Minnesota 1990 .

Nota 12. "The Forgotten Slaves: Report on a Mission to Investigate the Girl-Child Slaves of West Africa", Anti-Slavery Society of Australia, Melbourne 1996. Si veda anche Howard W French, "The Ritual Slaves of Ghana: Young and Female", in "The New York Times", 20 gennaio 1997, pp. A1, A5 .

Nota 13. "The Game's Up", Children's Society, London 1996; si veda anche Maggie O'Kane, "Death of Innocence", in "Guardian", 12 febbraio 1996, sez. G2, pp. 2-3 .

Nota 14. Steven Greenhouse, "Three Plead Guilty to Enslaving Migrant Workers in South Carolina", in "The New York Times", 8 maggio 1997, sei. A, p. 20; Carey Goldberg "Sex Slavery, Thailand to New York", in "The New York Times", 11 settembre 1995, sei. B, p. 1. Si veda anche Ky Henderson, "The New Slavery", in "Human Rights", 24, n. 4, autunno 1997; consultabile anche <http://www.abanet.org/irr/hr/kyslave.html> (12 ottobre 1998) .

Nota 15. Great Britain Department of Trade and Industry "Overseas Trade Statistics of the United Kingdom", H.M. Stationery Office, London 1997; Economist Intelligence Unit, "Country Forecast Brazil, Third Quarter 1997", a cura di Graham Stock, Eiu, London 1997 .

Nota 16. Si veda Roger L. Ransom, "The Economics of Slavery", nel suo "Conflict and Compromise", cit., pp. 41-81 .

Nota 17. Roger Plant, "Sugar and Modern Slavery: A Tale of Two Countries", Zed Books, London 1987; si veda anche Mary Jane Camejo, "A Troubled Year: Haitians in the Dominican Republic", documento dell'Americas Watch (Americas Watch and the National Coalition for Haitian Refugees, New York 1992) .

Nota 18. Arthur Leathley, "Party to Debate Claims That Britain Is a 'Slave Haven'", in "Times", London, 23 settembre 1996, p. 8; "Girls in the Slave Trade", in "Guardian", 26 febbraio 1996, sei. G2, p. 6 .

Nota 19. Bridget Anderson, "Britain's Secret Slaves: An Investigation into the Plight of Overseas Domestic Workers", Anti-Slavery International, London 1993, p. 47 .

Nota 20. Ivi, p. 68 .

Nota 21. Si veda E. Genovese, "Roll, Jordan, Roll", cit., pp. 30-48 .

Nota 22. Per quanto riguarda le convenzioni delle Nazioni Unite sull'argomento, si veda "Slavery Convention", 25 settembre 1926, 46 Stat. 2183, 60 L.N.T.S. 253; "Protocol of Amendment to the Slavery Convention", 7 dicembre 1953, 212 U.N.T.S. 17; "Supplementary Convention on the Abolition of Slavery, the Slave Trade, and Institutions and Practices Similar to Slavery", 7 settembre 1956, 18 U.T.S. 3201, T.I.A.S. n. 6418, 266 U.N.T.S. 3; "ILO Convention (n. 29) Concerning Forced or Compulsory Labour", 10 giugno 1930, 39 U.N.T.S. 55; "ILO Convention (n. 105) Concerning the Abolition of Forced Labour", 25 giugno 1957, 320 U.N.T.S. 291. In appendice, estratti delle convenzioni delle Nazioni Unite in materia di schiavitù e di lavoro vincolato a debito .

## **Capitolo 2 .**

Nota 1. Siri è, naturalmente, uno pseudonimo; i nomi di tutte le persone intervistate sono stati cambiati per non esporle a rischi. Le conversazioni sono avvenute nel dicembre 1996 .

Nota 2. I.B. Horner, "Women under Primitive Buddhism", Routledge, London 1930, p. 43 .

Nota 3. "Caught in Modern Slavery: Tourism and Child Prostitution in Thailand". Relazione consuntiva sullo stato del paese preparata da Sudarat Sereewat-Srisang per la Consultazione ecumenica tenutasi a Chiang Mai nel maggio 1990 .

Nota 4. I tassi di cambio della valuta estera sono in costante fluttuazione. A meno che non venga specificamente indicato, le equivalenze in dollari di tutte le valute riflettono il tasso al momento della ricerca .

Nota 5. Da interviste realizzate per conto di Human Rights Watch a bambine prostitute liberate e ospitate in case rifugio thailandesi, riprese in Jasmine Caye, "Preliminary Survey on Regional Child Trafficking for Prostitution in Thailand", Center for the Protection of Children's Rights [C.p.c.r.], Bangkok 1996, p. 25 .

Nota 6. A detta dei thailandesi sarebbe stato assolutamente sorprendente che un uomo ricco o un politico non avessero almeno un'amante al mese. L'ultima volta che ho visitato la Thailandia l'argomento del giorno erano gli scontri tra moglie e amante davanti al letto d'ospedale di un alto funzionario governativo che aveva avuto un infarto. Le due donne, a turno, si barricavano nella stanza .

Nota 7. Si veda Mark VanLandingham, Chanpen Saengtienchai, John Knodel e Anthony Pramualratana, "Friends, Wives and Extramarital Sex in Thailand", Institute of Population Studies, Chulalongkorn University, Bangkok 1995, pp. 9-25 .

Nota 8. Ivi, p. 23 .

Nota 9. Si veda ivi, p. 34: "Molte donne [intervistate] erano disposte a tollerare l'abitudine dei mariti di andare con prostitute, perché la consideravano un'alternativa alla possibilità l'uomo prendesse una moglie minore o un'amante, cosa che veniva vista come una minaccia assai più seria alla stabilità finanziaria e sentimentale del matrimonio" .

Nota 10. Citato in ivi, p. 18 Nota 11. Si veda Pasuk Phongpaichit e Chris Baker, "Thailand's Boom", Silkworm Books, Chiang Mai 1996, pp. 51-54 .

Nota 12. Mechai Veravaidya, intervento alla Conferenza internazionale su Hiv/Aids, Chiang Mai, settembre 1995. Si veda anche Gordon Fairclough, "Gathering Storm", in "Far Eastern Review", 21 settembre 1995, pp. 26-30 .

Nota 13. Comunicazione privata, dicembre 1996 .

Nota 14. R.D. Laing, "The Politics of Experience", Penguin, Harmondsworth 1967, p. 95; tr. it. "La politica dell'esperienza", Feltrinelli, Milano 1968 .

Nota 15. Chuan Leekpai è citato in "P.M. Gives Himself 3-Month Deadline to Curb Child Sex", in "Nation", 14 novembre 1992, p. 3 .

Nota 16. Del crescente coinvolgimento della polizia hanno parlato sia i dipendenti pubblici attivi nel campo dell'Aids da noi intervistati, sia "A Modern Form of Slavery: Trafficking of Burmese Women and Girls into Brothels in Thailand", Asia Watch/Women's Rights Project, Human Rights Watch, New York 1993, pp. 84-96 .

Nota 17. Se l'interesse del pubblico nei confronti di questo caso si è mantenuto vivo è grazie all'importante ruolo giocato dal primo quotidiano thailandese. Si vedano in particolare: "Mystery Surrounds the Death of a Prostitute in Songkhla", in "Bangkok Post", 8 novembre 1992; "Police Have Strong Evidente in Prostitute Murder Case", in "Bangkok Post", 2 dicembre 1992, p. 5 .

Nota 18. "20 Songkhla Policemen Transferred", in "Nation", 9 marzo 1993, p. 8 .

Nota 19. "A Modern Form of Slavery", cit., p. 3 .

Nota 20. "Ranong Brothel Raids Net 148 Burmese Girls", in "Nation", 18 luglio 1993, p. 12 .

Nota 21. “A Modern Form of Slavery”, cit., p. 112 .

Nota 22. Si vedano: “International Report on Trafficking in Women (Asia-Pacific Region)”, Global Alliance Against Traffic in Women [G.a.a.t.w.], Bangkok 1996; Sudarat Sereewat, “Prostitution: Thai-European Connection”, Commission on the Churches’ Participation in Development, World Council of Churches, Genève, senza data. Le organizzazioni thailandesi per i diritti e contro il traffico delle donne hanno inoltre pubblicato una serie di storie di vita di donne ridotte in schiavitù come prostitute e vendute oltremare. Questi pamphlet sono stati ampiamente diffusi nella speranza di rendere le giovani più consapevoli del rischio di finire in catene. Ottimi esempi sono: Siriporn Skrobanek, *The Diary of Prang*, Foundation for Women, Bangkok 1994; e White Ink (pseudonimo), “Our Lives, Our Stories”, Foundation for Women, Bangkok 1995. Essi narrano la vita di donne “espor-tate”, la prima in Germania e la seconda in Giappone .

Nota 23. Carey Goldberg, “Sex Slavery, Thailand to New York”, in “The New York Times”, 11 settembre 1995, sezione B, p. 1 .

Nota 24. “Ibid .

Nota 25. “Chavalit Wants All Brothels Closed”, in “Bangkok Post”, 7 novembre 1992, p. 1 .

Nota 26. Documento del Coordination Center for the Prevention and Suppression of Child Prostitutes and Child Labor Abuse, Crime Suppression Division (of the Thai National Police), Bangkok 1995 .

Nota 27. Il colonnello Surasak è stato intervistato dai ricercatori di Asia Watch e citato in “A Modern Form of Slavery”, cit., p. 84 .

Nota 28. “A Modern Form of Slavery”, cit., pp. 153-157 .

Nota 29. Citato in Thanh-Dam Truong, “Sex, Morality, and Money: Prostitution and Tourism in Southeast Asia”, Zed Books, London 1990, p. 179 .

Nota 30. Center for the Protection of Children’s Rights, “Case Study Report on Commercial Sexual Exploitation of Children in Thailand”, Bangkok ottobre 1996, p. 37 .

Nota 31. Citato in S.D. Bamber, K.J. Underwood, “A History of Sexually Transmitted Diseases in Thailand: Policy and Politics”, in “Genitourinary Medicine” 69, n. 2, 1993, pp. 150-151 .

Nota 32. Le brochure sono citate in T.-D. Truong, “Sex, Morality, and Money”, cit., p. 178 .

Nota 33. P. Phongpaichit e Ch. Baker, “Thailand’s Boom”, cit., p. 237 .

### **Capitolo 3 .**

Nota 1. I casi di Temrazgint mint M'Bareck e di Fatma mint Souleymane sono tratti da "Notes d'information sur l'esclavage en Mauritanie", S.o.s. Esclaves, Nouakchott 1995, pp. 13-14 .

Nota 2. David Hecht, "Where African Slavery Still Exists in the Eyes of Many", in "Christian Science Monitor", 13 febbraio 1997, p. 6 .

Nota 3. Questo e gli altri esempi riportati nel presente paragrafo, tratti dal settantesimo capitolo del Corano, sono riportati in John Mercer, "Slavery in Mauritania Today", Anti-Slavery International, London 1981; citazioni da pp. 29-30 .

Nota 4. Il Ministero degli interni sottopone a censura ogni copia di giornale prima che venga pubblicata, e la legge sulla stampa consente al ministro degli interni di bloccare completamente la pubblicazione. Dato il basso livello di alfabetizzazione, la radio è probabilmente il mezzo più importante per raggiungere il pubblico. Tutte le stazioni radio e televisive, così come i due quotidiani più importanti, sono di proprietà e a gestione pubblica .

Nota 5. Fred Saint-James, "50 millions d'esclaves dans le monde", in "Paris Match", 11 aprile 1986, pp. 3-9, 88, citazione, 7 .

Nota 6. Da Richard Trillo e Jim Hudgens, "Mauritania, in West Africa: The Rough Guide", Penguin, London 1995, p. 92 .

Nota 7. "The World Economic Factbook", Euromonitor, London 1994, pp. 294-295 .

Nota 8. "Notes d'information sur l'esclavage en Mauritanie", cit., pp. 5-6 .

Nota 9. Riportato in "Slavery in Mauritania", dichiarazione di Boubacar Messaoud, presidente di Sos Esclaves al Working Group on Contemporary Forms of Slavery Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities, United Nations Economic and Social Council Commission on Human Rights, Genève, 21 luglio 1996 .

Nota 10. Temrazgint mint M'Bareck è stata intervistata il 12 luglio 1995. L'intervista è riportata in "Notes d'information sur l'esclavage en Mauritanie", cit., p. 14 .

Nota 11. R. Trillo e J. Hudgens, "Mauritania", cit., p. 112 .

Nota 12. "Human Rights Report for Mauritania", Dipartimento di stato, Washington D.C. 1996, p. 14. Questo documento mi è stato fornito dall'ambasciata degli Stati Uniti di Nouakchott .

## **Capitolo 4 .**

Nota 1. Alison Sutton, "Slavery in Brazil: A Link in the Chain of Modernisation", Anti-Slavery International, London 1994, p. 34 .

Nota 2. David Cleary, Dilwyn Jenkins, Oliver Marshall e Jim Hine, "Brazil: The Rough Guide", Penguin, London 1997, p. 133 .

Nota 3. La donna citata è stata intervistata da Alison Sutton a Piauí nell'aprile del 1992; si veda A. Sutton, "Slavery in Brazil", cit., p. 14 .

Nota 4. José de Souza Martins, "Escraviddo Hoje no Brasil", in "Folha de Sao Paulo", 13 maggio 1986, p. 7 .

Nota 5. Nel 1996, in circa duecento campi di carbone del Mato Grosso, c'erano più o meno 10000 schiavi, tra cui donne e bambini. (E' importante ricordare che ho concentrato la mia ricerca su tre contee dello stato del Mato Grosso do Sul: i 10000 schiavi di quella regione non erano dunque che una frazione del totale sparso in tutto il Brasile.)

Nota 6. "Working Conditions That Amount to Slavery", in "Correspondent", BBC2, 23 agosto 1995 (il corrispondente dal Brasile era Julien Pettifor); Diana Jean Schemo, "Of Modern Bondage - Special Report: Brazilians Chained to Job, and Desperate", in "The New York Times", 10 agosto 1995, pp. A1, A6 .

Nota 7. Segretario di stato all'agricoltura nel Mato Grosso do Sul, Ribas do Rio Pardo, citato dalla stampa locale, marzo 1992; la citazione è stata ripresa in A. Sutton, Slavery in Brazil, cit., p. 73 .

Nota 8. Ivi, p. 144 .

## **Capitolo 5 .**

Nota 1. Cassandra Balchin, "Slavery in Pakistan, I - How the Other Half Dies"; in "Nation", 5 settembre 1988, p. 1 .

Nota 2. Farhad Karim, "Contemporary Forms of Slavery in Pakistan", Human Rights Watch, London 1995, p. 38 .

Nota 3. Citato in Cassandra Balchin, "Slavery in Pakistan, II - Exploitation All the Way", in "Nation", 6 settembre 1988, p. 24 .

Nota 4. Ibid .

Nota 5. Citato in Cassandra Balchin, "Slavery in Pakistan, III - Official Apathy", in "Nation", 8 settembre 1988, p. 1 .

Nota 6. Si veda Human Rights Commission of Pakistan, "State of Human Rights in Pakistan 1996", Hrcp, Lahore 1996, p. 84 .

Nota 7. Ivi, p. 85 .

Nota 8. Ivi, p. 77 .

Nota 9. Ivi, p. 123 .

Nota 10. Ivi, p. 54 .

Nota 11. Le informazioni sulla Corte suprema e sui casi in oggetto sono tratte da “All Pakistan Legal Decisions”, vol. 42, 1990, “Darshan Masih v State (Muhammad Afzal Zullah, J.)”, PLI 1990 Corte suprema; e “All Pakistan Legal Decisions”, vol. 44, 1992 (6), “Central Statutes” .

Nota 12. Human Rights Commission of Pakistan, “State of Human Rights in Pakistan”, 1994, Hrcp, Lahore 1994, p. 120 .

## **Capitolo 6 .**

Nota 1. Una ricerca condotta da Purola Block ha rilevato che “queste ragazze venivano avviate alla prostituzione da mariti, padri e fratelli [...] per guadagnare la libertà degli uomini della famiglia dai prestatori di denaro locali. Per ironia, in molti casi gli uomini si erano indebitati comprando le proprie mogli e più tardi, quelle stesse mogli, erano state avviate alla prostituzione per riscattare i propri mariti”; citato in “Incidence of Bonded Labour in Uttar Pradesh, Incidence of Bonded Labour in India, vol. I, Area, Nature and Extent”, Lal Bahadur Shastri, National Academy of Administration, Mussoorie 1990, sez. 23, p. 10. Il documento prosegue: “Questa tradizione è talmente antica e diffusa che, al loro ritorno, queste donne non sono vittime di alcuno stigma sociale” .

Nota 2. L'incidente è stato riportato da varie fonti. Si vedano: “Indian Express”, 3 ottobre 1985; A. Dingwaney, “Bonded Labour in India”, Rural Labour Cell, New Delhi, 1991; e “Incidence of Bonded Labour in Uttar Pradesh”, cit .

Nota 3. Al momento attuale il minimo salariale ufficiale per il lavoro agricolo è di 76 rupie al giorno; nel villaggio di Bandi la paga effettiva può arrivare anche alla metà. Il valore del grano che viene fornito a un servo da debito come Baldev è di 6 rupie al giorno .

Nota 4. Si veda Eugene D. Genovese, “Roll, Jordan, Roll: The World the Slaves Made”, Random House, New York 1976, pp. 49-86 .

Nota 5. Riportato in “Migrant Bonded Labour”, in “Incidence of Bonded Labour in India”, cit., vol. 3, “Summary of the Report and Issues for Consideration”, sez. 7, p. 10 .

Nota 6. I.a.s. [Indian Administration Service] Probationers, “Study Reports on Bonded Labour”, National Academy Administration, Mussoorie 1989-90, sez. 6, p. 83 .

Nota 7. “Uttar Pradesh”, in “Incidence of Bonded Labour in India”, cit., vol. 4, “Study Reports”,

sez. 17, p. 235 .

Nota 8. Si tratta dell'opera in cinque volumi "Incidence of Bonded Labour in India", cit .

## **Capitolo 7 .**

Nota 1. William Greider, "One World, Ready or Not: The Manic Logic of Global Capitalism", Simon and Schuster, New York 1997, p. 12 .

Nota 2. Ivi, p. 342 .

Nota 3. Citato in ivi, p. 355 .

Nota 4. Citato in ivi, p. 24 .

Nota 5. Human Rights Watch, "The Small Hands of Slavery: Bonded Child Labour in India", Human Rights Watch, New York 1996, pp. 14-16 .

Nota 6. W. Greider, "One World, Ready or Not", cit., p. 333 .

Nota 7. L'Eia, tra varie altre cose, è stata la prima a portare alla luce il commercio miliardario di zanne d'elefante, la più grossa riserva mondiale di corni di rinoceronte, e il traffico illegale di gas Cfc. Per saperne di più su questa organizzazione, si consulti <http://www3.pair.com/eia> (il sito è stato aperto il primo ottobre 1998) .

Nota 8. Ian Kershaw, nel suo intervento a "The Nazis", "B.B.C. Timewatch", BBC2, 20 ottobre 1997 .

Nota 9. W Greider, "One World, Ready or Not", cit., p. 35 .

Nota 10. Ivi, p. 359 .

Nota 11. Al momento attuale, la schiavitù ricopre uno degli ultimi posti anche nella scala delle priorità delle Nazioni Unite; se ne occupa un gruppo di lavoro di una sottocommissione di una commissione del Consiglio economico e sociale, che riferisce all'Assemblea generale (e di solito si perde nella mischia) .

Nota 12. La Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù del 1956; gli altri passi salienti sono riportati in appendice .

Nota 13. Caldwell è citato in Michael Specter, "Traffickers' New Cargo: Naive Slavic Women", in "The New York Times," 11 gennaio 1998, p. 6 .



Nota 14. Richard Pierre Claude, comunicazione privata, 22 ottobre 1997. Sono grato al professor Claude per avermi fornito questa informazione .

Nota 15. Si veda Susan Johnson e Ben Rogaly, “Microfinance and Poverty Reduction”, Oxfam Development Guideline, Oxfam, Oxford 1997 .

Nota 16. Frederick Douglass, “What to the Slave Is the Fourth of July?”, in “The Frederick Douglass Papers”, a cura di John A. Blassingame et. al., Yale University Press, New Haven 1979, 2, p. 359 .